GIOVANNI BRAGAGNOLO - ENRICO BETTAZZI

IL RISORGIMENTO NAZIONALE

(1815-1878)

OPERA PREMIATA
dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

4a Edizione

TORINO
Casa Editrice G. B. Petrini di GIOVANNI GALLIZIO
Premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale 1898
15 — Via Garibaldi — 15

1909.

AI NOSTRI FIGLIUOLI
WALTHER BRAGAGNOLO e GINO BETTAZZI
PERCHÈ SAPPIANO
QUANTO COSTÒ
LA LIBERTÀ E L'INDIPENDENZA
DELLA PATRIA

CAPITOLO I.

La caduta del Regno italico

L' Italia nel secolo XVIII. — Il dominio francese e il Regno d' Italia. — Eugenio Beauharnais e Gioachino Murat. — Il tumulto milanese e la fine del Regno italico.

L'Italia nel secolo XVIII. — Le grandi guerre di successione, che si combatterono in Europa e segnatamente in Italia nella prima metà del secolo XVIII, avevano cambiato notevolmente l'assetto territoriale e politico del nostro paese.

Anzitutto era crollata l'infausta dominazione spagnuola nel Milanese, nel Napoletano, nello Stato dei Presidî, in Sardegna e in Sicilia, e le era, quasi dappertutto, sottentrata l'austriaca di gran lunga migliore di quella (1714).

La Casa di Savoia che, quasi a tutela del diritto italico, fra gli opposti interessi d'Austria e di Francia, aveva preso parte a tutte le guerre, era stata sollevata alla dignità regia, acquistando il dominio di Sicilia (1713), che pochi anni appresso (1720) barattava, suo malgrado, con la Sardegna, ed era divenuta più potente e autorevole per le annessioni delle valli di Fenestrelle e di Oulx (1713), delle città di Novara e Tortona (1738), di Voghera e dell'alto Novarese (1748).

La Toscana, coll'estinguersi della famiglia medicea (1737), era passata in quella di Lorena, con Francesco, marito di Maria Teresa, futura imperatrice; mentre del Napoletano e della Sicilia veniva riconosciuto re (1738) quel Carlo di Borbone, che pochi anni avanti (1731) era salito sul trono farnesiano di Parma e Piacenza. Questo ducato, rimasto allora vacante e per ciò aggregato al Milanese, dopo un decennio (1738-1748) era stato di bel nuovo ricostituito in uno stato autonomo per Filippo di Borbone, fratello del re

di Napoli (1748). A Modena e a Reggio continuava la dominazione degli Estensi, ma senza l'antica gloria, e a Roma quella della Chiesa, volta anch'essa a decadenza.

Delle due antiche repubbliche di Venezia e di Genova, per non parlare della minuscola Lucca, la prima, lasciata in pace dai Turchi dopo il trattato di Passarowitz (1718), cercava la quiete ed il buon vivere nella costante neutralità, e l'altra, che pur aveva dato splendida prova del popolano valore, quando nel dicembre del 1746 aveva cacciato dalla città gli Austriaci, doveva offrire lo spettacolo poco confortevole d'una lotta più che civile con la Corsica, terminata dolorosamente con la vendita dell'isola allo straniero (1768).

Scomparsi infine il ducato di Mantova, che era stato unito al Milanese (1714), la contea di Mirandola annessa al ducato di Modena (1714), i principati di Sabbioneta e di Bozzolo aggregati prima al ducato di Guastalla (1714) e poi con questo a Parma (1748), il nostro paese, benchè diviso ancora in nove Stati autonomi, pareva s'andasse inconsapevolmente avviando ad una tal quale unità politica, mentre a grado a grado andava scemando il predominio forestiero.

Se non che la mancanza del sentimento nazionale, che affratellasse gli animi in un comune intento, la mancanza d'un alto concetto politico che tenesse insieme stretti i principati e le repubbliche italiane, le gelosie e le diffidenze de' Governi e la corruzione profonda de' governati, in ispecie delle classi più elevate, rendevano del tutto sterili e vane le solitarie aspirazioni di unità ed indipendenza nazionale, che tratto tratto fiorivano ne' canti de' poeti e nelle opere di qualche pensatore.

Oltracciò, nella seconda metà del secolo, l'Italia, quasi stanca delle lunghe guerre ond'era stata turbata e sconvolta, s'adagiava nella più lunga quiete che la sua storia ricordi (1748-1794), abbandonandosi a quella specie di molle indifferenza che toglie ogni vigoria, ogni desiderio del meglio.

Quanto alle condizioni sociali in ogni Stato primeggiavano due classi: la nobiltà e il clero. Entrambi erano esenti dalla maggior parte delle imposte; godevano il privilegio d'esser giudicati da tribunali speciali e continuavano ad avere giurisdizione civile e criminale nei propri feudi, sui quali esercitavano vecchi diritti di pedaggio, di caccia, di pesca, ai danni delle classi inferiori.

Ai nobili e al clero inoltre erano riserbate le cariche di corte, i più alti gradi militari e gli uffici più lucrosi; come coloro che contribuivano a mantenere il decoro del principato e sostenere il dominio assoluto, che li rimeritava di grazie ed onori. La borghesia invece, tutta intenta all'accrescimento della privata fortuna, poco si curava della pubblica cosa. Il popolo ignorante e superstizioso giaceva nella più vergognosa miseria, giacchè la terra, anche a cagione de' latifondi, era incolta, e nessuna gara, nessuna pubblica mostra serviva di eccitamento e stimolo a fecondarla. E deperivano pure le industrie e i commerci, perchè scarse e malsicure le vie di comunicazione, chiusi i mercati dalle barriere doganali e vinta la produzione nazionale dalla concorrenza forestiera.

In tale stato si trovava l'Italia nel secolo XVIII, decrepita e inerte, che aveva, dice il Guerzoni, il cicisbeismo in casa, il gesuitismo in chiesa ed in iscuola, il servilismo ne' costumi, il dispotismo nel governo, il dolce far niente, ostentato, palese, beato in tutti gli ordini sociali.

Di questa condizione era fedele espressione l'Arcadia nella quale pargoleggiarono i più felici ingegni, perduti dietro alle vane melodie e alle immagini leziose.

Tuttavia un pensiero nuovo veniva lentamente svolgendosi per opera dei filosofi, degli economisti, dei giureconsulti e degli storici, dal quale l'Italia avrebbe attinto novello vigore alla restituzione del suo carattere morale.

Questa cultura valse a ridestare la coscienza che pareva assopita e ne furono manifestazione gagliarda, oltrechè i canti del Parini e le commedie di Carlo Goldoni, le tragedie dell'Alfieri, il quale, rievocando dal suo sepolcro la patria e reclamando per essa indipendenza, libertà, unità, può a buon diritto esser chiamato il padre della letteratura del nostro risorgimento, perchè rifece in sè tra l'uomo e il poeta, tra il cittadino e il letterato, quella unità che da secoli pareva spezzata.

Anche le scienze positive progredirono notevolmente per opera del Galvani, del Volta, dell'Oriani, dello Spallanzani e di cent'altri, le scoperte de' quali agevolarono le conquiste e le applicazioni della scienza moderna.

Impossibile che l'opera di costoro rivolta a ristaurare il buon senso, il buon costume e il buon gusto, non portasse alcun risultato anche nel campo politico, ma troppo scarsa era la coltura e l'educazione civile del popolo perchè questi frutti maturassero rapidamente.

E perciò le riforme incominciate da Maria Teresa e continuate da Giuseppe II in Lombardia, da Leopoldo I in Toscana, da Carlo III nel Regno di Napoli e Sicilia, cioè da principi forestieri, avversate in quella vece o trascurate a Venezia, a Genova, a Roma, in Piemonte e non sorrette da un largo favore dell'opinione pubblica, non sortirono l'effetto che si sperava, e furono o lasciate a mezzo o addirittura revocate.

Eppure i vantaggi che si ebbero in Lombardia col censimento e con la cessassione di ogni privilegio davanti all'imposta, e in Toscana con l'economia e la semplificazione delle aziende pubbliche, per tacer d'altro, e nel Napoletano con la diminuzione della potestà feudale e la riforma tributaria, e dappertutto con la restrizione de' privilegi dei nobili e del clero, non erano stati nè lievi, nè pochi. Ma le resistenze delle classi privilegiate, l'indifferenza del medio ceto, il malcontento delle moltitudini offese da queste troppo rapide mutazioni, talune delle quali toccavano le forme delle loro credenze, arrestarono l'incominciato movimento, e l'Italia fu sorpresa impreparata dalla Rivoluzione francese, e ne fu addirittura travolta.

Il dominio francese e il Regno d'Italia. — Dal 1796 in poi il dominio francese andò fino al 1814 estendendosi a mano a mano in Italia in modo da assoggettarla tutta ad eccezione della Sicilia e della Sardegna.

Prostrato in pochi giorni il Piemonte, occupata la Lombardia, disfatti gli eserciti austriaci che accorrevano alla liberazione di Mantova, Napoleone, togliendo Ferrara e Bologna al Pontefice e unendole a Modena e a Reggio, formava quella *Repubblica cispadana* (27 dicembre 1796) che il 7 gennaio 1797, per mezzo de' suoi rappresentanti riuniti in congresso a Reggio, proponeva che si dovesse adottare e riconoscere universalmente la bella, la pura, la santa bandiera dei tre colori, primo e non inutile segno d'italianità (1).

(1) Intorno all'origine del tricolore italiano molto si discusse. Quel che è certo si è che esso fu, almeno sul principio, una copia del tricolore francese; e soltanto l'8 ottobre del 1796 il tricolore bianco, rosso e verde, fu vessillo militare della legione lombarda, che doveva combattere a fianco dei Francesi. La sostituzione del *verde* italiano all'*azzurro* francese è dovuta probabilmente all'uniforme di quel colore che avevano i valletti municipali di Milano fin da tempi remoti, e che per ciò stava da un pezzo sotto gli occhi. Il 18 ottobre, Napoleone ordinò che le milizie della Repubblica cispadana, giusta il recen-

E lo stesso anno, mentre Genova trasformava la propria costituzione da aristocratica in democratica, il che per altro non la salvava dall'esser più tardi aggregata alla Francia (11 giugno 1805), come era accaduto del Piemonte (1799), Bonaparte riuniva alla Lombardia la *Repubblica cispadana* (12 aprile 1797), costituendone un solo Stato, che chiamò prima col nome di *Repubblica cisalpina* (12 giugno 1797) e poi con quello di *Repubblica italiana* (26 gennaio 1802).

Il 17 marzo 1805 la Repubblica italiana si tramutò in *Regno*, che ben presto s'accrebbe con la Venezia, coll'Istria da Trieste fino a Pola, e con la Dalmazia (30 gennaio 1806). Queste due ultime provincie tornarono bensì all'Impero tre anni dopo (29 novembre 1809), ma il Regno italico fu compensato coll'alto Adige, con Trento e Bolzano (9 giugno 1810), mentre poco prima era stato ingrandito co' territori pontifici di Ancona, Macerata, Urbino e Camerino (2 aprile 1808).

E fu questo Regno il germe dell'Italia nuova, dell'Italia nazione, servo bensì di Napoleone, ma pur sempre tale da ispirare ad una schiera di eletti ingegni l' idea d'un' Italia assorgente all'unità e all' indipendenza.

Ma una tale speranza della ricostituzione italica non poteva durare a lungo. Napoleone, seguendo l'antica politica francese, che mirava a dominare la penisola, tenendola divisa, costituisce il Napoletano in regno separato ed indipendente sotto ad un principe della sua famiglia (1806) e successivamente annette alla Francia la Toscana (1807), Parma e Piacenza (1808), e infine Roma (1809). L'Italia divenne così soggetta alla Francia più che prima non fosse all'Austria, e ai nuovi padroni dovette dare soldati, cannoni, quadri, libri, statue e denari a centinaia di milioni.

Vero è che i Francesi ci davano un nome, una bandiera, un' indipendenza almeno apparente, un esercito, e

---

tissimo esempio milanese, avessero il vessillo tricolore bianco, rosso e verde; ma fu soltanto nel congresso di Reggio del 7 gennaio 1797 che la nostra bandiera prese un carattere nazionale unitario. L' 11 maggio 1798 il Gran Consiglio della Repubblica cisalpina stabilì meglio la forma e le modalità del nuovo vessillo che corse glorioso il mondo a fianco delle aquile francesi. S'eclissava con la reazione e non ricomparve che nei moti del '31; il Mazzini lo fece suo e più generalmente e profondamente nostro. Risventolò sulle barricate di Milano e Carlo Alberto, varcando il Ticino (23 marzo '48) dal quartiere di Volta (11 aprile), lo riconfermò bandiera della nuova Italia.

mantenendo dappertutto l'ordine pubblico, porgevano valido impulso alle industrie, ai commerci, alla pubblica educazione; il che valeva a renderli meno intollerabili.

« Quel dispotismo glorioso, splendido, scrive il Farini, che aveva distrutto la vecchia nobiltà per sollevarne una nuova tra i valorosi, non aveva paura del progresso, della luce, delle strade, delle scuole, » donde un indirizzo nuovo, ardito, largo, impresso allo spirito pubblico. Il dominio francese fu la nuova scuola a cui si educarono politicamente gli Italiani, così nelle forme rappresentative come nell'esercizio delle armi; e non è meraviglia se tutti coloro i quali volevano patria e libertà, convinti dell'impossibilità di ottenerla coi vecchi regimi, tutti, fino al 1809, si stringessero attorno ai Francesi, credendoli così generosi da favorire le loro segrete ed aperte aspirazioni; ma a poco a poco le concepite illusioni svanirono, e le popolazioni cominciarono ad essere stanche d'un dispotismo, che per quanto illuminato, le colpiva duramente con le imposte, con le coscrizioni, con le ruberie degli splendidi capolavori d'arte onde andavano famose le nostre città, col turbamento delle coscienze per le lotte contro la Chiesa. Sopraggiunta la catastrofe di Russia, ogni fede nell'Impero napoleonico venne meno, e tosto si destarono tanto più vive e scapigliate le passioni politiche per un possibile nuovo assetto delle cose italiane, quanto più inatteso ed immane era stato quel disastro.

Tornò Napoleone alla riscossa e ricorse di nuovo allo sperimentato valore delle milizie italiane; ma non incontrò più il favore d'una volta. A mala pena Eugenio Beauharnais, riuscì a raccogliere 50 mila soldati per difendere la frontiera orientale della penisola, nei quali era venuto meno, col decrescere della gloria di Napoleone, quell'entusiasmo della vita militare e quella fede nella vittoria, che avevano operato per lo innanzi i meravigliosi successi del valore italiano.

Ond'è che a nulla valsero le calde parole del proclama del Vicerè, incitanti l'esercito a tener alto l'onore delle armi e a non disperare della fortuna dell'Imperatore, chè dopo la grave sconfitta di Lipsia (16-19 ottobre 1813) gli animi furono presi dal terrore, e le milizie, assottigliate dalle numerose disserzioni, ingloriosamente si ritirarono nel quadrilatero.

Allora gli Alleati, per finir rapidamente la guerra tentarono la fede de' popoli italiani.

« Avete tutti a diventare una nazione indipendente », scriveva (10 dicembre 1813) il Nugent, generale in capo delle forze austro-britanniche che avevano invaso l'Italia; « se serberete fede a chi vi ama e favvi schermo, voi sarete felici e in breve sarà invidiata la vostra sorte e ammirato lo Stato vostro ».

E lord Bentinck, annunziando pochi mesi dopo (14 marzo 1814) alle genti italiche che le milizie della Gran Bretagna erano sbarcate a Livorno in loro soccorso, le esortava ad unirsi coll'Inghilterra « la quale avrebbe fatto sì che l'Italia diventasse ciò ch'ella era stata ne' suoi tempi migliori ».

Ma a cosiffatte seduzioni e lusinghe, gli Italiani, ormai sfiduciati da tante promesse non mantenute, non si sollevarono nè per gli uni nè per gli altri, e fu codesto gravissimo errore, tanto più riprovevole, in quanto che era recente e significativo l'esempio della Germania che tutta s'era levata in armi per liberarsi dalla signoria straniera.

Eugenio Beauharnais e Gioachino Murat. — Nè alle lusinghe straniere era sfuggito il Beauharnais di cui si cercò di subornare l'animo con la promessa del Regno italico, o di una gran parte di esso; ma il Vicerè, che tutto doveva a Napoleone, non si lasciò vincere delle offerte lusinghiere, per quanto si destreggiasse in modo da lasciare qualche barlume di speranza ne' Confederati di un possibile suo consentimento.

Al contrario Gioachino Murat, che fino dal 1809 aveva avuto vivi dissapori con Napoleone, quand'ebbe la promessa che gli Alleati lo avrebbero confermato sul trono di Napoli, si dichiarò in loro favore (11 gennaio 1814); e messo in armi l'esercito, muove verso l'Italia superiore, occupando per via, dopo Roma e le Marche, la Toscana ed altre città dell'Emilia. Se non che, invece di combattere il Vicerè, si mise con lui a cospirare, irresoluto tra le memorie del passato che lo legavano a Napoleone, gli interessi della famiglia a cui premeva di conservare il trono, e quelli dello Stato che parevano avvantaggiarsi dalla protezione dei Confederati. Perciò la diffidenza e il sospetto si destarono contro di lui così negli Austriaci, come tra gli Inglesi, laddove « un ardimento improvviso, come osserva il Foscolo, sarebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, o più probabilmente cadere con generosa rovina ».

Una tale irresolutezza nuoceva non pure al Re, ma anche alla causa di un forte Stato italiano in nome della quale

almeno in apparenza, si era mosso a combattere; giacchè, dopo alcuni fatti d'armi insignificanti, a cui, suo malgrado, si era lasciato trascinare, dopo l'abdicazione di Napoleone (22 giugno 1814), tornava, inglorioso a Napoli, dove le ingenti spese della fiacca spedizione avevano dissestato le finanze e impoverito l'erario, e perciò scemato l'autorità ch'egli, fin allora, aveva goduto.

Il tumulto milanese e la fine del Regno italico. — Non dissimile condotta fiacca ed incerta, informata a particolari interessi, teneva il principe Eugenio, e perciò andava fatalmente incontro alle stesse conseguenze che l'avvenire serbava al re Gioachino.

Quando seppe che egli poteva ormai pensare ai casi propri, non essendo più nulla a sperare da Napoleone, ad una difesa disperata che egli avrebbe potuto opporre all'Austria, gloriosamente cadendo, preferì di affidarsi alla benevolenza degli Alleati, stringendo l'accordo di Schiarino-Rizzino (castello presso Mantova; 16 aprile 1814) per il quale si obbligava a mandare in Francia le milizie francesi, a consegnare agli Austriaci alcune fortezze (Osoppo, Palmanova, Legnago), a tener presidiate con le milizie italiane quelle città lombarde che non erano ancora state occupate dagli Alleati.

In seguito a questi patti sperava il principe Eugenio di conservare il titolo e l'autorità regia sulla Lombardia, ma era questa vana illusione, perchè difficilmente l'Austria si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di annettersi la Lombardia; e d'altra parte il popolo lombardo, danneggiato dal *blocco continentale,* offeso dalle aperte preferenze che il Vicerè usava verso i Francesi, della qual cosa Napoleone stesso lo aveva acerbamente rimproverato, stanco delle lunghe guerre che avevano mietuto tante nobili vite, oppresso dalle ognor crescenti gravezze, mal tollerava ormai il dominio francese.

Per ciò, quando si seppe che il Senato, convocato per le insistenze del Vicerè, aveva deliberato di inviare ai sovrani alleati una deputazione coll'incarico di chiedere si riconfermasse l'indipendenza del Regno, esprimendo i propri sensi d'ammirazione pel governo del Beauharnais, i più insigni cittadini, specialmente quelli del partito degli *indipendenti* o *italici puri* che non si erano lasciati abbagliare dalla gloria di Napoleone, protestarono vivamente contro le deliberazioni del Senato.

Firmarono la protesta, tra gli altri, Federico Confalonieri, Alfonso Castiglioni, Gilberto Borromeo, Luigi Porro ed Alessandro Manzoni. Costoro si illudevano alla lor volta, sperando di poter ancora, secondo le loro generose intenzioni, restaurare le sorti del paese. Essi volevano conseguire « la maggior possibile consistenza territoriale con la maggior possibile indipendenza nazionale » ma, strano a dirsi, incominciavano col rinunziare al territorio occupato dagli Alleati per non irritarli, onde « il bello italo regno » si sarebbe mutato, col beneplacito de' nuovi rettori, in un *regnetto*, come lo chiamò il Foscolo, del quale non si sapeva per giunta a chi dare la corona. Il Confalonieri, più tardi, nelle sue *Memorie*, scriveva di aver pensato fin d'allora alla casa di Savoia che sulla Lombardia poteva vantare antichi diritti, ma negli altri suoi scritti di quel tempo nulla troviamo che alla casa di Savoia si riferisca; sicchè è molto probabile che « ciò che egli narrava dei casi del 14 nel 1829, come osservava giustamente il D'Ancona, non rifletta meglio che le idee di quel momento, quelle che nella sua mente si erano venute maturando durante gli anni intermedi ».

Non mancavano nemmeno coloro che pensavano potersi ripigliare la guerra, senza darsi conto delle insuperabili difficoltà di una simile impresa; ma ben pochi erano i vagheggiatori di un tal sogno, di cui il Foscolo, che tutta ne' suoi scritti manifestò la grande anima italiana, ci tramandò il ricordo.

Aggiungasi che nemmeno quelli che si mostravano avversi ai Francesi erano concordi negli ideali e nei propositi: le gare municipali, le gelosie tra città e città si erano talmente ridestate da togliere al Governo ogni forza, proprio nel momento in cui ne avrebbe avuto maggior bisogno.

Gli abitanti del contado, il clero, una parte della nobiltà devota alla Chiesa, fra due governi forestieri, preferivano l'austriaco, perchè alla Chiesa più ossequente, e per l'Austria cospiravano e si agitavano. Alcuni altri parteggiavano invece per Gioachino Murat, il quale, come tutti i Napoleonidi, era ben accetto alla Massoneria, i cui membri coprivano alte cariche pubbliche ed avevano perciò larghe aderenze. Tra questi diversi umori stava la turba degli indifferenti, pronta a favorire questo o quel partito che meglio si addicesse a suoi particolari fini. È facile immaginare quanto in simile ambiente la caduta di Napoleone e i patti di Schiarino-Rizzino, che consegnavano agli Austriaci metà del Regno senza pur

l' ombra di resistenza, avessero agitato gli animi più caldi e solleciti del pubblico bene: donde le fiere proteste contro le deliberazioni del Senato lombardo, alle quali si erano associati per un momento austriacanti e murattiani e tutti coloro che in qualche modo avversavano il dominio francese.

Ma per far più viva pressione sull'animo del Senato parve incautamente opportuno ai capi delle diverse parti invitare il popolo ad una pùbblica manifestazione de' suoi desiderii, pel 20 d'aprile, giorno in cui il Senato avrebbe dovuto deliberare intorno alla presentata petizione. Il Governo che non poteva ignorare la commozione popolare, di cui era facile prevedere i pericoli e gli eccessi, non dette segno di vita. Sgraziatamente il duca Melzi d'Eril, cancelliere guardasigilli, uomo che a tutti soprastava per integrità del carattere e la lunga e profonda esperienza delle cose di Stato, era caduto infermo e i ministri suoi colleghi erano uomini impopolari, e perchè di un passato troppo ligio all' Imperatore e soprattutto, bisogna dirlo, perchè forestieri; ond'è che la raunata di popolo potè farsi grande per numero e minacciosa, specie per le istigazioni che le venivano dai facinorosi di mestiere soliti a trar partito dei moti popolari a sfogo della loro malvagia natura.

Incominciarono i tumultuanti col fischiare i senatori devoti ad Eugenio e coll'acclamare i contrari; poi, col pretesto di ripararsi dalla pioggia, che cadeva a dirotto, invadono il cortile del palazzo senatorio gridando « *Un re nostro! Costituzione! Indipendenza! Non più Vicerè, non più Francesi!* » Non si appagano della condiscendenza del Senato, che, impaurito, delibera di richiamare la deputazione inviata agli Alleati, cagione apparente di tanto tumulto, e di convocare i collegi elettorali ne' dipartimenti non invasi; e fatti audaci della ottenuta concessione, senza alcun ritegno, irrompono nella sala delle adunanze, gettando carte e mobili dalle finestre, strappando e calpestando il ritratto di Napoleone, del pittore Appiani.

Si credeva che dopo questi eccessi tutto fosse finito, ma in simili congiunture basta talvolta una voce, un grido, un nome per guidare la folla a nuovi e più terribili misfatti. E il grido fu: *andiamo da Prina!* e tosto quei forsennati si precipitarono verso il palazzo Marino, dove aveva allora sede il Ministero delle finanze.

Giuseppe Prina, nato ad Intra nel 1766, di famiglia civile, educato dai Barnabiti a Monza, laureato in legge a Pavia,

dopo di aver retto il Ministero delle finanze negli ultimi tempi del Regno di Sardegna, era stato chiamato ad occupare lo stesso ufficio prima nella Repubblica italiana (1802), poi nel Regno d'Italia.

D'ingegno acuto e sottile nell'escogitare espedienti che giovassero alla finanza e valessero a rinsanguare l'erario, che le guerre, i lavori pubblici, l'istruzione avevano reso esausto, era odiato dal popolo soprattutto per le nuove tasse sul macinato, sul testatico, che riuscivano a colpire anche i più poveri. Oltracciò non gli si poteva perdonare la sconfinata devozione all'Imperatore, di cui ambiva i premi e gli onori, per quanto egli fosse inaccessibile, nel suo alto ufficio, a qualsiasi specie di corruzione.

Da ciò è facile argomentare come il Prina potesse essere la vittima designata a sfogo di tanto odio accumulatosi da tempo contro il governo napoleonico.

La folla, accorsa alla casa di lui, posta a fianco del palazzo Marino, la invase, cercandovi per ogni dove il ministro che s'era nascosto. Trovatolo alla fine, parecchi forsennati gli furono addosso, e strappategli le vesti, lo gettarono da una finestra, nelle mani della plebaglia sorda ad ogni sentimento di pietà, che dopo quattro ore di strazî inauditi, lo ebbe ucciso, trascinandone il cadavere sformato per le vie fangose della città. Il domani stavano per ricominciare i disordini, giacchè la folla, messe le mani nel sangue, voleva metterle nelle sostanze, ma il generale Domenico Pino, comandante della guarnigione, che il giorno avanti s'era mantenuto in una riprovevole inerzia e a cui la vanità naturale e l'esempio de' marescialli francesi non lasciava forse parere del tutto assurda la speranza della corona italica, li sedò col solo aiuto della guardia civica.

« In quel tumulto infame, sanguinoso e codardo, scrive il Foscolo, maturato dal denaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizi, fomentato dal Ministero istupidito per la caduta dell'astro napoleonico che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre, provocato dalla fanciullesca ambizione del Vicerè, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, di anarchia e di rapine; in quel tumulto entrò la feccia di tutti i partiti, giacobini stolti ed avventati che speravano la democrazia, fraudi e vendette sacerdotali; vi entrò in alcuno il desiderio degli Austriaci, come nel 1796, in altri il terrore dei Francesi se mai avessero potuto o voluto vendicarsi almeno per pochi giorni, vi entrò soprattutto la meschina e potentis-

sima, nei milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio e mille altre specie di passioni, di odî, di desiderî, di fazioni politiche, e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato ».

Divulgatasi nella Lombardia la nuova dei casi di Milano, l'esercito italiano di Mantova si levò a tumulto al grido di « *Viva il principe Eugenio!* » e voleva farsi ragione con le armi; ma il Principe nol consentì dicendo: « Non voglio pormi per forza a capo d'un paese che non mi desidera. » E allora s'affrettò a patteggiare col generale austriaco Bellegarde al quale cedeva la fortezza di Mantova (23 aprile 1814), e deposta la corona, partiva per la Baviera, portando seco le ricchezze accumulate in Italia.

In Milano intanto erasi istituita una Reggenza, che per accaparrarsi il favore popolare abolì le tasse più odiose, escluse dai collegi elettorali tutti quanti i paesi che non erano appartenuti al ducato di Milano, mise in libertà parecchi dei più noti sicarî del Prina « per non far rivivere animosità », e inviò Luigi Porro Lambertenghi e Giovanni Serbelloni a Bellegarde per invocare la protezione d'Austria, e un'altra deputazione, di cui faceva parte il conte Confalonieri a Parigi, presso le potenze a chiedere « indipendenza, costituzione liberale, maggiore estensione di dominî, un governo monarchico ereditario con principe che facesse dimenticare i mali del cessato Governo ». Gli Austriaci accettarono tosto l'invito, e il 28 aprile entrarono in città senza che gli Alleati, dopo l'eccidio commesso, opponessero alcun ostacolo. « Conquistata l' Italia per forza di armi, diceva l'imperatore Francesco ai deputati lombardi, non si può più far questione di governi costituzionali o di indipendenza. Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani. L'obbedienza a' miei voleri sarà il vincolo che unirà le provincie italiane al rimanente de' miei Stati ».

Così cadde il Regno italico col marchio d' un ignobile delitto e, come scrive il D'Ancona, con un' evidente mostra d' insipienza e d' impotenza. Ridestaronsi, è vero, le speranze de' Lombardi, quando il Murat ridiscese in campo nella primavera del 1815, e quando Napoleone fuggì dall'isola d'Elba; ma furono illusioni fugaci, e gl'Italiani, dopo avere sperato invano la libertà e l'indipendenza, chi da Eugenio, chi da Gioachino, chi da Napoleone, chi dagli Alleati, ricadevano nell'antica servitù.

CAPITOLO II.

Il proclama di Rimini e il Congresso di Vienna

La congiura militare. — I cento giorni. — Il proclama di Rimini. — Fine del Murat. — Il Congresso di Vienna. — La Santa Alleanza.

La congiura militare. — Gioachino Murat era tornato a Napoli senza gloria, senza aver soddisfatto l'Austria e l'Inghilterra, anzi con la coscienza d'aver offeso le suscettività di molti patrioti italiani, e ormai col dubbio in cuore se il Regno, in mezzo alle ostilità che già cominciavano a manifestarsi, gli sarebbe stato conservato. Rientrato nella capitale, si diede alla caccia di popolarità, abolendo la coscrizione e attenuando i dazi più odiosi, e ad assicurarsi la fiducia dei sudditi che vedeva ogni giorno scemare, promise una costituzione, benchè sapesse che all'Austria non sarebbe piaciuta.

Frattanto erasi raccolto a Vienna (22 settembre 1814) tra feste suntuose, un congresso dei rappresentanti degli Stati principali per dare un assetto definitivo alle cose d'Europa.

Nelle prime conferenze s'era ventilata l'idea di mantenere il Murat sul trono di Napoli; ma ne' giorni seguenti, per gli intrighi delle Case Borboniche, le cose cambiarono aspetto, e perciò il Murat, temendo d'esser abbandonato dalle potenze, cercò di pacificarsi con Napoleone, a cui un manipolo di cospiratori italiani, da Torino, aveva offerto la corona di imperatore e di re d'Italia (19 maggio 1814), purchè, rinunziando per sempre e sinceramente a quel sistema di strage universale che con esso loro recano le conquiste, avesse accettato il programma di costituzione che gli sarebbe stato presentato. Napoleone accolse favorevolmente l' offerta, mentre la società segreta de' Carbonari, alla quale avevano aderito molti ufficiali, sempre più numerosa, a Milano, a Bologna, ad Alessandria e nelle città del Veneto, dava opera a raccogliere i veterani del disciolto esercito italico.

Con un colpo di mano si doveva sorprendere Mantova, Peschiera, Legnago, Palmanova; trucidare gli Austriaci; prendere in ostaggio i magistrati e proclamare un Governo italiano. Ma il generale Fontanelli, designato capo all'impresa, se ne schermì sul più bello, giudicando la cosa troppo rischiosa, onde, non avendosi fiducia in altri ufficiali, si rimandò la faccenda a miglior occasione.

Per quanto queste trattative fossero tenute rigorosamente segrete, l'Austria non tardò ad esserne informata, donde maggiori diffidenze verso il Murat e arresti e condanne dei più noti tra i capi.

I cento giorni. — In quel mentre Napoleone, sapendo in Francia invisi i Borboni che, indulgendo alle pretese degli Alleati, avevano offeso l'orgoglio nazionale, fiducioso nella gratitudine e nella devozione de' suoi partigiani e più di tutto nella propria fortuna, abbandona l'isola d'Elba (26 febbraio 1815) e sbarca a Cannes nella Provenza (1° marzo). I battaglioni inviati a combatterlo si uniscono con lui; il vessillo tricolore ridesta gli antichi entusiasmi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi, recuperando in tre giorni l'Impero che doveva perdere in tre mesi.

Il proclama di Rimini. — A tale notizia si scuote il Murat, ma sempre incerto sul da farsi, mentre da un lato assicura le potenze che non muterebbe politica, si felicita dall'altro con Napoleone, « poichè vedeva esser giunto il momento in cui gli era dato di riparare i proprii torti e di dimostrargli la sua affezione ». Gli risponde il Bonaparte consigliandolo ad armare e a tenersi pronto agli ordini suoi; ma egli, dice il Cantù, « ascoltando di quei consigli, che s' intitolano magnanimi se riescono, e ancor più che nell'esercito, fidando nella propria audacia e nell'anelito d'indipendenza che pareva prorompere da tutta Italia », intima guerra all'Austria. Passa coll'esercito nelle Marche, eppoi in Romagna, dove, ad accrescer fautori all' impresa, pubblica il celebre proclama di Rimini (30 marzo), che tanto commosse Alessandro Manzoni e Francesco Benedetti, ispirando loro nobilissimi versi.

« Italiani !

« L'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini d' Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *l' indipendenza d' Italia.* E a qual titolo

popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano sulle vostre più belle contrade? Invano adunque innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottantamila italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re; giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione della nazione, e già hanno provato che sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno..... Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, assicurino la vostra libertà e prosperità, tostochè il vostro coraggio avrà assicurata la vostra indipendenza ».

Queste nobili parole, che vogliono scritte da Pellegrino Rossi, non potevano produrre grandi effetti come buon seme gettato in terreno sterile: il sentimento nazionale era soltanto di pochi, e le mancate promesse, le speranze deluse, avevano reso i più, diffidenti ed increduli.

Oltracciò mancava l'uomo adatto a capeggiare tale impresa. Francese di nascita e di costumi, eroe sul campo di battaglia, ma privo di quella risolutezza, di quel maturo giudizio, di quella costanza ne' propositi che occorrono a stabilir governo certo e a dare disciplina agli eserciti, Gioachino non possedeva l'autorità necessaria ad ispirar fiducia in un popolo e ad appassionare gli animi in una lotta piena di difficoltà e di pericoli.

Qual fede poteva meritare, qual entusiasmo suscitare codesto francese che prima aveva abbandonato Napoleone, poi aveva combattuto a fianco degli Austriaci contro gli Italiani, e solo ora si ricordava d'Italia, quando gli Alleati non lo volevano più re?

E la prova della diffidenza con cui fu accolto il proclama di Murat sta nel fatto che, quando arrivò al confine settentrionale dello Stato pontificio, non aveva che di 500 uomini soltanto accresciute le sue schiere. Le quali composte di 40 mila soldati, in luogo degli 80 mila promessi, furono dagli Austriaci battute prima ad Occhiobello (6-7 aprile), eppoi a Tolentino volte in fuga (3 maggio).

Rientrato ne' suoi Stati, tentò il Re ancora di provvedere

alla propria salvezza, firmando a Pescara, con la falsa data di Rimini (30 marzo), una costituzione, in cui concedeva una rappresentanza nazionale in due Camere; ma la tarda concessione non valse a ravvivare l'entusiasmo; per il che, quando vide respinta dagli Alleati ogni sua domanda d'accomodamento, col trattato di Casa Lanza (1), firmato dai generali Carrascosa e Colletta da lui inviati a trattare, rinunziò allo Stato (20 maggio 1815), e su un leggero battello salpò alla volta della Provenza.

Fine del Murat. — Quivi però non rimase a lungo. Tormentato dai ricordi della passata grandezza, mal tollerato sul suolo francese, dopo la seconda caduta di Napoleone, con l'usata leggerezza raccolse un pugno di soldati e 6 bastimenti per imitare il cognato e riaccendere nell'Italia meridionale la lotta contro i Borboni rimessi sul trono di Napoli.

Il 28 settembre Gioachino Murat salpò da Aiaccio, ma sbattuta la flottiglia da una burrasca e quasi dispersa, con soli 28 uomini e 3 domestici tentò la conquista di un Regno!

Prese terra l'8 ottobre 1815 nella rada di S. Lucido e si recò tosto con la comitiva al vicino paese del Pizzo, sperando che il popolo l'avrebbe accolto con festa. Ultima illusione: fu quivi preso e dopo un processo sommario, condannato per ordine del Borbone alla fucilazione.

Sopportò l'infelice principe l'estremo supplizio con vero eroismo, dicendo ai soldati che lo dovevano uccidere: « Miei amici, coraggio, non mirate al volto, ma mirate al cuore! » (13 ottobre).

Il Congresso di Vienna. — L'annunzio dello sbarco improvviso di Napoleone in Francia e della sua andata quasi trionfale a Parigi, se riempì di stupore l'Europa intera, non isgomentò peraltro le potenze radunate a congresso nella città di Vienna. Austria, Prussia, Russia ed Inghilterra furono unanimi nel dichiarare per bocca di Talleyrand, già ministro di Napoleone, ora passato agli stipendi di Luigi XVIII, che il Bonaparte doveva essere messo al bando della società e della civiltà, come nemico e perturbatore della tranquillità del mondo; e per ciò, rinnovati i patti della lega, s'obbligarono a mettere in armi con la massima sollecitudine un esercito poderoso. Frattanto in mezzo alla commozione

(1) Abituro presso Capua dove confluiscono le strade di Terracina e San Germano.

generale d'una nuova lotta gigantesca, così d'improvviso scoppiata, che nessuno credeva dovesse decidersi in una sola battaglia, si condussero rapidamente a termine gli ultimi lavori del Congresso, che potè chiudersi il 9 giugno 1815. Nove giorni dopo, Napoleone, assalito dagli Inglesi e dai Prussiani, e forse tradito dal generale Grouchy, con la disfatta di Waterloo, chiudeva la serie delle sue grandi battaglie, e il 23 dello stesso mese firmava il secondo atto di abdicazione, dopo del quale, affidatosi alla lealtà degli Inglesi, veniva da costoro condannato a chiudere i suoi giorni nella deserta isola di S. Elena.

L'Europa era stata sconvolta da tante guerre, sorpresa da tanti avvenimenti che non era certamente nè facile nè lieve il còmpito di coloro che dovevano riordinarla per assicurarne stabilmente la tranquillità e la pace; tanto più che non si sapeva a qual principio fondamentale del diritto ispirarsi.

Sembrava giusto ad alcuni che le cose si restituissero nello stato in cui si trovavano prima della rivoluzione, ma ciò non garbava alle grandi potenze che agognavano un premio ai tanti sacrifizi sostenuti. Nè si poteva tenere come norma il diritto di conquista, perchè in molti Stati durava ancora l'occupazione degli eserciti della lega, e per ciò la divisione sarebbe riuscita intricata e difficile. A risolvere più facilmente il problema sarebbe stato sufficiente non dimenticare il diritto dei popoli e quello delle nazioni; ma tali principii non presiedettero ai negoziati: sembravano quelle aspirazioni malsane ed empie; sicchè l'opera del Congresso non fu che un ordito di intrighi e di cupidigie.

Talleyrand che, coi suoi raggiri era riuscito a rompere la lega delle quattro potenze d'Austria, di Prussia, di Russia, e d'Inghilterra e a partecipare in nome della Francia al Congresso di Vienna, aveva messo innanzi il principio della *legittimità*, pel quale pareva che si dovessero restituire agli antichi sovrani le loro corone e i territori che vi erano annessi; ma in realtà questo vantato principio non venne riconosciuto che in parte; onde si può affermare che il Congresso di Vienna, se da un lato creò uno stato di cose che bene o male durò circa cinquant'anni e mirò ad assicurare, per mezzo dell'arbitrato e l'egemonia delle grandi potenze, la pace dell'Europa, dall'altro stabilì l'impero della violenza contro i deboli; fu un vero mercato di popoli, « uno spettacolo di ambizione capace, al dire di

lord Castelreagh, che rappresentava l'Inghilterra, di far desiderare il ritorno di Bonaparte ». Invano Giuseppe De Maistre, ambasciatore del re di Sardegna a Pietroburgo, voleva dimostrare all'ambasciatore russo Nesselrode « come non fosse permesso calpestare i sentimenti, gli affetti, i desiderii d'una nazione, come non fosse lecito alla penna d'un segretario, scorrente sopra una carta geografica, spartire i popoli, dimenticando di consultar la natura; come non fosse nè umano nè politico contare e dividere gli uomini per testa come le mandrie; l'unione o la separazione forzata delle nazioni essere non solo un gran delitto, ma anche una assurdità ». Queste ragioni valsero a conservare al Piemonte la Savoia e Nizza, ma non a mutare le condizioni d'Italia già stabilite nel primo trattato di Parigi.

Per questo trattato e specialmente per l'*Atto finale* del Congresso di Vienna (9 giugno 1815), l'Austria ebbe sull'Italia un assoluto predominio, reso più grave dalle tendenze assolutiste dell'imperatore Francesco I e del suo cancelliere il principe di Metternich. Il quale, di mente versatile ma non profonda, pratico degli affari del mondo, ma privo di quella intuizione larga e geniale che permette di prevedere gli avvenimenti e di saperli dominare, superficiale e scettico per indole, per temperamento, per educazione, consigliò e praticò una politica inerte e passiva, senza morale, senza slancio, senza vedute generose, intento solo a tenere l'Impero immune dal contagio delle idee moderne e a conservare ad ogni costo il governo assoluto.

L'Austria, oltre al regno Lombardo-veneto, di cui aveva la diretta signoria, poteva contare sul ducato di Modena, dato a Francesco IV arciduca d'Austria per eredità materna, sul gran ducato di Toscana, considerato come possesso della casa di Lorena e restituito a Ferdinando III esso pure arciduca d'Austria; sul ducato di Parma e Piacenza concesso a titolo vitalizio all'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell' imperatore d'Austria e moglie di Napoleone; sul principato di Lucca per l'arciduchessa Maria Luisa ex-duchessa di Parma. E quasi fosse poca questa autorità, l'Austria, non potèndo annettere le legazioni di Ferrara, Ravenna e Bologna, per poter in ogni evento aver assicurato il passaggio del Po, volle tener presidio in Ferrara e Comacchio ed in Piacenza; mentre col Napoletano e con la Toscana stipulava un' alleanza offensiva e difensiva che le permetteva di intervenire in qualunque momento in codesti Stati.

Piccolo compenso a tanta strapotenza dell'Austria in Italia era l'ingrandimento del Piemonte, a cui era stata aggiunta la Liguria, nell'intento di rafforzare questo Regno contro la Francia.

La Santa Alleanza. — Degno coronamento dell'opera del Congresso di Vienna fu poi l'atto della *Santa Alleanza* conchiuso a Parigi (26 settembre 1815) tra gli imperatori di Russia, d'Austria e il re di Prussia, pel quale i tre sovrani, ispirandosi a un male inteso sentimento mistico, si obbligavano a rimaner uniti coi legami d'una vera ed indissolubile fratellanza, e considerandosi come compatrioti, in qualunque occasione e in qualunque luogo a prestarsi aiuto e soccorso; come padri di famiglia avrebbero dovuto riguardare i loro popoli e gli eserciti, e dirigerli nel medesimo spirito di fratellanza, di cui essi si dicevano animati, per proteggere la religione, la pace, la giustizia.

Non ostante questa apparente benignità e questo linguaggio di pace e di amore, la Santa Alleanza divenne una lega di despoti contro qualsiasi tentativo di libertà e d'indipendenza, e in luogo di attingere dalla religione sensi di umanità, di giustizia e di amore, non cercò che i mezzi per ispegnere, col pretesto della fede, ogni attività di pensiero.

Aderirono più tardi alla Santa Alleanza con la Francia gli Stati minori d'Italia e d'Europa, ma non l'Inghilterra, a cagione delle sue leggi costituzionali che non permettono al capo dello Stato di sottoscrivere un atto che non rechi la firma d'un ministro responsabile. Non vi aderì il Pontefice, il quale non poteva far buon viso ad un trattato che prendeva le mosse dalle dottrine di quei settari religiosi, detti gli Illuminati, i quali negli ultimi anni dell'Impero francese, così in Germania come in Russia, potenti per numero e per aderenze, avevano propugnato l'unione di tutte le confessioni cristiane in una sola.

CAPITOLO III.

La reazione monarchica

La nuova epoca della storia italiana. — La restaurazione in Piemonte. — L'Austria e il Lombardo-Veneto. — La Toscana. — Lucca e Parma. — Il ducato di Modena. — Lo Stato pontificio. — Il regno delle Due Sicilie.

La nuova epoca della storia italiana. — Con i trattati di Vienna e di Parigi (20 nov. 1815), gli Alleati credevano di aver provveduto stabilmente alla pace d'Europa, e quanto all'Italia, d'aver chiuso per sempre l'êra dei torbidi e delle frequenti mutazioni, onde i popoli erano stati travagliati; di maniera che questi avrebbero dovuto accogliere con animo lieto i loro nuovi destini. Nè, a dire il vero, il dominio francese lasciava dietro di sè larghi rimpianti, e il popolo italiano aveva già dimostrato in modo non dubbio nelle ultime campagne di Eugenio e di Gioachino Murat che era stanco di guerre e desiderava ardentemente la pace. Eppure chi avesse guardato a fondo gli ultimi avvenimenti, si sarebbe accorto che i diplomatici di Vienna, col loro ostinato disdegno dei sentimenti e dei bisogni del popolo, avevano eretto un edificio che sarebbe stato in piedi, finchè la forza delle cose l'avesse reso necessario.

L'Italia, che per lunghi anni non era stata che un'*espressione geografica,* come il Metternich per dileggio l'aveva chiamata, per un istante parve ridestarsi, col Bonaparte, a dignità nazionale. Le nuove leggi ispirate ad un alto concetto di giustizia, gli ordinamenti militari, uguali in tutta la penisola, le nuove idee di libertà che serpeggiavano ormai dovunque, non potevano, ancorchè osteggiate, non lasciare nel popolo una traccia indelebile. Durante il dominio francese, gli Italiani avevano dimostrato che non solo sapevano battersi da eroi, ma anche adempiere ai più straordinari ed elevati uffici di magistrati e di ministri, così da reggere al paragone degli stranieri più sperimentati nella vita pubblica.

Non è quindi da meravigliare, se l'ideale della patria, dopo una tale prova, mette più salde radici nella coscienza nazionale, e lo accolgono non pure i poeti e i sognatori di cose nuove, ma altresì gli uomini cosiddetti pratici, ai quali parrà lieve qualsiasi sacrificio per tradurlo in realtà. E a conseguire siffatto intento convergono tutti gli sforzi dei liberali italiani durante cinquant'anni di lotta, piena di ardimenti e di eroismi, quali forse non offre la storia de' popoli antichi e de' moderni insieme.

Questo il nuovo periodo che si schiudeva dopo il 1815 per l'Italia, il quale avrebbe avuto uno svolgimento forse meno rapido, certo meno doloroso, se i principi italiani non si fossero ostinati a seguir quasi ciecamente la politica retriva della casa d'Asburgo.

Persuasi forse costoro che l'uragano della rivoluzione si fosse scatenato per la facilità con cui erasi cercato di mutare le fondamenta sulle quali poggiava l'edificio sociale; stimando che a tener in freno l'aristocrazia, offesa dalla spogliazione de' privilegi antichi, e contenere le aspirazioni delle classi minori, occorresse maggiore autorità ne' governanti; dubbiosi che l'entusiasmo, onde la Spagna, la Russia, la Germania erano scese in armi contro il colosso napoleonico, potesse travolgere l'opera direttiva dei Governi, credettero di dover cancellare, più o meno radicalmente, quanto nella loro assenza era stato fatto di nuovo, invocando quella stessa autorità assoluta, con cui Napoleone aveva saputo soffocare ogni tendenza a lui contraria.

Reazione e assolutismo: ecco il carattere della politica inauguratasi in Italia col ritorno de' principi spodestati.

La restaurazione in Piemonte. — Dopo un esilio durato otto anni, nell'isola di Sardegna, il 20 maggio 1814, il re Vittorio Emanuele I riprendeva possesso de' suoi Stati continentali, accresciuti, come abbiamo già detto, del Genovesato.

« Quand'egli apparve sul ponte del Po, scrive il Santarosa, vestito secondo l'antico medioevale costume e nella sua bonaria figura, semplice ed affabile, giusto e popolare, non più tristi rimembranze; il Piemonte diventava una sola famiglia con Vittorio Emanuele, padre adorato ». Immensa la folla, ricchissimi gli apparati e il più schietto entusiasmo traboccava dal cuore del popolo. Uomini e donne si accalcavano e facevano ressa per stringergli la mano, baciargli il ginocchio, toccare il lembo delle sue vesti. Questa calorosa accoglienza

commosse tanto profondamente l'animo del Re ch'ei, a sdebitarsene, sentì tosto il bisogno di scrivere alla moglie Maria Teresa « che avrebbe compensato la fedele Torino della sua gioia col cancellare ogni traccia della dominazione straniera ».

Politica interna. — Povero di spirito, scarso d'ingegno e di sapere, e mal consigliato da coloro che l'attorniavano, dopo aver abolito alcune imposte e la coscrizione, richiamò in vigore le *regie costituzioni* del 1770 e le altre *Provvidenze* emanate da' suoi predecessori fin dal 23 giugno 1800. Cosicchè in 24 ore, per un solo decreto, l'antico regime risorgeva per intero.

Si ristabilirono adunque i fidecommissi, i diritti di primogenitura e quelli feudali d' ogni specie, per quanto pochi si giovassero di queste concessioni; furono ripristinate del pari le proprietà di *manomorta*, cioè i possedimenti dei conventi e delle confraternite religiose; risorsero le disparità giuridiche rispetto alle diverse classi sociali e di religione, e con esse il foro ecclesiastico; si ristabilirono tutte le antiche magistrature; si abolì la guarentigia della pubblicità dei processi criminali, e fu fortuna che non vi tornasse in onore la tortura che fu pochi giorni dopo, per nuova legge, abolita. Licenziati gli impiegati che avevan servito il governo francese, con un provvedimento la cui stessa enormità manifestava l' assoluta buona fede nel monarca, si prese come norma per le nomine alle alte cariche il *Palmaverde*, annuario di Corte, del 1798.

Tutti coloro che a quel tempo vi si trovavano iscritti, vennero richiamati al loro ufficio; i posti vuoti dovevano essere occupati via via da quelli che nell'ordine del ruolo degli impiegati venivano dopo i morti o dopo i licenziati per avere aderito al governo francese.

Così un Bellosio da impiegato delle gabelle diventava intendente generale; quel Bellosio che voleva distruggere il ponte sul Po, soltanto perchè edificato dai Francesi; che non concedeva le bollette di transito in Francia per la strada del Cenisio costrutta dai Francesi, ma solo per l' antica e impraticabile via della Novalesa. Così i capi divisione di alcuni uffici, se vollero servire dovettero ridiventare scrivani; gli ufficiali che avevano gloriosamente combattuto ad Austerlitz, a Jena, a Wagram, costretti dal bisogno, furono accettati in servizio in qualità di caporali e sergenti, laddove si elevavano ai più alti gradi imberbi giovanetti, for-

niti del solo titolo di nobiltà. La magistratura fu come la milizia riordinata: giudici, per dottrina e virtù insigni, dovettero cedere il posto a vecchi indotti, noti soltanto per l'odio alle istituzioni francesi. Le tavole, i registri, i libri della Corte d'Appello usati dagli impiegati francesi furono buttati dalle finestre ed arsi. Perfino le code, la cipria e le parrucche tornarono di moda, tanto era l'odio contro le innovazioni forestiere. Cresciuto il rigore della censura intorno alla stampa, si licenziarono valenti insegnanti dell'Università in fama di liberali, e l'istruzione venne restituita al clero e ai Gesuiti.

Dopo i *Cento giorni*, lo spirito reazionario, della Corte di Torino s'accrebbe a segno che, con un editto, s'intimò lo sfratto dal Piemonte a tutti i Francesi che vi si erano stabiliti dal 1792 in poi. L'editto colpiva da 4 a 5 mila persone, fra cui molti industriali benemeriti del paese, che avevano convertito in fabbriche ed in filande i vecchi conventi; ma un tale odioso provvedimento non ebbe pieno effetto per i reclami dei Governi alleati.

Il Re poi, col pretesto di esercitare la sua paterna autorità e di ricompensare i sudditi più fedeli, s'inframmetteva spesso negli interessi privati, sospendeva i processi, violava le sentenze, concedeva differimenti al pagamento dei debiti, rendeva segrete le iscrizioni ipotecarie, annullava i contratti con danno gravissimo dei sudditi e della propria autorità. Se poi ai danni d'una amministrazione così sconsiderata si aggiungano i mali prodotti dalla terribile carestia che afflisse il Piemonte come tutta l'Italia dal 1815 al 1817, cui poi tenne dietro una fiera epidemia, si comprenderà di leggieri quanto fossero divenute tristi le condizioni di quella regione sotto il restaurato Governo.

Politica estera. — Con tutto ciò l'atteggiamento politico del Piemonte rispetto all'Austria fu più coraggioso di quel che non lasciasse credere l'ossequio che il principe sabaudo aveva per le forme del passato e per l'autorità assoluta che esercitava anche contro i diritti dei cittadini. Infatti Vittorio Emanuele, che durante i negoziati di Vienna, nell'intento di ottenere la Lombardia, aveva per un momento fatto sapere al principe di Metternich d'esser disposto a modificare la legge di successione al trono in favore delle donne, ledendo in tal maniera i diritti del principe di Carignano, oppose sempre fiera resistenza alle smodate pretese austriache rispetto all'Italia.

Già l' insistenza dell'Austria per conservare l'alto Novarese che, al dire del conte di Capo d'Istria, avrebbe permesso di recarsi in babbuccie sul territorio francese, aveva indotto il Re del Piemonte a riordinare l'esercito, poichè «non si poteva nutrire speranza d'una lunga pace ». Il generale Gifflenga, della scuola napoleonica, ne ebbe il comando e il marchese di S. Marzano, amico personale di Napoleone, fu assunto al Ministero della guerra, onde venne ristabilita la coscrizione col nome di *levata* (1816), istituita l'Accademia militare, l'ordine militare di Savoia, e riedificati i forti di Exilles e di Exillon.

Venuto l'imperatore Francesco I a Milano (dic. 1815) per esservi incoronato re, quasi a consacrazione del suo potere sull'Italia, accompagnato dalla moglie, sorella di Maria Teresa, regina di Sardegna e dalla costoro madre, avrebbe desiderato che Vittorio Emanuele si fosse recato ad ossequiarlo nella capitale della Lombardia, ma il Re di Sardegna se ne schermì, sia per non apparire quasi vassallo dell' imperatore, sia a cagione del malcontento dei milanesi, contro la dominazione austriaca. Nè maggiore condiscendenza incontrò il principe di Metternich quando richiese al Piemonte di associarsi ad una lega austro-italiana. Il Re vedendo come questa mirasse a render più salda la preponderanza forestiera sugli Stati italiani, validamente aiutato dall'accorto ministro degli affari esteri, conte Vallesa, oppose un secondo rifiuto, tanto più significativo in quanto la lega era caldeggiata dalla stessa Inghilterra. Allora per non rimanere solo e indifeso a resistere alla soverchiante potenza austriaca, si rivolse per aiuto alla Russia, e ne ebbe rassicurante promessa di valido appoggio.

Incoraggiato da un tale diplomatico buon successo, tentò di accaparrare le simpatie dell'Impero russo anche a favore dei popoli italiani caduti in soggezione dell'Imperatore austriaco; e per mezzo del conte di Brusasco, suo legato alla Corte di Pietroburgo, insinuò che l'unico mezzo per mantenere la pace in Europa sarebbe stato l'istituzione di un Regno dell' Italia superiore, sotto la dinastia di Savoia, del quale erano chiaramente tracciati i confini della natura con le Alpi e gli Appennini. Ma codesti negoziati, specialmente dopo che il Vallesa si fu ritirato dal Ministero (1817), rimasero infruttuosi, come pure il nobile tentativo fatto per la costituzione d'un lega degli Stati secondari d'Italia, che unitamente alla Sassonia e alla Baviera avrebbe avuto di

mira di render meno temuta la soverchiante potenza della Casa d'Austria.

Divenuto ministro degli interni Prospero Balbo (settembre 1819), uomo di profonda e varia dottrina e di sperimentato senno politico, si propugnarono molte ed importanti riforme, ma non poterono tutte esser condotte a termine per la vivacissima opposizione dei retrivi, i quali andavano sussurrando nelle orecchie del Re « che alle innovazioni tengono dietro sempre le grandi sventure ».

L'Austria e il Lombardo-Veneto. — L'Austria, divenuta signora della Lombardia e della Venezia, nonchè dei territori di Chiavenna e della Valtellina, tolti alla Confederazione svizzera, aveva, per bocca del suo imperatore Francesco I, fatto già noto il regime che in Italia avrebbe inaugurato. « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani » aveva egli detto ai deputati inviati a chiedergli libertà e indipendenza per la loro patria. E perchè questo oblìo della italianità potesse più presto effettuarsi, fu abolito quanto aveva stretta attinenza con la rivoluzione: i codici francesi, il matrimonio civile ed il divorzio, anzi l'ufficio stesso dello stato civile, che passò ai parroci. Vietata la pubblicità dei processi, s'introducevano i codici austriaci ed i procedimenti segreti; si ristabilivano i fidecommissi, i diritti feudali, e si ponevano nuove norme pel riconoscimento della vecchia e nuova nobiltà, che si voleva stretta al Governo.

Per ciò che riguarda il lato amministrativo, la Lombardia e la Venezia erano costituite in due governi separati, la prima con nove, la seconda con otto provincie. A capo dello Stato fu posto un Vicerè assistito da due governatori civili, l'uno residente a Milano, l'altro a Venezia « dipendenti dalli aulici dicasteri », sicchè il Regno era ridotto ad un'apparenza, ed il Vicereame ad una lauta decorazione.

Ciascun governo aveva una congregazione centrale alla quale ogni provincia mandava due rappresentanti, un *nobile* e un *non nobile* (vocabolo tecnico), a cui si aggiungevano i rappresentanti delle città regie (undici nella Lombardia e nove nella Venezia) nominati dall'Imperatore.

Le congregazioni centrali avrebbero dovuto trattare gli affari generali del paese, ma l'Austria non lo permise e loro affidò soltanto l'incarico di ripartire le imposte già stabilite dal ministero di Vienna e di « umiliare sommessamente » al Governo i voti dei popoli.

Sulle norme delle centrali si istituirono le congregazioni

provinciali, presiedute dai delegati di provincia, mentre la azienda comunale era affidata ai consigli comunali, con a capo il podestà, sotto la vigilanza dei commissari distrettuali.

Il Vicerè, arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore Francesco e sposo di Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, nulla fece ne' suoi 30 anni di amministrazione per rendere meno dolorose le condizioni de' popoli soggetti, i quali, oppressi dai tributi (1), minacciati continuamente da una occhiuta e sospettosa polizia, vedendo l'istruzione ritornata nelle mani del clero o di professori stranieri, la coscrizione che strappava ai loro tetti i figli per mandarli nelle guarnigioni di Croazia e di Boemia, non tardarono a provare una profonda avversione contro gli Austriaci: gli uomini di sentimenti più eletti e di colto intelletto, per antipatia al dispotismo straniero; i nobili, perchè esclusi dalle alte cariche dell' amministrazione, riservate ai forestieri; i commercianti e le classi meno agiate e meno colte, perchè poco o punto favorite nei loro interessi.

Di tale disposizione degli animi si era avuto un segno fin dal viaggio dell' imperatore Francesco in Lombardia durante il quale, ebbe un'accoglienza molto fredda, benchè tutto fosse stato disposto perchè paresse entusiastica.

Vincenzo Monti fu uno de' pochi, col Porta e col Borsieri, che nel *Ritorno d'Astrea* inneggiasse al monarca austriaco; ma ciò non reca meraviglia, quando si pensi che l'immaginoso poeta fu tratto dalla instabile natura a bruciare incenso a tutti gli idoli che fossero sul piedistallo.

La Toscana. — Il Granducato di Toscana, dopo d'aver provato in quindici anni dieci cambiamenti di governo, accresciuto dello Stato dei Presidî, dell'isola d'Elba e del principato di Piombino, dopo la caduta dell' Impero napoleonico, tornava alla Casa di Lorena con Ferdinando III, il quale rientrava in Firenze, accolto con vivissime dimostrazioni di gioia (17 settembre 1814).

D'indole buona, tollerante delle altrui opinioni, di modi familiari e di abitudini casalinghe, non aspirò che ad avere uno stato tranquillo, e perciò concesse un'amnistia pressochè generale; conservò molte delle istituzioni francesi, fra cui il codice di commercio, e richiamò soltanto in vigore la legi-

---

(1) Il Lombardo-Veneto $^1/_8$ dell' Impero per popolazione, $^1/_{18}$ per territorio contribuiva, per $^1/_4$ alle imposte erariali.

slazione leopoldina, cotanto lodata. Sotto il ministero del conte Vittorio Fossombroni (1814-1844), matematico insigne, solito a rispondere a chi gli chiedeva riforme « che il mondo camminava da sè », la Toscana sofferse meno delle altre parti d'Italia delle smanie di reazione.

Certo fu male l'aver abolito la pubblicità dei giudizi criminali, ristrette le attribuzioni dei municipi, allargando invece quelle della polizia, o, come dicevasi con fine ironia, del *buon governo*; l'aver trascurata la milizia, cullato i sudditi in un quieto vivere pieno di scetticismo e di mollezze; ma se si guarda al trattamento che ebbero altri paesi d'Italia, alla bontà dell'amministrazione, alla tolleranza delle opinioni così politiche come religiose, ai nuovi istituti di credito e di beneficenza, alla libertà dei commerci e dei traffici introdotta in Toscana dal primo Leopoldo, alla protezione concessa agli studi, onde questa regione potè continuare nelle gloriose tradizioni della sua cultura, il giudizio dello storico non dovrà esser severo contro la Casa di Lorena, la quale, rispetto all'Austria, tenne un contegno fermo e dignitoso.

Infatti quando il Metternich ideò la sua lega degli Stati italiani sotto l'egemonia austriaca e venne appositamente in Firenze (1819) per perorarne l'effettuazione, il Granduca, consigliato dal Fossombroni, rispose, prendendo tempo a riflettere, che « farebbe ciò che avessero fatto gli Stati maggiori col beneplacito delle potenze ». Quando la Toscana fu richiesta di stipulare con Vienna una convenzione postale per la quale tutta la corrispondenza toscana coi sudditi di altri paesi dovesse passare pel territorio austriaco, oppose un più energico rifiuto. Tutto ciò che il Governo di Vienna potè ottenere da Ferdinando di Lorena fu un'alleanza difensiva ed offensiva, per la quale i due Stati contraenti si garantivano il dominio del proprio territorio.

Ducati di Lucca e di Parma. — Nel Congresso di Vienna, Neri Corsini, plenipotenziario del Granduca di Toscana, aveva chiesto pel suo principe l'annessione di Lucca al Granducato; ma, dovendosi pure in qualche modo collocare la Casa di Borbone di Parma, a cui si toglieva lo Stato per darlo a Maria Luigia, moglie di Napoleone, non si potè aderire a questi desiderii, e perciò Lucca, eretta pur essa in Ducato, venne assegnata a Maria Luisa di Borbone, già regina di Etruria. Costei, quantunque poco soddisfatta del cambio, quando entrò in Lucca, governò con mitezza il nuovo Stato, onorando le arti e gli studi e favorendo l'incremento dell'agricoltura e del

commercio. Mantenne i codici francesi, meno il divorzio, che forse contrastava con i suoi principî di eccessiva devozione alla Chiesa, ed accrebbe la lista civile per soddisfare alle sue abitudini fastose.

Alla sua morte, avvenuta nel 1824, le succedeva il figlio Carlo Lodovico, marito di Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I, pronto di spirito e di buon cuore; ma strano e mutabile, che al dire del Giusti « nella lista dei tiranni non fu nè carne nè pesce ».

Maria Luisa, moglie di Napoleone, a cui, come già si è detto, era stato assegnato il Ducato di Parma e Piacenza, buona d'indole, ma di scarso ingegno, rimase ligia all'Impero austriaco non meno per deferenza politica al suo paese che per domestica affezione.

Del tutto straniera ai nuovi sudditi de' quali mirava a cattivarsi l'affetto, tenne un governo che passò come uno dei più umani e temperati. Infatti assettò il debito pubblico, favorì l'istruzione, migliorò la legislazione, informandola ad uno spirito più moderno ed umanitario, edificò ponti e strade e si rese benevola l'aristocrazia largendo titoli ed onori. Biasimevole del resto, per essersi troppo facilmente dimenticata de' suoi doveri di moglie e di madre, permettendo che il figlio suo Napoleone II, duca di Reichstadt, venisse allevato a Vienna, dove s'estinse in ancor giovane età (1832).

Morto il conte Neipperg (1829), consigliere, amante e credesi anche secondo marito morganatico di Maria Luigia, le cose a Parma peggiorarono a tal segno che la polizia divenne onnipotente, gli uffici pubblici venivano concessi agli inetti e ai favoriti, e mentre la Corte s'insozzava in lascivie e bacchettonerie, le buone leggi andavano in disuso.

Il Ducato di Modena e Francesco IV. — Il 16 luglio 1814 Francesco IV marito di Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I di Savoia, rientrava ne' suoi Stati. I Modenesi l'accolsero con gioia, ma ben presto dovettero accorgersi qual triste giogo fosse stato loro posto sul collo. Principe di non comune ingegno, ma di animo volgare e subdolo, ambizioso e superbo, profondamente convinto che il popolo fosse roba sua, abolì tutte le leggi napoleoniche, ristabilì i fidecommissi, richiamò i Gesuiti a cui affidò l'istruzione pubblica e perseguitò quanti avevano parteggiato pel decaduto governo.

Ligio da una parte alla politica del principe di Metternich, di cui caldeggiava il favore per valersene all'occorrenza, dall'altra, dicesi, trescasse con la potente setta dei Concisto-

riali, in ciò sostenuto dalla Russia, per creare difficoltà all'Austria e toglierle fors'anco il Milanese.

Ma per quanto sapesse ben dissimulare non riuscì a deludere l'oculata vigilanza della polizia austriaca che ne sventò i disegni: ond'egli per non perdere il Ducato, raddoppiò di zelo e d'energia ne' processi politici contro i liberali.

Lo Stato pontificio. — Pio VII aveva fatto un viaggio trionfale nel suo ritorno da Fontainebleau a Roma. L'energico contegno tenuto verso Napoleone, le sevizie patite, le umiliazioni alle quali era stato esposto, avevano cinto d'una certa aureola la veneranda figura di lui. Il cardinale Rivarola che l'aveva preceduto in Roma ne aveva preparata la restaurazione, abolendo con pubblico bando le leggi e le istituzioni napoleoniche.

La nuova amministrazione, caduta nelle mani di gente fanatica ripristinò i diritti feudali, i conventi, l'ordine dei Gesuiti, l'inquisizione con tutto il corredo delle sue massime, e la censura; colpì i fautori dell'antico governo con violenze e saccheggi, e affidò agli ecclesiastici quasi tutti gli uffici; cacciò dalle Università i professori in voce di liberali, annullò le lauree decretate sotto il governo francese, i titoli nobiliari e cavallereschi e i contratti di vendita de' beni ecclesiastici.

Così, senza tener conto degli effetti e della durata d'una legislazione, che doveva aver pure lasciato una traccia nelle menti e ne' costumi de' sudditi, si tornò all'antico sistema in omaggio alle pratiche religiose e agli interessi del governo chiesastico.

Le cose migliorarono alquanto, quando prese la direzione dello Stato il cardinale Consalvi, già plenipotenziario del Papa a Parigi, assistito per le finanze dal cardinale Guerrieri-Gonzaga, rigido amministratore del pubblico erario. Il Consalvi ordinò la compilazione di nuovi codici, d'un nuovo catasto; soppresse molte gabelle vessatorie e ottenne che fossero restituiti i capolavori d'arte, i manoscritti e i libri rapiti dai Francesi, inviando a tale effetto il celebre scultore Antonio Canova a riceverne la consegna. Non tutti gli oggetti preziosi però vennero restituiti, giacchè alcuni furono trafugati; altri restarono a Parigi a titolo di omaggio più o meno spontaneo del Pontefice.

Il Consalvi ebbe a sostenere vive contese con i cardinali e prelati preposti al governo delle varie provincie, i quali, arrogandosi un potere che non avevano si opponevano a qual-

siasi riforma e non lievi dissidi ebbe con le Corti di Napoli e Torino. Entrambe volevano si rispettassero le vecchie prerogative della corona nelle nomine dei vescovi e il riconoscimento dei diritti regi sopra talune chiese; il Papato invece a ciò si opponeva, domandando a sua volta che si ripristinassero i vescovati soppressi e che nel Regno delle Due Sicilie fosse richiamato in vigore l'omaggio per giunta della chinea, benchè il Congresso di Vienna avesse aboliti i diritti feudali. Tali dissensi vennero composti mediante un concordato che riuscì assai favorevole alla Chiesa, specialmente per condiscendenza del Governo napoletano nel cui territorio veniva ristabilita la giurisdizione del clero e più che raddoppiato il numero dei vescovi

Anche di fronte all'Austria il Consalvi tenne un contegno dignitoso e severo; rifiutò di allearsi con l'Impero austriaco in lega offensiva e difensiva e non accondiscese alle richieste relative al servizio postale. Il Papa voleva esser amico deferente, ma non suddito dell'Austria, tanto più che questo Stato, dopo le riforme giuseppine e i tentativi fatti per togliere alla Chiesa le legazioni, non era più così bene accetto come per lo innanzi al Papato.

E lode incondizionata merita infine la politica del Pontefice per l'ospitalità concessa in Roma ai Napoleonidi, alla madre Letizia, ai fratelli e alle sorelle dell'Imperatore, in favore del quale Pio VII s'adoprò, benchè inutilmente, presso le varie Corti, perchè fossero attenuate le torture di Colui che pur l'aveva fatto segno a fiere ed ingiustificabili persecuzioni.

Il Regno delle Due Sicilie. — Il 29 aprile 1815 l'Austria, liberatasi dagli impegni col Murat, concludeva un accordo con Ferdinando di Borbone, obbligandosi a rimetterlo sul trono a patto che rimborsasse le spese di guerre; e infatti senza difficoltà alcuna, lo riconduceva a Napoli. Ferdinando IV, traendo pretesto dal titolo di *Re delle Due Sicilie,* riunì in un solo Stato i dominî di qua e di là dal Faro, e assumendo il nome di Ferdinando I (8 dicembre 1816), aboliva d'un tratto la costituzione che nel 1812 aveva concesso ai Siciliani.

Vincolato dai patti di Casa Lanza non potè togliere i gradi e le cariche agli ufficiali e agli impiegati del Murat, ma fece di tutto per allontanarli dalla amministrazione. Rispettò anche gli ordinamenti amministrativi e giudiziari introdotti dai Francesi (intendenze, prefetture e sottointendenze, con-

sulta di Stato, ministero pubblico, corte di cassazione), ma con altri decreti ristabiliva i Gesuiti, la censura, i tribunali eccezionali accrescendo i poteri della polizia e colpì l'isola a lui fedele come disse Lord Bentinck. « d'ogni sorta di ingiustizie, d'oppressioni e di crudeltà ».

A Napoli, Ferdinando s'era fatto precedere da un'amnistia e dalla riduzione di alcune imposte, eppure il suo ingresso nella capitale (9 giugno 1815) non fu accompagnato dai fervidi entusiasmi a cui facilmente si abbandonano i popoli del mezzodì.

Provvide tosto ad assicurarsi lo Stato, stipulando coll'Impero austriaco un trattato di alleanza offensiva e difensiva obbligandosi a non permettere alcun cangiamento nella costituzione politica che non potesse conciliarsi con le antiche costituzioni monarchiche e coi principî seguìti dall'Austria. Dopo di che Ferdinando emanò nuovi codici in sostituzione de' francesi, rese più severa la censura della stampa, più potente il clero e permise che la polizia su tutto invigilasse e tutto manomettesse sotto i tristi auspicî del principe di Canosa solito a dire « che il principe più pietoso era quello che teneva per primo ministro il carnefice ». Il Canosa, per acquistarsi sempre più il regio favore, simulava cospirazioni e rivolte non rifuggendo dallo stringer lega con ogni sorta di ribaldi, di cui si serviva per combattere i liberali. Gli eccessi da lui commessi giunsero a tal punto che per istanza delle potenze venne licenziato a malincuore dal Re che lo colmò, a rimeritarlo de' servizi prestati, di onori e di ricchezze.

CAPITOLO IV.

Le società segrete

Origine delle Società segrete. — I Carbonari. — Concistoriali, Sanfedisti, Calderari. — Scarsi effetti ottenuti dalle sètte. — I Romantici e i classici.

Origine delle Società segrete. — Il dominio francese era caduto senza che alcuno lo rimpiangesse, se si eccettuano i superstiti delle gloriose campagne, ancora entusiasti del duce immortale, e coloro che in qualche modo avevano da Napoleone avuto onori e benefici. L'Italia che pure aveva tanto sperato dalla Francia liberale e che aveva veduto svanire ad una ad una le sue speranze durante l'Impero, per quanto incerta del suo avvenire, finalmente respirava; e il ritorno degli antichi principi, che promettevano uno stato di tranquillità e di pace, appariva ai più come un beneficio.

Quanto ai fautori dell'indipendenza nazionale si può dire che erano ormai ridotti a picciol numero, solitari vagheggiatori d'un ideale lontano, giacchè l'egemonia austriaca diveniva agli occhi dei più formidabile ostacolo contro cui pareva vano lottare.

In tale condizione di cose sarebbe bastato che i principi restaurati avessero compreso i nuovi tempi; sarebbe bastato che non avessero distrutto violentemente quel che la rivoluzione aveva edificato; che col re Vittorio Emanuele non avessero detto coi fatti: « abbiam dormito quindici anni; ora ci siam svegliati e non abbiam che a ripigliare le cose del giorno in cui ci addormentammo ». Nel 1815 nessuno domandava costituzioni; un assolutismo illuminato, un governo ragionevole, che avesse curato se non altro gli interessi economici del popolo, sarebbe stato più che sufficiente per mantener l'Italia per qualche tempo tranquilla.

Invece la sconsigliata e violenta reazione alle idee giacobine e alle avventure guerresche credette vantaggioso abrogar quegli ordini per ripristinare i vecchi, di cui era cessata la ragione, favorendo in tal guisa la naturale inclinazione nei popoli di esaltare l'ordine caduto in contrapposto del vigente. Oltre di che i Governi, dopo di aver riconosciuto in certo qual modo il diritto delle nazioni all' indipendenza, coll' invitarle a ribellarsi a quelli che si dicevano usurpatori, pretendevano ora ridurle a passiva obbedienza, mentre i popoli dal canto loro cominciavano ad intuire la propria forza, e per converso l'aureola del principato era stata da tanti ed improvvisi mutamenti offuscata. La reazione cadeva dunque in un errore tanto più grave in quanto che si mostrava più oppressiva dell'Impero stesso napoleonico senza aver di quello le grandi idee e lo splendore della gloria. Per ciò gli amatori della libertà e dell' indipendenza, tutti coloro che dal restaurato ordine di cose eran stati danneggiati, i militari che non potevano acquistar più gradi o sperarne, gli impiegati cacciati d'ufficio o piombati nella miseria, gli spiriti generosi a cui le parole di *libertà, regime costituzionale, repubblica, indipendenza*, *eguaglianza*, *progresso*, suscitavano le più vaghe speranze, si trovarono ad un tratto affratellati assieme contro i Governi che con aperta mala fede mancavano a tante promesse di prosperità e di pace. Non è meraviglia per ciò che fino dai primi tempi della restaurazione principi e popoli si guardassero in cagnesco: i principi lamentandosi di non trovar più l'usata docilità nei sudditi; questi dicendosi traditi o delusi nelle loro legittime aspirazioni; i primi intenti a comprimere con le lusinghe e con la forza i voti di un più libero reggimento; i secondi a non lasciar passare occasione favorevole a manifestar l'animo loro, a fremere, a disapprovare, a cospirare.

Non erano trascorsi sei mesi dalla restaurazione che l'esultanza, onde i Principi erano stati accolti al loro ritorno, era per ogni dove scemata, e già dappertutto cominciava un movimento di resistenza ai Governi, che si manifestava nell'istituzione di numerose società segrete, le quali coll'andar del tempo divennero tanto più terribili e minacciose, quanto più viva ed implacabile era la violenza impiegata a disperderle.

La loro potenza misteriosa giunse a tale che i Governi impauriti escogitarono a combatterle la costituzione di associazioni parimente segrete, con tutto l'apparato di giuramenti e di prove, onde le altre andavano temute.

I Carbonari. — Fra tutte le Società segrete quella che ebbe maggior diffusione e autorità fu certamente quella dei Carbonari. Le sue origini sono ignote, giacchè molti la fanno risalire ai Templari, ai seguaci del Vecchio della Montagna; altri ai tempi di Francesco I re di Francia, di Masaniello, e v'è ancora chi la considera derivata dalla associazione dei Franchi Muratori o Massoni, a cui erano ascritti i Napoleonidi e la maggior parte dei grandi ufficiali dello Stato durante l'Impero. Ma la Massoneria segue le dottrine razionalistiche della filosofia francese del secolo XVIII, mentre la Carboneria s' ispira ad un principio mistico, che più tardi, ancor più vago ed indeterminato, sarà accolto dalla *Giovane Italia* del Mazzini: l'ossequio al Vangelo, non si sa bene se come verità rivelata o come codice eterno di morale umana; Gesù venerato come prototipo del Carbonaro; patrono S. Teobaldo che, fuggito dalla patria, abbandonando onori e ricchezze, s'era ritirato nelle selve germaniche a far carbone.

I Carbonari usavano linguaggio simbolico come il nome; purgare la foresta dai lupi, vendicare l'agnello, significava liberare la patria dagli stranieri e dagli oppressori.

Nell'associazione v'erano apprendisti e addetti di tre gradi; il luogo ove si adunavano i *buoni cugini* si chiamava *baracca*, la riunione *vendita*, le località circostanti *foresta*.

Ogni vendita si componeva di almeno 20 membri; i deputati di 20 vendite ne componevano una centrale, la quale col mezzo d'uno de' suoi membri comunicava con la *Vendita universale*, che aveva sede a Parigi, e di cui si riteneva capo quel Filippo Buonarroti, pisano, il quale, come scrisse il D'Ancona, « fu il genio occulto che mosse ed agitò nelle sue più intime latebre il mondo sotterraneo delle congiure e delle lotte, fino al costituirsi della *Giovane Italia* ». Strane e paurose formule rituali si pronunciavano a far colpo sull'immaginazione dei neofiti che vincolavano al segreto col giuramento, pronunziato con una mano sul crocifisso e l'altra sopra una lama di pugnale. Per assicurarsi contro i tradimenti e le imprudenze, le vendite erano divise e suddivise in modo che ciascuno degli ascritti non conosceva che un numero ben limitato di consoci.

La Carboneria si svolse specialmente nel Regno delle Due Sicilie, dove, secondo il Colletta, accoglieva oltre 642 mila ascritti, avendola grandemente favorita, prima i Borboni col miraggio d'una costituzione contro il dominio straniero; e poi

il Murat con la più vasta idea d'indipendenza e unità. Ma ben presto si estese negli Stati pontificî e trovò terreno meravigliosamente adatto in Romagna, che divenne il focolare donde s'irradiò per tutta Italia, « dalle regioni e popolazioni che attraversava, scrive il Carducci, come il camaleonte della favola i colori, attingendo i sentimenti e i bisogni ». Di qui la varietà delle forme e dei programmi del carbonarismo: militare e settario nell'Italia meridionale, militare e aristocratico in Piemonte cogli ufficiali e i nobili, alfieriano coi letterati e i pensatori; romantico e federale in Lombardia.

Alcuni tra i primi carbonari infatti volevano una monarchia democratica con una costituzione simile alla francese del 1791; altri una repubblica indipendente; altri infine una specie di federazione, di cui offriva uno schema di statuto il così detto *Patto d'Ausonia.* L' Italia, secondo questo documento, doveva esser retta a repubblica con un'assemblea nazionale ed una per provincia. A capo dello Stato starebbero due re elettivi, un re del mare e un re della terra, nominati per 21 anno dai delegati delle 21 provincie in cui lo Stato doveva esser diviso; tutti i cittadini soldati; la bandiera triangolare coi colori azzurro, verde e oro a simboleggiare il cielo, la terra e il sole; l'imposta progressiva a sollievo delle classi povere; religione dello Stato la cattolica, ma ricondotta alla purezza primitiva da un Concilio generale di vescovi, e senza pontefice, sostituito da un patriarca d'Ausonia; notificata alle potenze l'istituzione della Repubblica e affermato il principio del non intervento e la ferma volontà dei popoli d'Ausonia di vivere in pace con tutti.

Da quanto s' è discorso appare dunque evidente che il fine della Carboneria era la libertà e l'indipendenza; ma per rispetto all'unità dello Stato e alle forme di governo, la setta pare lasciasse una certa libertà di pensiero ne' suoi ascritti; donde le numerose figliazioni che pullularon dappertutto.

Nella sentenza, infatti, con cui il cardinal Rivarola colpì i liberali delle Romagne nel 1825, si trovano ricordate, come derivate dal Carbonarismo, le società della *Turba,* della *Siberia*, dei *Difensori della patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, dei *Massoni riformati*, dei *Bersaglieri Americani*, degli *Illuminati*; laddove gli *Adelfi*, i *Maestri perfetti*, i *Latinisti*, ecc., vengono designati come figliazioni massoniche.

Il Papa ripetutamente scomunicò le società segrete come

ree di diffondere l'indifferenza in materia di fede « col lasciare che ciascuno foggiasse a suo talento una religione, pur affettando rispetto per la cattolica e per la persona e la dottrina di Cristo, chiamato il gran Maestro della Società »; ma la sua voce non fu ascoltata, e l'Italia continuò, come scrisse il Bonfadini, ad esser piena « di loggie, di vendite, di giuramenti, di motti, di segni di croce, di emblemi, di spade incrociate, di parole incomprensibili scritte col sangue o colla chimica ».

Tutti gli uomini di qualche valore intellettuale o di qualche vigore patriottico, si ascrivevano in quei tempi di reazione nelle sette, e col nobile intento di giovare alla patria sfidavano i rigori delle polizie, le quali per essere informate di quanto nelle vendite si tramava, facevano inscrivere nelle società liberali qualcuno dei loro che, mostrandosi degli altri più animoso, dovesse accaparrarsi la fiducia di tutti per renderne poscia avvertito il Governo. E poichè ciò sempre non bastava di fronte alle sette liberali, si formarono, anche per istigazione dei Governi, quelle reazionarie col nome di *Concistoriali, Sanfedisti, Calderari,* ecc.

Concistoriali, Sanfedisti, Calderari. — I Concistoriali, di cui vuolsi fossero a capo il cardinale Consalvi e il Duca di Modena, e contassero fra gli adepti il Papa, il clero, i Principi di Sardegna e delle Due Sicilie, tutti stretti in perpetua alleanza, si diceva mirassero a cacciare gli Austriaci dalla penisola, con l'intenzione di assegnare le Marche, l'isola d'Elba ai Borboni di Napoli e la Toscana alla Chiesa; Parma e Piacenza, parte del Veneto e della Lombardia al Duca di Modena, che sarebbe stato innalzato alla regia dignità; il resto della Lombardia a Casa di Savoia. Ma l'Austria, che vegliava assidua sulle cose d'Italia, avrebbe sventata la trama, che parve e pare inverosimile siccome la setta in cui era stata ordita. Invece sembra non si possa dubitare dell'esistenza dei Sanfedisti, sorti specialmente in Romagna in difesa della religione, della supremazia papale e delle giurisdizioni della Corte romana. Lo stesso può affermarsi dei Calderari nel Napoletano, i quali, favoriti dall'efferato Canosa, commisero in danno de' liberali ogni sorta di scelleratezze.

Scarsi effetti ottenuti dalle sette. — In generale però le moltitudini restarono indifferenti all'agitarsi delle sette, delle quali non potevano comprendere la natura e le aspirazioni. Aggiungi l'indeterminatezza degli accordi, la varietà dei

programmi, le gelosie tra le persone, gli antagonismi regionali, l'esagerata fiducia nelle proprie forze, la sproporzione fra i mezzi e le aspirazioni, e sarà facile comprendere come lo spirito settario, che è il carattere storico della prima metà del secolo, non sortisse il desiderato effetto.

Con tutto ciò sarebbe ingiusto negare alle sette il merito d'aver cooperato a ridestare in Italia quei sentimenti di libertà, che gli opportunisti neanche intravedevano, e i più temperati chiamavano sogni, anche se talune degenerarono e si macchiarono di delitti; bisogna considerare, scrive Luigi Settembrini, « che in certi tempi e in certi popoli elle sono una necessità, e moltissimi uomini di virtù e di senno credettero bene appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti, le quali sono pubbliche e adoperano mezzi, se non sempre onesti, almeno d'un'apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette che sono segrete, e che per ira o corruzione non badano troppo alla qualità de' mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l'idea che le ha formate non è più nè segreta, nè di pochi, nè pubblica e generale e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete aver prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà e spargere il seme di quelle idee che han prodotto il frutto che ora apparisce ».

I Romantici e i Classici. — Di fronte al tenebroso lavorìo delle sette ferveva più aperta e non meno efficace l'opera de' letterati e de' poeti, specie dopo il Parini e l'Alfieri, che avevano offerto esempi così insigni di poesia civile, additando quale dovesse essere il vero ufficio delle lettere. La tradizione classica, sopita ma non interrotta mai in Italia, si ridestava favorita dalla Repubblica e dall'Impero francese, che le forme dell'arte antica ravvisavano più corrispondenti alla coscienza moderna; e ravvivata dalla nuova critica classica e dal crescente amore per le antichità, nelle quali pareva rivivere un resto dell'antica gloria italica.

Da ciò l'opinione di molti scrittori che l'educazione letteraria si dovesse compiere sui classici latini e greci sottoposti ad una critica più profonda, e studiati con particolare amore, così da derivarne sincerità e robustezza d'affetti, schietta espressione della natura e della vita.

Ora questo rinchiudersi nel passato non piaceva a molti, i quali pensavano che gli effetti della civiltà cristiana valevano pur qualche cosa e che le letterature moderne d'Eu-

ropa s'erano venute svolgendo all'infuori di quegli influssi classici che, secondo costoro, avevano arrestato la fioritura spontanea della nostra letteratura.

Sorsero così due scuole: l'una detta dei *classici*, l'altra dei *romantici*, i quali ultimi, come scrisse il Manzoni, « proponendosi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo » volevano sbandire dalla letteratura le favole della mitologia pagana, trattare argomenti presi dalla civiltà cristiana e segnatamente dalla storia italiana del medioevo, seguitar meno la fantasia e più il cuore, mirando sempre ad un fine morale, politico e civile.

Questi principî e queste gare letterarie non spiacevano all'Austria, come quelle che contribuivano a dividere gli animi e a distoglierli dalle questioni politiche. E per ciò il conte di Sarau, primo governatore di Milano, fondava un giornale col titolo: *La Biblioteca italiana* (1816) con lo scopo « di ravvicinare i letterati italiani, offrendo un punto di riunione di cui mancavano, di portare a cognizione del pubblico letterario tutte le opere pubblicate nella penisola, e di mostrare come l'Austria non facesse guerra alle lettere e proteggesse i buoni studii ». La direzione del giornale fu offerta prima al Foscolo che rifiutò, poi fu assunta dal mantovano Acerbi, e vi collaboravano Vincenzo Monti, Pietro Giordani, il Pindemonte, Paride Zaiotti, il padre Cesari, il Botta, il Brocchi, il Romagnosi, il Volta ed altri.

La *Biblioteca* combatteva i romantici e li denunciava al Governo come pericolosi all'ordine pubblico; e questi, raccogliendo la sfida, fondavano il *Conciliatore* (3 settembre 1818) per iniziativa del conte Luigi Porro-Lambertenghi, in casa del quale convenivano tre volte la settimana i cooperatori principali: il Rasori, il Pecchio, il Gioja, il Di Breme, il Berchet, il Pellico, ecc. Il giornale serviva come occasione per trovarsi, discutere, informarsi delle novità letterarie, e... politiche. L'Austria non tardò ad accorgersi che queste adunanze accademiche « nascondevano il fine politico di fare l'Italia padrona di sè », epperciò prese ad esercitare una censura così vessatoria, mutilando gli articoli del *Conciliatore* e svisandone l'indole e gli intenti, che il giornale dovette, dopo soli 118 numeri, cessare le pubblicazioni (17 ottobre 1819).

Peraltro non si sgomentarono i valorosi scrittori del *Conciliatore,* i quali, volendo in qualche modo giovare alla patria, meditarono di valersi di un mezzo più efficace che non fosse un giornale destinato a pochi, quello cioè di diffon-

dere l'educazione pubblica, aprendo scuole elementari per il popolo. Il conte Porro e Federico Confalonieri le istituirono a Milano, i fratelli Ugoni e Mompiani a Brescia, il conte Giovanni Arrivabene a Mantova e altri in altre città. L'Austria finse di approvarle; ma l'intento di educare il popolo, porgendogli gli elementi del sapere, non poteva non essere osteggiato dal Governo austriaco, che nella ignoranza pubblica trovava uno de' suoi più potenti alleati.

Nè l'opera patriottica de' nobili lombardi si limitava a questo, ma valse a rendere accette alle moltitudini le nuove idee, introducendo in Lombardia i trovati più importanti della scienza, come l'illuminazione a gaz, la macchina a vapore per la filatura, i battelli a vapore ed altre utili invenzioni, a conciliare all'Italia le simpatie degli stranieri, accordando loro larga e cortese ospitalità.

Un'altra istituzione non meno importante delle già dette si ordinò in Firenze per opera di Giampietro Viesseux, commerciante genovese, svizzero di origine, di aperto e franco intelletto.

Costui, forte dell'amicizia di uomini autorevoli per grandezza d'ingegno e nobiltà di natali, come Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Giambattista Niccolini, apriva nel gennaio del 1820 un gabinetto scientifico e letterario, specie di convegno, dove quanti amavano la libera discussione, ad accrescimento della propria coltura, potessero raccogliersi. E come da cosa nasce cosa, in quei ritrovi del palazzo Buondelmonti, il gabinetto Viesseux generava *L'Antologia* (1821), una rivista che doveva far conoscere l'Italia agli stranieri, e l'Italia a sè stessa. L'Antologia divenne infatti, coll'andar del tempo, un campo aperto a tutte le dottrine e a tutte le scuole, e più specialmente quando gli avvenimenti di Napoli e del Piemonte del '20 e del '21 condussero in Firenze uomini di vario sentire, che, al dire del Tivaroni, « tutti raccolti in un pensiero ed in un indirizzo generale, di fronte alla dominante reazione, soggetta all'influenza austriaca, nella diffusione dei lumi, nella tolleranza religiosa, nell'unione nazionale, si sarebbero in avvenire disputata la direzione della opinione pubblica ».

A questo rinnovamento del pensiero italico contribuì anche il Purismo che, come scrive egregiamente Isidoro Del Lungo, « fu potenza benefica alla costituzione della patria, ravvivando e rivendicando le ragioni della lingua dagli stranieri influssi e preponderanze corrotta ».

CAPITOLO V.

La rivoluzione nel Napoletano

Il tentativo di Macerata — La Carboneria nel Regno delle Due Sicilie — Guglielmo Pepe — L'insurrezione di Spagna — Il moto di Nola — Guerra civile in Sicilia — Congressi di Troppau e di Lubiana — Intervento austriaco nel Napoletano.

Il tentativo di Macerata. — Mentre su tutta quanta la penisola imperversava la reazione monarchica, con grande dolore dei liberali, la setta dei Carbonari, cresciuta di numero e di audacia, riteneva che ormai fosse giunto il momento di passare dalle discussioni ai fatti. E per ciò, nella primavera del 1817, colta la circostanza d'una grave malattia che aveva tratto in fin di vita il Papa Pio VII, i Carbonari di Romagna divisarono, non appena fosse morto il Pontefice, di sollevare le città di Ancona, di Macerata e di Bologna, proclamando la libertà e l'indipendenza d'Italia ; ma in quella vece il Papa guarì, e in tal modo venne a mancare ai congiurati l'occasione propizia della rivolta.

Contuttociò alcuni dei più animosi, stimando forse pericoloso l'indugio, senza misurare le difficoltà dell'impresa, vollero dare effetto egualmente al concepito disegno. Ma pochi convennero sotto il comando di un certo Carletti e di Giacomo Papis, negoziante romano, al luogo designato, talchè, quando la notte del 24 giugno tentarono in Macerata assalire e disarmare la pubblica forza, dopo breve zuffa, andarono facilmente dispersi. Alcuni arrestati dopo la sommossa furono condannati alla pena capitale, che venne dal mite Pontefice commutata in quella del carcere.

In quel medesimo tempo, i Carbonari del Regno Lombardo-Veneto aprivano accordi con quelli delle altre provincie italiane ; di che accortasi la polizia, arrestava il pretore Antonio Solera, Giovanni Bacchiega, ufficiale murattiano, il prete Antonio Fortini cappellano della Fratta, paesello del Polesine, il conte Antonio Fortunato Oroboni, l'avv. Costan-

tino Munari ed altri, contro i quali apriva processo di alto tradimento. Com' era da prevedersi, i più in vista furono condannati nel capo, e poi per grazia imperiale al carcere duro.

La Carboneria nel regno delle Due Sicilie. — Anche nel Regno delle Due Sicilie incominciarono le persecuzioni e le condanne contro i Carbonari (1817), sicchè non è da meravigliare se questi ne traessero eccitamento alla lotta contro il Governo, che prima li aveva favoriti in odio al Murat ed ora sì duramente li colpiva. Segni di questo spirito di ribellione che serpeggiava per le provincie, apparvero ovunque: ora si diffondevano libelli contro il Governo; ora satire sanguinose contro la polizia; qua vedeva la luce un progetto di costituzione; là un proclama eccitante alla rivolta; dappertutto ardente desiderio di cose nuove.

Tuttavia i più riflessivi tra gli amatori di libertà pensavano esser cosa ardua rinnovare il tentativo fallito finchè gli Austriaci presidiassero il Regno, ma, quando, nel 1817, questi se ne partirono e venne licenziato il Canosa, devoto alla setta dei Calderari, l'impresa sembrò meno difficile.

Guglielmo Pepe. — La caldeggiava con grande ardore il generale Guglielmo Pepe, nobile figura di cospiratore e di patriota, cui il desiderio di liberi reggimenti vinceva ogni considerazione di particolari interessi. Nato a Squillace nel 1783, a sedici anni aveva combattuto contro Ferdinando di Borbone, che colle armi de' Sanfedisti insieme con quelle de' Russi e dei Turchi veniva ristabilito sul trono (1799); ed era stato per ciò costretto ad emigrare in Francia dove, come semplice volontario, si era arruolato nella legione italiana ed aveva preso parte alla campagna del 1800.

Quando, dopo il trattato di Lunéville (1801), gli fu concesso di rivedere la patria, spinto da quell'intenso amore di libertà che fu l'affetto più ardente di tutta la sua vita, cospirò nuovamente contro i Borboni; arrestato, venne rinchiuso nella orrenda fossa dell'isola del Marittimo e poi alla Favignana, dove stette, finchè non tornarono i Francesi (1806).

Allora entrò al servizio del re Giuseppe Bonaparte, eppoi del Murat, che lo nominò suo aiutante di campo e colonnello. Valendosi di questo suo ufficio, si pose alla testa di coloro che eccitavano il re Gioachino ad affidarsi interamente agli Italiani e a dare una costituzione; ma venutogli meno il concorso de' generali più influenti, poco mancò non espiasse con la vita il generoso tentativo.

Sotto Ferdinando di Borbone, per la seconda volta ritornato sul trono, il Pepe proseguì lo stesso disegno, e già illustre per molti fatti di guerra, mentre pensava a riordinare l'esercito, a restaurare la disciplina, non lasciò sfuggire l'occasione ch'ei reputava propizia a diffondere le sue idee e speranze di libertà. Mandato frattanto a reprimere il brigantaggio nelle provincie di Foggia e di Avellino, applicando il sistema introdotto dal generale irlandese, Church, Guglielmo Pepe si dette a ordinare le milizie provinciali, servendosi dell'opera dei Carbonari, i quali gli accordavano la più illimitata fiducia. Ciò non poteva piacere alla Corte, che non ignorava le aspirazioni del generale, e quasi a dispetto di lui largiva medaglie e onori ai soldati e agli ufficiali che s'eran mostrati fidi e devoti alla Casa Borbonica, senza che nulla fosse intervenuto per mostrarsene meritevoli; donde nell'esercito motivo di dissidio e di vivo malcontento, che avrebbe dovuto portare i suoi frutti alla prima occasione. Nè questa si fece molto aspettare.

L'insurrezione di Spagna. — Le colonie spagnuole dell'America centrale e meridionale, stanche della cattiva amministrazione che le dissanguava, scosse dai nuovi principii della Rivoluzione francese, stimolate dal recente glorioso successo degli Stati Uniti, ambivano a scuotere il giogo spagnuolo e ordinarsi in liberi reggimenti.

L'avvento di Giuseppe Bonaparte al trono di Spagna nel 1808 offerse alle colonie il motivo legittimo per ribellarsi, poichè protestavansi di non voler sottostare al Governo francese. E tanto più in questo proposito si confermarono, quando seppero che la nuova costituzione votata dalle Cortes (1812) a Cadice, mentre stava per declinare la fortuna delle armi francesi, non accordava loro tutte quelle franchigie che si ripromettevano; per la qual cosa la sollevazione si convertì in aperta rivolta contro le ingiustizie della madre patria.

Ferdinando VII, ritornato sul trono (marzo 1814), dopo di aver con aperta mala fede rinnegata quella costituzione che poco prima aveva accettato, desideroso di riaffermare la propria autorità sopra le colonie ribelli, radunò a Cadice buon nerbo di truppe, e già stava per imbarcarle, quando i soldati, sdegnati per la scarsezza dei viveri, per la deficienza delle navi, eccitati da molti ufficiali superiori ascritti alla società dei Franchi Muratori, affini ai Carbonari, ricusarono di partire, e assecondando il colonnello Quiroga e il maggiore Riego domandarono la costituzione (1° gennaio 1820). Il moto si

diffuse bentosto nel mezzogiorno della Spagna, eppoi nelle provincie settentrionali, con grande terrore del Re e del partito di Corte, il quale si vide perduto, specie dopochè il generale O' Donnel, che era stato mandato a domare i ribelli, si pose alla loro testa.

Allora per salvare la corona, Ferdinando VII piegava dinanzi ai ribelli, e il 7 marzo giurava fedeltà alla costituzione del 1812, stata richiamata in vigore. Questa costituzione sopprimeva tutti i privilegi feudali, proclamava la sovranità popolare, attribuiva al Re il potere esecutivo, da esercitarsi da ministri responsabili, ripartiva il potere legislativo tra il Re ed una Camera rieleggibile ogni due anni dai consigli provinciali, nominati alla lor volta dai comizi distrettuali, e questi dai comizi parrocchiali; accordava al Re il diritto di sospendere per due sole sezioni le leggi votate e dichiarava inamovibile la magistratura.

Il moto di Nola. — Questa rivoluzione di Spagna che raggiungeva il suo intento quasi senza spargimento di sangue, rese più viva l'agitazione che serpeggiava per la penisola italica e commosse specialmente il Napoletano, sia per una certa affinità di carattere che questo popolo ha con lo spagnuolo, sia per le circostanze di sopra discorse. E come la Carboneria aveva fatto numerosi proseliti nell'esercito borbonico, così sembrava opportuno che in seno a questo scoppiasse la rivolta.

Parve occasione propizia all'impresa una rivista militare che si doveva tenere nel maggio del 1820 sui campi di Sessa. Un luogotenente dei dragoni del reggimento di stanza a Salerno, dove aveva sede la *vendita* principale di tutta la Carboneria del mezzodì, doveva dare il segnale; ma fosse caso o sospetto, quel reggimento non intervenne alla rivista, e l'atteso segnale mancò. La parata si compì senza alcun incidente, e il Re potè illudersi che ogni pericolo fosse scongiurato, cosicchè di certe riforme progettate a calmare gli animi, non si fece più parola. Frattanto i Carbonari meditavano di sommuovere la città di Salerno, sicuri che a quell'esempio, tutte le altre città si sarebbero sollevate, ma non seppero tener celati gli accordi presi, onde il Governo ebbe sentore della trama e riuscì a sventarla. Allora i capi, per isfuggire gli arresti, cercarono scampo ad Avellino, dove Guglielmo Pepe era comandante supremo delle truppe borboniche. Punto disanimati dagli insuccessi patiti, i tenenti Morelli e Silvati del reggimento cavalleria “ Borbone ”, di stanza a Nola, mossi,

secondo la volgare opinione, dai rigori disciplinari introdotti da un nuovo colonnello, ragione questa evidentemente troppo impari al fatto, la notte dal primo al due di luglio, al grido di « *Dio, Re e Costituzione* » si sollevano con 127 fra soldati e sergenti, cui si uniscono pochi cittadini guidati dal prete Menichini. Spiegata la bandiera azzurra, rossa e nera, il 2 luglio, uscendo dalla città, muovono per la via di Monteforte, verso Avellino. Il Pepe, chiamato a Napoli, aveva lasciato il comando della città al tenente colonnello De Concilis, carbonaro esso pure, designato da alcuni storici come il promotore segreto della rivolta; il quale dopo un colloquio col Morelli, la notte del 3 aderì alla sollevazione e aperse le porte della città ai rivoltosi. I cittadini li accolsero con giubilo; le milizie della città si unirono con loro, e i magistrati, l'intendente, il vescovo giuravano fedeltà a Dio, al Re, alla Costituzione.

Allorquando giunse a Napoli la notizia del moto di Nola il Re veleggiava presso l'isola di Capri incontro al Principe ereditario, che con la sua famiglia ritornava dalla Sicilia.

Se ne attese lo sbarco, e i ministri gli proposero tosto di mandar contro gli insorti il generale Guglielmo Pepe, vincolandolo con quell'attestato di fiducia che lo comprometteva verso i ribelli; ma il Re, a cui dava ombra la popolarità del generale, deputò in quella vece il Carrascosa, ma senza i mezzi adeguati; e al tempo stesso commise ai generali Campana e Nunziante di muovere ciascuno per conto suo contro i ribelli, sospettando che l'unione dei due in nuova ribellione si mutasse. L'indugio intanto giovava agli insorti, i quali, accampatisi a Monteforte, vedevano ogni dì accrescersi le loro schiere per le continue diserzioni che avvenivano nell'esercito borbonico. Dal loro accampamento partivano lettere e messi per le varie contrade, ed una lettera ed un messo bastavano perchè, col fermento che regnava dappertutto, un'intera provincia si sollevasse. Il Carrascosa intanto visto il Campana respinto dagli insorti e il Nunziante tornare alla propria sede quasi senza soldati, apriva per ordine del Governo trattative di pace, che parvero studiati inganni.

Nel medesimo tempo altri fatti accadevano, la cui gravità non poteva sfuggire alla reggia: un battaglione della Guardia, inviato al campo, aveva dichiarato che non avrebbe combattuto gli insorti; il reggimento di cavalleria " Principe ,, aveva abbandonato gli alloggiamenti a bandiere spiegate; il presidio di Castellamare levato a rivolta; gli insorti, oc-

cupata Salerno, impedivano le comunicazioni fra la capitale e il resto delle provincie meridionali; in Napoli stessa Guglielmo Pepe si metteva alla testa della brigata del generale Napoletani e accorreva nel campo dei rivoltosi (notte dal 5 al 6 luglio) dei quali prendeva il comando supremo. Intanto cinque Carbonari presentavansi al palazzo reale, messaggi della setta, al Re, dicendo che la quiete della città era gravemente minacciata, se non fosse stata concessa la Costituzione. E il Re, vista l'impossibilità di domare per allora quel moto generale, la mattina seguente (6 luglio 1821) dichiarò di accondiscendere al voto generale della nazione, promettendo, nel corso di otto giorni, di gettar le basi per un governo costituzionale. Invitava nel tempo stesso le truppe a rientrare nelle loro sedi, e licenziati i ministri invisi, quali il Nugent, il Medici, il Tommasi, altri ne nominava, proclamando il figlio Francesco, Vicario generale del Regno. Ma nè la promessa, nè il Vicariato del figlio acquietarono gli animi. Dopo gli inevitabili scoppi di allegrezza, manifestatasi quando si sparse per Napoli l'editto annunziante la sospirata libertà, ai quali aveva fatto eco l'improvvisato inno di Gabriele Rossetti, si cominciò a considerare che otto giorni eran pochi per preparare una costituzione conforme all'indole del popolo e troppi per proclamare la costituzione di Spagna, ch'era voluta dai più. Oltre di che la nomina a Vicario del figlio, data l'indole autoritaria e malfida del re, sembrava un infingimento per prepararsi a rinnegare la costituzione, quantunque egli tentasse di giustificare il provvedimento, adducendo la tarda età e la malferma salute. Epperciò i Carbonari, temendo di qualche sorpresa, non desistettero dall'agitarsi; essi correvan le vie, convenivano nelle piazze, ostentavano le insegne della setta, accusavan la Corte di trame insidiose ed esaltavano la costituzione di Spagna che nessun conosceva, ma che si diceva provvidenziale. Allora il Vicario, avuto l'assentimento del padre, pubblicò il decreto con che accordava la costituzione di Spagna, con la clausola « salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporre per adattarla alle circostanze particolari dei reali dominî ». Era sottoscritto dal solo Francesco, ma gridando il popolo che non da lui, ma dal Re doveva esser firmata la legge che mutava la forma del Governo, Ferdinando dovette arrendersi al voto dei liberali e ripubblicare il decreto con la sua firma.

Allora i tumulti si tramutarono in tripudi, e i biasimi in lodi e in plausi al Re (7 luglio).

Così, in cinque giorni, senza offese e senza sangue, compivasi la rivoluzione di un Regno. Le città, i borghi, fino i più piccoli villaggi celebravano il lieto evento; tutti dimenticando i giorni tristi della tirannide: i figli, i padri, i fratelli dei morti sulle forche, perdonavano e benedicevano il Re che li aveva spenti, e le mani, che mostravano ancora le tracce delle catene, si alzavano a plaudire al principe. « Generosità di popolo, esclama La Farina, che tocca l'infinita bontà di Dio, o la follìa del mentecatto ».

Il Vicario intanto negoziava col Pepe che aveva dichiarato di voler trattenere l'esercito sino alla convocazione del Parlamento, e si convenne che alla mattina del 9 l' esercito costituzionale entrasse in città; che duemila Carbonari, e non più, lo seguissero, che il Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari; che si affidasse il Governo ad una Giunta provvisoria, scelta di comune accordo, con l'incarico di preparare le elezioni.

Sorse il dì nove, e all'ora convenuta, mentre il Re ritiravasi nelle più remote stanze della reggia, il popolo accorreva incontro alle schiere liberatrici e le accoglieva col più vivo entusiasmo.

Finita la rassegna, il Pepe, il Napoletani, il De Concilis, il Morelli e il Menichini andarono al palazzo reale e vi furono onorevolmente ricevuti dal Vicario e dallo stesso Re che giaceva in letto ammalato dalla febbre, che il Pepe credeva, della paura.

Il 13 luglio, nella cappella della reggia, al cospetto della Giunta, dei ministri, dei cortigiani, celebrata la messa, il Re si accostò all'altare, e stesa la mano sugli Evangeli, con voce alta e ferma pronunziò il giuramento alla costituzione secondo la formola prescritta; indi aggiunse: « Onniposssente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco, o se un dì dovrò mancare al mio giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta » e baciò il Vangelo. Giurarono anche il duca di Calabria, e il principe di Salerno, mentre tutti i presenti, dimentichi dei violati giuramenti del 1799, non potevano trattenere lacrime di consolazione, dinanzi ad una scena tanto singolare, nella quale parevano comporsi per sempre i dissidi fra il popolo ed il Sovrano.

Guerra civile in Sicilia. — Quando giunse in Sicilia (14 luglio) la notizia della rivoluzione di Napoli e delle franchigie concesse, vi suscitò un vivo fermento che ben presto degenerò in aperta guerra civile.

Si è detto come la costituzione siciliana fosse stata perfidamente abrogata da Ferdinando, onde l'isola, fiera un tempo della propria autonomia, era divenuta serva. Niente quindi di più naturale che i Siciliani nutrissero il desiderio di ricuperare la loro indipendenza. Acuivano questa brama i danni dell'autorità assoluta, l'avversione degli isolani contro i napoletani, le imposte in pochi anni quadruplicate, l'infamia del nome riversata sulla Sicilia in causa dei giudici siciliani che avevano fatto a Napoli da carnefici nel 1799.

Il Principe Francesco, prima dell'insurrezione di Nola, era stato, come già vedemmo, richiamato a Napoli e sostituito col generale Naselli, siciliano, ma incapace ed inetto. Costui il giorno 15, vuoi ad arte o per ignoranza, pubblicò il proclama del Re, che prometteva la costituzione, ma non l'editto del Governo che accordava la costituzione di Spagna, aprendo così il varco a tutte le incomposte aspirazioni, a tutti i dissensi. Infatti lo stesso giorno, mentre a Palermo si celebrava la festa di Santa Rosalia, il popolo si sollevava al grido di « *Viva la costituzione!* » a cui altri rispondevano con « *Viva la costituzione e viva il Re!* »

Ognuno fregiavasi il petto ed il cappello con coccarde rosse, nere e celesti, a cui la più parte aggiungeva anche il giallo, simbolo dell'indipendenza.

Nelle esaltazioni di quella sera soldati e cittadini erano insieme congiunti nei tripudi, e al suono delle musiche danzavano festosi per le vie e per le piazze. La concordia era grande come la gioia, quando ad un tratto il generale irlandese Church, comandante il presidio, tentò di strappare il nastro tricolore dal petto di un sott'ufficiale che se ne era fregiato. Allora il popolo gli fu sopra e l'avrebbe ucciso, se non si fosse interposto il generale Coglitore, che ricevette nel parapiglia un colpo di pugnale. Church si salvò con la fuga, ma l'albergo ov'egli stava fu a furia di popolo devastato, e dei mobili fu fatto un falò nella pubblica piazza. Poca favilla, gran fiamma seconda: il giorno dopo la plebe, ormai eccitata, rinnova il tumulto; invade, per la debolezza mostrata dal luogotenente, il forte di Castellamare, impadronendosi di 14 mila fucili, e la sera stessa assale gli uffici del dazio, del registro, della carta

bollata e vi appicca il fuoco, gettando a terra gli stemmi reali e inalberando a suon di musica l'aquila siciliana. Nè contenta di ciò, libera 700 carcerati, e affrontando le milizie del Naselli, pugna dalle case, dai tetti, sulle barricate, le respinge vittoriosamente, dandosi quindi a saccheggiare palazzi e giardini e a commettere atti nefandi. Il Naselli, veduta la sconfitta dei suoi e la sinistra piega che prendevano gli avvenimenti, s'imbarcò alla volta di Napoli, lasciando la città in balìa di sè.

Per non lasciare Palermo in preda all'anarchia i più illustri cittadini, mercè l'aiuto dei consoli delle corporazioni d'arti, elessero una Giunta provvisoria di governo, di cui fu presidente l'arcivescovo Gravina, sostituito poco dopo dal principe di Villafranca, e membri i principi di Paternò, di Castelnuovo e Ruggero Settimo.

Costoro si adoprarono a domare il furore del popolo ed indurre le altre città a far lega con loro e mandarono deputati al Re per ottenere un Parlamento separato; se non che le altre città non vollero far causa comune coi saccheggiatori di Palermo, e specialmente Catania e Messina rifiutarono qualsiasi aiuto.

Frattanto il Governo di Napoli, respinte le petizioni di Palermo, si preparava a domar la città con la forza, e vi mandava il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, con seimila soldati e con l'esortazione di venire a trattative prima di ricorrere alle armi.

Il Pepe sbarcò a Milazzo; prese Termini e si avvicinò a Palermo, mentre la squadra sotto il comando del capitano Bausan, ne bloccava il porto. In una conferenza che il 17 settembre ebbe luogo a Cefalù fra il Pepe e il presidente della Giunta di Palermo, con mutue concessioni erano state appianate tutte le difficoltà, e pel 25 settembre era fissato l'ingresso delle regie truppe a Palermo; ma non appena il popolo seppe di quel convegno, benchè non conoscesse gli accordi presi, tornò a tumultuare, e al grido di: *Guerra, sangue, viva Santa Rosalia!* liberava 400 galeotti che nel frattempo erano stati nuovamente carcerati dalla Giunta; assaliva la Guardia di sicurezza, che doveva aver cura dell'ordine, e rimasto padrone della città, tornava ai saccheggi e agl'incendi. In tale frangente il Pepe dovette ricorrere alle armi, onde la lotta si accese per le vie della città, mentre la flotta vi lanciava bombe e granate.

Ma i Palermitani, quantunque senza governo, poichè la

Giunta, al primo rombo di cannone si era dileguata, respinsero vittoriosi l'attacco. Il Pepe, stimando difficile prendere Palermo d'assalto e d'altra parte ripugnandogli la guerra civile, prima di riaprire il fuoco, mandò in città il maggiore napoletano Cianciulli per trattar degli accordi. Il principe di Paternò, eletto dal popolo, nuovo presidente della Giunta, venne delegato per le trattative, conclusione delle quali si fu che si sarebbe concessa una generale amnistia, che ogni Comune eleggerebbe un deputato al Parlamento di Palermo, il quale delibererebbe a maggioranza di voti sulla unione o separazione del Governo dell'isola da quello del continente, ferma rimanendo la costituzione spagnuola (5 ottobre). Il giorno dopo il Pepe entrava in città e ne occupava i punti principali. Se non che il Governo napoletano non volle ratificare la convenzione fatta, nel timore che il Parlamento siciliano votasse la separazione, e accusando il Pepe d'aver ecceduto nel mandato, lo richiamò, mandando a sostituirlo il generale Colletta, il quale, fornito di maggiori forze, e trovati i forti nelle mani dei regi, riuscì a sedare l'insurrezione. Egli sciolse la Giunta, represse la libertà di stampa e indisse le elezioni pel Parlamento di Napoli; ma i deputati eletti rifiutarono il mandato. Così finiva la triste guerra civile che aveva costato più migliaia di vittime, che aveva guastato ville e palazzi, giardini e passeggi e danneggiato il commercio; dimostrando apertamente come nelle provincie meridionali, fino al 1820, fossero ancor vive le discordie intestine e ignoto ai più il sentimento nazionale.

Congressi di Troppau e di Lubiana. — Mentre in Sicilia scoppiava la guerra civile, nel continente il nuovo ordine costituito volgeva fatalmente al suo termine. La Giunta provvisoria aveva appena abolite alcune imposte più vessatorie, liberati i detenuti politici e conceduta una generale amnistia, quando i tumulti di Sicilia venivano a turbare d'un tratto i disegni delle incominciate riforme e a rendere più gravi le difficoltà che gli umori delle diverse parti politiche andavano suscitando all'interno.

Due contrarie tendenze dividevano il partito liberale; quella dei cosidetti murattiani, inchinevoli a costituzione più temperata, che speravano meno ingrata al Re che li aveva chiamati al potere, quella dei Carbonari, desiderosi di ordini più liberi, per amore dei quali avean fatta la rivoluzione,

e si credevano perciò in diritto di vederne gli effetti e goderne i vantaggi. Donde dissidi e conflitti, rincruditi anche dall'audacia e insaziabilità dei Carbonari, cresciuti a dismisura, più che per amore di libertà, per individuale interesse.

Di queste contese giovavansi i partigiani dei vecchi ordini, i quali andavano dicendo i Carbonari aspirare alla divisione dei beni, al discioglimento di ogni freno politico e religioso: le quali voci calunniose con grave danno degli ordini liberali si diffondevano.

Frattanto si facevano le elezioni dei deputati, che riuscirono, non ostante la concitazione degli animi, piuttosto ordinate, sebbene non del tutto favorevoli al Governo. Il 1° ottobre il Re, che volentieri si sarebbe astenuto dalla cerimonia inaugurale, per non sollevar sospetti, si recò con gran pompa alla chiesa dello Spirito Santo, rinnovando il suo giuramento di fedeltà alla costituzione, che poteva ormai dirsi un fatto compiuto. Nelle prime sedute del Parlamento i ministri riferirono intorno alle condizioni politiche interne e alle finanziarie; dopodichè i deputati approvarono i fondi per riordinare l'esercito e la marina siciliana, discussero e annullarono la convenzione fatta da Florestano Pepe con gli insorti palermitani, invitando il Governo a spedire nell' isola un uomo esperto e adatto ai bisogni del momento. In seguito si discuteva la costituzione di Spagna, che, modificata in talune sue parti, venne approvata con grande soddisfazione dei liberali, che vedevano ormai compiute le loro aspirazioni. Ma un tale improvviso mutamento degli ordini politici, che faceva sovrano un popolo non preparato alla libertà, e che restringeva l'autorità regale, destava l'opposizione di molti che all'antico reggimento erano, per consuetudine o per vantaggio particolare, devoti; ai quali, nuovi malcontenti si aggiunsero, quando il Parlamento, per provvedere ai bisogni dello Stato, dovette imporre nuovi balzelli e vendere all'asta pubblica i beni nazionali.

Appena scoppiata la rivoluzione del Napoletano il principe di Metternich avrebbe voluto spedirvi buon nerbo di soldati a sedarla; ma non avendo forze sufficienti sul Po, e dovendo d'altra parte domandare il libero passaggio per gli Stati italiani e il consenso dalla diplomazia europea, sollecitò una riunione di rappresentanti delle principali potenze (Austria, Russia, Prussia e Inghilterra) in Troppau nella Slesia, per conferire intorno al loro diritto d'intervento nelle faccende interne degli Stati minori (ottobre 1820).

Essendo i pareri discordi, usò il Metternich tutte le arti di una astuta dialettica, per trarre dalla sua lo Czar Alessandro e il re di Prussia, con i quali l'imperatore d'Austria sottoscrisse un protocollo (10 novembre 1820), in cui contro il parere e all'insaputa dei delegati di Francia ed Inghilterra, si affermava « che uno Stato della Santa Alleanza, sconvolto da moti rivoluzionari, cessava soltanto per ciò di farne parte, obbligandosi le potenze alleate ad opporre il loro veto alle riforme illegali e ad inframmettersi colle armi, qualora le misure conciliative non avessero sortito il desiderato effetto ».

Francia ed Inghilterra respinsero questo nuovo diritto internazionale e negarono recisamente il loro consenso all'applicazione di esso nel Regno di Napoli; ma siccome le proteste di quei due Stati non andarono oltre le parole, le tre potenze concordi ebbero egualmente piena libertà d'azione.

Luigi XVIII Re di Francia, sperava tuttavia impedire l'intervento armato, epperciò annuì per lettera all'invito fatto dai tre Sovrani al Re Ferdinando di recarsi da loro a Lubiana, dove avevano fissato un nuovo congresso pel 31 di gennaio dell'anno successivo.

Profonda fu la commozione in Napoli alla notizia della imminente intromissione dei grandi Stati nelle faccende del mezzodì e della minaccia di un'invasione straniera. Tosto la Carboneria radunava nella capitale i delegati delle vendite provinciali, col proposito di vegliare alla sicurezza e alla difesa nazionale e di influire sulle decisioni del Parlamento. Un tal fatto accrebbe il timore della Corte e del Re Ferdinando, il quale nulla più desiderava che un pretesto per uscire dal Regno e riprendere la propria libertà. Accolse perciò assai di buon animo l'invito dei Sovrani alleati e, ad affrettare la partenza, quasi omaggio spontaneo allo statuto, stese un messaggio al Parlamento, nel quale diceva che per evitare il flagello d'una guerra, prendeva impegno d'indurre i Sovrani alleati a dare il loro consenso ad una savia e libera costituzione fondata su questi principî: libertà individuale assicurata; nessuna imposizione senza il consenso della rappresentanza nazionale; le leggi fatte dal Parlamento; il potere giudiziario indipendente; i ministri responsabili; fissata per legge la lista civile.

Questo messaggio, per quanto non lo dicesse apertamente, nascondeva l'intenzione del Re di rinunciare alla costituzione di Spagna; e come se ne sparse tosto la voce, la moltitu-

dine tornò ad agitarsi al grido: *La costituzione di Spagna o la morte!* Allora il Re, per ottenere l'intento, presentò al Parlamento un altro messaggio, nel quale dichiarava « non aver mai pensato di violare la costituzione di Spagna, giurata di comune accordo, e che egli avrebbe difesa anche colle armi »; onde la Camera acconsentiva alla partenza ed Monarca, respingendo la proposta di lui che voleva essere accompagnato da quattro deputati, « ben sapendo che il cuore del figlio di Carlo III era un tempio di lealtà ». Prima di partire, il Re scrisse al figlio, nominato Reggente, una lettera, ch'è monumento della più sfacciata ipocrisia: « Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio, egli diceva; vorrò fermamente pel mio Regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace, così richiedendo la coscienza e l'onore. Sebbene io confidi nella giustizia dei Sovrani congregati, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saranno quelle che ho manifestato in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dell'altrui potere, o lusinga ».

Mendaci parole: chè appena fuori dello Stato, al ministro inglese, alla corte del Granduca di Toscana, dichiarava « che la violenza sola gli aveva strappate le fatte concessioni e che da nessuno degli impegni contratti coi rivoluzionari si sentiva vincolato. Quanto all'intervento militare, egli lo sollecitava come il mezzo più convenevole alla sua condizione ».

Con tali sentimenti Re Ferdinando si avviava a Lubiana. Quivi trovò già raccolti, oltre i Sovrani alleati, anche i rappresentanti del Piemonte, della Toscana, di Modena e del Pontefice. Il Cancelliere austriaco dichiarò « che le potenze erano deliberate a non lasciar più in Napoli un governo imposto dalla ribellione e insidioso alla sicurezza dei vicini, e che perciò sarebbero ricorse anche alle armi per eseguire le loro risoluzioni ». Il Re, senza alcuna protesta, accettò le deliberazioni de' Collegati e rimandò a Napoli il ministro Duca di S. Gallo, che l'aveva accompagnato, a portarne con una lettera al figlio, la notizia. Ma questi, temendo le ire dei rivoluzionari, e volendo aspettare l'arrivo delle armi alleate, con abile simulazione, si mostrò amico degli ordini costituzionali, e riconvocato il Parlamento (13 febbraio 1821), che poco prima s'era prorogato, dichiarò che la lettera del padre doveva essergli stata strappata a forza; che egli all'uopo si sarebbe posto alla testa dei difensori per respingere il nemico.

Intervento austriaco nel Napoletano. — Alla notizia dell'intervento austriaco comunicata dal Vicario, il Parlamento prorompeva nel grido: *Vogliamo la guerra!* dichiarando che non avrebbe mai fatto pace, finchè un soldato nemico avesse calcato il suolo della patria. Erano animose parole queste; ma faceva difetto la romana virtù che le aveva ridestate alla memoria. Tuttavia, nell' imminente pericolo, si posero tutti con alacrità alla difesa del paese, sostenuti e appoggiati dal Reggente, che diceva pubblicamente di essere disposto ad affrontare impavido i pericoli della guerra. Radunato un esercito di 30 mila uomini, diviso in due corpi, se ne affidava il comando a Guglielmo Pepe e al Carrascosa, entusiasta e ardito il primo, freddo e calcolatore il secondo. Discordi, anzi nemici fra loro, sebbene di recente riconciliati, indisciplinate le schiere e poco addestrate alle armi, indifese le frontiere, vuoti i depositi di munizioni e provviste, disordinato e manchevole il servizio d'informazioni, scarse le salmerie e le ambulanze, pressochè vuote le casse militari, insufficienti le armi, era impossibile la vittoria. Nondimeno Guglielmo Pepe volle tentare la fortuna, e invece di attendere l'urto degli Austriaci, che in numero di 50 mila, comandati dal generale Frimont, si avvicinavano a grandi giornate, corse loro incontro presso le gole di Antrodòco. Nel breve combattimento che ne seguì, i Napoletani al primo scontro furono respinti, il perchè, smarriti, cominciarono a sbandarsi senza nemmeno aspettare che il nemico li inseguisse, sordi alla voce degli ufficiali che li incuoravano invano alla resistenza (7 marzo).

Il Carrascosa, che con colpevole inerzia non s'era mosso per sostenere il collega, all'udirne la rotta, abbandonava le formidabili posizioni che occupava sul Garigliano, per recarsi a difendere il passaggio del Volturno, ma quando ordinò la ritirata, le milizie incominciarono a buttar via le armi e a sbandarsi per la campagna; talchè gli Austriaci, senza contrasto, il 23 dello stesso mese, entravano in Napoli. Il Parlamento, stordito dal precipitare degli avvenimenti, mentre da un lato commetteva al Pepe di mettere insieme un nuovo esercito, dall'altro, con ingenuità incomprensibile si rivolgeva sommesso al Re, perchè « ricomparisse in mezzo al suo popolo a svelare in famiglia le sue vere inclinazioni ».

Solo il deputato Giuseppe Poerio riuscì a fatica a raccogliere 26 coraggiosi colleghi, i quali sottoscrissero un suo indirizzo di protesta contro « la violazione del diritto delle

genti, rimettendo la causa del trono e dell' indipendenza nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ». Per la seconda volta in sette anni gli Austriaci occupavano il Napoletano, e « con un buffetto sul naso » il Metternich si vantava d'aver sedata questa rivoluzione. Era la forza in tutta la sua brutalità che imponeva ancora una volta il Governo ad un popolo fiacco che se lo lasciava imporre.

Su questa infelice rivoluzione napoletana tutti gli storici dànno un giudizio concorde: gravi errori si commisero da tutti: i Siciliani, volendo l'autonomia quando era più necessaria l'unione; i Napoletani, chiedendo la costituzione di Spagna, che troppo limitava il potere regio; la Casa Borbonica, concedendo ciò che sapeva di non poter mantenere.

Giova appena avvertire che la rivoluzione era stata opera di una setta e come tale incomposta e municipale; oltracciò esordiva con una sedizione militare, « e queste, osserva giustamente il Farini, sono sempre al viver civile infeste; quando trionfano, il malo esempio ne provoca altre ed altre, e l'autorità e la libertà sono a vicenda calpestate ed oppresse ». Ma forse l'errore principale fu come scrisse il Capponi: « l' aver innalzato la bandiera della libertà, nome vano per quei popoli ai quali la schiavitù non è dolorosa, invece di alzare la bandiera dell' indipendenza, bisogno di tutti ». Perciò, quando si venne al conflitto, se ne videro gli effetti; tolti i Carbonari, gli altri combattevano per una causa che non era la loro, per un principio che non capivano, e al primo urto andarono dispersi.

CAPITOLO VI.

La rivoluzione Piemontese

Le società segrete in Piemonte — La sommossa degli studenti — I liberali e Carlo Alberto — La rivoluzione in Piemonte — I Federati piemontesi e i Federati lombardi — Carlo Felice e l'intervento austriaco in Piemonte.

Le società segrete in Piemonte. — Quando la rivoluzione napoletana era in sul finire, scoppiava quella piemontese.

Nessun accordo esisteva fra i due moti, ed è vano il chiedersi che sarebbe avvenuto, se il Napoletano, presa arditamente l'offensiva, si fosse congiunto coi Piemontesi, trascinando con sè i liberali degli Stati centrali, che più tardi si mossero nel 1831. Noi riteniamo che l'Austria avrebbe trionfato egualmente, perchè il sentimento dell' unità della patria non agitava ancora le moltitudini, e mancava l'uomo che, incarnando un tale concetto, ispirasse in tutti la fiducia del buon successo, lo spirito del sacrificio. Sin dal 1816 era penetrata in Piemonte la setta degli *Adelfi*, la quale nel 1818 prendeva il nome di *Società de' Sublimi Maestri Perfetti*. Verso quel tempo il medico Gastone e l'avvocato Grandi introdussero anche la Carboneria e trovarono ardenti cooperatori in Torino, Alessandria, Ivrea ed in altre città dello Stato. Le due società si fusero insieme e ne derivò quella che si chiamò della *Federazione*, la quale si diffuse ben presto nella vicina Lombardia.

I Federati, a differenza dei Carbonari napoletani, non si limitarono a chiedere liberi reggimenti; ma volsero il pensiero all'indipendenza nazionale, stimando questa necessario presidio della libertà politica. Tuttavia, giudicando fosse troppo ardua impresa l'unità della patria, vagheggiavano l'Italia divisa in tre grandi Stati, stretti fra loro in confederazione, e a colorire un tale disegno pensavano doversi costituire intanto una forte compagine della parte supe-

riore della penisola, che comprendesse il Piemonte, la Lombardia, la Venezia e i Ducati, sotto la dinastia di Savoia. La difficoltà maggiore stava nella scelta della capitale, volendola gli uni conservata a Torino, gli altri trasferita a Milano, in posizione più centrale: del resto ogni minimo particolare per la costituzione del nuovo ordine di cose era stato studiato.

Le truppe piemontesi, dopo di aver costretto il Re a dare la costituzione di Spagna, dovevano riunirsi in tutta fretta sulla linea del Ticino, e irrompere parte su Milano e l'alta Lombardia, parte, seguendo il corso del Po, tentare un colpo di mano sopra Mantova. Al primo annunzio del passaggio del Ticino i Federati lombardi avrebbero obbligato il podestà di Milano a chiamare alle armi la guardia nazionale e, nominata una Giunta di governo con a capo Federico Confalonieri, avrebbero abolite alcune tasse, modificate talune disposizioni del Codice penale e convocati i collegi elettorali per deliberare sul progetto di unione al Piemonte. Quanto alla forma della pubblica amministrazione, si era pensato di seguire il sistema in corso, tranne quei cambiamenti che l'indole del nuovo Governo rendeva indispensabili. Dovevansi mantenere le delegazioni provinciali, cui si sarebbe dato il nome di prefetture; l'agenzia di finanza; tutti gli impiegati, salvo gli incompatibili per inflessibilità di principii retrivi; sopprimere la direzione della polizia, affidandone le attribuzioni in parte ai municipi e in parte ai tribunali.

Cacciar gli Austriaci non appariva ai Federati impresa straordinaria. Disegnavano rifar l'esercito italiano, disciolto nel 1814, senza pensare che molti ufficiali si erano ridotti a vita privata, ed altri passati agli stipendi dell' Austria; speravano si ravvivassero le forze rivoluzionarie napoletane, e valido aiuto porgesse la guardia nazionale; confidavano nell'intervento diretto dell'esercito piemontese e, soprattutto, nella fortuna e nella santità dell'impresa. Fra i Piemontesi, questo ideale caldeggiavano Santorre di Santa Rosa, di nobile famiglia (nato a Savigliano il 18 novembre 1783), addetto al ministero della guerra; Carlo Asinari di S. Marzano, colonnello di cavalleria e aiutante di campo del Re; Giacinto di Collegno, maggiore di artiglieria, scudiere del Principe di Carignano; il conte Moffa di Lisio; Emanuele Del Pozzo, principe della Cisterna; il cav. Giacinto Provana di Collegno; Guglielmo Ansaldi, luogotenente colonnello nella brigata

" Savoia „ e moltissimi altri giovani amanti di novità. La rivoluzione di Spagna aveva commosso fortemente gli animi; quella di Napoli, per dirla col Beauregard « aveva messo tutte le teste a rovescio ». Il Re di Napoli aveva concessa la costituzione, perchè Vittorio Emanuele non l'avrebbe accordata? Correva anzi voce che il Monarca avesse detto: « Se i miei sudditi me la chiedessero, non negherei di appagarli ». Perciò il fermento ogni dì cresceva senza che per questo il Governo se ne desse per inteso; ond'è che quando si seppe che il Parlamento di Napoli aveva respinto il messaggio del Re, dichiarando non volere altra costituzione che la spagnuola, anche i Federati piemontesi si decisero per questa che reputavasi tra le libere forme la migliore. Se non che passavano i giorni e i mesi senza che nulla si concludesse, quando un fatto inatteso fu come la scintilla che dà fuoco alla mina.

La sommossa degli studenti. — La sera dell'11 gennaio 1821 al teatro d'Angennes, oggi Gianduia, quattro studenti vercellesi, dell'Università, comparvero nella platea, portando in capo il berretto rosso. La polizia, vedendo in quel berretto il pileo repubblicano e un'allusione alla Rivoluzione francese, li arrestò, non ostante la difesa accanita dei loro compagni. Nella notte si fecero altri arresti, e il giorno dopo, come se fossero stati rei di grave delitto, quei giovani, con insolito apparato di forze, furono accompagnati parte ad Ivrea e parte a Fenestrelle. S'infiammarono a quella vista i compagni, gridando essere illegale ed arbitraria la pena, poichè, secondo i privilegi dell'Università, i giovani prima del processo dovevano esser sottoposti al magistrato degli studi. Quindi, occupata l'Università, vi si asserragliarono, giurando di non isciogliersi, se prima non fossero stati liberati i loro compagni. Tentò di calmarli Prospero Balbo, ministro degli interni e preside dell'Università, facendo sperare la grazia sovrana per i compagni arrestati, ma non ci riuscì. La sera del 12, poichè l'agitazione continuava, quattro compagnie di granatieri, comandate da Ignazio Thaon di Revel, governatore di Torino, irruppero nell'Università, assaltarono quei giovani inermi, che si difesero gettando pietre contro i soldati. Nella mischia tre studenti rimasero uccisi e 27 feriti, mentre soltanto 15 tra i militari riportarono qualche contusione. Il giorno dopo tutta la città fu piena di indignazione e sgomento; aspramente si commentava la sanguinosa repressione; si tacciavano di efferatezza gli uffi-

ciali, che nel conflitto si erano mostrati più irosi de' sott'ufficiali e dei soldati, poichè la più parte delle ferite eran di sciabola, e molto si lodò l'atto del principe di Carignano, che era accorso nell'ospedale a visitare ed incorare i feriti.

I liberali e Carlo Alberto. — Il triste avvenimento eccitò i Federati a rompere gli indugi e, confortandoveli i fatti di Napoli, in allora lieti, con Giuseppe Pecchio, emissario de' Federati lombardi, ordirono una congiura militare coll'intento di ottenere dal Re Vittorio Emanuele la costituzione spagnuola, e piombare sulla Lombardia, quasi sguernita, per essere gli Austriaci accorsi nel Napoletano. Da Parigi, ove convenivano i *Radicali* d' Inghilterra, i *Liberali* di Spagna, gli *Eteri* di Grecia, i *Carbonari* d'Italia, giungevano sollecitazioni e promesse. Il Governo piemontese ebbe sentore che qualche novità si macchinava, specie quando fu avvertito che il principe della Cisterna doveva venire da Parigi a Torino in una carrozza a doppio fondo, contenente lettere, proclami e istruzioni. Fermato perciò alla frontiera, il ricco e onesto patrizio fu tratto in arresto, mentre si arrestavano del pari a Torino il marchese di Priè ed Ettore Perrone, sospetti di vagheggiare cose nuove, con i quali egli era in corrispondenza; ma ben presto furono messi in libertà, sia che tra le carte sequestrate nulla di grave si trovasse, sia che non si osasse approfondire le ricerche pel timore che nella cospirazione fossero coinvolte persone di alto lignaggio.

I congiurati, sorpresi dell'inaspettato arresto, temendo che il Governo potesse sventare i loro piani, decisero tosto di incominciare l'audace impresa e si rivolsero perciò al Gifflenga valoroso generale delle guerre napoleoniche, perchè capeggiasse il movimento. Il Gifflenga, che non aveva fede nel buon successo, quantunque in cuore partecipasse alle aspirazioni dei congiurati, oppose un reciso rifiuto; ond'è che solo all'ultimo momento, i congiurati pensarono di rivolgersi al Principe di Carignano.

Carlo Alberto aveva allora 23 anni essendo nato a Torino il 2 ottobre 1798. « Suo padre, Carlo Emanuele di Savoia, scrive il Bersezio, avendo abbracciato i principî della Rivoluzione francese, fu visto fare zelante e ostentata rinuncia a ogni distinzione del grado principesco, e inscritto semplice milite nelle guardie nazionali, montar la guardia col fucile di gregario in ispalla, a quei posti dove poco tempo prima i soldati regî gli rendevano al suo passaggio onori regî, e

sua moglie Maria Albertina di Sassonia, vestita con semplicità di popolana, recargli il pranzo e in braccio il figliuoletto a baciare ».

Ma tutto ciò non valse a dissipare le diffidenze dei Francesi, che lo costrinsero a trasferirsi a Parigi, dove, poco stante, moriva nella miseria (1800). La vedova, donna capricciosa e romantica, che il Metternich diceva « di principì politici detestabili e fomentatrice di sentimenti liberali nell'animo del figliuolo », passò a seconde nozze con un Montléart, uditore al Consiglio di Stato, dal quale Carlo Alberto patì le più crude umiliazioni.

Il fanciullo, mentre avrebbe avuto maggior bisogno delle cure di una madre affettuosa, veniva collocato nel convitto dell'abate Liautard a Parigi, e nel 1812 a Ginevra in un istituto del signor Vaucher, ministro protestante e repubblicano, che, devoto a Gian Giacomo Rousseau, afferma il Costa di Beauregard, «impastava di sentimentalismo l'anima de' suoi alunni ». E in quel collegio il *signor Carlo*, come lo chiamavano, crebbe diffidente, cupo, pessimista, morbosamente eccitabile, sognatore e fantastico. Sedicenne appena, vestì la divisa del soldato e fu da Napoleone nominato luogotenente in un reggimento di dragoni di guarnigione a Bourges; onde subiva anche lui, come gli altri, il fascino di quel Grande e schiudeva l'animo al desiderio di gloria. Sopravvenuti i rovesci dell'Impero, la Restaurazione lo toglieva da quell'umile stato e lo faceva erede della corona sabauda, poichè Vittorio Emanuele non aveva figliuoli maschi, e Carlo Felice, fratello di lui, non aveva prole alcuna.

Le passate vicende, l'educazione liberale e borghese, le maniere e le abitudini dimesse lo rendevano ben accetto ai liberali e inviso ai vecchi cortigiani e allo stesso Sovrano, che faceva di tutto per cancellare in lui le cattive impressioni dell'educazione liberale ricevuta da sua madre; ma senza riuscirvi, chè il Principe, ammiratore dell'Impero napoleonico, campo aperto a tutte le energie, non approvava la cieca reazione e il ritorno al passato; anzi non si curava di nascondere, specialmente ai giovani ufficiali con i quali si trovava a contatto, la sua riprovazione della politica del Re e le sue aspirazioni verso l'indipendenza italiana. Eran quelli i giorni in cui il Giordani poneva in lui ogni fede e Vincenzo Monti lo salutava quale futuro redentore d'Italia. Di queste speranze, suscitate intorno alla propria persona, mostrava compiacersi Carlo Alberto che, al dire del Santarosa,

« era tormentato dalla sublime idea di diventare il grand'uomo dell'Italia moderna », ma a lui mancava quella saldezza nei propositi, e forse quell'accorgimento che solo permette di poter dominare le circostanze e trarne tutto il partito possibile.

« Ed ecco spiegati, scrive il severo suo governatore Grimaldi, quei subiti slanci di italianismo che sbigottivano, coll'apparente smodata energia, gli uomini più devoti alla patria, e poscia quei momenti di profondo scoraggiamento, nei quali più non vedeva probabilità, più speranza ».

Via via che la congiura si allargava, il Principe che aveva a confidente il cav. Provana di Collegno, giovane ufficiale di artiglieria, sembrava maggiormente scaldarsi alle nuove idee, e perciò i capi della cospirazione, dopo il rifiuto del Gifflenga, pensarono a lui, quasi fosse uno di loro, un vero Carbonaro autentico, legato da tutti i giuramenti e da tutti i doveri della società; e a lui si rivolsero, sperando non solo di averlo favorevole ai loro disegni, ma capo della meditata impresa. La sera del 6 marzo, Carlo di S. Marzano, il conte di Santarosa, il cav. di Collegno e il conte Moffa di Lisio si recarono a fargli visita per « combinare il movimento » essendo tutto predisposto, perchè la sollevazione scoppiasse il giorno 8 di marzo. Con calorosi discorsi dimostrarono al Principe la necessità di rompere gli indugi, mentre gli animi erano infiammati dalle recenti agitazioni dei cristiani contro l'odiato dominio turco; le potenze impensierite dalla rivoluzione di Spagna; l'Austria impegnata nel Napoletano, la Francia favorevole ad un mutamento di cose, la Germania turbata dalle dimostrazioni popolari, chiedenti le promesse franchigie. Carlo Alberto, rassicurato che non si sarebbe fatta alcuna violenza al Re e che si chiedeva la costituzione solo perchè fosse incentivo all'impresa nazionale, sedotto dalla eloquenza, dalla passione, dalla convinzione profonda de' sollecitatori e dalla nobile idea « di contribuire, com'egli scrisse più tardi, alla indipendenza d'Italia, di ottenere al prezzo del suo sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria », dette il proprio assenso. Ma il dimani, avuto un colloquio con Cesare Balbo e col generale Gifflenga che gli posero innanzi i pericoli di una guerra con l'Austria e dell'intervento straniero, se ne ritrasse; se non che gli ordini, perchè le guarnigioni dessero principio alla sollevazione, erano stati impartiti, e il contrordine o non giunse in tempo o non fu obbedito.

La rivoluzione Piemontese. — La mattina del 10 marzo il conte Palma, capitano dei dragoni del re, messosi alla testa del reggimento “ Genova „ di stanza ad Alessandria, al grido di *Costituzione di Spagna!* inalberava, tra l'entusiasmo della soldatesca, il tricolore italiano. A questo primo atto seguiva la nomina di una Giunta di governo, composta del tenente-colonnello Ansaldi presidente, membri Giovanni Appiani, il conte Bianco, Luigi Baronis, l'avvocato Dossena, Isidoro Palma, Urbano Rattazzi, l'avv. Luzzi, che ne' loro proclami affermavano la necessità della Federazione tra gli Stati della penisola, e l'indipendenza nazionale. Lo stesso giorno insorgeva una parte della guarnigione di Pinerolo e moveva verso Alessandria, raggiunta a Carmagnola dagli insorti di Fossano, dal Santarosa e da Moffa di Lisio, i quali facevano pubblicare in Carmagnola un manifesto in cui dichiaravano due essere i loro fini: « mettere il Re in grado di seguire gli impulsi del suo cuore italiano, e rivendicare al popolo la giusta e decorosa libertà di svelare i suoi desiderî al Re come figli ad un padre ».

Alla notizia di questi fatti, Vittorio Emanuele avrebbe voluto muovere verso Alessandria, e con la sua presenza ricondurre tutti al dovere; ma ne lo dissuasero i cortigiani, esortandolo invece a prendere gli opportuni provvedimenti, perchè la capitale rimanesse tranquilla. Rimase il Re a Torino, e pubblicò un proclama dimostrando essere i moti inconsulti, pericolo grave all'indipendenza dello Stato, e promettendo una generale amnistia a quanti si fossero compromessi. Vane parole! — La mattina del giorno 11 Vittorio Ferrero, mandato da Carignano a Cuneo a rinforzare il presidio di quella città, si ribellò con 80 de' suoi e, movendo verso Torino, si accampò di faccia alla chiesa di S. Salvario, presso i bastioni, inalberando la bandiera carbonara al grido di « *Viva l'Italia e la costituzione di Spagna!* » Un'ottantina di cittadini e un centinaio di studenti andarono ad ingrossare le file dei ribelli; il resto della popolazione rimaneva spettatrice indifferente della sollevazione. Il Governo non osò mandar contro i sollevati la guarnigione, nemmeno quando il colonnello Raimondi, superiore del Ferrero, recatosi a lui, per ricondurlo all'obbedienza, cadeva ucciso da un colpo di pistola tiratogli da uno studente; ond'è che, giunta la sera, la breve colonna, dopo di aver indarno attesa una sommossa popolare nella città, varcava tranquillamente il Po, e si avviava per Chieri alla volta di Alessandria.

— Frattanto Vittorio Emanuele aveva chiamato a consiglio i ministri e il principe di Carignano. Questi, in un con Prospero Balbo e col Vallesa, caldeggiava l'idea che si accordasse una costituzione; ma il Re fu di contrario avviso, specie quando seppe dal marchese di S. Marzano, allora ritornato dal congresso di Lubiana, che l'Austria aveva ricevuto il mandato di opporsi a che veruno Stato italico si costituisse a libero reggimento.

Il giorno successivo (12 marzo), per opera di Giovanni Batt. Enrico e Luigi Gambini, ufficiali di artiglieria, si sollevava anche il presidio della cittadella di Torino, gridando «*Libertà e costituzione!*» e inalberando la bandiera carbonara. Accorso il colonnello Des Geneys, per tornare i ribelli al dovere, veniva ucciso dal sergente Rittatore, morto più tardi valorosamente combattendo per l'indipendenza ellenica. E poichè nemmeno Carlo Alberto era riuscito a smuovere i ribelli, il Re Vittorio, leale ed onesto, non volendo nè cedere, nè tradire, deliberò di rinunziare alla corona, e addì 13 marzo abdicava in favore del fratello Carlo Felice che era a Modena, presso la nipote, consorte a quel Duca, dichiarando frattanto Reggente dello Stato Carlo Alberto principe di Carignano, a cui conferì la propria regia autorità. I ministri, seguendo l'esempio del Re, rassegnarono le cariche in quel dì stesso, onde il Reggente si trovò solo e senza consiglio di fronte ad una rivoluzione di soldati e di popolo.

L'abdicazione di Vittorio Emanuele spiacque grandemente ai costituzionali, i quali nella sua lealtà pienamente confidavano, persuasi che egli, ove avesse data la costituzione, non sarebbe diventato spergiuro come il Borbone.

Il Principe di Carignano dette tosto notizia al popolo dell'abdicazione, e raccomandando la calma, il dimani lasciava trasparire le sue intenzioni « conformi ai comuni desiderii ». Ma l' impazienza popolare era così grande che non poteva acquetarsi a questa promessa. La folla manteneva quasi assediato il Reggente nel suo palazzo, perchè concedesse la costituzione di Spagna, mentre gli insorti della cittadella minacciavano di bombardare la città, qualora non avesse acconsentito. Allora Carlo Alberto, a tutela della propria responsabilità, volle che i notabili di Torino si facessero interpreti del voto popolare; e tale dichiarazione con le firme del corpo decurionale, delle famiglie più illustri, dei comandanti i reggimenti di stanza nella capitale, affermava sì gravi le circostanze, sì imminente il

pericolo d'una guerra civile, così altamente espresso il voto del popolo, che si riteneva indispensabile per la salute pubblica e la necessità delle cose, la promulgazione della costituzione spagnuola, salve le modificazioni che S. M., d'accordo con la rappresentanza nazionale, avrebbe ritenute convenienti.

Alla fine, dopo 5 ore di rifiuto, e quando pareva proprio si dovesse versare il sangue cittadino, Carlo Alberto si arrese, e affacciatosi al balcone, proclamò la costituzione di Spagna fra le immense acclamazioni del popolo e dei soldati. Quindi (14 marzo) ne pubblicava l'editto, salva però l'approvazione di Carlo Felice, nominava una Giunta che provvedesse con lui al governo della pubblica cosa, e dopo aver prestato giuramento, concedeva una piena amnistia purchè non si mutassero i colori della bandiera.

I Federati piemontesi e i Federati lombardi. — Ottenuta la costituzione, parvero alquanto calmarsi gli animi, poichè della guerra contro l'Austria non si parlava più con insistenza, nemmeno da coloro che l'avevano, durante il periodo di preparazione della rivolta, caldeggiata come primo passo all'indipendenza. S'era convocata bensì la guardia nazionale pel giorno 16, s'erano decretati 6 nuovi battaglioni pel 17, e un battaglione sacro di volontari; ma niente di più; nessun provvedimento per armi, munizioni, cavalli, artiglierie che scarseggiavano, per non dire che mancavano del tutto.

Che i Federati si fossero ingannati intorno alla disposizione degli animi rispetto alla guerra contro l'Austria, lo dice il fatto che, anche dopo concessa la costituzione, molte delle provincie restavano tranquille, e la più parte dei soldati obbedienti e sommessi. Del resto, anche se un ardito colpo di mano sopra la Lombardia fosse potuto riuscire, non era facile impresa tener testa all'esercito austriaco del Tagliamento, a quello che si raccoglieva in Carinzia, e ai centomila Russi, che l'imperatore Alessandro mandava in aiuto dell'alleato.

Udita la sollevazione piemontese, i Milanesi aprirono l'animo alle più lusinghiere speranze. Essi che si tenevano in viva corrispondenza coi Federati piemontesi mediante le intraprendenti ed astute « *Giardiniere* » (Bianca Milesi, Camilla Fè, Matilde Dembowsky, Maria Frecavalli, ecc.), nome dato alle donne ascritte alla carboneria, attendevano che i Piemontesi, valicato il Ticino, penetrassero nella Lombardia, dove, si diceva, tutto esser pronto per una solleva-

zione generale, e già la vivace fantasia del Manzoni, nel suo famoso inno, concepito e scritto in quei giorni, salutava il giorno della liberazione della patria e della fratellanza italiana. L'esercito piemontese però non si moveva, nè avrebbe potuto in quelle circostanze. La ribellione dei capi al loro Sovrano era stata contagiosa, e i soldati ribellandosi alla lor volta ai loro ufficiali, tornavano in seno alle proprie famiglie. A sollecitar l' aiuto delle armi piemontesi, Federico Confalonieri mandò Giorgio Pallavicino e Gaetano Castillia dal colonnello San Marzano in Novara per invitarlo a passare il confine. Se non che costoro dovettero con dolore toccare con mano in quali tristi condizioni versasse l'esercito piemontese e come il San Marzano non potesse contare che su trecento soldati veramente fedeli, numero troppo esiguo per incominciare una lotta con speranza di buon successo. Il generale Della Torre confermò loro che la guerra all'Austria era assolutamente impossibile, poichè mancavano le artiglierie e le munizioni, a tal segno che i soldati non avevano che tre cartuccie per ciascuno. Il Pallavicino e il Castillia si recarono anche a Torino, e quivi da Carlo Alberto, che li accolse con viva espansione, udirono ripetere le stesse notizie, per la qual cosa Federico Confalonieri tentava sconsigliare l'impresa dicendola impossibile.

Carlo Felice e l'intervento austriaco in Piemonte. — Frattanto Carlo Alberto aveva notificato al nuovo Re i gravi avvenimenti che lo avevano condotto e quasi costretto a concedere la costituzione di Spagna. Carlo Felice, avverso per convinzione ad ogni idea liberale, non tardò a rispondere « che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo esistente, dichiarava nullo qualsiasi atto di sovrana competenza che potesse essere stato fatto o farsi ancora dopo l'abdicazione del fratello ». Ingiungeva poi a Carlo Alberto di recarsi tosto a Novara sotto gli ordini del Della Torre, dicendo « che dalla prontezza della sua obbedienza avrebbe giudicato se fosse stato ancora principe di Casa Savoia o se aveva cessato di esserlo ».

Restarono sgomenti il Reggente e la Giunta a tali dichiarazioni e spedirono a Modena il cardinale Morozzo e il conte di Bagnasco per informare meglio il Re dell'accaduto, nella speranza ch'ei potesse ricredersi. Ma la verità non si potè tenere lungamente nascosta al popolo, che vide alcuni maggiorenti partire da Torino e recarsi, quasi in atto di dove-

rosa obbedienza al legittimo sovrano, a Vercelli e a Novara, dove erano le milizie rimaste fedeli al Sovrano. Fra tante difficoltà era assai difficile che Carlo Alberto potesse prendere un partito risoluto: perseverare cogli ardimentosi che l'avevano fatto, suo malgrado, lor capo e perdersi con essi, sarebbe stato generoso consiglio, ma improvvido forse; dichiarare apertamente che le condizioni erano tanto gravi da ritrarsene, confessando la propria impotenza a vincerle, abbandonando coloro coi quali aveva condiviso le generali illusioni, sarebbe stato divisamento leale, ma, rispetto ai liberali, non meno censurabile; onde incertezze e dubbi dolorosi. Tutto ciò basta a spiegare, se non a giustificare, la condotta ch'ei tenne in quel doloroso frangente. Aveva egli manifestato alla Giunta il proposito di obbedire agli ordini del Re, ma quella, affermando che la partenza di lui avrebbe lasciato libero campo all'anarchia, tentava di dissuaderlo e di impedirgli ad ogni costo la partenza. Allora il Principe finse di arrendersi alle loro insistenze, e mentre nominava nuovo ministro della guerra Santorre di Santarosa, nella notte stessa dal 21 al 22 di marzo, usciva di città con molti soldati, dichiarando da Novara « ch'egli non ambiva che dimostrarsi il primo sulla strada dell'onore, e così dare a tutti l'esempio della più rispettosa obbedienza ai voleri sovrani ».

I capi dei Federati non credettero però d' imitarlo, anzi il Santarosa, dopo avere scusato, se non giustificato, in un ordine del giorno all'esercito piemontese la condotta di un Principe « di cui il cuore liberale e lo zelo per la causa italiana erano stati fino a questo punto la speranza di tutti i buoni », con una grande energia, che gli stessi nemici ammirarono, e senza scostarsi dal senso di moderazione così raro in tempi rivoluzionari, prendeva la direzione del Governo e, chiamati alle armi con caloroso appello (27 marzo) i contingenti delle brigate, stabiliva di concentrare le milizie ad Alessandria per rompere guerra all'Austria, il cui ambasciatore insultato abbandonava Torino. Invano Federico Confalonieri scriveva la lettera che la contessa Frecavalli aveva portato nascosta nella sua folta capigliatura: « Vi esorto a non passare il Ticino. La Lombardia non sarebbe preparata a ricevervi ». Le scarse milizie costituzionali, da 4 a 5 mila uomini in tutto, raccolte sotto il comando del colonnello Regis, scorate dalle continue diserzioni e solo sostenute dal patriottismo de' capi, movevano incontro a certa disfatta.

Carlo Felice intanto, ritenendo insufficiente l'esercito rimastogli fedele a restituirlo sul trono, aveva ottenuto dall'Austria un corpo ausiliario di 15 mila soldati, condotti dal maresciallo Bubna. Francia e Russia, non vedendo di buon occhio questo intervento, da cui temevano un'occupazione permanente, per mezzo de' loro rappresentanti offrirono di farsi mediatrici di pace, ma la Giunta di Alessandria, che non s'era mai voluta disciogliere, non ne volle sapere, onde, pur troppo, non si potè evitare il conflitto. Gli Austriaci varcarono il Ticino, e unitisi ai soldati piemontesi del Della Torre attaccarono i costituzionali presso Novara. Fu breve la zuffa, e questi vennero facilmente dispersi (8 aprile). Le città sollevate ben presto si sottomisero senza resistenza; onde il principe di Metternich ebbe a dire che « Alessandria, la cittadella della libertà, era caduta al suono d'una trombetta ». Anche Torino fu occupata dai soldati del Della Torre, ma i capi del movimento liberale come Lisio, San Marzano, Collegno, Regis, Santarosa, riuscirono a sottrarsi a certa morte, prendendo la via dell'esilio (1).

Così finiva senza gloria pei vinti e pei vincitori la rivoluzione piemontese, che, promossa dalla classe intelligente e non dal popolo, a cui « *costituzione* » era nome incomprensibile, lasciava dietro di sè odii e rancori. Di tutti il più bersagliato fu il Principe di Carignano, fatto segno alle ire e al disprezzo dei fautori della monarchia assoluta, e a quelle non meno atroci dei liberali, che, non sapendosi dar pace d'essere stati vittime d'una illusione, a lui imputavano la cattiva riuscita dell'impresa. Ma ora che si son calmate le ire di parte e che numerose pubblicazioni hanno portato un po' più di luce intorno a quei fatti, il giudizio dello storico può essere più equo e sicuro. È un fatto che la rivoluzione si svolse senza che Carlo Alberto la volesse; e che in realtà niente era preparato, perchè potesse sortire l'effetto desiderato. I tempi non erano ancora maturi, le popolazioni quasi indifferenti, l'esercito devoto alla dinastia, e Carlo Alberto, disdicendo il proprio consenso, accordato in un momento di giovanile entusiasmo, mostrava di com-

(1) Il Santarosa, esule prima nella Svizzera, poi in Francia e quindi in Inghilterra, non sapendosi rassegnare a fare il maestro « quando si aveva il pensiero e la capacità di grandi cose », si recò in Grecia (1824), dove combattè valorosamente per la libertà ellenica e perì eroicamente a Sfacteria (9 maggio 1825).

prendere le difficoltà dell'impresa meglio di coloro che ad ogni costo lo volevano loro condottiero.

« Certo, riuscito o non riuscito, scrive la Jessie White Mario, il fatto era eroico e stupendo; e se Carlo Alberto vi avesse preso parte, ben altro sarebbe stato il suo avvenire e ben diversa la fama. Egli sarebbe stato tanto grande che nessuno l'avrebbe raggiunto, perchè sarebbe stato grande eroismo in chi, destinato al trono, si fosse dimostrato capace, per amore di patria, di arrischiare la vita e rinunciare alla corona. Ma in verità non troviamo per questo ragione di giustificare l'esecrazione del Berchet o l'anatema del Giusti, nè è giusto quindi attribuire a lui solo la colpa della fallita rivoluzione, quando va divisa fra tutti gli altri ».

CAPITOLO VII.

Dieci anni di reazione.

La reazione in Piemonte — Carlo Felice e Carlo Alberto — I processi politici nel Lombardo-Veneto. — I prigionieri italiani nello Spielberg — La reazione nel Ducato di Modena — Governo mite e conciliante in Toscana — Pontificato di Leone XII e di Pio VIII — La reazione nelle Due Sicilie — Francesco I e l'insurrezione del Cilento.

La reazione in Piemonte. — « Poichè la Provvidenza, al dire del principe di Metternich, aveva permesso che in meno di cinque settimane le due rivoluzioni, scoppiate ai due estremi d'Italia, fossero state represse dall'immediato intervento delle milizie austriache e dalla cooperazione morale degli Alleati dell' Imperatore, dovere precipuo di tutti gli Stati della penisola italica era quello di non abbandonarsi a pericolose illusioni, credendo annientato del tutto quel fermento rivoluzionario che aveva generato i rivolgimenti di Napoli e del Piemonte, ma di sradicarlo compiutamente, se non si voleva vederlo rialzare il capo e riprendere la sua operosità perniciosa ». E i Governi, che prendevan voce dal gabinetto di Vienna, iniziarono dappertutto la repressione più violenta, convinti che la lotta fra la monarchia e il liberalismo non dovesse terminare che con l'annientamento dell'una o dell'altro.

Re Carlo Felice aveva, da Modena, investito di pieni poteri il cavaliere Thaon di Revel, affinchè purgasse il Regno non solo da coloro che s'erano scoperti amatori di cose nuove nella recente rivoluzione, ma altresì da tutti quelli che non fossero partigiani del governo assoluto.

« Il primo dovere di ogni suddito fedele, aveva scritto nel suo proclama del 3 aprile 1821, essendo quello di sot-

toporsi di buon grado agli ordini di chi, trovandosi da Dio investito dell'esercizio della sovrana autorità, è anche il solo da Dio chiamato a giudicare de' mezzi più convenienti ad ottenere il vero bene, non potremo più riguardare come buon suddito chi osasse anco solo mormorare di queste imprese che noi crediamo necessarie. Nel pubblicare a norma della condotta di chiunque questi nostri voleri dichiariamo che solo colla perfetta sottomissione ai medesimi i reali sudditi si possono render degni del nostro ritorno ».

Parole stolte e superbe!

Alieno da ogni fasto, amante della vita quieta e tranquilla, Carlo Felice aveva mostrato aperta ripugnanza nel prendere la regia corona. L'abdicazione del fratello aveva, secondo lui, contaminato il palazzo reale; non avrebbe perciò giammai posto piede in quegli appartamenti, finchè il fratello, col suo ritorno, non li avesse purificati.

Per ben rispondere alla confidenza, che in lui aveva riposto il Sovrano, il luogotenente di Revel, il cui contegno cogli studenti era stato causa indiretta della sommossa, istituì (26 aprile) una Delegazione composta di ufficiali e di magistrati per giudicare i militari e tutte le altre persone che avevano avuto mano nella rivoluzione del Piemonte.

Per fortuna i rei principali si erano sottratti con la fuga ai pericoli della reazione, sicchè le vendette caddero soltanto sui meno colpevoli. La Delegazione, in un tempo piuttosto breve, condannò 68 imputati alla morte, de' quali 66 contumaci, che perciò furono appiccati soltanto in effigie; 5 alla galera a vita, 16 al carcere perpetuo, e molti altri a pene minori. I giustiziati furono Giovanni Battista Laneri tenente dei carabinieri, e il capitano Giacomo Garelli, che impavidi affrontarono la morte. Duecentoquaranta ufficiali e settantacinque sott'ufficiali vennero degradati, perchè eransi rifiutati di combattere a fianco degli Austriaci; tutti i reggimenti che avevano preso parte alla rivolta furono disciolti, e caddero pure in disgrazia del Re i generali Bellotti, Gifflenga, ed il colonnello Ciravegna. Il vescovo d'Asti, Faa di Bruno, che aveva fatto buon viso alle dottrine liberali, dovette fare dal pergamo pubblica ritrattazione delle proprie idee; molti impiegati furono licenziati: le Università di Genova e di Torino chiuse per un anno; annullati gli esami dati durante il periodo della costituzione aboliti i privilegi del foro in favore degli studenti, che furono più rigorosamente sottoposti alla paterna vigilanza degli ecclesiastici.

Solo quando si chiusero i processi e furono eseguite le condanne, Carlo Felice venne a Torino (18 ottobre), accolto col più glaciale silenzio, da parte della popolazione, non ostante gli archi di trionfo, le iscrizioni, e le luminarie ufficiali. « Mancò, scrive La Farina, la gioia cittadina, che non si compra coll'oro, nè coi supplizi s'impone ».

Carlo Felice e Carlo Alberto. — Ma tra quelli che maggiormente provarono lo sdegno di Carlo Felice, fu il principe di Carignano. Accorso all'invito del Sovrano, quando giunse a Modena, questi si rifiutò di riceverlo, e lo mandò, come in terra d'esilio, in Toscana presso quel Granduca del quale nel 1817 Carlo Alberto aveva sposato la figliuola Maria Teresa. Accolto freddamente dal suocero, sospettato dai Monarchi della Santa Alleanza, trattato con piglio sprezzante anche dai liberali, egli non trovò a Firenze altro conforto che quello di dedicarsi a Dio, abbandonandosi a quelle pratiche religiose, che l'età matura e le asprezze della vita dovevano più tardi convertire, a poco a poco, nel più esagerato misticismo.

Invano sollecitava il perdono di Carlo Felice, chè questi, ad allontanare dal trono un principe tanto pericoloso, volgeva in mente di diseredarlo in favore del figlio di lui minorenne Vittorio Emanuele. Nè il Re voleva prestar fede alla conversione del Carignano, talchè al fratello, parlando di lui, scriveva: « Mi studio di farlo vigilare, fintantochè piacerà a Dio di operare in lui un miracolo, il quale sarà grandissimo e difficile a venire accertato: quand'anche si sottoponesse a tutte le penitenze d'un anacoreta, e si disciplinasse a sangue, non si potrebbe ancora ritenere sincera la sua conversione ». E in un altra, allo stesso diceva: « Sono del parere di Teresa, che i grandi mustacchi di Carlo Alberto arieggiano più il carbonaro che il convertito. Dio solo vede i cuori; egli può aver operato il miracolo della conversione, ma non ha puranco fatto in me quello di esserne persuaso ».

Nell'ottobre del 1822, recatosi Carlo Felice al congresso di Verona, al quale erano intervenuti i membri della Santa Alleanza e quasi tutti i principi d'Italia, quando si accorse che la diplomazia era contraria, compresa l'Austria medesima, ad un mutamento nei diritti di successione al trono di Sardegna, se non aderì al desiderio del Metternich di invitare Carlo Alberto a scolparsi davanti al congresso, accondiscese però all'altra proposta che metteva come patto di riconciliazione fra lui e il Principe di Carignano l'obbligo

per parte di Carlo Alberto di non mutare, quando fosse salito al trono, gli ordinamenti pubblici che vi avrebbe trovato. In tal maniera l'Austria, mentre acconsentiva a ritirare le sue truppe, si riserbava un appiglio ad inframettersi in seguito nelle cose del Piemonte. Nè si contentò di questi lieti successi, poichè, essendosi deliberato dal congresso l'intervento francese nella Spagna, per sedarvi quella rivoluzione, volle che Carlo Alberto prendesse parte all'impresa, nell'intento di fargli compiere un atto ostile a quelle idee liberali, di cui sospettavasi amatore. E Carlo Alberto, stanco d'una vita così angustiata ed inerte, dovette una seconda volta obbedire. Imbarcatosi a Livorno (2 maggio) per Marsiglia, si recò col duca d'Angoulême, alla volta di Cadice, per espugnare il baluardo degli insorti.

Non è a dire come la partenza del principe Sabaudo per la Spagna avesse mosso a sdegno i liberali italiani, che ravvisavano in quell'atto un'aperta abiura dei principii di libertà, una piena dedizione alla Santa Alleanza. Sotto le mura del Trocadero il Principe di Carignano s'acquistò fama di prode e intrepido soldato, primo sempre ne' luoghi di maggior pericolo, fino all'espugnazione della fortezza con la quale la guerra di Spagna finì ristabilendo il governo assoluto di Ferdinando VII.

Carlo Alberto, compiuto il suo dovere di soldato, si recò a Parigi, dove in casa del marchese Emanuele Alfieri di Sostegno firmò i patti che dal congresso di Verona gli erano stati imposti, dopo di che si pacificò con Carlo Felice ed ebbe permesso di ritornare a Torino. Quivi, tenuto lontano da ogni pubblica cura, dovette da sè addestrarsi all'ufficio, a cui o presto o tardi sarebbe stato chiamato, confortandolo l'amicizia di Cesare Alfieri di Sostegno, suo scudiero, che lo teneva in relazione cogli uomini principali del suo tempo.

Nessuno vorrà certo approvare il contegno di Carlo Felice rispetto al Principe ereditario; eppure cadrebbe in errore chi pretendesse da tale condotta giudicare di tutto il governo di lui. Cessata la repressione, Carlo Felice pensò al benessere dei sudditi; semplificò in alcune parti la procedura civile e criminale; emanò un regolamento per l'amministrazione de' boschi e delle miniere; pubblicò una vasta collezione di leggi civili e commerciali per la Sardegna; dotò di cospicua rendita l'Accademia delle Scienze di Torino; aprì una galleria di statue e di quadri; fondò un museo di antichità egiziane; abbellì con nuovi lavori la capitale.

Notevole è pure la spedizione navale contro i Barbareschi di Tripoli (1825), che non ostante un trattato steso nel 1816, commettevano violenze contro i sudditi sardi. Il capitano di vascello Sivori, coadiuvato da' suoi ufficiali, distruggeva la flottiglia barbaresca, e sbarcato a terra, metteva in fuga i Beduini, costringendone il Bey a patti molto onorevoli pel Piemonte.

« In complesso, dunque, al dire del d'Azeglio, il regno di Carlo Felice non fu nè barbaro, nè tirannico. Era certamente un' assolutismo completo, con tutte le conseguenze; ma alla fine non era un governo straniero, e gli usi, le tradizioni, le reciproche relazioni tutte ristrette nel paese, addolcivano molte acerbità, spuntavano molte spine. Ciò è qualche cosa, ma non basta. Bisogna confessare che per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere, dormire, senza alzar mai gli occhi dalla via trita, era un'ambiente di piombo, una specie di mancanza d'aria respirabile da non potersi descrivere ».

I processi politici nel Lombardo-Veneto. — L'Austria, che aveva ristabiliti i governi assoluti nei Regni delle Due Sicilie e nel Piemonte, non poteva fare a meno di indagare quanto di vero ci fosse nelle voci che correvano di segreti accordi fra i rivoltosi e i malcontenti della Lombardia e della Venezia. Essa non ignorava, come la Carboneria introdotta in Lombardia dal conte Laderchi e da Pietro Maroncelli, romagnoli, contasse numerosi seguaci smaniosi di novità, e già s'è visto come, fin dal 1818, ne avesse arrestati alcuni, di cui si ignorava ancora la sorte. Scoppiata la ribellione di Napoli, dichiarò rei di alto tradimento quanti fossero ascritti alla setta, e correi coloro che, sapendolo, non li avessero denunciati, e poco tempo dopo traeva in arresto Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Melchiore Gioia, Gian Domenico Romagnosi, Giovanni Arrivabene ed altri carbonari.

Il processo iniziato contro di loro durò circa un anno, e finì con la sentenza di morte pronunciata per tredici degli accusati, commutata poi dall'Imperatore nel carcere duro per la durata dai 10 ai 20 anni, da scontarsi nello Spielberg in Moravia o nelle prigioni di Lubiana (1821). Nè contenta di ciò l'Austria istituiva a Milano, per fare nuove ricerche, una Giunta straordinaria, composta di uomini senza cuore, pieni di fanatico zelo per il triste ufficio a cui erano chiamati.

Il primo ad essere carcerato fu Gaetano Castillia, che,

insieme con Giorgio Pallavicino, era stato dai Federati milanesi inviato in Piemonte. La Giunta però non lo sapeva, e l'arresto era stato ordinato per tutt'altre ragioni, quando il Pallavicino, mosso da nobile sdegno, sentendo correr voce ch'egli si fosse comprata l'impunità col sacrificio dell'amico, corre dalla polizia e si costituisce dicendo: « Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte: se quel viaggio è reputato un delitto, io solo sono il colpevole, io solo dunque sono meritevole di pena ». L'atto nobile, ma imprudente, non giovò a nessuno, e, come disse il D'Ancona, « fu causa e principio di tutta l'iliade de' mali, che si scatenarono contro sì gran numero di eletti spiriti lombardi ». Arrestato il Pallavicino, pei raggiri dell'iniquo giudice Salvotti, che lo commosse, parlandogli della madre sua, fu indotto a dichiarare il vero scopo del suo viaggio a Torino, gli intenti della Società de' Federati italiani, e denunziò come capo morale del partito il conte Federico Confalonieri.

Il Confalonieri, come seppe dell'arresto del Pallavicino, avrebbe potuto sottrarsi al pericolo che lo minacciava, poichè ebbe avviso che si pensava di arrestarlo quanto prima; ma, o perchè travagliato in quei giorni da febbri, o perchè troppo fiducioso che non si sarebbe osato toccarlo, o per non costringere la diletta consorte ai disagi dell'esilio, o perchè sicuro che i suoi amici prigionieri non avrebbero parlato, o per non disertare il campo mentre d'ogni parte cadevano le vittime, o, com'egli disse alla Giunta, per disdegnosa risposta alle voci di coloro che a Ginevra s'eran rifugiati, i quali, accusando lui dell'abortita rivoluzione, avrebbero gridato che egli si metteva in salvo, lasciando gli altri nelle peste, non volle partire. Non è però da credere che egli fosse così cieco o così sicuro da non essersi in ogni evento preparata una via di scampo. Aveva, per questo, fatto aprire una porticina nella soffitta di casa sua, che comunicava con quella della casa vicina, e stava in attesa degli eventi. La sera del 13 dicembre, in cui il Pallavicino aveva fatto il nome del Confalonieri, il Bolza, commissario di polizia, si presentò alla casa di lui col pretesto di fare una perquisizione. Ma il conte, visti nel cortile alcuni sbirri appiattati, capì d'un tratto il pericolo, che gli sovrastava, onde, chiesto il permesso di mutarsi gli abiti, entrò nello spogliatoio e, per l'usciolo della scaletta segreta che metteva alla soffitta, cercò di mettersi in salvo. Al rumore che fece la porta nel richiudersi, il Bolza,

sospettando una fuga, dette l'allarme, onde gli sbirri inseguirono su per le scale il fuggitivo. Questi raggiunge la porticina di scampo; ma ahi sventura! è chiusa; un servo, o ignaro o traditore, ne aveva tolta la chiave. Così il Confalonieri è tosto raggiunto e condotto in prigione

Allora il Pallavicino comprese tutta la gravità della sua denunzia, e vi tentò invano di rimediare, simulando pazzia, fingendo di credersi trasmutato in merlo! Ma evidentemente una pazzia venuta dopo non poteva infirmare le fatte deposizioni; onde il processo, affidato all'iniquo giudice Salvotti, fu condotto innanzi e terminato nel modo più arbitrario, nulla rispettandosi, nè per la forma, nè per la sostanza, i diritti dei prigionieri. Tenevasi l'imputato segregato per più mesi in un carcere privo d'aria e di luce; e solo dopo molto tempo gli si faceva conoscere l'imputazione per la quale era stato carcerato; ma non gli si concedeva il permesso di consultare un codice, non un difensore. Spesso negli interrogatorii si ritenevano, come confessioni, parole sfuggite per aver male inteso la domanda; e se l'accusato voleva rettificare o disdire, o chiarire un concetto, il giudice montava in furia, lo tacciava di mentitore e minacciava di mandarlo tosto alla forca o di infamarlo presso i compagni di sventura, facendolo passare per delatore. « Ma tutto ciò è ancor nulla, scrive il D'Ancona, in confronto delle torture morali, a cui il Salvotti sottoponeva i detenuti, ora mostrandosi amorevole e mellifluo, ora minaccioso e collerico, ora intenerendo la vittima coll'avvivare i domestici affetti, ora spaventandoli coll'immagine infame del patibolo. Nè ciò accadeva negli esami formali, chè avendo egli sempre libero l'accesso nel carcere, ivi si recava spesso, restandovi da solo a solo coll'imputato, facendosi ora pietoso amico, ora officioso consigliere, ora confidenziale relatore di notizie, per tal modo preparando iniqua materia al processo, e seminando astutamente diffidenze o rancori fra i coaccusati ».

Al conte Confalonieri era fatta l'imputazione di *alto tradimento contro la sicurezza dello Stato*, ed egli negò tutto quello che non potè essergli provato; pel resto cercò di spiegare, attenuare, modificare le cose già note alla polizia. Se non che questa lo voleva addirittura condannare, e perciò non avendo prove dirette, le volle trovare nella sua asserzione d'avere scritto la lettera al San Marzano, sconsigliandolo di varcare il Ticino, e lo condannò come colui che era « guasto nel profondo del cuore, pericolosissimo per le sue

estese relazioni, perchè lungi dal mostrare alcun pentimento, nel corso dell'inquisizione spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui, con una specie di iattanza, pienamente confessato ».

A mano a mano che il processo procedeva, si traevano in arresto il francese Andryane, altro imprudente cospiratore, il Borsieri, l'Arese ed altri ancora, mettendosi in salvo il poeta Berchet, il conte Porro, il marchese Giuseppe Arconati-Visconti ecc., finchè il 9 ottobre 1823 fu pronunciata la sentenza, che condannava il Confalonieri, il Pallavicino, l'Andryane, il Borsieri, il Castillia alla pena di morte, commutata però nel carcere a vita pel Confalonieri e l'Andryane, per 20 anni al Castillia, al Pallavicino e al Borsieri, e per tre all'Arese.

La commutazione della pena di morte non si era ottenuta, del resto, senza gravi difficoltà. Il vecchio padre del Confalonieri, devoto all'Austria, con la nuora Teresa e il fratello di lei Gabrio Casati, s'era recato a Vienna ad implorar grazia pel figlio, ma l'Imperatore fu irremovibile, anzi duramente rispose al misero vecchio d'aver già firmata e spedita la sentenza di morte. Invano Teresa Confalonieri mise di mezzo l'Imperatrice stessa, che sapeva impietosita dalle sue sciagure: anch'essa ebbe un rifiuto. Perduta ogni speranza, gli infelici si riposero sollecitamente in via per Milano, coll'ansia di giungere in tempo a riabbracciare Federico prima che la sentenza venisse eseguita.

Frattanto la buona Imperatrice, continuando la sua benefica intromissione, mise qualche dubbio nell'animo del marito, che alla fine s'arrese alle preghiere di lei, e ai consigli di clemenza suggeritigli dal Metternich; per il che ordinò che la sentenza venisse sospesa e poi, accogliendo la domanda di grazia con le firme del fior fiore della nobiltà e della cittadinanza lombarda, tra le quali anche quella di Alessandro Manzoni, commutava la pena capitale nel carcere duro a vita.

Il 24 gennaio 1824 i condannati, rasi i capelli, vestiti da galeotti, con le catene alle mani e ai piedi, davanti a gran moltitudine di gente, circondati da soldatesche straniere, udirono la sentenza, quindi furono trasportati nell'orrendo carcere dello Spielberg.

Partì il triste convoglio, percorrendo le vie di Milano, piene di grate memorie per i condannati, che dovettero disperare della patria e sentire profonda angoscia quando

videro l'indifferenza della plebe e sentirono gli inverecondi fischi onde vennero accolti in Verona. Il solo Confalonieri fu condotto a Vienna, dove fu trattato con umanità, anzi con un certo riguardo.

Non essendo riusciti i rigori a piegare quell'animo indomito, i Reggitori dell'Austria ricorsero alle blandizie e pensarono di valersi non più di giudici prezzolati o di vili poliziotti, ma di eccelsi uomini di Stato, e, se occorreva, della stessa maestà dell'Imperatore. Premeva ad essi conoscere il segreto del Confalonieri, le sue relazioni con Carlo Alberto, il vincolo che univa la congiura lombarda col moto piemontese, meditando di poter ottenere che Carlo Alberto fosse escluso dalla successione, quando fosse trovato reo di fellonia. E per ciò, una sera, lo stesso principe di Metternich fece visita al glorioso galeotto e, con l'astuzia più fina cercò di chiarire « certi punti della storia recente rimasti nelle tenebre ». Confalonieri pensasse alla famiglia, alla sposa adorata, al proprio avvenire troncato come se fosse morto!

Vane lusinghe! L'intemerato patriota con lo Spielberg davanti, coi ferri ai piedi, circuito dalle lusinghe di quel potente preferì di passare all'agonia d'una fortezza da quella sala d'onde poteva uscir libero piuttostochè tradire la causa degli amici e della patria e rispondendo che « egli era dolente di non poter dare altrui, ciò che non era a sua mano e a sua conoscenza », ricusò di confidarsi perfino coll'Imperatore, non avendo nulla da aggiungere alle fatte deposizioni. Il giorno dopo quel memorando colloquio, nel quale giustamente può dirsi che il patrizio milanese salvò allora Carlo Alberto e la causa liberale, il Confalonieri era rimesso in viaggio per lo Spielberg, dove veniva rinchiuso il 6 marzo del 1824, non avendo ancora raggiunto il suo quarantesimo anno, senza speranza di più uscirne, se non per la via del disonore.

I prigionieri italiani nello Spielberg. — Sorge la rocca dello Spielberg su di un monticello presso la città di Brünn, capitale della Moravia. Reggia altra volta de' signori di quella contrada, poi fortezza, che i Francesi bombardarono durante la battaglia di Austerlitz, venne convertita nella più orrida prigione, che avesse l'Impero d'Austria, « un sepolcro senza la pace dei defunti ». Quivi furono relegati i prigionieri di stato lombardi e veneti, in mezzo ai ladri, agli assassini, ai violenti, ai falsari d'ogni genere. Ad antri e covili di fiere, rassomigliavano le loro celle, massimamente le sotterranee, dove

l'aria era malsana e non vi penetrava un raggio di sole. Vestivano calzoni di ruvido panno, grigio a destra, cappuccino a sinistra, con un giustacuore e un giubbetto pur di due colori; avevano sulla pelle una camicia di stoppa piena di pungentissimi stecchi; uguale la pezzuola del collo e in testa portavano un cappello bianco. Un tozzo di pan nero, una minestra che rivoltava lo stomaco e pochi legumi, erano il nutrimento quotidiano. La disciplina delle prigioni era rigorosissima; capo e direttore supremo delle carceri volle esser sempre l' Imperatore, non soffrendo che alcun altro, sia pure dei grandi ufficiali dello Stato, se ne ingerisse. A lui si doveva ricorrere per aumentare o diminuire la porzione dei fagiuoli; a lui per amputare la gamba del Maroncelli; a lui per concedere la parrucca al Villa, a lui infine per dare o no il cuscino al Confalonieri malato d'asma, un cuscino che la consorte gli aveva mandato. Privi d'ogni consolazione e conforto, logorati da febbri ardenti, quanti italiani lasciarono ivi la vita, rei di null'altro che di aver amato il proprio paese! Il conte Oroboni, giovane sui 29 anni, in breve tempo, consunto dalla fame, spirò perdonando a' suoi nemici. I carcerati dietro le inferriate videro due galeotti trascinare il carro mortuario entro la cinta del cimitero, senza poter rendere gli estremi uffici all' amico sventurato. In quel medesimo cimitero vennero gettate e confuse con quelle de' più volgari malfattori le salme del colonnello Silvio Moretti, da Brescia, che aveva valorosamente combattuto ad Austerlitz, e di Antonio Villa, la cui madre, una buona vecchierella, s'era invano trascinata fino a Vienna per implorare che al figlio fosse alleviata la pena. Più fortunato il Pellico, che, graziato nel 1830, potè rivedere la patria e i suoi cari; più fortunato lo stesso Confalonieri che, dopo 13 anni di patimenti inauditi, sofferti con eroica fierezza, trovati morti il padre e l'adorata compagna della sua gioventù, « quella santa vittima dell'amore coniugale » com'egli la chiamò, errò in varie contrade, finchè morì ad Hospenthal nel cantone d' Uri il 10 dicembre 1846. Fortunatissimo il Pallavicino, che potè vedere liberata l'Italia dallo straniero e compiersi l' unità della patria, per cui tanti strazi e dolori quei generosi avevano sofferto.

L'Austria, dopo aver popolato le rocche di Moravia di condannati politici, potè creder finita per sempre la questione italiana, tanto più che nella via della repressione, dalla Toscana infuori, tutti gli Stati italiani la imitavano. Del

resto, anche le deliberazioni prese nel congresso di Verona (1822), stavano ad attestare che nessun accordo si poteva sperare fra l'assolutismo e i principî liberali. I Sovrani della Santa Alleanza convenivano nella necessità di continuare nella repressione caldeggiata fin allora, e perciò, non solo negavano l'implorato soccorso a' Greci insorti contro la barbarie de' Turchi, ma decretavano l' intervento di Francia nella Spagna e minacciavano la Svizzera per la generosa ospitalità concessa agli emigrati.

La reazione a Modena. — La rivoluzione di Napoli e del Piemonte non aveva avuta alcuna eco nel Ducato di Modena, ciò non pertanto il Duca Francesco IV, tutto devoto alla politica austriaca, promosse una feroce persecuzione contro gli ascritti alle società segrete, in ciò coadiuvato da Giulio Besini direttore di polizia, maestro di nequizie per insidiosi esami, per torture e narcotici che alteravano la ragione e producevano delirii agli inquisiti, per cercati snervamenti di anima e di corpo, per confessioni estorte con promesse, minacce o paure. Tanta efferatezza gli suscitò contro l'odio e l' indignazione universale, e armò la mano omicida, che lo spense il 14 maggio del 1822. Questo assassinio inacerbì la frenesia poliziesca; talchè il tribunale statario, che aveva preso stanza nel castello di Rubiera, procedette a nuovi arresti, e condannò 9 cittadini alla morte, 7 alla galera, 31 al carcere. Tuttavia a morte andò solamente il sacerdote Giuseppe Andreoli, nato a S. Possidonio (1791), giovane di eletto ingegno, di molte virtù, professore di umanità nelle scuole di Correggio, il quale, negli intimi colloqui del carcere, aveva confidato al capitano Malagoli, suo compagno di sventura, di essere carbonaro. Denunziato ai giudici, il Duca che, lo stesso giorno, faceva grazia della vita ad un montanaro parricida, la negò all'Andreoli « per essere stato seduttore della gioventù e più reo per le sue qualità di sacerdote e di professore ». Sconsacrato dal vescovo di Carpi, l' infelice si preparò a morire da forte. Volle tagliarsi esso stesso i capelli per risparmiare, diceva, il fastidio al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse alla derelitta madre sua; domandò licenza, e l'ottenne, di lasciare per ricordo di sè a' suoi compagni di sventura le poche cose che possedeva nella prigione; e ricevuti i conforti religiosi, aspettò con animo fermo l'ora del supplizio.

La mattina del 17 ottobre, mentre la campana della torre

suonava l'agonia, l'Andreoli uscì dal carcere. La gente, accorsa a vederlo per l'ultima volta, lo salutava commossa, scoprendosi il capo. Quando giunse al luogo del supplizio, mancando trenta minuti al mezzogiorno, ora fissata per l'esecuzione, quantunque la vittima fosse rassegnata e pronta, per rispettare le formalità del giudizio, si voleva ricondurlo nella fortezza, senza badare se il paziente soffrisse un più lungo e doloroso supplizio. Il martire pregò lo lasciassero stare dov'era; si sedette su d'un muricciuolo, e cominciò a pregare. Venuto il momento tremendo, salì il palco, piegò il collo sotto la mannaia, e la testa, troncata dal busto, rotolò nel paniere, invocando il nome di Dio.

In quel momento un rovescio di pioggia con folgori e turbine impetuoso, cadde dalle nuvole che coprivano il cielo, sì che del sangue di lui non rimase traccia; e subito le nuvole si diradarono e il sole tornò a risplendere sul corpo del martire e sull' orrida lama sitibonda di nuove vittime.

Governo mite e conciliante in Toscana. — In Toscana, Ferdinando III continuò in quella politica mite e conciliante, che gli permise di avere perfettamente tranquillo lo Stato. Non potè negare il passaggio pe' suoi Stati agli Austriaci, diretti nel Napoletano, ma si rifiutò di allontanare dalla Toscana i profughi napoletani e piemontesi, che vi trovarono larga e generosa ospitalità; nè permise l'estradizione di Gino Capponi perchè testimoniasse nel processo contro il Confalonieri, mentre il Duca di Modena consegnava il generale Carlo Zucchi di Reggio, accusato, da un delatore prezzolato, di accordi col Principe di Carignano, che poi si scopersero invenzioni e calunnie. E a Firenze, come s'è visto, si ritirò Carlo Alberto, il quale, se in principio trovò nel suocero un'accoglienza non troppo cordiale, lo ebbe però valido difensore, de' proprii diritti alla corona sabauda, nel congresso di Verona.

Morto nel giugno 1824 il Granduca Ferdinando, gli successe il figlio Leopoldo II (1824-1859), studioso, timido, ignaro di governo, ma non privo di certa dirittura di giudizio e buono ed equamine. Egli proseguì l'indirizzo politico del padre, lasciandosi guidare dal Fossombroni e dal Corsini, che abolirono le ultime restrizioni al libero scambio, riformarono il servizio daziario, le tasse marittime e sanitarie, istituirono casse di sconto, e favorirono quelle di risparmio. Si continuò pure a proteggere gli esuli, ad ospitare largamente i letterati, si tollerarono collette in favore de' Greci

e la pubblicazione della *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi. Nè ristavano frattanto le opere pubbliche, chè anzi il giovane Granduca compiva la bonifica di Val di Chiana e, ripigliando il tentativo già fatto dai Medici e da Leopoldo I, ordinava che s'intraprendesse il prosciugamento della pianura grossetana, secondo il disegno del suo ministro Fossombroni, dallo sbocco della Cecina fino al confine pontificio, credendola impresa sollecita e lucrosa (1828). Inoltre diè mano a strade, mulini, pozzi artesiani, scuole, spedali; provvedendo ai lagoni del borace, alle zolfiere, alle miniere d'antimonio, di rame, di ferro. Ma la bonifica maremmana, opera gigantesca, difficile e costosa, andò fallita, onde il Granduca fu messo in dileggio dal Giusti.

Pontificato di Leone XII e di Pio VIII. — Dopo le condanne del 1818, le cospirazioni liberali ripresero vigore in Romagna, ma non ne ebbero perciò aiuto o vantaggio le sollevazioni di Napoli o del Piemonte.

Nessun tentativo infatti per impedire agli Austriaci il passaggio: « Si lasciassero passare senza molestarli, e solamente al ritorno fossero assaliti »: questo il comando dell'Alta Vendita di Bologna. « Le solite grandi pensate dei sommi pontefici delle sette, osserva il Masi, senza che i poveri gregari sappiano mai il perchè nè della timidità di prima, nè delle audacie di poi ». Altri aggiunge che molti ufficiali austriaci, gabellandosi per carbonari, fossero bene accolti a Cesena e altrove dai liberali, onde si generarono tra questi diffidenze e rancori.

Frattanto crescevano le inquisizioni e i rigori del Governo pontificio e le prepotenze de' Sanfedisti, così da spingere gli avversari all'assassinio politico; il che indusse il cardinale Consalvi, ministro del Papa, a mostrarsi ancora più energico e risoluto, temendo che l'Austria cogliesse il pretesto di occupare le fortezze dello Stato, accusando di debolezza il Governo. Nè era questo infondato timore, chè l'Austria, paternamente vigile sulle condizioni della Signoria ecclesiastica, vi mandò, per quanto il Consalvi si opponesse, 2000 uomini a presidiare la fortezza di Ancona, e indusse il Papa Pio VII a colpire di scomunica i Carbonari e quanti non li avessero denunziati alle pubbliche autorità. Fu questo uno degli ultimi atti del venerando Pontefice, venuto a morte il 20 agosto 1823 nell'età di 81 anno, dopo un lungo e travagliato pontificato, nel quale aveva dimostrato talora pieghevolezza e condiscendenza agli urti esteriori, che parve

debolezza, ed ora aveva opposto viva resistenza. L'opera sua, e specialmente quella del cardinale Consalvi, di introdurre nello Stato civili riforme, avversata dalla tenace opposizione de' retrivi, nè accolta da' liberali, doveva dimostrare una volta di più la decadenza politica d'una istituzione, che un tempo aveva dominato il mondo ed ora doveva lottare per non esser dominata dall'Austria (1).

Al conclave adunato il 2 settembre, intervennero 49 cardinali divisi in due partiti: degli zelanti e dei diplomatici, o delle Corone, che passavano per moderati. L'Austria, a cui premeva che riuscisse eletto un Pontefice favorevole alle sue mire politiche, pose il veto alla nomina del cardinale Severoli, e allora si concentrarono i voti sul cardinale Annibale della Genga, uno degli zelanti, che prese il nome di Leone XII (1822-1829). Avversario del Consalvi, lo esonerò dalla carica di ministro di Stato e chiamò in sua vece il cardinale Della Somaglia, vecchio ottuagenario.

Leone XII pio, colto, austero, credendo d'aver avuto da Dio la missione di ritornare il mondo al tempo antico, volle imporre l'obbligo delle pratiche religiose e emanò rescritti a regolare i pubblici costumi. Perciò pose un freno alle mode, prescrisse l'obbligo del precetto pasquale e del catechismo, ordinò la chiusura dei caffè e dei luoghi pubblici in alcune ore delle domeniche, tolse agli Ebrei il diritto di proprietà costringendoli a vendere i proprii beni entro un tempo determinato; restituì il collegio romano ai Gesuiti, e li prepose alle scuole e ad altre congregazioni ecclesiastiche; alla nobiltà volle restituiti gli antichi privilegi, alle chiese e a luoghi sacri il diritto d'asilo, accrebbe la giurisdizione vescovile ne' giudizi civili, proibì ne' giudizi l'uso della lingua italiana e soppresse perfino la vaccinazione gratuita, ripugnandogli che « un male contagioso dalle bestie si comunicasse all'uomo ». Per sradicare la mala pianta del brigantaggio, che allignava nello Stato, e non dar pretesto all'Austria d'intervenire, ricorse a provvedimenti di estremo rigore. Prima il cardinal Pallotta e poi meglio di lui monsignor Benvenuti, offrendo premi ai delatori, punendo di morte i ricettatori, assicurando a molti

(1) Il pontificato di Pio VII va ricordato per alcune opere monumentali da lui intraprese, come gli scavi d' Ostia, l'erezione dell'Obelisco di Monte Pincio, la ristorazione del Foro Trajano e l' ingrandimento del museo Vaticano.

l'impunità, riuscirono non dico ad estirpare il male, ma a renderlo meno grave. La stessa severità usò contro i liberali (*Berrette rosse*) e i Carbonari (*Eremiti*, *Pellegrini bianchi*), che non sapevano tollerare un Governo tanto retrivo, ed erano perciò esposti alle ire e alle vendette degli assolutisti (*Berrette nere*) e dei Sanfedisti (*Pellegrini della Società cattolica*). Dopo l'uccisione dei gonfalonieri di Forlì e di Cesena, del conte Matteucci, direttore della polizia a Ravenna (1824), fu mandato nelle Legazioni con pieni poteri il cardinale Agostino Rivarola, un duca d'Alba in porpora, il quale dette principio agli arresti e ai processi sommari nei quali oltre 500 furono condannati a gravissime pene, e molti innocui cittadini sottoposti al *precetto politico*, che vietava di uscire di città, imponeva l'obbligo di presentarsi, ogni 15 giorni, all'ufficio di polizia, di confessarsi ogni mese e di fare gli esercizi spirituali per tre giorni all'anno in un ritiro ad arbitrio del Governo. Gli eccessi del Rivarola furono tali e tanti che i Carbonari fecero vari tentativi per ucciderlo, in uno dei quali rimase ferito il caudatario Muti che lo accompagnava; onde il cardinale, preso di spavento, riparò in Genova sua patria. Lo sostituì monsignor Invernizzi più di lui, se è possibile, efferato, il quale, oltre a carcerare un' infinità di persone, ne mandò cinque all'estremo supplizio, come complici degli attentati contro il cardinale Rivarola, e non erano, scrive un testimonio oculare, dei maggiori colpevoli (1).

Da questi sanguinosi esempi molti furono impauriti, e perciò quando nel 1828 ripubblicavasi la concessione della *spontanea,* vale a dire del perdono concesso a coloro che spontaneamente si presentavano alle autorità per fare scritta dichiarazione se fossero stati affigliati a qualche società segreta, a migliaia corsero i cittadini, con gravissimo scandalo pubblico, che tolse credito e riputazione alle sette. Per tal guisa la politica papale sembrava uscita trionfante dalla lotta, e il Governo pontificio rinvigorito anche dal buon successo del Giubileo (1825-1826) che aveva attirato a Roma un numero straordinario di pellegrini; se non che questi risultati, come pure l' ottimo provvedimento di abbassare

---

(1) Fra gli arrestati vi fu anche Angelo Frignani che fintosi pazzo seppe così bene simulare la pazzia da essere scarcerato. Aiutato da Domenico Farini, potè da Livorno recarsi in Corsica e di là in Francia, schernendo l' Invernizzi e gli sgherri suoi

d'un quarto il tributo fondiario (1825), eran ben povera cosa rispetto ai tanti mali accennati.

La morte di Leone XII (10 febbraio 1829) fu salutata come una liberazione, ma il Pontefice che lo sostituì, Pio VIII (1 aprile), della famiglia Castiglioni, eletto anch'esso per intromissione dell'Austria, non fece concepire speranza alcuna di migliore e più umano governo. Uomo mite, modesto, religioso e versato soltanto nelle dottrine canoniche, lasciò tutte le cure dello Stato al cardinale Giuseppe Albani, parente del duca di Modena, che nel conclave aveva avuto grandissima parte, e notoriamente era partigiano dell'Austria, dalla quale traeva grazie e stipendi. Il malcontento per questa nomina non tardò a farsi sentire. In Cesena si piantò di nottetempo un albero della libertà; a Roma il prete Picilli, napoletano, ebbe il coraggio di fondare una Vendita carbonara, per la quale cosa veniva condannato prima alla morte, e poi a perpetua prigionia; in Fermo si assaltavano le prigioni del Santo Ufficio; a Bologna si rivoltavano gli studenti per vendicare i professori Tommasini, Orioli, Lappi, destituiti dal Governo, a cagione dei loro principî liberali. Il Governo riuscì a reprimere tutti questi conati, benchè non potesse dissimulare « che le autorità pontificie nelle Legazioni non potevano essere libere da quel timore in cui le tiene un popolo circostante, il quale non è loro soggetto più che di nome ». Pio VIII, disgustato di tutto e di tutti, conoscendosi per le molte infermità non lontano da morte, s'era tutto volto alle pratiche religiose e nulla voleva e nulla lasciava fare. Morì infatti dopo breve regno, nel novembre del 1830, e il suo pontificato fu riassunto nell'epigramma del Silvagni: Nacque, pianse, morì.

La reazione nelle Due Sicilie. — Prima ancora di far ritorno nei proprii Stati, Re Ferdinando aveva fatto abolire tutti gli atti pubblici emanati dal 5 luglio 1820 al 23 marzo; poscia costituiva una Corte marziale per punire di morte chiunque portasse armi e fosse ascritto ai Carbonari, chiamando alla direzione della polizia quel famigerato principe di Canosa, che alcuni anni innanzi (1816) era stato costretto a licenziare per le insistenze delle Corti estere. Questi per render ancora più tristi le condizioni degli arrestati, aiutato dal feroce Nicola De Matteis, ricorse anche al flagello della frusta. Il condannato a cavallo di un asino, nudo dalla cintura in su, appesi al collo i segni della Carboneria, era

condotto in giro per la città scortato da guardie, mentre il boia gli percuoteva le spalle con una sferza di funi e chiodi. Viste riuscire queste prime prove, si iniziarono i procedimenti sopra le persone più eminenti, e furono chiusi in carcere i generali Colletta, Pedinelli, Arcovito, Colonna, Russo, Begani, i deputati Borelli, Poerio, Dragonetti, i consiglieri di Stato Rossi, Bruni ed altri uomini assai chiari per virtù, dottrina, ufficio, casato. Costoro erano stati testimoni principali dei giuramenti del Sovrano; e il Re che temeva di arrossire davanti a loro ritornò soltanto quando li seppe carcerati (15 maggio). Fu accolto tra feste preparate dalla servilità e dalla paura; i magistrati, i pubblici ufficiali, calunniando i liberali, lo salutavano col nome di *padre della patria*, profondendo lodi al Re spergiuro, in favore del quale, doloroso a dirsi, si innalzarono nelle chiese offerte e voti. Il Re, sentendosi spalleggiato dall'Austria, non aveva alcun freno alle vendette, onde in tutte le provincie si istituirono tribunali straordinari, giunte di scrutinio in odio ai liberali. Ogni giorno nuovi arresti, fustigazioni pubbliche, impiccagioni, annunciate col suono della campana della giustizia, che invitava alle preci pei condannati. Dappertutto gli intendenti, i comandanti delle provincie, i commissari del Governo facevano a gara a chi più si mostrava zelante nell'arrestare i presunti colpevoli. Famiglie intere eran distrutte su denunzie di spie prezzolate, o di rinnegati amici della libertà. Giudici senza coscienza e vergogna, annoveravano come titoli d'onore le condanne che pronunciavano.

L'Austria stessa fu colpita da tale aberrazione e, poichè tutto ciò si commetteva sotto la tutela delle sue armi, si fece consegnare parecchi de' generali arrestati, e li volle processare per proprio conto. Così fu salvo il Colletta, che dopo due anni di prigionia in Austria, potè ritirarsi in Firenze, dove scrisse la sua *Storia del Reame di Napoli*, opera poderosa per alti pensieri e nobilissima forma.

Nè contento di sopprimere le persone, il Governo di Napoli credeva di poter sopprimere anche l'idee; perciò condannò alle fiamme quanti libri trattavano di politica e di libertà; si abbruciò persino un catechismo insegnato fino allora nelle chiese del Regno, che fu trovato pericoloso, perchè, fra i doveri del cittadino, poneva quello di amare la patria. Anzi, si andò tant'oltre che, lagnandosi i librai dei danni toccati al loro commercio, a cagione dei dazii altissimi posti sui libri che provenivano dall'estero, dazii

che non provvedevano nemmeno agli interessi del pubblico erario, si ebbero questa sfacciata risposta: « non trattarsi di accrescere i proventi dello Stato, ma di impedire l'istruzione! »

Tanta insania ne' Governanti faceva sì che molti si dessero alla campagna, onde il brigantaggio tornò in fiore, con una sequela di assassinii e di ferimenti d'ogni specie.

E frattanto nella reggia eran feste e tripudi per l'arrivo della famiglia reale di Prussia, del Sovrano di Lucca, e della Duchessa di Parma. Il Re prodigava titoli, onori e ricchezze agli ufficiali austriaci, nominando duca d'Antrodòco, con 220 mila ducati d'assegno, quel generale Frimont che l'aveva rimesso sul trono: « esempio unico, dice il Farini, d'un Re che, ad uno straniero, conferisce un titolo d'onore, tolto da un nome che ricorda una vergogna della patria ». Per evitare poi il pericolo di nuovi ammutinamenti o ribellioni per parte dell'esercito, lo disciolse, abolendo la coscrizione, e affidò la custodia del Regno a mercenari stranieri, svizzeri e tedeschi.

Licenziato un' altra volta il famigerato Canosa, per far piacere al Medici a lui inimicissimo, quasi in ricompensa del prestito che costui aveva stipulato con la casa Rotschild, non mutarono i sistemi di Governo. Il Medici, per ingraziarsi il Re, rivaleggiò in crudeltà col suo predecessore, specie nel condurre a termine il processo contro i ribelli di Monteforte, verso i quali il Governo si era fino allora mostrato indulgente, per non revocare in discussione il contegno fedifrago del Re.

Gli accusati calmi e sereni si mostrarono in tutto il processo, e fra essi parve magnanimo il colonnello Celentani, il quale tentò salvare gli ufficiali del suo reggimento, chiedendo che a lui solo tutta la colpa si attribuisse; ma la generosa istanza non venne accolta, e la Corte, a maggioranza di 5 voti contro 3, condannò 30 ufficiali alla morte e altri 13 a venticinque anni di galera.

Per intromissione del generale Frimont, la pena capitale venne eseguita soltanto sui tenenti Morelli e Silvati; gli altri 28 ufficiali furono trasportati nella deserta e incolta isola di Santo Stefano, in mezzo ai ladri, agli assassini: unico cibo trentadue fave cotte nell'acqua e quindici oncie di pane al giorno; unico letto la nuda ed umida terra!

Con altra sentenza furono condannati a morte in contumacia i generali Pepe e Carrascosa, il colonnello De Concilis, l'abate Menichini ed altri non pochi.

A questi processi tennero dietro le liste di proscrizione, per le qnali settecento cittadini ebbero l'intimazione di costituirsi in carcere o di esulare, e poichè molti, che si erano appigliati a quest'ultimo partito, furono respinti dalla frontiera pontificia, dovettero cercare rifugio tra i Barbareschi.

Nè le sorti della Sicilia eran migliori: basti il dire, che le condanne di morte, pronunciate di qua e di là dal Faro, toccarono in breve la enorme cifra di ottocento!

Stando così le cose, qual valore potevano avere la con cessione che il Re aveva fatta ai Siciliani, d'una amministrazione separata e l'istituzione di due Consulte di Stato per dar parere sui progetti di legge e sui regolamenti, e dei Consigli provinciali, quando i membri di questi consessi erano scelti dal Re e non potevano occuparsi se non di ciò che il Re avrebbe indicato?

« Le due Consulte, come osserva il Nisco, divennero l'asilo degli intendenti inetti, de' favoriti di Corte, degli alti impiegati incapaci, mentre i Consigli provinciali pareva avessero il principale ufficio di inneggiare al Re e offrire omaggi ad ogni intendente ».

Il vecchio e triste Sovrano, caduto ammalato sul finire del 1824, spirò il 4 gennaio del 1825 per apoplessia, dopo un regno di 65 anni, non compianto da alcuno, da molti esecrato e maledetto.

Francesco I e l'insurrezione nel Cilento. — Gli successe Francesco I (1825-1830) che, come Vicario in Sicilia e a Napoli, aveva governato con molta arte e scaltrezza e dato qualche prova di non mancare d'istruzione e di talento politico. Appena cinta la corona, si recò a Milano per abboccarsi coll'Imperatore d'Austria e fu ivi stabilito che gli Austriaci che stanziavano nel Regno e che per patti anteriori dovevano rimanervi fino al maggio 1828 prolungassero per un altro anno l'occupazione, ma il loro numero fosse diminuito di 10 mila per non aggravar di troppo il bilancio dello Stato; però ai tre reggimenti svizzeri che il Governo napoletano fin dal 1821 aveva stabilito di condurre a soldo ne fu aggiunto un quarto con grave danno dell'erario e della dignità regia. Ma sì all'una che all'altra cosa poco teneva il Borbone, che s'abbandonava a divozioni, lasciando che in Corte spadroneggiassero il cameriere Viglia e la consorte di lui Caterina De Simone, e che si vendessero pubblicamente favori, impieghi, ogni cosa. « Il maggiore de' mali, quello che si può considerare come incurabile nel

Regno delle Due Sicilie, è la corruzione e la venalità, che regnano pressochè in tutti gli individui dell'amministrazione napoletana. La opinione pubblica in quel Regno va corrompendosi sempre più e degradandosi. Il Re tentenna senza principî, i suoi ministri vacillano, il Governo privo di morale non incute rispetto, nè timore. Io sono nella certezza che le Due Sicilie vanno incontro a una seconda rivoluzione ». Così il principe Metternich giudicava le cose di un paese amico. Nel febbraio del 1827 cessava l'occupazione austriaca, che aveva costato oltre 300 milioni, e lo Stato rimaneva affidato alle milizie svizzere in numero di circa 6000 soldati.

Nel 1828, le notizie della battaglia di Navarrino, vinta dalla flotta anglo-francese sull'ottomana e l'intervento della Russia a favore della Grecia, sembravano inaugurare un mutamento nell'indirizzo politico fin allora seguìto dai grandi Stati europei, e le sette, non del tutto scomparse nel Napoletano, ne trassero motivo ad agitarsi : fra queste i *Filadelfi*, una delle tante derivate dalla Carboneria, che nel Cilento andavano preparando la rivoluzione. I congiurati, credendo venuto il momento opportuno, senza attendere l'arrivo di Florestano Pepe che, pare, dovesse capitanarli, il 28 giugno 1828, commossi da una predica del canonico Antonio De Luca, vecchio ottuagenario e già deputato del 1820, e spinti dagli eccitamenti del proscritto Antonio Gallotti di Ascoli e dei fratelli Capozzoli, che s'eran dati alla montagna, sollevarono la popolazione di Bosco in provincia di Salerno. Gli insorti, inalberata la bandiera tricolore, proclamarono la costituzione francese e percorsero le terre circonvicine; ma tosto corse ad arrestarne il moto il colonnello Del-Carretto, il quale rapidamente disperdeva que' sollevati incapaci di resistenza.

Del moto inconsulto fu tratta spietata vendetta, poichè il comune di Bosco venne distrutto e il suo nome cancellato dall'albo dei comuni del Regno; ventisei imputati vennero giustiziati, mandandosi attorno le loro teste in gabbie di ferro a terrore della popolazione, e circa ottantaquattro furono condannati a pene variabili fra i 10 anni di ferri e il carcere a vita. I fratelli Capozzoli, che erano riusciti a mettersi in salvo in Corsica, non sentendosi troppo sicuri sul suolo francese, tornarono nel Cilento, ove, arrestati, furono anch'essi decapitati.

Crudele in casa, Francesco I compromise l'onore del

Regno anche fuori, quando spedì contro il Bey di Tripoli una flotta per punirlo delle continue piraterie che quegli faceva a danno delle navi siciliane. La flotta mal guidata dal capitano Sozii Carafa venne respinta (22 agosto 1828) e dovette ritirarsi, onde il Re fu costretto a comperare la pace mediante ingente somma.

L'8 novembre 1830, prima che a Napoli si ripercotesse l'eco della rivoluzione che toglieva il trono di Francia al Re Carlo X, moriva Francesco I a Castellamare, lasciando di sè tristissima fama.

CAPITOLO VIII.

La rivoluzione del 1831.

I rivolgimenti europei del 1830-31 — Speranze de' liberali italiani — I liberali italiani e il Duca di Modena — Ciro Menotti — La rivoluzione nel Ducato di Modena, nello Stato pontificio e a Parma — Intervento austriaco — Repressioni e vendette — Ultimi sforzi della rivoluzione — Il Papato e la diplomazia — Nuovo intervento straniero — I Centurioni — Principio di reazione nella Toscana.

I rivolgimenti europei del 1830 e '31. — Andati a vuoto i tentativi del '20 e del '21, languenti i patrioti nelle prigioni o in terra d'esilio, gli Italiani sembravano rassegnati al loro triste destino, quando la rivoluzione scoppiata in Francia nel 1830 veniva a scuotere nuovamente gli animi e a riaccenderne le sopite speranze.

La casa borbonica, restituita sul trono di Francia con Luigi XVIII, mostrò di non aver tratto alcun insegnamento dalle passate sventure, dandosi a secondare la folle politica del Metternich, immemore delle promesse fatte alla nazione. Non è quindi meraviglia se i fautori delle dottrine liberali videro con profondo rammarico rifiorire gli antichi privilegi, salire al potere uomini che avevano combattuto insieme con i nemici della patria, manomettersi ogni più sacrosanto diritto dal Governo che non dubitò un istante di mandare in Ispagna l'esercito in difesa di un Re spergiuro e contro un popolo generoso.

Perciò, quando Giulio di Polignac, ministro di Carlo X, fatto ardito dai buoni successi ottenuti in una spedizione contro il Bey di Algeri, restringeva, con le famose *ordinanze del 26 luglio 1830*, il diritto elettorale, diminuiva il numero dei deputati, e sanciva provvedimenti restrittivi in fatto

di stampa, sciogliendo la Camera, che aveva in concetto di liberale, prima ancora che fosse adunata, il popolo di Parigi si levava a sommossa, e dopo tre giorni di accanitissima lotta (27-29 luglio) trionfava delle milizie regie, obbligando il Re alla fuga.

Vero è che la sollevazione popolana tornò tutta a vantaggio della borghesia, la quale, paventando non si rinnovassero le scene del 1793, nell'accordo momentaneo di tutti gli elementi cosidetti d'ordine, riusciva, quasi per sorpresa, a ristabilire la Monarchia costituzionale, sollevando al trono Luigi Filippo d'Orleans, cugino dello scacciato Carlo X; ma il nuovo Sovrano, nel giurar fede alla costituzione che gli veniva presentata, e alla bandiera tricolore, simbolo della sovranità popolare, dichiarava francamente «doversi innalzare un trono, circondato da istituzioni repubblicane, che fosse, in omaggio alle tradizioni gloriose della nuova Francia, sostenitore di tutti i popoli oppressi». Non è a dire quante speranze suscitassero codesti generosi propositi nei paesi d'Europa, che anzi il Belgio e la Polonia insorgevano contro gli Stati a cui il Congresso di Vienna li aveva assoggettati, mentre s'agitavano Germania e Spagna in favore di più liberi reggimenti.

È noto come la sollevazione del Belgio (agosto 1830) fosse coronata dal più lieto successo, riuscendo alla fine quel paese a separarsi dall'Olanda, e a conseguire l'indipendenza politica (1831), mentre la Polonia ricadeva in quella vece sotto il giogo oppressivo della Russia; ed è noto del pari come le aspirazioni del popolo tedesco e spagnuolo non avessero sortito il desiderato effetto. Ciò non pertanto presso i popoli assetati di libertà, aveva qualche significato il vedere che la Santa Alleanza, custode così gelosa del diritto divino, si guardasse bene dallo inframmettersi subito nelle cose di Francia, ben altrimenti formidabile che la Spagna o l'Italia, permettendo che il *Re delle barricate*, per bocca del ministro Lafitte, affermasse non solo il principio del “*non intervento*„ ma chiaramente, dicesse che i Francesi erano disposti a difenderlo colle armi.

Speranze de' liberali italiani. — Una rivoluzione cosiffatta, scoppiata proprio come la vagheggiavano i liberali italiani, non poteva non avere un contraccolpo in Italia, dove le tenaci persecuzioni dei Governi, congiunte alla pietà e all'ammirazione per le vittime della tirannide, erano nuovo alimento all'incendio che stava per divampare.

Di che natura poi dovesse essere il mutamento politico che tutti desideravano, nessuno per verità sapeva chiaramente. Come fra tanta disparità di mezzi escogitati a conseguire un unico fine, avrebbero potuto mettersi d'accordo, in un solo programma repubblicani, monarchici, costituzionali, fautori delle idee francesi, rivoluzionari di professione, conservatori, indipendenti? E come stabilire quell'unità di concetto, di intenti e di opere fra le regioni e gli Stati ond'era l'Italia divisa?

Si faceva intanto strada l'opinione che, trovandosi la penisola alla mercede dell'Austria, convenisse, per ottenere la libertà, acquistar prima l'indipendenza, nè questa si poteva conseguire senza concordia di propositi e di affetti.

A questo ideale, ben diverso da quello del 1821, si ispiravano i canti popolari del Rossetti, del Berchet e di altri ancora che col loro impeto lirico commovevano la moltitudine, e ne suscitavano gli entusiasmi.

— Su, figli d'Italia! Su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re;
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! Su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
— Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti;
Su i limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color.
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! Su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Certamente questi canti ora non fanno l'effetto d'una volta, quando erano introdotti di soppiatto e attesi con viva impazienza, quando il possederli poteva costare la galera a vita, quando erano mormorati sommessamente tra i più intimi, perchè la Polizia non se ne avvedesse.

Chi guardava a qualche vocabolo meno proprio o a certe immagini ardite? Quei canti narravano i dolori, gli strazi de' martiri; rievocavano le antiche gloriose memorie, imprecavano contro gli odiati oppressori, dipingendo alla fantasia ed al cuore della gioventù, la visione di un'Italia grande, libera ed una.

I liberali italiani e il Duca di Modena. — Primo effetto di così diverse cagioni, si fu l'intesa dei liberali italiani cogli esuli in Francia e con il *Comitato Cosmopolita* che si proponeva di riunire tutta l'Europa latina in una forte lega di Stati costituzionali, da contrapporsi alla prepotenza della Santa Alleanza.

A questo comitato erano ascritti il generale Lafayette, Beniamino Costant, Casimiro Perier ed altri uomini autorevoli, e con essi cospirava lo stesso Luigi Filippo d'Orleans, aspirante al trono di Francia. Intermediario fra i liberali francesi e i patrioti italiani era Enrico Misley, oriundo inglese, ma nato a Modena, del quale è dubbio se più fedele servisse i liberali o il Duca Francesco IV che gli aveva commesso segreti uffici. Poichè all' impresa d'Italia, come nel 1821, mancava un capo, i patrioti modenesi credettero di averlo trovato nella persona del loro Duca Francesco IV, quantunque governasse in modo assoluto e avesse del tiranno i più feroci istinti.

Come questo Principe che aveva apertamente deplorato « la mancanza del sentimento religioso, la diminuzione del clero, l'abolizione delle confraternite, l'annientamento delle corporazioni d'arti e mestieri le quali tenevano disgregate le classi sociali, il pareggiamento di tutti in faccia alle leggi, la libertà di stampa, la via aperta a tutti indistintamente ai pubblici uffici, la moltiplicità delle scuole, il troppo conto in cui son tenuti gli uomini di lettere » potesse ora proporsi campione dell' unità nazionale, non si arriva a comprendere. Certo è che Francesco era ambiziosissimo di natura, ed avendo per trono « un guscio di castagna » come scrive il Giusti, vi si trovava a disagio, e perciò ora agognava l'isola di Sardegna, e chiedeva di annettere la Spezia a' suoi Stati; ora vantava diritti sul Ferrarese; ora brigava per una possibile successione al trono sabaudo.

Ciro Menotti. — Fra coloro che maggiormente speravano in lui era Ciro Menotti, nato a Miglierina presso Carpi (23 gennaio 1798) da una famiglia di agricoltori, diventati ricchi col commercio di cappelli di truciolo. Ciro Menotti, giovane, colto, di prestante ingegno, aveva raccolto larghe simpatie nel partito liberale del Modenese e nelle Romagne. In intima relazione col Duca dal quale riceveva capitali per le sue manifatture, sperava di farne strumento a' proprii disegni.

« Sia pur tristo, diceva il Menotti, a noi che importa? Ha tesori e forze, e noi ne approfitteremo ; noi gli daremo

la corona, ed egli indipendenza e libertà. Che se tenterà di ingannarci o di illuderci, noi, divenuti padroni di noi medesimi, lo rovescieremo facilmente dal trono ».

Quale difatti dovesse essere la parte riservata al Duca, non è ben noto; tutti i documenti finora pubblicati, inducono a credere che Francesco IV conoscesse le intenzioni dei congiurati, e simulando e dissimulando da maestro, le tollerasse, se pure non le incoraggiava, pronto a trarne partito o a disdirle secondo le circostanze.

Scoppiava frattanto la rivoluzione di Parigi, ed Enrico Misley avvertiva subito il Menotti che in Corsica sarebbe sbarcata una legione italiana, che recava con sè oltre 50 mila fucili; navi da guerra francesi avrebbero fatto vela per Livorno, trasportando il Comitato, che avrebbe assunto la direzione della rivolta in tutta la penisola; che egli intendeva di far tosto un colpo di mano su Massa e Carrara; che la Francia era pronta ad intervenire ove gli Austriaci passassero il Po.

Fidando su queste segrete informazioni, Ciro Menotti dispose ogni cosa perchè si sollevassero contemporaneamente Mirandola, Carpi, S. Felice e altre terre dell'Emilia; se non che tutto ad un tratto, il Duca, il quale da qualche tempo s'era raffreddato con lui, sia che in realtà fosse entrato nella congiura soltanto per fare la spia, sia che, sapendo le sue mire conosciute dall'Austria, temesse di perdere il proprio Stato, faceva arrestare Nicola Fabrizi ed esiliare lo Zucchi, che erano de' principali cospiratori.

Messo in sull' avviso, il Menotti stabilì allora di affrettare lo scoppio della rivolta, e, la sera del 2 febbraio, convocò in casa sua gli amici per gli ultimi accordi, dovendosi dar principio all' insurrezione alla mezzanotte del giorno 3.

Stavano i congiurati discutendo sul da farsi, quando ottocento soldati con due cannoni, comandati dal Duca in persona, improvvisamente assalgono la casa, con grande sbigottimento degli adunati, che poterono, dall'inatteso evento, d' un subito misurare l' ignominiosa condotta del Principe.

Fra i diversi consigli, che nel frangente si agitarono, prevalse quello della resistenza, talchè molti, fattisi alle finestre, scaricarono le armi, mirando là, donde era giunta ai loro orecchi la voce del Sovrano che intimava la resa.

Rispondono dapprima fiaccamente i soldati, che in cuor loro favorivano le idee liberali; ma quando videro che la popolazione non si muoveva in aiuto dei congiurati, ecci-

tati alla strage dal Duca stesso, divenuto semplice artigliere, più accanitamente combatterono, finchè ai congiurati parve inutile ogni resistenza. Allora Ciro Menotti, non intravedendo alcuna via di scampo pe' suoi amici, che ei si doleva d'aver tratto a sì dura sorte, pensò, con generosa risoluzione, dare sè stesso in mano al Principe traditore, come volontario olocausto per gli altri. Detto fatto, corre in una stanza appartata, che dava sopra un vicolo deserto perchè nessuno tentasse di rimuoverlo dal partito preso, e si getta da una finestra. Nel cadere rimane ferito, vien preso e trasportato nella cittadella sotto rigorosa custodia. I suoi compagni resistettero ancora, quindi s'arresero, e ammanettati e legati in una sola catena, furono condotti in prigione.

La stessa sera, scrive il Gualterio, il Duca mandava al governatore di Reggio il seguente laconico biglietto, che ad altri parve ritoccato ad uso ed effetto dallo storico piemontese: « Questa notte è scoppiata contro me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani; mandatemi il boia ».

La rivoluzione nel Ducato di Modena, nello Stato pontificio, e a Parma. — Mentre Francesco IV domava la ribellione nella capitale, Mirandola, Carpi, Bastiglia ed altri luoghi del Ducato si levavano in armi.

Nel Parmigiano, nel Bolognese, nelle Romagne, a queste notizie l'agitazione crebbe rapidamente, onde il Duca, paventando d'esser fatto prigioniero, in fretta valicava il Po, rifugiandosi sul Mantovano col suo piccolo esercito, e col solo Menotti, testimone dell'obbrobrioso tradimento.

Partito il Principe, Modena inalberò la bandiera tricolore, dette al popolo le armi, liberò i detenuti politici, e istituì un Governo provvisorio, presieduto dall'avvocato Nardi, che nell'assumer l'ufficio, quasi a dipinger il carattere che doveva avere la nuova rivoluzione, proclamava: « L'Italia esser una sola, una sola la nazione italiana, perchè a tutti gli abitanti d'Italia apparteneva questa classica terra, perchè la bella lingua italiana tutti gli abitanti univa in una grande famiglia ».

A ordinar le milizie accorse subito a Modena lo Zucchi, che si adoperò a stringere insieme gli insorti delle contrade vicine, mettendosi in relazione coi Governi provvisorii che si erano in quelle costituiti; a Reggio, infatti, i cospiratori, soliti a raccogliersi in casa di Giuditta Sidoli, ponevano a capo della città l'insigne giureconsulto Pellegrino

Nobili; a Bologna monsignor Paracciani, prolegato del Papa, cedeva il potere ad una Commissione provvisoria di governo, presieduta dall' avvocato Vicini (5 febbraio); ad Imola, a Faenza, a Forlì, a Cesena, a Rimini, a Ravenna si cacciavano i Governatori pontificii, dappertutto inalberandosi la bandiera tricolore.

Dalle Legazioni il movimento rapidamente si propagò nelle Marche e quindi nell' Umbria; solo Roma restava fedele al Pontefice, nonostante che il colonnello Sercognani, veterano del Regno italico, fosse accorso alla testa de' volontari fin sotto le mura di Terni, per eccitare i Romani a scuotere il giogo papale.

Rare volte si vide un rivolgimento politico compiersi con altrettanta facilità; il Governo ecclesiastico cedeva dappertutto senza opporre resistenza; tanto si era alienato l'animo de' cittadini.

Anche a Parma i liberali incominciarono a tumultuare (5-14 febbraio), chiedendo il congedo di alcuni ministri per abuso di potere, e dilapidazione del pubblico denaro. Maria Luigia, non potendo resistere alle pressioni che la stringevano da ogni parte, e non volendo cedere ai clamori della folla, preferì di andarsene, e fu cortesemente accompagnata a Piacenza, dove la guarnigione austriaca impediva di far novità.

Sventuratamente tutti questi moti si erano compiuti senza che si fosse ben saputo ciò che occorreva fare dopo conseguita la vittoria, senza un programma ben determinato che permettesse di concentrare le forze verso un fine concordemente prestabilito e fermamente voluto. « Nell'idea embrionale si disegnava bensì il concetto dell' Italia e della libertà, ma appena gli sforzi generosi furono coronati da lieto successo, dice benissimo il Mazzoni, la preoccupazione piccina, la vendetta immediata, il programma municipale soverchiavano ogni larghezza di orizzonti politici. Ciascuna provincia s'illudeva sulla propria importanza, e credeva danneggiare sè stessa, accettando la responsabilità delle insurrezioni vicine ».

Col tradimento di Francesco IV veniva inoltre a mancare agli insorti il capo dell'impresa, nè sembrava opportuno ai patrioti, finchè duravano le speranze sugli aiuti di Francia, valersi dei fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, figli dell'ex re d'Olanda, accorsi in Romagna a combattere in qualità di semplici soldati.

Per la qual cosa, gli insorti dovettero quasi vivere alla giornata e regolarsi secondo le circostanze, contentandosi dei liberi ordinamenti conseguiti, e più non pensano all'unità italica e a liberar le provincie all'Austria soggette. Per ciò la fiamma divampata così improvvisa, doveva ben presto estinguersi.

Intervento Austriaco. — Il nuovo papa Gregorio XVI (2 febb. '31), uomo pio e dotto, ma inesperto di politica e di amministrazione, come vide che le forze pontificie non erano bastanti a reprimere l'insurrezione, rinnegando l'accorta politica del cardinale Consalvi, scriveva di sua mano all' Imperatore Francesco I chiedendo soldati, mentre, per impedire qualsiasi intromissione di Francia a favore de' ribelli, il cardinale Bernetti, con una nota diplomatica, asseriva che l'insurrezione aveva carattere bonapartista, e che, se non intervenivano gli Austriaci a ristabilire l'ordine, i napoleonidi si sarebbero formato un regno in Italia da compromettere la dinastia regnante nella vicina Francia.

Anche l'Austria ribadiva la stessa idea, facendo notare come nel Governo di Bologna vi fosse un Pepoli genero di Murat, in Romagna avesse aderito alla insurrezione il conte Rasponi altro genero di Murat; però alla nota del ministro francese Sebastiani, che dichiarava la Francia non consentirebbe l'ingresso degli Austriaci negli Stati pontificì, il Metternich rispondeva « come non intendesse di riconoscere il principio del *non intervento* per ciò che riguardava le cose d'Italia. L'Austria porterà le sue armi dovunque si estenderà la rivoluzione, anche se questa inframmettenza dovesse costare la guerra colla Francia. Protestava inoltre contro la strana pretesa del Governo francese di introdurre pel suo buon piacere un novello diritto delle genti, del quale nessuno mai aveva udito favellare, e che era puramente e semplicemente il rovesciamento di tutte le norme che fino allora avevano regolato la politica degli Stati europei ». Luigi Filippo, di fronte a sì esplicite dichiarazioni, non bramando la guerra, che gli avrebbe tolto il favore della borghesia e compromesso la propria corona, licenziò i ministri che avevano avviato lo Stato per una china pericolosa, e chiamato al potere Casimiro Perier, fece da costui dare al principio del *non intervento* una interpretazione che concedesse di vivere in buona armonia coll'Austria.

« Il principio del *non intervento*, diceva il Perier, è stato posto, e noi l'accettiamo, ma dall'accettare questa formula,

non conseguiva che la Francia dovesse prender l'armi contro chiunque la violasse: quest'atto sarebbe un intervento d'altro genere. Solo l'interesse e la dignità della Francia potrebbero indurre alla guerra. Nessun popolo ha diritto di forzarci a combattere per la sua causa; il sangue dei Francesi appartiene unicamente alla Francia ».

Così quel *non intervento*, dice bene il Cantù, « sottomettevasi a casistiche interpretazioni e finiva per non esser nulla meglio che un'altra di quelle formole vaghe, che si inventano per sacrificare i creduli alla velleità dei mestatori ».

La Francia, che prima aveva largheggiato di eccitamenti e di promesse, metteva ora ostacoli all'impresa; negava i promessi aiuti al Pepe, e lo faceva arrestare in Corsica, mentre con pochi ufficiali e scarse milizie raccolte fra gli esuli di Francia, pensava a sbarcare nel Napoletano, anticipando di trent'anni la spedizione dei Mille.

Frattanto il comitato di Bologna aveva raccolto a parlamento i rappresentanti delle provincie sollevate (25 febbraio) i quali decretavano l'unione politica di queste, col nome di *Stato delle provincie libere in Italia*, senza pregiudizio della forma definitiva da darsi al Governo; mandava a Parigi una deputazione a patrocinare i diritti della sollevata Romagna; pubblicava uno statuto provvisorio, e votava la decadenza del potere temporale de' Papi.

I capi del Governo, Giovanni Vicini, il conte Pepoli, il professore Orioli, gli avvocati Silvani e Zanolini erano forniti di larga coltura, e studiosi del pubblico bene, ma educati nel chiuso d'un ambiente settario e portati da uno scoppio di fulmine all'esercizio del potere, si mostrarono privi di quel senso pratico della vita che insegna a distinguere su quali mezzi veramente si può contare, ond'è che troppo fidando nello strombazzato principio del *non intervento*, non si dettero pensiero di presidiare con le armi la conseguita libertà, mentre l'Austria, ormai sicura del fatto suo, ordinava al generale Frimont che disponesse per l'invio di un forte nerbo di truppe contro le provincie ribelli.

Il generale Geippert, con 6000 uomini, valicato il Po, e scontratosi a Novi di Modena (5 marzo) con un battaglione di volontari comandato dal colonnello Morandi, lo mise facilmente in fuga. Del che intimoriti i membri del Governo provvisorio si trasferirono da Modena a Bologna. Solo lo Zucchi vi si trattenne ancora qualche giorno, per dar agio a tutti i compromessi di mettersi in salvo. Infine

anch'egli si diresse alla volta di Bologna, e fu costretto ad entrare in città senz'armi, « tanto quelle dolci creature di rivoluzionari, scrive il Farini, erano scrupolosi del principio del non intervento ».

Repressioni e vendette. — Il Duca Francesco IV restituito in tal guisa ne' suoi Stati, quasi a far dimenticare le precedenti relazioni avute coi liberali e mostrarsi riconoscente verso i protettori, si abbandonò alle più feroci vendette. Oltre mille cittadini dovettero sottrarsi con l'esilio all'ira del Principe forsennato; più che cinquecento furono condannati al carcere; e all'estremo supplizio, nella forma più orrenda della impiccagione, Ciro Menotti e il Dott. Vincenzo Borelli, che la morte affrontarono imperturbati, quasi presagissero in quell'estremo istante gli alti ammaestramenti che dall'esempio loro sarebbero derivati all'Italia.

Nè questa frenesia di persecuzioni e di sangue fu passeggiera, chè anzi divenne costume di Governo, specialmente, quando il triste Canosa fu chiamato a dirigere, coi metodi così sapientemente sperimentati a Napoli, la polizia del Ducato. Allora condanne su false accuse e denuncie, congiure inventate a fine di giustificare gli arbitrii e le violenze; e persino la morte inflitta ad innocenti soltanto a terrore dei sudditi.

Il giorno 13 marzo, senza spargimento di sangue, gli Austriaci entravano in Parma, e vi ristabilivano il Governo di Maria Luigia, la quale si limitò di condannare a temporaneo esilio pochi di coloro che s'erano mostrati più caldi fautori di libertà, concedendo agli altri piena e incondizionata amnistia.

Ultimi sforzi della rivoluzione. — Alcuni giorni dopo gli Austriaci occupavano Bologna senza colpo ferire (21 marzo), nell'atto stesso che i membri del Governo provvisorio riparavano in gran fretta ad Ancona, troppo tardi ravveduti degli errori commessi. Lo Zucchi concentrò le scarse milizie presso Rimini, dove il 25 marzo sostenne un piccolo scontro cogli avamposti nemici e ne ebbe la peggio. Ritiratosi alla Cattolica, mentre si disponeva a ritentare la prova, seppe che il Governo provvisorio, ad eccezione del conte Terenzio Mamiani della Rovere, vedendo impossibile la resistenza, era venuto a trattative col cardinale Benvenuti, per le quali era ristaurata l'autorità pontificia, a patto che nessuno avesse danno nella persona o negli averi (26 marzo).

A tali notizie i soldati dello Zucchi non tennero più la

disciplina, e si sbandarono, ond'egli s'imbarcava ad Ancona per recarsi a Marsiglia, quasi presago che gli Austriaci non avrebbero rispettato i patti conclusi. E i suoi timori non erano purtroppo infondati, perchè, sorpreso per mare da una corvetta austriaca, capitanata dal barone Bandiera, fu arrestato con altri 103 compagni, condotto a Venezia e condannato a perpetua prigionia nella fortezza di Palmanova. Altri capi della rivoluzione del 1831, come il Mamiani, l'Orioli il Pepoli, emigrando in Francia, andarono ad accrescere la ormai numerosa schiera de' profughi italiani, spettacolo doloroso tra i popoli civili d'Europa delle miserie e in un delle virtù d'Italia.

In tal maniera finiva ingloriosamente la rivoluzione del '31, scoppiata senza matura preparazione, per solo impeto di libertà, alimentata dalle fallaci promesse di Francia, condotta poi fiaccamente, per l'indifferenza della moltitudine inconsapevole, da uomini d'ingegno più speculativo che pratico, corrosa fin dal suo nascere dalle rivalità municipali.

Il Papato e la diplomazia. — Quando gli Austriaci ebbero ristabilito il dominio papale, con aperta violazione del principio del *non intervento*, la Francia, che non si era mossa a difendere con le armi le sue dottrine politiche, volle attenuare la triste impressione delle mancate promesse, insistendo in un cogli ambasciatori delle principali potenze presso il Pontefice, perchè concedesse riforme politiche e amministrative, solo mezzo efficace a calmare gli animi nuovamente eccitati contro il Governo pontificio, che violava i patti giurati dal cardinale Benvenuti.

La conferenza degli ambasciatori, che si tenne in Roma, raccolse in un *Memorandum* i miglioramenti da introdurre nell'ordine giudiziario e amministrativo, per inaugurare « un'êra novella nello Stato della Chiesa » (10 maggio 1831). Proponeva si attenuasse il carattere teocratico del Governo, si ammettessero i laici nell'amministrazione della giustizia, si affidasse al popolo l'elezione dei Consigli provinciali, si istituisse a Roma una Consulta amministrativa, e una Suprema Corte dei conti.

Il Governo pontificio non volle sottostare a questa ingerenza straniera, tuttavia lasciò sperare che avrebbe tenuto conto dei dati consigli, mostrò moderazione nel giudicare i rivoltosi, e con un *motu proprio* (5 luglio 1831), annullò le disposizioni restrittive di Leone XII, regolando la costituzione dei Consigli provinciali e comunali, e le loro attri-

buzioni, in guisa che fossero strettamente subordinati al prelato posto alla testa della provincia.

Nuovo intervento straniero nello Stato della Chiesa. — Nel luglio dello stesso anno, le truppe austriache sgombravano lo Stato pontificio, fermi restando i presidii di Ferrara e di Comacchio, ma non passò molto tempo che vi tornarono. Le Romagne, mostrando non pochi segni d'allegrezza per la partenza degli stranieri, avevano richiesto il pieno adempimento delle proposte fatte dagli ambasciatori delle grandi potenze ; ma quando videro che i loro voti rimanevano insoddisfatti, vinte non dome dall'insuccesso della rivoluzione del '31, tornarono a commuoversi; armarono di nuovo le milizie comunali, inalberando la bandiera tricolore, e per sopperire alle spese militari si valevano delle casse dello Stato.

Allora Gregorio XVI inviò il cardinale Albani con buon nerbo di milizie, raccozzate tra gente perversa, a ridurre all'ordine quelle popolazioni. La notizia dell'avanzarsi delle truppe faceva muovere colonne di guardie civiche da Bologna, da Imola, da Faenza, da Forlì verso Cesena, ma senza un capo autorevole, senza artiglieria, prive di cavalleria, e senza un buon ordinamento di guerra. Scontratesi con quelle dell'Albani, che aveva a suo fianco il colonnello Barbieri, presso la Madonna del Monte (20 gennaio 1832), a breve distanza da Cesena, furono battute e si ritirarono a Forlì. I pontificî inseguirono gl'insorti, ed entrati in Cesena saccheggiarono case, palazzi e chiese, uccidendo vecchi, donne e fanciulli. Gli stessi eccessi commisero il giorno dopo a Forlì, senza che da parte di quei cittadini vi fosse dato motivo alcuno, limitandosi il cardinale Albani a deplorare « il triste e impreveduto accidente ».

Frattanto il Pontefice invitava di nuovo gli Austriaci, i quali venivano accolti dalle popolazioni come una benedizione, che li preservava dalle violenze dei mercenari pontificii.

L'Albani, entrato in Bologna, ordinò il disarmo, pubblicò un bando contro le società segrete, impose gravi contribuzioni alla città, sciolse la guardia civica, perseguitò i liberali, togliendo a molti di essi gli uffici, sicchè non pochi dovettero esulare per sottrarsi a pene più severe.

Con tale politica il Governo papale si alienava le Romagne, alla stessa guisa che i Borboni si erano alienati la Sicilia; e poichè gli Austriaci si mostravano invece più temperati e umani, il Governo francese entrò in sospetto che quello

di Vienna volesse annettersi le Legazioni. Perciò, affine di menomare il credito dell'Austria, Luigi Filippo faceva occupare la città di Ancona (22 febbraio 1832). Protestò il Pontefice contro la violazione del suo territorio, e invitò i Francesi a partire, ma Luigi Filippo, al quale forse l'occupazione era stata consentita dal cardinale Bernetti, richiamò sibbene il comandante Gallois, perchè, diceva, avesse frainteso le sue istruzioni, ma non le milizie.

I centurioni. — Il Governo pontificio, facendo buon viso a cattiva sorte, dovette acconciarsi a questo nuovo intervento straniero che, se non altro, avrebbe frenato l'eccessiva ingerenza degli Austriaci. Ma siccome questa occupazione straniera, oltrechè mostrare la debolezza del Papato all'Europa, era di grave ostacolo al libero esercizio dell'autorità spirituale, si pensò ai mezzi di farla cessare.

A tal fine il Cardinale assoldò due reggimenti svizzeri e costituì un corpo di volontari pontificii, i quali dovevano, come diceva il manifesto pubblicato per l' arrolamento, « vendicare colle armi alla mano la religione iniquamente offesa, il Sommo Pontefice iniquamente tradito ed oltraggiato, la loro pace turbata, le loro sostanze manomesse ». Questi volontari, o *centurioni*, come poi si dissero, tolti alle galere e alle bische, corrotti e facinorosi, avevano il privilegio di portare armi, non pagar tasse e commetter misfatti. In breve salirono a 50 mila e spargevano il terrore per le provincie, soddisfacevano alle proprie cupidigie, sfogavano personali rancori, comandavano alla polizia, rubavano, insolentivano, ammazzavano, sicuri della impunità.

Però lo scopo dell' istituzione della nuova milizia non fu così presto raggiunto, poichè gli Austriaci nelle Legazioni e i Francesi ad Ancona, restarono fino al 1838.

Tornato finalmente libero, il Governo pontificio, reputandosi forte, chiuse molte scuole, escluse dai gradi accademici i giovani che nel 1831 e nel 1832 avevano preso le armi, aggravò le pene, imprese una vera crociata contro i liberali, tantochè l'Austria, a cui pareva questo rigore eccessivo, consigliava il Papa a licenziare il Bernetti, reo agli occhi di lei di avere invitato i Francesi.

Gregorio XVI seguì il consiglio che gli era stato suggerito, e creò segretario di Stato il cardinale Lambruschini, genovese, il quale, peraltro, non mutò punto l' indirizzo politico del Governo.

Principio di reazione nella Toscana. — La commozione dai fatti di Francia destata in gran parte d'Europa e d'Italia, aveva pur eccitato la Toscana, dove i patrioti pensavano di fare una dimostrazione per indurre il Granduca a dare liberi ordinamenti; taluni anzi volgevano in mente di proclamare Leopoldo Re dell' Italia centrale.

Ma anche in Toscana queste idee erano caldeggiate solamente dalle menti più colte e non avevano alcuna presa nel popolo, il quale, non sospinto dai bisogni materiali a desiderar novità, si manteneva tranquillo e rispettoso verso il dominio granducale.

Sconsigliata da Gino Capponi, la dimostrazione progettata pel 4 febbraio al teatro della Pergola, fallì compiutamente, non essendovi intervenuti più di 50 congiurati, nè tampoco colui che doveva guidare la folla, sicchè niuno vi fu che osasse sollevare il grido di libertà. Nonpertanto il Governo, che era informato della cosa, non cessò dal prendere provvedimenti di rigore contro i liberali, arrestando il geografo Marmocchi e Francesco Domenico Guerrazzi, senza però processarli, e intimando l'esilio a Pietro Colletta moribondo, che rispose: « si pazientasse un'ora sola, ch'egli sarebbesi tolto tale esilio da non disturbare più alcuna polizia del mondo ».

Qualche tempo dopo, il Granduca, che, dispensando il Ciantelli dal *Buon Governo*, pareva volesse dare una soddisfazione all'opinione pubblica, avversa ad ogni misura di rigore, per vive insistenze dell'Austria e della Russia, sopprimeva l'*Antologia*, a cagione d' alcuni articoli d' indole storica, e dava già a divedere come il vento della reazione incominciasse anche a turbare la pacifica e quieta Toscana (26 marzo 1833).

CAPITOLO IX.

La Giovane Italia

Nuove congiure in Piemonte — Assunzione al trono di Carlo Alberto — Giuseppe Mazzini e Carlo Alberto — Il Mazzini e l'educazione politica del popolo — La *Giovane Italia* — Il programma della *Giovane Italia*.

Nuove congiure in Piemonte. — I moti dell'Emilia e della Romagna ridestavano in Piemonte i desiderî di libertà, sopiti ma non spenti dalla repressione; onde i patrioti più animosi come Angelo Brofferio, i fratelli Durando, Giuseppe Bersani, ne traevan partito a nuove manifestazioni di liberi sensi, a fiere proteste contro un sistema di governo, divenuto ormai insopportabile. « Maestà, essi dicevano in un indirizzo al Sovrano, i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini; il governo del secolo x è inconciliabile col secolo xix; i tempi ci hanno spinto innanzi, ci vietano di retrocedere e a voi tocca seguirci... I vostri cortigiani v'hanno messo agli occhi una benda; spetta alla nazione strapparvela ». Esausto, soggiungevano, l'erario, insopportabili le gravezze, trascurata l'educazione pubblica, confusa, nè più rispondente ai tempi, ai bisogni nuovi la legislazione, avvilito l'esercito.

Gli autori di questa protesta non tardarono ad essere scoperti, e già taluni di loro erano stati tratti in arresto, quando Carlo Felice improvvisamente ammalava e in breve moriva (27 aprile 1831).

Assunzione al trono di Carlo Alberto. — Lo stesso giorno, senza emanare alcun proclama, Carlo Alberto prendeva la corona ridestando vivissima aspettazione nei liberali, che memori dei generosi ardimenti del '21, non dimentichi di più recente acquiescenza aprivano l'animo a speranze e timori. Per verità, le circostanze nelle quali il Principe di Carignano saliva al trono non erano liete, poichè mentre

da un lato i sudditi liberali e conservatori lo guardavano con diffidenza, che ciascun partito diceva giustificata dalla passata condotta di lui, dall'altro segreti patti lo legavano al mantenimento degli ordini esistenti, voluti dall'Austria, cui non poteva contraddire senza esporre il paese al pericolo d'una invasione straniera; ond'è che i primi atti del suo regno sono improntati di quella incertezza che è propria di chi ondeggi tra disparati sentimenti. Oltre di che il discredito in cui era caduta la Monarchia costituzionale di Luigi Filippo, della quale si prevedeva non lontana la caduta, doveva ammonirlo a non arrischiarsi a riforme che parevano audaci; e d'altra parte ne lo tratteneva l'onnipotenza della congrega sanfedista dell'*Amicizia cattolica*, che durante il regno di Carlo Felice aveva posto in Piemonte salde radici.

Per conseguenza chi volesse pronunciare un giudizio coscienzioso sulla condotta di Carlo Alberto non potrebbe non tener conto di tutte queste circostanze che spiegano a sufficienza, se non giustificano, gli atti contraddittori del suo regno, che gli valsero il nome di *Sfinge piemontese* o d'*Italo Amleto*.

Mentre infatti sospende il processo degli arrestati per la protesta a Carlo Felice, non comprende nell'amnistia i condannati del '21; mentre con savio accorgimento nomina ministro guardasigilli il conte Barbaroux stimato per dottrina e virtù, gli mette a fianco, quale ministro di polizia, il nizzardo conte della Scarena devoto all'Austria e di spiriti retrivi; mentre istituisce il Consiglio di Stato (10 agosto 1831), parziale rinunzia del potere assoluto, chiama a farne parte uomini avversi alle idee liberali. Le maggiori cure, più che alle cose politiche, egli volgeva all'esercito che, secondo i consigli del Villamarina, ministro della guerra, accrebbe e riformò, ottenendone encomi anche dall'Austria e dalla Francia. Nè questo fu il solo vanto del Re, chè onorava gli uomini d'ingegno e promoveva le lettere, le scienze e le arti con maggiore munificenza che non avessero fatto i suoi predecessori.

Giuseppe Mazzini e Carlo Alberto. — Non è a dire però che fra le oscitanze del Principe fosse del tutto svanita la fede che i liberali avevano un tempo riposto in lui, giacchè alcuni tra i più noti di quel partito lo sollecitavano ad entrare franco e risoluto nella via delle utili riforme.

Fra queste sollecitazioni non può passarsi sotto silenzio la lettera che Giuseppe Mazzini gli indirizzava da Marsiglia

col motto: « Se no, no! » o gli fosse suggerita da un sentimento di fiducia che lo animasse ancora verso il Re, o la ritenesse, come il Mazzini stesso ebbe poi a dire, semplice spediente e più clamoroso per dire all'Italia che cosa al Re sabaudo mancava per capeggiare il movimento liberale.

La lettera diceva:

« Se no, no!

« Sire,

« S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v' indirizzerei la parola dell' uomo libero..... Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, v' ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio più che la porpora..... Voi non giungete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'aveva posto dinanzi, e che afferrato doveva fruttarvi la gloria di molti secoli..... Ora quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v' è cuore in Italia che non abbia battuto più rapido all'udirvi Re. Non v'è occhio in Europa che non guardi ai vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti. Sire, è forza dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca della quale non saprei scorger la più perigliosa pei troni negli annali del mondo.

« Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Da per tutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. Da per tutto gli elementi del vecchio mondo, e quei d'un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i Re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada nelle bilancie dell'umanità; han cacciata via la guaina. Quarant'anni addietro i Re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i Re se non coll'armi del pensiero e della parola. Ora siamo a tempi nei quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero e l'azione son uno, e le baionette non valgono se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i Re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la

ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli si affidano ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perchè tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perchè ai popoli e ai Re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione, perchè guerra non d'uomini, ma di principii.

« Al di dentro, un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria dei molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi stanno anch'essi diffidenti del presente e incerti dell'avvenire. Le intraprese commerciali s'arrestano davanti a un orizzonte che muta ad ogni istante; il commercio marittimo vuol pace al di dentro e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza nè dell'una nè dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue si aggela per terrore nei corpi umani; quindi una forte tendenza a mutamenti, perchè ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e ai popoli, come agl'individui, l'incertezza è morte continua; stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose s'appoggia su bisogni innegabili; l'aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' principi, non mai dai popoli. Poi la potenza degli esempi, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira, stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

« Che farete voi, Sire!..... Due vie vi si affacciano. Due vie fra le quali i Re si dibattono da quarant'anni.....

« La prima è la via del terrore..... carriera di delitto e di sangue; nè voi vorrete farvi il tormentatore de' vostri sudditi. Dio vi ha posto al sommo grado della scala sociale, v'ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d'intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! voi darete ferri? porrete il carnefice accanto al trono? innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato ...

« La seconda via che i cortigiani vi proporranno è quella delle concessioni. Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzione di alcuni, abusi, allentamento di freno; una riforma, insomma, lenta

temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

« Così voi non vi appoggiate sopra alcun dei partiti, che dividono la nazione, nè sopra i tristi che speculano sul Re tiranno, nè sui buoni che invocano il Re cittadino. Così voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'italiano. Così voi mostrate che non avete nè l'energia del delitto nè la coscienza della virtù.

« Sire! non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra ruina, ma la fate più certa, isolandovi.

« E pensate voi che poche concessioni addormentino i popoli o non piuttosto ch'esse svelino la debolezza dei dominatori?.....

« Riassumete, Sire! Voi siete a tale, che il sistema del terrore vi uccide, dichiarandovi infame; che il sistema delle concessioni v'uccide, svelandovi debole; siete a tale, che non potete durare esecrato nè cader grande.

« Sire! sono queste le sole vie che vi avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l'odio o il disprezzo?

« E' v'ha una terza via, Sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria.

« Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto — la è creata a grandi destini? — non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia — è mia tutta, e felice — tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini esclameranno — Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?

« Che se, leggendo queste parole, vi trascorre l'anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida — tu eri nato a qualche cosa di grande —; oh! seguitela quella voce: è la voce del genio; è la voce del tempo che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

« Proferitela questa parola!

« Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: unione, libertà, indipendenza. Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l' avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un' êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L' umanità tutta intera ha pronunciato — i Re non mi appartengono —; la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all' umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini — v' è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base — A Carlo Alberto nato Re, l' Italia rinata per lui! —

« Sire! La impresa può riescir gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che a mutar gl' imperi non sanno altra via che quella di negoziati e d' ambascerie. È via di triònfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d' esser consecrato ad un' alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L' opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono co' protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione; mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno.....

« Sire! io v' ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta dai fatti. Qualunque essa sia, tenete per fermo che la posterità proclamerà in voi — il primo fra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani. — Scegliete! »

Il Mazzini e l'educazione politica del popolo. — Giuseppe Mazzini nacque in Genova il 22 giugno 1805 da famiglia colta ed agiata. Suo padre era medico e professore alla Uni-

versità di Genova; sua madre una donna di squisito sentire e di eletta intelligenza. Giovanetto sensibile, d'ingegno precoce, educato in casa lontano dai compagni e dai trastulli dell'età prima, mostrava fino dagli anni della fanciullezza un carattere riflessivo, meditabondo e tendenze melanconiche. All'Università ripugnandogli di frammischiarsi alle allegre brigate, stette ritirato in una specie di orgoglioso isolamento, nel quale, dice il Bersezio, « se i più lo lasciavano, non però senza guardarlo con un certo rispetto, cui imponevano le sue sembianze, i suoi contegni, la travista, sentita superiorità dell'ingegno, alcuni ammirati, attratti dalle qualità eccezionali del carattere, della intelligenza, della volontà di lui, gli si serrarono intorno con ossequio e devozione di seguaci, di affigliati, di discepoli ». Al Mazzini fin dal giorno in cui giovanetto sedicenne aveva veduto fare per le vie di Genova la colletta pei proscritti del '21 era balenato « non un pensiero di patria e di libertà, ma il pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria ».

Fatto adulto, conseguita la laurea in leggi, gli parve giunto il momento di colorire comecchessia il vagheggiato disegno anteponendo alle visioni di drammi, di romanzi storici, di fantasie d'arte che gli sorridevano alla mente, una critica audace e battagliera tutta posta in servizio d'un ideale politico: la libertà della patria.

« Le rivoluzioni, pensava il Mazzini, si preparano coll'educazione, si maturano con la prudenza, si compiono coll'energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furon dirette al trionfo d'una classe sopra un'altra, d'una aristocrazia nuova sopra una vecchia e del popolo non si ebbe pensiero ». La vittoria invece non sarebbe stata dubbia, se tutti avessero conosciuto che cosa è patria; avessero amato la libertà e si fossero adoperati a conseguirla. Questo il pensiero fondamentale del Mazzini, dal quale, come ognuno vede, conseguiva un sistema del tutto nuovo di educazione politica. Occorreva dunque prima di tutto educare il popolo all'amore della patria, non ristretta al municipio, alla provincia, alla regione, ma all'Italia intera; ispirare a tutti gli Italiani il culto della libertà, la conoscenza de' proprii doveri e diritti e infondere loro lo spirito di abnegazione e di sacrificio, senza di che non è possibile nessuna grande impresa.

Iniziò per tanto il proprio apostolato, scrivendo nell'*Indicatore Genovese* e nell'*Indicatore Livornese,* nel *Subalpino* di Genova, nell'*Antologia* di Firenze articoli di critica letteraria, ricchi di pensiero e di dottrina, in una forma immaginosa e comprensiva, in uno stile un po' esuberante e talora declamatorio, ma tutti improntati ad un certo sapore di novità e ardente patriottismo, come quelli che « erano più rivolti a suscitare le facoltà intorpidite dei giovani che non a un insegnamento positivo ».

In quei primi tempi il Mazzini s'era fatto iniziare nella Carboneria, sperando che in codesta società segreta avrebbe trovato uno strumento bello e pronto per l'impresa ch'ei meditava, e vi faceva iscrivere eziandio tutti quei giovani che lo riverivano come capo e maestro. Ben presto però dovette accorgersi che la Carboneria perdeva il suo tempo nel celebrare i riti misteriosi delle radunanze e delle cosiddette iniziazioni, dimentica ormai del fine pel quale era sorta. Occorreva per conseguenza sostituirla con un'altra associazione spoglia di tutte le futili cerimonie, più larga e animata da una maggiore forza di pensiero e di azione, di volontà e di fede. « Senza un moto universale riescirà impossibile sempre il trionfo; senza l'universalità dell'accordo, il moto non proromperà simultaneo e veramente italiano mai; per consumare ad un tratto tutte le invidie e le animosità che vivono tuttora nelle provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo e della vittoria ».

La Giovane Italia. — Ma a rompere ad un tratto questi suoi disegni intervenne la polizia a cui oltre gli scritti aveva dato nell'occhio il contegno un po' strano di lui che andava sempre vestito di nero, quasi portasse il lutto alla patria, e come era alieno dai sollazzi e dalle allegre brigate, così gli piacevano i segreti convegni nei quali il cuor suo di apostolo soleva espandersi ed affascinare gli animi coll'ardente parola.

Perciò il Governo lo traeva in arresto, chiudendolo nelle carceri di Savona; tuttavia, non avendo trovato sufficienti prove per ordire un processo contro di lui, dopo sei mesi lo scarcerava, a patto però che esulasse o accettasse di vivere confinato in un remoto villaggio del Piemonte. Il Mazzini preferì l'esilio, e dopo di aver peregrinato qua e là per la Francia si stabilì a Marsiglia, dove con alcuni amici, Nicolò Fabrizi, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, L. A. Melegari e quella Giuditta Sidoli

ch'egli amò di purissimo ed intensissimo affetto, si dette tosto a fondare la società detta della *Giovane Italia* e il giornale dello stesso titolo che trovò largo consenso di arditi propositi, di caldi affetti nella gioventù italiana (1832).

Il programma della Giovane Italia. — « Eravamo, scrive il Mazzini, pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta, ma il problema stava per noi nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia..... E allora, guardammo d'intorno a noi; allora ci lanciammo nell'avvenire. L'anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemperò nella coscienza d'una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un voto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori dei padri erano voluti dai tempi; ma noi perchè dovevamo insistere sugli errori dei padri? Gli anni maturano nuovi destini; e noi, contemplando il moto del secolo, intravedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio, — commossa a nuove cose dall'alito *spirituale* dell'epoca, agitata da un bisogno prepotente di forti scosse e di sensazioni. E di mezzo ad essa, tra la incertezza dei sistemi, tra l'anarchia de' principii, dell'individualismo del medio evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muoiono per una idea; levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità che li opprime, e l'affrontano sole; apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte, esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un'epoca per congiungerla colla nuova; e tutta la generazione e quei pochi privilegiati non mancano, per esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il voto del secolo ».

Cotali sentimenti presiedettero alla fondazione della Giovane Italia che doveva accogliere tutti gli Italiani « credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere*; i quali, convinti che l'Italia fosse chiamata ad esser nazione, che con forze proprie potesse farsi tale; che il segreto della potenza consistesse nella costanza e nella unità degli sforzi, consacravano il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali, *Una, indipendente e sovrana* ».

Intenti politici. — Per distinguere nettamente la nuova associazione, da tutte le altre che l'avevano preceduta, il Mazzini soppresse la condanna di morte minacciata ai traditori dei loro fratelli; sostituì all'erronea dottrina dei diritti la teorica del dovere come fondamento della morale; prefisse agli adepti un programma definito, norma suprema sulla quale ogni affratellato poteva giudicare delle istruzioni trasmesse; negò risolutamente la necessità dell'iniziativa straniera, dichiarò che l'associazione, serbando segreto il lavoro tendente alla insurrezione, svolgerebbe colla stampa i proprî principî e le proprie idee.

E questi svolse e chiarì, dicendo la Giovane Italia *repubblicana e unitaria*: « *repubblicana* perchè, teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, uguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire; perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema; perchè, dovunque il privilegio è costituito al sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese; perchè praticamente l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente, non dinastia di principi italiani, che raccolga per lunghe glorie e importanti servizi resi alla nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli stati che la compongono; perchè, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie; repubblicano il progresso della nazione; perchè le popolazioni italiane dei diversi stati che si unirebbero in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un uomo escito dall'un degli stati, e le molte pretese trascinerebbero il federalismo ».

La Giovane Italia è *unitaria* « perchè, senza unità non v'è veramente nazione; perchè senza unità non v'è forza; perchè il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria di una o d'altra delle nazioni vicine; perchè il federalismo, ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo; perchè distruggendo l'unità della grande famiglia, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità ».

Intenti morali. — Pur avendo di mira la costituzione di uno Stato democratico e indipendente, il Mazzini a questo scopo ne associava un altro come parte integrale e fonda-

mentale: *la rigenerazione religiosa del popolo.* Ripudiando il macchiavellismo corruttore, che richiede la religione soltanto per gli ignoranti, e respingendo del pari le dottrine materialistiche, egli voleva una fede per sè e per gli altri, voleva sostituito all'idolatria degli interessi immediati il culto del giusto e del vero, la costanza del sacrificio, il progresso, legge morale del mondo. Era dunque un apostolato politico e religioso quello che il Mazzini si proponeva e che trovava la sua sintetica espressione nella nota formola: *Dio e popolo, libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità.*

Mezzi. — Quanto ai mezzi che la Giovane Italia doveva adoperare per raggiungere il suo scopo, questi dovevano essere: *l'educazione e l'insurrezione*; l'educazione cogli scritti, coll'esempio, con la parola; l'insurrezione non appena si fosse presentata la circostanza propizia.

Istituito un centro di cospirazione all'esterno, si dovevano stabilire altri centri secondari nelle varie parti della penisola. Ad un determinato segnale il centro principale si sarebbe trasformato in Governo supremo dittatoriale provvisorio, e in conformità di quello i centri secondari avrebbero dovuto trasmutarsi in altrettanti Governi locali subordinati. Così si dava una certa garanzia di rispetto alle proprietà e di mantenimento dell'ordine cittadino, finchè, a vittoria compiuta, il popolo sovrano non si fosse dato un libero reggimento. Frattanto si sarebbe ordinato militarmente il popolo e intrapresa la guerra per *bande*, finchè l'esercito regolare, raccolto ed ordinato con sollecitudine, non avesse coronata l'opera dell'insurrezione.

Non è difficile scoprire i lati deboli del programma mazziniano. Teoricamente, l'alleanza del principio politico col religioso disgustava i rivoluzionari che tenevano fede alle tradizioni della scuola filosofica del secolo XVIII e vedevano come la nuova società si smarrisse nelle astrazioni metafisiche. Quanto alla pratica poi, era molto difficile che la rivoluzione potesse scoppiare simultaneamente in vari luoghi e che gli eserciti regolari non riuscissero a reprimerne i tentativi. Per ciò non tardarono le scissure in seno alla Giovane Italia, che dettero origine a nuove associazioni come la *Legione italiana* che aveva il suo centro in Malta, i *Veri Italiani* e via dicendo, le quali differivano più nei modi che nella sostanza dalle dottrine del grande maestro.

Tuttavia, qualunque giudizio si possa dare sulle opinioni

politiche del Mazzini e dei mezzi che egli usò nel suo apostolato politico religioso, gli è certo che ei giovò moltissimo alla patria e che a lui l'Italia deve memoria grata e rispettosa per la vita austera, per il lungo esilio, per l'instancabile apostolato dell'unità politica, per l'alto intento proposto a giovanili intelletti.

CAPITOLO X.

Cospirazioni Mazziniane

Le congiure Mazziniane in Piemonte — Spedizione nella Savoia — La Giovane Italia nel Regno Lombardo-Veneto — Ferdinando I — Governo mite in Toscana — Agitazioni nello Stato pontificio — I moti rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie — I fratelli Bandiera — La Sicilia — Il Piemonte e Carlo Alberto — Carlo Alberto e l'Austria — Carlo Alberto e i liberali.

Le congiure Mazziniane in Piemonte. — Tostochè la *Giovane Italia* si fu costituita, incominciò un'attivissima propaganda delle proprie dottrine. Giovani apostoli, sfidando i rigori della polizia, correvano per ogni parte della penisola, guadagnando nuovi seguaci all'idea, stringendo relazioni tra i capi e accordi coi popolani (1). Per ciò non andò molto tempo che i Governi ebbero sentore di queste cospirazioni, e per non esser colti di sorpresa, raddoppiarono di vigilanza verso le persone, risoluti a reprimere ogni tentativo nel nascere.

Alla lettera che il Mazzini aveva scritto a Carlo Alberto, questi rispondeva comminando multe severe e per fino due

(1) Ecco alcuni motti del cifrario segreto della *Giovane Italia*: federazione della *Giovane Italia* = *Commercio*; Congrega centrale = *La Banca*; congrega provinciale = *La Casa*; Ordinatori = *Sensali*; Propagatori = *Merciaiuoli*; Giornale della *Giovane Italia* = *Le Mercuriali*; fucili = *Scudi di Milano*; munizioni da guerra = *pesce salato*; principi d'Italia = *doganieri*; le potenze straniere = *contrabbandieri*; la polizia = *La tariffa*; i soldati austriaci = *i consumatori*; l'armata piemontese = *vino di bordò*; un generale = *una botte*; un colonnello = *barile*; un maggiore = *bariletto*; sergenti e caporali = *fiaschi*; soldati = *bottiglie*, ecc. Un ramoscello di cipresso, era in memoria dei martiri il simbolo dell'associazione; il motto generale: *ora e sempre*; la bandiera dell'associazione portava da un lato scritte sui tre colori italiani, *libertà eguaglianza, umanità;* e dall'altro *unità* e *indipendenza*.

anni di carcere a chi fosse trovato in possesso di qualche proclama della Giovane Italia. Nondimeno gli scritti del Mazzini penetravano di nascosto, cercati e dappertutto avidamente letti, specie dai giovani che ne erano come rapiti, e si diffondevano pèrfino tra gli ufficiali e i soldati per seminarvi lo spirito della ribellione. Il Mazzini meditava di dar principio alla rivolta in Alessandria e a Genova, facendo invadere dagli esuli italiani nello stesso tempo la Savoia; ma nulla era stato disposto a colorire questo disegno, quando il Governo piemontese, per una contesa sorta tra due soldati a Chambery, i quali si accusarono reciprocamente d'appartenere alla Giovane Italia, venne a conoscenza della meditata trama.

Allora molti soldati e borghesi furono tratti in arresto sotto l'accusa di voler distruggere la monarchia e la religione ad ogni costo e con qualunque mezzo. Si diceva, fra le altre stranissime cose, che i congiurati avevano tutto disposto per impadronirsi delle caserme e delle armi, quando i reggimenti fossero andati nel giorno di domenica alla messa; che avevano formato il disegno di far saltare in aria la polveriera di Chambery, di incendiare Torino, Genova ed Alessandria; pronti ad usare il veleno, il pugnale e tutte le armi degli assassini per fondare una repubblica atea e sanguinaria.

Queste le voci a cui, pur troppo, il Governo dava credito, quasi a giustificare l'inevitabile necessità di non far più grazia e di lasciar libero corso alla giustizia contro i nuovi Catilina.

Carlo Alberto prestò cieca fede a queste dicerie che i suoi ministri confermavano, e indignato, perchè si tentasse di corrompere l'esercito, oggetto assiduo delle sue cure, e mezzo principale e più sicuro per ottenere l'indipendenza della patria; pieno d'orrore d'altra parte verso le sette che attentavano alla purità della sua religione; spinto inoltre dai cortigiani e dalla stampa estera, che lo esortavano a mostrarsi severo, non seppe mantenere quella calma e quella indipendenza di giudizio che sarebbe stata necessaria. Da ciò procedettero quegli atti eccessivi di repressione che non possono esser giustificati nemmeno dalle parole del Re che da Racconigi scriveva il 1° agosto 1833, ai suoi ministri: « Ricordatevi anzitutto che non abbiamo avuto finora che troppi sospetti e che io voglio assolutamente esistano prove; se no, no ».

Scrive il Brofferio: « Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorcere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con altri l'insidia, con tutti il terrore; non era infamia di galera a cui i giudici non ricorressero, non avendo ribrezzo d'impiegare le arti più vili dei sicari e delle spie ». « Bisogna fargli gustare il sangue, altrimenti ci sfuggirà » avrebbe detto un di coloro i quali temevano che Carlo Alberto inclinasse a libertà, e il sangue fu pur troppo versato. Vennero infatti fucilati il caporale Giuseppe Tamburelli (22 maggio 1833) per aver letta e diffusa tra i soldati la *Giovane Italia*, il luogotenente Efisio Tola per aver tenuto libri sediziosi e non avere svelato le trame di cui era a conoscenza, Antonio Gavotti, maestro di scherma, ed altri nove per identiche imputazioni. Il Tola ascoltò intrepido la sentenza di morte, dicendo ai giudici: « Voi versate sangue innocente, ma vi insegnerò io come si debba e come si sappia morire, e nel momento dell'esecuzione denudò imperturbato il proprio petto, perchè i suoi fratelli d'armi lo colpissero al cuore ».

Con Andrea Vochieri di Alessandria, creduto uno dei capi e in condizione di rivelare importanti segreti, si usò crudeltà più raffinata. Non avendo voluto riscattare la vita, col tradimento e lo spergiuro facendosi delatore come gli era stato offerto dal governatore della città, il Vochieri fu condotto a morte, e fatto passare, a bella posta, davanti la casa dove stavano la sorella, la moglie incinta e le sue tre bambine. Il condannato alzò gli occhi a quelle finestre e pianse, ma tosto si ricompose, e giunto sulla piazza d'armi, da aguzzini inesperti a trattar l'arma, venne fucilato. Undici spari ad intervalli non bastarono a finirlo, finchè un sergente, accostatosi al moribondo, con un colpo di fucile alle tempia gli fracassò il cranio (22 giugno 1833).

Nel testamento scritto di nascosto con inchiostro fatto d'olio e raschiatura di mattoni, e tenuto sotto il capezzale del misero letticciuolo il martire diceva agli Italiani: « Io muoio tranquillo, perchè, quantunque calunniato e tradito, seppi tacere per non compromettere alcuno dei tanti miei fratelli; perchè non volli riscattare la mia vita col tradimento e lo spergiuro; perchè vero e costante figlio della Giovane Italia. Infine, io muoio, Italiani, imprecando coll'estrema mia voce a tutti i despoti della terra e loro sa-

telliti. Infiammatevi ad unirvi ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza e rigenerazione dell' infelice vostra patria! ».

Il genovese dott. Jacopo Ruffini, amicissimo del Mazzini, tratto in arresto mentre i fratelli di lui, Agostino e Giovanni, si mettevano in salvo con la fuga, saputosi accusato da uno de' suoi più intimi amici, come lui carcerato, dubitando che un istante di debolezza lo facesse diventar delatore, preferì darsi la morte con una lamina di ferro irrugginita, sconficcata dalla porta e aguzzata alle pareti della cella, lasciando scritte col sangue sul muro della prigione queste memorabili parole: « Ecco la mia risposta; lascio in testamento la mia condotta a' miei fratelli » (18 giugno 1833). Altre quindici sentenze alla pena capitale furono pronunciate in contumacia; molti alla prigione e all'esilio condannati, fra i quali Vincenzo Gioberti, il grande filosofo torinese, aggregato alla facoltà teologica della R. Università, che si ritrasse a vivere prima a Parigi e poi a Bruxelles. Così pativano, così morivano quei generosi, che, quasi con la sola fede in Dio e nella causa della libertà, volevano spezzare le catene del servaggio, richiamando i popoli a vita più libera e feconda!

Spedizione nella Savoia. — Questi eccessi di una parte, altri ne fomentavano dall'altra; onde il Mazzini non si tratteneva dal provvedere di denari e di un pugnale Antonio Gallenga (1) che aveva disegnato di uccidere Carlo Alberto e ordinava una spedizione militare per invadere la Savoia ed eccitarvi la ribellione. Gli emigrati italiani, tratti in inganno dalle voci esagerate che dicevano l'Italia pronta a spezzare il giogo del dispotismo, con denari del grande e sconosciuto patriota lombardo marchese Gaspare Rosales d'Ordogno, assoldarono un manipolo di tedeschi e di esuli polacchi, affidandone il comando al genovese Girolamo Ramorino, il quale per aver combattuto da semplice soldato nella campagna del 1809 contro l'Austria e in quella di Russia, e poi col Santarosa nel '21, proteggendo la ritirata da Casale su Alessandria, e nell'insurrezione polacca del 1830 e nella guerra civile di Spagna, godeva nome di accorto capitano.

---

(1) Il Gallenga narrò egli stesso il suo giovanile errore e, dimessosi da deputato, fu di quei benemeriti patrioti che fecero onore al nome italiano all'estero, e serbando sacro nel cuore l'affetto o il ricordo della patria, esercitarono l'apostolato dell'idea nazionale.

Il Ramorino, dopo di aver profusi nel giuoco i denari de' patrioti italiani, differì la spedizione fissata per l'ottobre del '33, al novembre, eppoi al dicembre e, infine, al gennaio del 1834, assecondando le mire di Luigi Filippo che avrebbe voluto volgere il moto rivoluzionario italico in favore del Duca di Nemours, suo secondogenito, per la qual cosa aveva inviato Alessandro Dumas a Milano, affinchè certificasse se il partito liberale era realmente in forze e capace di sostenersi. Durante gli indugi i Governi del Piemonte e dell'Austria vennero informati di tutti i preparativi, di tutte le mosse e i disegni degli emigrati, sicchè poterono facilmente premunirsi per qualsiasi evento.

Raccolte le armi, l'inconsulta spedizione erasi ordinata in tre colonne di 1200 uomini in tutto: l'una che doveva muovere da Grenoble con Nicolò Arduino, Michele Napoleone Allemandi e Manfredo Fanti, le altre due, comandate dal Ramorino e dal polacco Grabiski, dalla Svizzera.

La prima colonna giungeva al confine il 3 febbraio, e nello stesso giorno, penetrata in Les Échelles, occupava la caserma dei carabinieri, dopo una piccola scaramuccia in cui perdeva 4 uomini e 2 ne lasciava prigionieri; delle altre quella del Grabiski, partita da Nyon, veniva disarmata dal Governo elvetico, e la terza, pervenuta lo stesso giorno ad Annemasse, non trovando alcun favore presso la popolazione, ai primi colpi di fucile era ricondotta indietro dal Ramorino, che, giudicando l'impresa impossibile, con un proclama improvviso scioglieva la colonna, attirando su di sè terribili accuse di traditore e di ladro. Il Mazzini, che da una settimana non toccava letto, e che in quel giorno era tormentato da una ardente febbre, ai primi colpi cadde in deliquio, e quando rinvenne, trovò che tutti i suoi sforzi erano stati vani; che tutto era perduto, anche l'onore.

Secondo il piano dei congiurati, l'invasione della Savoia doveva essere accompagnata da una sollevazione in Genova, ma anche questa fallì, poichè al convegno che s'eran dati i repubblicani, in piazza Sarzana, non comparve che il solo Giuseppe Garibaldi, il quale a stento potè mettersi in salvo dalle milizie che, avuto sentore della cosa, erano accorse per arrestare i cospiratori.

Il Governo piemontese, che s'era mostrato tanto feroce nel 1833, si mostrò invece in questa circostanza assai mite. I due soli prigionieri fatti alla caserma di Les Échelles, Angelo Volonteri e Giuseppe Borel, furono passati per le

armi; mentre le condanne di morte pronunciate dal Consiglio di guerra, istituito a Genova, e che colpivano fra gli altri il Garibaldi, « reo d'aver tentato con lusinghe e somme di denaro d'indurre a far parte della cospirazione alcuni bassi ufficiali del corpo reale d'artiglieria », cadevano tutte su persone che s'erano prima messe in salvo.

Per impedire che tali fatti potessero rinnovarsi, il Piemonte, d'accordo in ciò con l'Austria, con la Baviera, col Würtenberg e col Baden, faceva vive rimostranze al Governo elvetico, chiedendo lo sfratto di tutti i fuorusciti che avevano avuto parte nell'invasione della Savoia, ma il Consiglio federale oppose un energico rifiuto a tale domanda, limitandosi a manifestare al Governo Sardo il dolore provato dalla Svizzera pe' fatti avvenuti in Savoia, ed assicurandolo nel tempo stesso del desiderio che aveva di mantener con esso relazioni di buon vicinato.

Dopo questi avvenimenti, mal tollerato il Mazzini sul suolo francese, cercò un rifugio in Inghilterra là dove tanti italiani, come il Foscolo, il Rossetti, il Giannone, lo Scalvini, il Panizzi, avevano trovato cortese ospitalità, e quivi p ssò gran parte della sua vita, amando quell'isola come una seconda patria (1837). Scorato in sulle prime che l'idea da lui seguita altro non fosse che un sogno della sua mente, e sgomento per le vittime di Alessandria, di Genova, di Chambery, che gli sorgevan dinanzi come fantasmi di delitto e rimorso, pur troppo sterile; dubbioso se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, dovesse avere una nuova missione fra le genti, disperò; ma lo rianimò ben presto il pensiero che « la vita è missione, di cui legge suprema è il dovere ». Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere stava per lui il mezzo di ogni progresso futuro; e fermo nell'idea di ottenere l'unità repubblicana d'Italia, tornò a scrivere e a cospirare.

La Giovane Italia nel Regno Lombardo-Veneto. — La Lombardia e la Venezia da vari anni si mantenevano tranquille così che nemmeno i rivolgimenti del 1831 avevano potuto turbarle.

Il Governo austriaco, rappresentato dall'arciduca Ranieri, sposo di Maria Teresa, sorella di Carlo Alberto, dal maresciallo Radetzky (n. 1766, m. 1858) comandante supremo delle milizie, dall'arcivescovo Gaisruck per le faccende religiose, quantunque non avesse mantenuto le promesse fatte nei primi tempi, pure a poco a poco aveva mutato indirizzo

politico; s'era studiato di riamicarsi la nobiltà con feste, balli, teatri, di conciliarsi i campagnuoli col rispetto verso la Chiesa, il medio ceto con una amministrazione che poteva dirsi comparativamente buona, a tutti lasciando una certa libertà di parola e di critica. « Bastava, scrive il D'Azeglio, solo non gridar troppo forte, ma con prudenza si poteva dir tutto ».

Milano, capitale della valle del Po, all'incrocio delle grandi strade tra Italia, Francia, Svizzera, era la seconda città dell'Impero; emporio principale della seta, centro importantissimo d'arte e di coltura, « una delle città più felici del mondo, al dire dello Sthendal, pei piaceri, pei teatri, la musica, lo sfarzo e l'opulenza sua ».

Meno lieta appariva Venezia, quantunque il suo carnevale non la cedesse all'ambrosiano, e la folla cicalasse spensierata nelle piazze e nei caffè, chè il suo commercio andava scemando pel sorgere di Trieste, le industrie scarseggiavano, e l'invilimento delle derrate aveva impoverito la classe de' possidenti. Per ciò l'Austria soccorreva le famiglie patrizie decadute, come ai tempi della vecchia Repubblica, e largheggiava in promuovere istituzioni di beneficenza a rendersi più affezionate e devote le popolazioni. Non di meno una conciliazione coll'Austria, benchè in tutta Italia nessuno de' Principi accennasse a far causa comune coi popoli, non era possibile: troppo diversi il genio e l'indole italica dalla forestiera; troppo aperto il conflitto d'interessi fra i due paesi, troppo vivo in taluni il sentimento di italianità che si manifestava anche in una nobile sollecitudine per le classi povere e disagiate.

Non è quindi meraviglia, se, non ostante i processi politici del '21, riusciva ancora a far presa la setta della *Giovane Italia*, che per opera del dottor Vitale Albèra e del dottor Luigi Tinelli, entrambi redattori del *Tribuno,* giornale che si pubblicava a Lugano, rapidamente si diffondeva in Lombardia, attirando sopra di sè le ire del Governo che procedette all'arresto di moltissimi, come il Tinelli, il Cantù, Gabriele Rosa, Ferdinando Arrivabene e il marchese Odoardo Valenti, imputati tutti di cospirazione, e gli ultimi due d'aver tentato liberar Ciro Menotti dalle prigioni di Mantova. Il processo, ispirato da Paride Zajotti, che il nobile ufficio di letterato liberale cambiava con quello di sbirro ai servizi dell'Austria, si chiuse con numerose condanne a morte, commutate poi nella pena del carcere duro.

Ferdinando I. — Frattanto il 2 marzo 1835 moriva da tutti maledetto l'imperatore Francesco, dopo 43 anni di regno spesi a confermare con ogni mezzo il diritto di sovranità assoluta, e gli succedeva il figliuolo Ferdinando (1835-1846) debole di corpo e scarso d'intelletto, ma inchinevole alla pietà e alla clemenza. Perciò fin dai primi giorni del suo regno si mostrava umano coi condannati politici; accordando loro l'esilio in cambio della prigionia (1835), e concedendo piena amnistia ai carcerati dello Spielberg, a taluno de' quali, come al Pellico, permetteva perfino di ritornare in patria (1836). Per questi atti di clemenza, che sogliono far colpo nell'anima delle moltitudini, quando l'Imperatore venne a Milano, per cinger, come Napoleone, la corona italica (settembre '38), vi fu accolto con tali feste e tripudi da destar meraviglia negli Austriaci stessi e dispetto vivissimo nei patrioti italiani, dei quali interprete potente si rendeva il Giusti nella gagliarda ode dell'*Incoronazione.*

L'Imperatore, a rimeritare una così splendida accoglienza, concedeva nuovi indulti e favori, inaugurava l'Arco della Pace, riordinava l'Istituto lombardo, favoriva gli artisti, istituiva nuove cattedre universitarie e decretava varie opere di pubblica utilità. Tanta benevolenza e queste sollecitudini e lusinghe profuse a studio per alcuni anni, se non bastavano a conciliare e dominati e dominatori, servivano per lo meno ad assottigliare la schiera di coloro che nutrivano ancora nazionali aspirazioni, onde giustamente afferma il marchese Pallavicino nelle sue *Memorie* che « il Regno Lombardo-Veneto nel sessennio 1840-1846 poteva dirsi meritamente la terra dei morti. I papaveri austriaci avevano addormentato tutti e se taluno per avventura esprimeva un pensiero generoso o la più lontana speranza d'italico risorgimento, era certo di sentirsi rispondere dagli uomini detti seri : e voi vi pascete di siffatte illusioni ? Voi credete possibile un' Italia senza Tedeschi e senza Francesi ? Ah ! che bel matto ! ».

E un sorriso di compassione accompagnava queste parole, tanto pareva incrollabile la signoria dell'Austria. Eppure il giorno in cui il Regno Lombardo-Veneto si sarebbe sollevato contro la dominazione straniera era più vicino di quanto sembrasse : tanto rapida è, nei tempi moderni, la diffusione delle nuove idee, così sollecita da sembrare improvvisi i mutamenti della coscienza pubblica.

Governo mite in Toscana. — In Toscana ai primi atti di reazione per i quali il Governo aveva soppresso la *Nuova*

Antologia, ne seguirono altri più energici, quando si sparse la voce numerosi essere gli aderenti al programma mazziniano; e tosto la polizia arrestava l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, uomo di chiaro ingegno, di larga coltura e d'animo generoso, Francesco Domenico Guerrazzi di recente uscito dal carcere, Carlo Bini e molti altri (sett. 1833). Il Salvagnoli era sospettato d'aver preso parte al tentativo del '31; il Guerrazzi e il Bini, che dal Mazzini s'erano staccati, d'appartenere ai *Veri Italiani*, nuova società segreta che propugnava molte delle dottrine mazziniane; ma non essendo riuscita la polizia a raccogliere prove di colpabilità a carico degli imputati, li dovette restituire in libertà, contentandosi di mandare a confine i più sospetti.

Del resto, la Toscana di Leopoldo II non era per nulla propensa a rivolgimenti politici, ferma la gran maggioranza nel volere la propria autonomia e il quieto vivere di fronte a quei pochi i quali o con la *Giovane Italia* o indipendentemente da essa caldeggiavano il pensiero unitario.

Leopoldo, quasi a cancellare la cattiva impressione che l'iniziata reazione aveva suscitato, riformava i tribunali civili e criminali, permetteva la convocazione d'un congresso di scienziati a Pisa, per quanto mal veduto dall'Austria, che ne lo rimproverò acerbamente (1839), ed annuì più tardi che se ne aprisse un secondo a Firenze (1841) ancora più importante del primo, inaugurato in Santa Croce e sedente in Palazzo Vecchio, presieduto dal marchese Ridolfi.

Agitazioni nello Stato pontificio. — Ma ben più gravi fatti venivano a turbare il pontificato di Gregorio XVI e a screditarlo in faccia all'Europa.

La Polonia, oppressa duramente dai Russi, che, non paghi di averle tolto la libertà, volevano ancora corromperne la fede e il sentimento di nazionalità, eccitata dal gagliardo esempio di Francia e dalle promesse del partito liberale, aveva osato innalzare lo stendardo della rivolta, insorgendo contro ai suoi dominatori. L'insurrezione propugnata nel nome di Dio e della patria, apparve così minacciosa, che lo Czar Nicolò, a scemarne gli effetti, si rivolse al Papa, affinchè questi con la sua autorevole parola condannasse quella ribellione alla quale il clero aveva preso parte.

E il Papa, sedotto dalla lusinga di altre concessioni che lo Czar gli avrebbe fatto in materia religiosa, lo contentava dichiarando, coll'enciclica del 9 giugno 1832, quell'ardita rivolta essere opera di pochi settari ed esortando il clero

a ricondurre il popolo alla sottomissione e al rispetto verso l'autorità costituita. La pastorale, letta in tutte le chiese, addolorò vivamente quel popolo, che si vedeva abbandonato dal capo della religione, in nome della quale combatteva; per il che oltre un milione di Greci-cattolici passavano alla confessione ortodossa. Troppo tardi Gregorio si levò a protestare contro le violenze commesse dai Russi; chè, se fu atto coraggioso e lodevole (1842) questa resipiscenza, non valse pur troppo a distruggere le conseguenze de' primitivi politici errori, i cui effetti si facevano sentire anche nell'interno del suo Stato. E già l'Austria, che aspirava al dominio delle Legazioni, studiava ogni mezzo per poterle nuovamente occupare con apparenza di legalità; anzi, di questo tempo, per mezzo di alcuni suoi mandatari, rotti ad ogni più arrischiata impresa, istituiva in Bologna e nelle Romagne una lega, detta *Ferdinandea*, che fosse il primo fondamento di un partito favorevole alla sua politica, ritenendo che lo Stato pontificio, non ostante l'istituzione della nuova milizia, non potesse a lungo rimanere tranquillo (1842). Nè codeste previsioni erano infondate.

I moti del '43. — Il comitato segreto liberale di Bologna, che, dopo i falliti tentativi mazziniani, non aveva più dato segni di vita, si era ricomposto (1840) ed aveva preso novello ardire per le esortazioni di Carlo Poerio, venuto appositamente da Napoli ad assicurare che la capitale del mezzodì era pronta a sollevarsi, che 3 mila Calabresi erano disposti ad ogni estremo, che un forte manipolo di Albanesi sarebbe accorso a combattere per la libertà italiana. Non tutti, in vero, prestarono fiducia a tante promesse, nè tutti le giudicarono di eguale valore, specie il soccorso degli Albanesi; tuttavia, per non lasciarsi sfuggire un'occasione propizia, i liberali più ardenti deliberarono operare d'accordo con quelli delle altre città della Romagna, delle Marche e di Toscana, che dappertutto mostravansi propensi a ripigliare l'impresa.

Ricordarono i patrioti che il Mazzini, nel suo manifesto della *Giovane Italia*, aveva raccomandato la guerra per bande, come la sola possibile ad un popolo che voglia riconquistare la libertà; e poichè molti di loro vi si erano addestrati, combattendo nella Spagna, così tentarono di colorire il disegno del grande cospiratore genovese. S'intesero con Nicola Fabrizi, col colonnello nizzardo Ribotty, capi d'una nuova setta a cui avevano dato nome di *Legione italiana*, e Livio Zambeccari, bolognese, già compromesso

nei fatti del '21, spedirono segretamente a Napoli per gli ultimi accordi coi cospiratori di quella regione (aprile 1843). Questi, o fosse illuso o ingannato, tornò dicendo che tutto era pronto per la sommossa; ma il giorno stabilito (31 luglio) nessuno si fece vivo, aspettando i Napoletani che insorgessero prima i Romagnoli. Avevano questi fissato il movimento pel 15 agosto, quando il Governo pontificio, avuto un qualche sentore della cosa, mise le mani sui più pericolosi; talchè, siccome spesso accade, molti che avevano promesso il loro concorso, vista la trama scoperta, o lo disdissero, o cercarono con parole e con atti di rimandare a tempo più opportuno l'insurrezione.

Così non la intesero alcuni ardimentosi, i quali, capitanati da Pasquale Muratori, giovane generosissimo e più degli altri insofferente d'indugi, assalirono il borgo Savigno, ruppero i carabinieri pontificii e ne uccisero il capitano; ma poi sopraffatti, dovettero sbandarsi, mentre il loro capo riparava in Toscana eppoi in Francia. Ignazio Ribotty, reduce nelle Romagne con gli ufficiali italiani, che era andato ad arruolare nella Spagna, raccolti i dispersi della banda Muratori, con lo Zambeccari, Luigi Carlo Farini, il Rasponi ed altri, accorse da Bologna alla volta di Imola, dove aveva segreti accordi, ma non trovando pronta adesione ne' cittadini, dopo aver percorse coraggiosamente le Romagne, dovette anche lui sciogliere la sua legione e riparare in Toscana. Una terza banda costituitasi sotto un tal Giugni, sostenuti vari scontri coi pontificii, si disperdeva, essendole ostili tutti i paesi per dove passava.

Non fu difficile per tal maniera al Governo pontificio ricondurre la tranquillità dappertutto, ma non fu pago, anzi parve compiacersi di atroci persecuzioni, che potevano sembrare esemplari, e non erano invece che incentivo a vendetta, sollecitazione a ritentare la prova.

Tentativi nel '44. — Infatti pel maggio dell'anno successivo (1844), da un comitato formatosi in Parigi per opera di Giuseppe Ricciardi, napoletano, e composto di Giovanni Battista Ruffini, Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Michele Amari, d'accordo col Mazzini e col Fabrizi si erano macchinate nuove sollevazioni.

Tre legioni, movendo da Algeri, da Malta, da Corfù, dovevano sbarcare in Sicilia o nel Napoletano; una quarta dalla Corsica avrebbe preso terra nello Stato romano, mentre gli esuli dal Canton Ticino sarebbero discesi nella Lombardia,

dando così la mano ai patrioti del Piemonte. Però non si tardò a comprendere quanto insane fossero codeste imprese, senz'armi e denari; sicchè, rottosi l'accordo fra la Lega italiana e i Mazziniani, il progettato disegno svanì, e ciascuno continuò a cospirare per conto proprio.

I patrioti romagnoli, dei quali era l'anima Luigi Carlo Farini, esasperati per nuovi processi e condanne, idearono un moto a Rimini, capeggiandolo Pietro Renzi, non del tutto seguace delle dottrine mazziniane e proclive piuttosto alle idee moderate. Distribuite le parti, Beltrami e Liverani ad Imola, Caldesi a Faenza, Andreini e Biancoli a Bagnacavallo, Raffaele Pasi a Cesena dovevano sommuovere le popolazioni; ma poi o giudicassero immatura l'impresa o altro motivo li consigliasse, desistettero dall'audace proposito, e ad evitar molestie, ripararono in Toscana donde emanavano un proclama redatto da Luigi Carlo Farini consono alle aspirazioni nazionali del '31, in cui, dopo aver esposto i mali del Governo pontificio, domandavano piena amnistia pei condannati politici dal '21 in poi; nuovi codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa; l'abolizione della giurisdizione del S. Ufficio e dei tribunali ecclesiastici sopra i laici; l'istruzione sottratta al clero; una maggiore libertà di stampa; la istituzione d'una guardia civica e il licenziamento delle milizie forestiere; l'ammissione dei laici agli uffici pubblici; libera elezione de' consigli municipali; le cause politiche giudicate dai tribunali ordinari. Il proclama finiva col metter la causa italiana nelle mani di Dio, del Pontefice, dei Principi dell'Europa, esprimendo la fiducia che questi non indurrebbero giammai l'Italia nella « necessità di addimostrare che, quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute ».

Moti del '45. — Il proclama non fece alcun effetto nell'anima di Gregorio XVI, dominato dal cardinale Lambruschini, tanto buon sacerdote quanto inetto ministro; onde scoppiarono nuove violenze. Pietro Renzi, con poco più di 100 uomini, s'impadronì di Rimini (23 settembre 1845) dove istituì un Governo provvisorio; ma le altre città non si mossero, e i ribelli, all'udire che un nerbo di truppe s'avanzava contro di loro da Forlì, si sbandarono, riparando parte a Trieste, parte in Francia.

« Io ho sempre presente all'anima, scrive il Vannucci, il triste momento in cui vidi quegli infelici imbarcarsi a

Livorno e lasciare con la patria tutte le umane dolcezze. Era nei primi giorni del novembre 1845. Vedevasi molta gente accorsa sul posto a dar l'ultimo addio. Tutti eravamo mestissimi e ci sentivamo il cuore oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le domestiche gioie e l'amor delle madri, delle spose, dei figli per andare alle amarezze dell'esilio e mostrare alle genti straniere le nostre sciagure. Anche i marinai erano commossi: e sapendo chi era che faceva andar raminghi quei miseri, nel loro energico linguaggio dicevano parole che non erano nè lodi nè benedizioni al prete di Roma ».

Pietro Renzi, che in sulle prime era riuscito a mettersi in salvo, ritornato in Toscana, col proposito forse di nuove cospirazioni, veniva arrestato e, contro il voto dell' intera cittadinanza, consegnato alle autorità pontificie.

Questi moti « maneggiati come dice Aurelio Saffi, con impeto esagerato di azione e con piccolezza di concetto locale e certo inopportunamente, aggravavano le condizioni delle Romagne, rendevano più fiere le persecuzioni, e nel tempo stesso confermavano una volta di più l'inettitudine del sacerdozio a reggere lo Stato moderno ».

Appunto di quei giorni il D'Azeglio, recatosi in quelle contrade, pubblicava il famoso opuscolo intitolato: gli *Ultimi casi di Romagna* nel quale esposte le tristissime condizioni politiche del paese, pur non approvandole, giustificava le ribellioni, e condannava il Governo della Chiesa che spingeva i sudditi a disperati consigli.

I moti rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie. — Ferdinando II, divenuto a vent'anni Re delle Due Sicilie (8 ottobre 1830), prestante com' era e gagliardo di corpo, di carattere fermo e di ingegno svegliato, quantunque volgare ne' modi, aveva fatto concepire le più liete speranze di sè, quando, nell'atto di assumere la corona, dichiarava esservi nel Regno piaghe profonde meritevoli di pronta cura e che egli non ignorava come il popolo s'aspettasse da lui qualche alleviamento dai pesi ai quali era stato sottoposto dal padre suo. E parve tener la parola allorchè, dando lo sfratto ai ministri dilapidatori del pubblico erario, si circondava d'altri migliori; quando accoglieva con promessa di prossima soddisfazione, il voto delle popolazioni per l'abolizione della tassa sul macinato, per la diminuzione del prezzo del sale, l'indulgenza e l'obblio pei fatti del '21 e l'ammissione di tutti i cittadini ai pubblici uffici, senza distinzioni politiche; quando riduceva le

spese di corte, e senza fasto, senza avvisi, si recava a visitare le provincie, come se avesse voluto conoscere di persona i bisogni del popolo; quando infine si univa in matrimonio con Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I, le cui singolari virtù parevano presagio di benefica potenza sul cuore del Re.

Vane e passeggere illusioni: Ferdinando, geloso del principio di autorità assoluta, non tardò a chiarirsi avverso ad ogni riforma politica. « La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni, aveva egli scritto a Luigi Filippo, che lo eccitava a secondare le aspirazioni de' liberali, ed io sono deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI e di Carlo X ».

Volle per ciò gratificati coloro che all'autorità regia erano devoti, favorendo specialmente i Gesuiti e il clero, a cui soltanto voleva affidata l'educazione della gioventù; e ad estirpare il liberalismo riordinò la polizia, chiamando a dirigerla il Del Carretto, che la ebbe, in breve, resa onnipotente. Non è a dire quanto questo contegno del Re spiacesse ai Carbonari che per ciò tornarono a cospirare.

A Palma. — Nel 1832 pochi animosi deliberarono di levarsi a sommossa, chiedendo la costituzione di Francia; e partiti da Napoli si sparsero per le provincie con l'intenzione di suscitar l'incendio nello stesso tempo in diversi punti. Il primo grido fu levato a Palma, paesello presso Nola, dal frate Angelo Peluso, ma non ebbe alcun'eco; onde il generoso francescano con pochi seguaci fu tratto in arresto e gettato nell'orrenda prigione di S. Maria Apparente, dove patì le torture più crudeli.

Caso più grave fu quello di Francesco Angellotti, ufficiale, Vito Romano e Cesare Rossaroll, sott'ufficiali ne' Cavalleggieri della Guardia. Avevano costoro concepito l'atroce disegno di uccidere il Re in una rassegna; ma la trama fu scoperta; onde il Romano e il Rossaroll, sentendosi perduti, per isfuggire a morte ignominiosa, deliberarono uccidersi l'un l'altro con le pistole. Al colpo il Romano morì, il Rossaroll, ferito, sopravvisse, e fu condannato a morte con l'Angellotti. Solo quando furono condotti a pie' del patibolo e poterono assaporare tutta l'amarezza della morte vicina, il Sovrano commutò loro la pena capitale in quella del carcere a vita.

A Cosenza. — Nel 1837 scoppiarono due altri moti liberali; l'uno a Cosenza, l'altro a Penne, piccola città nell'Abruzzo, ma entrambi furono repressi assai facilmente, infie-

rendo le commissioni militari sopra quelli che non avevano fatto nulla, mentre i capi erano riusciti a mettersi in salvo.

Due anni dopo venivano arrestati Benedetto Musolino, giovane di vivace ma strano ingegno e di ardimenti temerari, e Luigi Settembrini, professore a Catanzaro, ai quali s'imputava l'istituzione d'una nuova società della *Giovane Italia*, il cui scopo era « nientemeno che cacciare d'Italia non pure tutti i principi, e gli Austriaci, e il Papa, ma i Francesi di Corsica e gl' Inglesi di Malta e formare una grande repubblica militare ». Processati « quei pazzi » e assolti, per vendetta della polizia che si teneva certa di una condanna, furono gettati in orrende prigioni per altri 15 mesi, durante i quali la città dell'Aquila levava il grido di Costituzione (1841).

All'Aquila. — Aveva preso accordi coi paesi vicini, con altre città dell'Abruzzo e con Napoli, dove si diceva un reggimento intero nella festa di Piedigrotta (8 settembre) si sarebbe sollevato. E l'otto settembre la città, incitandola Vittorio Ciampella, Vittorio Lazzaro, Camillo Messura, levossi a rumore, uccidendo il comandante militare della provincia, l'odiato Gennaro Tanfano; ma, nè i paesi vicini, nè Napoli, nè i soldati si mossero; onde, postisi in salvo i capi, si arrestavano i baroni Luigi Dragonetti e Cappa, l'avvocato Marelli e moltissimi altri, che furono sottoposti ai più duri tormenti.

A Cosenza. — Fallito il tentativo dell'Aquila, mentre a Napoli si discuteva la proposta dello Zambeccari per un'insurrezione simultanea nelle Romagne e nell'Italia meridionale, ecco Cosenza ritentare la prova. Il 15 marzo 1844, una mano di giovani arditi entra nella città e inalbera nella piazza il vessillo tricolore, gridando: *Viva la libertà*, *Abbasso il dispotismo*; ma assaliti dal capitano Galluppi, figlio del celebre filosofo, dopo viva resistenza, andarono dispersi. Tengon dietro a questo moto gli arresti e le condanne, e il sangue scorre, e le carceri si riempiono di patrioti, tra i quali Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d' Augustinis, Mariano d'Ayala, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni del Mezzogiorno.

I fratelli Bandiera. — Mentre queste parziali sommosse turbavano la tranquillità del Regno, ecco giungere all'orecchio della polizia una grave notizia: alla foce del fiume Neto, poco lungi da Cotrone, erano sbarcati alcuni armati, provenienti, si diceva, da Corfù, e con intendimenti ostili

al Governo delle Due Sicilie. Chi erano costoro? — Quali cose chiedevano? — Come e con quali mezzi osavano rinnovare un moto, che tre mesi prima era stato domato? — Gli audaci avventurieri erano i due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera da Venezia, figli di quel contrammiraglio Bandiera noto all'Italia per la cattura, da lui compiuta nel 1831, della nave che, sotto l'egida della capitolazione d'Ancona, veleggiava verso la Francia con i profughi romagnoli.

I fratelli Bandiera militavano nella marina austriaca, Attilio in qualità di alfiere di vascello, Emilio di fregata: entrambi insofferenti delle vergogne d'Italia, caldi fautori di libertà. Si posero per ciò in relazione col Mazzini, del quale avevano accolte le generose dottrine, e gli aprirono l'animo nobilissimo, mostrandosi risoluti a consacrare la vita all'Italia, lieti che il sangue loro potesse fecondare un germe destinato o presto o tardi a maturare. Venuti in sospetto del Governo austriaco, abbandonarono il servizio e ripararono in Corfù, dove venne a raggiungerli il loro amico Domenico Moro pure di Venezia. Accorsa la madre a Corfù, scongiurava i figliuoli a tornare in patria, assicurandoli che l'Austria li avrebbe perdonati restituendo loro grado ed onori. E l'Austria invero paventava la virtù dell'esempio, e più d'ogni altra cosa, al dire del Mazzini, « la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle file nemiche, avrebbe fatto in mezzo ai rivoluzionari italiani ». Ma le preghiere e le lagrime della madre non valsero a smuovere i due fratelli dall'eroico proposito.

« Invano io le dico, scriveva Attilio al Mazzini, che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che, allorquando mi muoverò per rivederla, non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte, che il salva-condotto mio in Italia sta oramai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare all'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un Re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino; e le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale, ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lagrime, quella desolazione spettano ai tiranni, epperò se prima non era animato che dal solo amor di

patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori, che, per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori ».

I fratelli Bandiera volevano incominciare l'impresa nel maggio del 1844, facendo uno sbarco sulle coste della Calabria al grido di « Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica, con Roma capitale » e scrivevano al Fabrizi a Malta per aver un po' di denaro. Il Fabrizi negò i fondi richiesti (3000 lire), dichiarando pazza l'impresa e dannosa, avvertendoli che ormai in Calabria le cose volgevano al peggio, sicchè nessuna speranza si poteva coltivare di sommuover quelle popolazioni. Anche il Mazzini li dissuadeva dal tentarla mostrandosi invece più favorevole ad uno sbarco nelle Romagne, nella quale impresa erano confortati eziandio da Nicola Ricciotti da Frosinone, inviato loro dal Mazzini; e già sembravano arrendersi alle istanze degli amici, quando ingannati da voci sparse ad arte che le Calabrie fossero di nuovo in armi e che gli insorti, padroni de' monti, non aspettassero che i capitani per incominciare la pugna, decisero di partire. « Se soccombiamo, scrissero al Mazzini, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, imperocchè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini, essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, dell'umanità, dell'indipendenza e dell'unità italiana ».

Imbarcatisi la sera del 12 giugno in numero di 21, approdarono il 16, sulle vicinanze del fiume Neto presso Cotrone, a sinistra della città, e appena sbarcati s'inginocchiarono baciando il suolo ed esclamando: « O patria nostra, tu ci hai dato la vita e noi per te la spenderemo! ». Accortisi ben presto come tutte le notizie ricevute fossero false e già allontanatasi la nave che li aveva condotti, divisarono di sfuggire ogni scontro, per comparire improvvisi davanti la città di Cosenza e, liberati i prigionieri politici, chiamare il popolo alle armi. Ma dopo tre giorni attraverso le foreste di quella regione, traditi da Pietro Boccheciampe che, staccatosi da loro, era corso ad avvertire la polizia di Cotrone, si trovarono presso S. Giovanni in Fiore aspettati, circondati ed assaliti dai regi e dalle guardie urbane in sì gran numero da rendere inutile ogni resistenza.

Combatterono nondimeno con grande accanimento e cad-

dero il forlivese Luigi Miller e Domenico Moro, due altri con la guida calabrese si davano alla fuga mentre i rimanenti venivano arrestati, spogliati e condotti nelle carceri di Cosenza. La Commissione militare, istituita per giudicarli, con sentenza del 23 luglio 1844 condannò a morte 17 dei 18 imputati, dei quali 8 soltanto ebbero grazia della vita. Gli altri nove furono moschettati la mattina del 25 luglio nel vallone di Rovito, poco fuori della città, e caddero da eroi gridando: *Viva l'Italia, viva la libertà, viva la patria!*

La fine miseranda dei Bandiera commosse vivamente l'Italia; ma, se accrebbe l'esecrazione contro il Re di Napoli, sollevò aspre accuse contro il Mazzini, incolpato d'avere spinto quelle anime generose alla morte. Il Mazzini si difese pubblicando le *Memorie dei fratelli Bandiera* dalle quali apparisce l'accusa infondata; però è innegabile che dopo quel funesto tentativo, l'autorità del grande agitatore sui liberali italiani apparve sminuita. Anche nella lontana Inghilterra suscitò profonda impressione la morte dei Bandiera, quando si seppe che la loro corrispondenza col Mazzini era stata manomessa all'ufficio postale inglese e che il Governo austriaco era stato informato dei loro piani da Sir James Graham, ministro degli affari interni.

La Sicilia. — Nè meno delle provincie di Terraferma erano travagliate dal malgoverno dei Borboni le provincie siciliane.

Ferdinando II, appena salito sul trono, s'era recato nell'isola per istallarvi a Palermo il fratello Leopoldo, principe di Siracusa, nominato luogotenente dell'isola, e vi fu accolto con dimostrazioni che non potevano essere, a detta d'un testimonio oculare, nè più entusiastiche nè più cordiali. Tuttavia non passò molto tempo che Palermo, durante una festa religiosa, tumultuava chiedendo la *Costituzione*; per il che si versò sangue cittadino e si accrebbe il mal animo del Sovrano verso l'isola infelice, che, funestata terribilmente dal colèra, vide prorompere le plebi in scene nefande, principalmente in Siracusa, contro presunti avvelenatori. Delle quali sciagure il Governo borbonico traeva partito per proclamare l'isola ribelle e mandarvi il ministro di polizia Del Caretto col generale De Sauget a ristabilire la calma. Costoro arrestarono e fecero processare circa 750 persone, dopo averle tenute in orride prigioni, e battute a sangue, e tormentate con legature atroci ed oscene. Molti furono poi giustiziati, anzi, scrive il Gualterio, essere stata tanta la

furia dell'ammazzare che una volta, noverando i cadaveri, si trovò una vittima di più di quelle designate.

Nè le vendette si arrestarono alle persone: Siracusa perdette il titolo e i vantaggi di capoluogo di provincia che passarono a Noto; si soppresse il ministero degli affari di Sicilia a Napoli; fu abolito il privilegio di avere l'isola soli impiegati siciliani, mentre le si accordava l'esenzione dal servizio militare unicamente per paura. Al Del Caretto che aveva reso esecrato il suo nome per le sevizie commesse, il Re concedeva l'alto ordine di S. Gennaro.

Il Piemonte e Carlo Alberto. — Frattanto nel Piemonte continuavano a dominare le tendenze assolutiste, essendo il Governo tutto nelle mani della polizia e del clero o meglio della congrega sanfedista, detta dell'*Amicizia Cattolica*. Nel 1835, alla morte del conte Revel di Pratolongo, maresciallo e governatore di Torino, al quale ufficio era passato il barone Della Torre, Carlo Alberto nominava ministro degli affari esteri il conte Solaro Della Margherita, uomo di mente assai ristretta, ma tenacissimo nella devozione verso l'Impero austriaco e l'autorità ecclesiastica. Di sentimenti meno assolutisti erano il Barbaroux, ministro della giustizia, il marchese Villamarina, ministro della guerra, l'avvocato Gallina, un condannato del 1821, ministro delle finanze, mentre il conte di Pralormo, che sostituì il Della Scarena nel Ministero degli affari interni, fra le due correnti si manteneva neutrale. Il Solaro Della Margherita esercitava nel Gabinetto una preponderanza eccessiva, a cagione della singolare ostinazione nei suoi propositi. Egli trascinava il Governo a sostenere nella Spagna, dov'era stato ambasciatore, le pretese di Don Carlos contro Isabella II figliuola di Ferdinando VII, attirandosi gli sdegni dell'Inghilterra (1837), ma rispetto alla politica interna, nonostante la sua inflessibilità conservatrice, non potè impedire che qualche buon passo si facesse in senso liberale. Infatti il Re sopprimeva nella Sardegna l'esercizio della giurisdizione *feudale* civile e criminale e ogni altro diritto che ne dipendesse, a qualunque titolo posseduto (1836); pubblicava un nuovo codice civile (1837) poco dissimile da quello napoleonico, un nuovo codice penale (1839), che puniva bensì ancora di prigione l'eresia e la bestemmia, ma sanciva l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e stabiliva sufficiente temperanza nella distribuzione delle pene. A questi codici si aggiungeva nel 1840 quello penale militare, e nel 1842 il codice di commercio. È vero che il

Re con posteriori editti modificava e mutilava queste leggi, ma ciò non toglie che la legislazione albertina non costituisse un vero e reale progresso.

Carlo Alberto e l'Austria. — Di fronte all'Austria Carlo Alberto tenne un contegno sempre dignitoso, specie quando nel 1838 si asteneva dal recarsi a Milano per l'incoronazione dell'Imperatore Ferdinando; e quando, un anno dopo, nella difesa dei proprii atti riguardanti la rivoluzione del 1821, affermava solennemente come fino all'ultimo sospiro il suo cuore batterebbe al nome di patria e di indipendenza dallo straniero. Tali generosi sentimenti ribadiva nel 1840, scrivendo in una memorabile lettera al Villamarina, « esser bello il vincer venti battaglie; ma egli si sarebbe contentato di vincerne dieci per la *causa che sapeva lui,* e di morire alla decima, e sarebbe morto volentieri, benedicendo il Signore ».

Non era peraltro giunto ancora il momento di prendere un atteggiamento ostile contro gli Austriaci, chè anzi nell'occasione di un conflitto che stava per scoppiare nel 1840 tra l'Austria e la Francia in causa di Mehemet Alì Viceré d'Egitto, ribelle al Sultano e dalla Francia sostenuto, Carlo Alberto, che s'era alienato l'Inghilterra, si trovava costretto ad assecondare le vedute dell'Austria con la quale stringeva legami di parentela, chiedendo pel proprio figlio Vittorio Emanuele in isposa Maria Adelaide figlia dell' arciduca Ranieri (1842).

Carlo Alberto e i liberali. — Fino a questo tempo s'era distolto il Re dalle dottrine liberali, come da cosa peccaminosa, ma dopo la pubblicazione del " *Primato* ,, di Vincenzo Gioberti (1843), che forse produceva nell'animo di lui la stessa impressione destata sul cardinale Mastai, che fu poi Pio IX, le disposizioni del Principe vanno lentamente cambiandosi e divengono benevole rispetto ai liberali.

Il sogno accarezzato dal Re dell'unione dei Principi col popolo, della spada col pastorale pel risorgimento d'Italia, che avrebbe potuto farsi banditrice di nuova civiltà nel mondo, aveva trovato adunque il suo apostolo. Ed ecco Carlo Alberto affermare in una lettera al ministro della guerra, a proposito di un conflitto avvenuto tra gli abitanti di Castelletto Ticino e alcuni soldati austriaci, « di esser pronto a sollevare il grido dell'indipendenza della patria lombarda, e forte della protezione di Dio a marciare in avanti », ecco dare incarico al poeta trentino Giovanni Prati

di scrivere un inno per l'esercito piemontese in cui il nome d'*Italia* doveva suonare all' orecchio dei soldati e del Re come un grido di speranza; ecco concedere ai laici la istituzione di asili d'infanzia e di scuole di metodo per l'insegnamento ai maestri; premiare l'abate Ferrante Aporti perseguitato dai Gesuiti; permettere la diffusione delle " *Speranze d'Italia* ,, di Cesare Balbo che affrontava il problema della dominazione straniera in Italia; coniare una medaglia da distribuire ai più cospicui cittadini, recante da un lato l'effigie dei quattro più grandi italiani Dante, Galileo, Raffaello, Colombo e dall'altro lo scudo con la croce sabauda, retto da un leone spennacchiante un'aquila con intorno il motto di Amedeo VI: *J'atans* (attends) *mon astre.*

È vero che di fronte a questi atti altri se ne citano che proverebbero le continue oscitanze del Re, onde parrebbero giustificate le parole del Montanelli che scrive « nuotare Carlo Alberto nella diffidenza come in suo elemento, velandola di raffinata e seducente cortesia, sentire bisogno di appoggio nè potersi appoggiare interamente a nessuno, ambire e trovarsi manco a grandezza, ribellarsi all'idea di soggezione qualunque e non uscire dalle perpetue irresoluzioni altro che per urto di volontà o fatti trascinatori, volere e subito disvolere, cedere docilmente e indispettirsi d'aver ceduto », ma non è da mettere in dubbio che i più eminenti fra i liberali d'allora cominciavano a volgersi verso il Monarca, a nutrire in lui le più vive speranze.

Questo atteggiamento benevolo del Principe piemontese verso i liberali appare manifesto nel memorabile colloquio che sul finire del '45 ebbe con lui Massimo D'Azeglio, reduce dal viaggio che gli aveva suggerito i *Casi di Romagna.* Il Re, in quella occasione, aveva solennemente dichiarato al D'Azeglio esser pronto, qualora se ne offrisse il destro, a consacrare le sue armi, il tesoro, l' esercito, la sua vita e quella de' figli all'indipendenza d'Italia. E queste memorande parole trovavano condegno riscontro nella fiera attitudine assunta dal Piemonte rispetto all'Impero austriaco a proposito della questione delle ferrovie e del sale e del vino.

I Governi tutti ormai avevano incominciato ad apprezzare la grande importanza delle ferrovie non solo pel commercio, ma come ottimo mezzo di rapido concentramento militare. L'Austria per questa ragione favoriva la costruzione delle strade ferrate che congiungendo i vari Stati

italiani con Vienna, giovassero alla sua preponderanza in Italia, ed avversava quelle che mettessero in più diretta comunicazione le regioni sorelle fra di loro. Il contrario invece sostenevano gli economisti piemontesi quali il Balbo, il Sauli, il conte Petitti e Camillo Cavour, che, in un giornale di Parigi, affermava come nel tracciare le strade ferrate convenisse pensare che, in un avvenire non molto remoto, l'Italia poteva ricuperar la propria indipendenza e nazionalità, e che perciò questo criterio, se non si voleva far opera vana, doveva presiedere alle costruzioni ferroviarie. Infervorando le polemiche su tale argomento, i giornali austriaci, spesso con parole altezzose e insolenti aggredivano il piccolo Stato Sabaudo, mettendone in ridicolo gli ufficiali dell'esercito e le superbe speranze; mentre il Piemonte rispondeva agli insulti con prendere accordi con la Svizzera e gli Stati germanici per la costruzione di grandi vie ferrate, tracciandone frattanto alcuni tronchi di non dubbia utilità commerciale e strategica

L'Austria indispettita per ciò, volle prendersi una rivincita e umiliare il Piemonte col ridestare una vecchia pretesa, per la quale contestava al Governo Sardo il diritto d'accordare il passo al sale acquistato dal Canton Ticino, minacciando provvedimenti doganali nocivi al commercio piemontese. Invano il conte Solaro Della Margherita tentò indurre il Metternich a migliori consigli: il cancelliere tedesco, inesorabile, imponeva gravissimi dazi d'entrata ai vini che dal Piemonte entravano in Lombardia; di che punto sul vivo il ministro piemontese, col permesso del Re, notificava ai sudditi l'indegno procedere dell'Austria.

Di un tale conflitto molti s'impensierivano, e perfino nel Consiglio dei ministri vi fu chi fece notare al Re il pericolo che correva il Piemonte d'alienarsi l'Austria. Al che Carlo Alberto rispondeva: « Se noi perdiamo l'Austria, troveremo l'Italia, e allora l'Italia farà da se » da cui traspare l'animo del Monarca, sciolto ormai da ogni dubbio e incertezza volgersi risoluto ad un fine determinato e preciso. Il popolo lo comprese e manifestò in più occasioni calorosamente al Sovrano i suoi sentimenti di piena approvazione per questa politica ferma e dignitosa.

Rimessa la questione del sale e dei vini all'arbitrato del Gabinetto di Pietroburgo, quando si vide che la Russia, altre volte amica a Casa Savoia, ora aizzata dal Metternich si accingeva, con mal dissimulata parzialità, al suo ufficio,

facendo manifestare dal ministro Nesselrode alla Corte di Sardegna la sua sorpresa e i suoi dubbi pel nuovo indirizzo politico verso il quale sembrava incamminarsi il Piemonte, il Re si mostrò coll'Austria ancor più irritato, e a manifestare ancor meglio l'animo suo, stipulò con la Francia un trattato di commercio favorevolissimo a quella nazione, mentre con savie disposizioni rendeva meno severe le leggi sulla censura.

Invano i retrivi tentarono trattenere il Re dal mettersi in una via che, secondo loro, conduceva a certa rovina; invano aizzarono la Corte di Roma contro le riforme introdotte o da introdursi in Sardegna per le imposte sul clero e la tassazione delle decime in conformità di quanto vigeva in Piemonte; invano si osteggiò il nuovo indirizzo che l'Alfieri di Sostegno voleva dare all'istruzione pubblica, e l'apertura di nuovi corsi di Economia politica e di Storia moderna nell'Università, chè anzi Carlo Alberto, quasi volesse romperla addirittura col passato, faceva scrivere alla legazione sarda a Roma che se, vacante la sede pontificia, succedessero nello Stato avvenimenti minacciosi per la pubblica tranquillità, egli era pronto ad intervenirvi per ristabilirla anche con le armi.

CAPITOLO XI.

Il rinascimento politico e la letteratura italiana.

Risorgimento economico e morale d'Italia — Rinnovamento intellettuale in Europa politico e religioso — I Neoguelfi — Vincenzo Gioberti e "*Il Primato*„ — Cesare Balbo e "*Le Speranze d'Italia*„ — La Scuola Toscana — Gli studi nel Regno delle Due Sicilie — Gli studi nello Stato ecclesiastico — Letterati e scrittori politici nell'Italia Superiore.

Risorgimento economico e morale d'Italia. — Dopo gli infelici tentativi di tante cospirazioni, soffocati nel sangue e tornati tutti a profitto dei Governi assoluti, che si stringevano sempre più saldamente all'aquila bicipite, appariva ormai evidente non essere possibile il risorgimento politico d'Italia senza il consenso e l'aiuto del popolo, che le sette tutte, comprese le mazziniane, non avevano tenuto nel debito conto; si faceva strada il concetto che, per acquistare nuove energie, era necessario che gli Italiani smettessero la mollezza del vivere, a cui parecchi secoli di dominio forestiero li aveva abituati, per dedicarsi con virilità di propositi ad una lotta franca ed aperta, combattuta meglio che con le cospirazioni settarie, per mezzo della propaganda delle libere idee, ventilate e discusse alla luce del sole; cosicchè potesse esserne penetrata la coscienza nazionale e disarmate le vecchie paure dei conservatori ad oltranza.

A tale intento molti cittadini illuminati ed operosi, a cui più tardi fu applicato il battesimo di «moderati», volsero l'ingegno e l'anima a propugnare il principio delle riforme politiche, fatte possibilmente d'accordo coi principati, senza rinunciare al proposito di ottenerle contro di essi in quei casi e in quelle regioni in cui non fosse possibile l'accordo.

Se non che, invece di sperimentare le congiure o le in-

consulte insurrezioni, si doveva, e in ciò differiva la dottrina de' moderati da quella che si disse «mazziniana», far propaganda delle nuove idee mediante i libri, le discussioni, i congressi, che avrebbero creata una coscienza pubblica così larga da costringere il principato ad inchinarsi alla forza delle cose.

Ad imitazione pertanto della Svizzera, della Germania e della Francia, che già provvedevano all'educazione popolare, i patrioti istituivano, quasi ripigliando il disegno del Confalonieri e del patriziato lombardo, prima del '21, asili d'infanzia e scuole elementari per dare al popolo i principii della cultura e della educazione nazionale, e fondavano scuole serali, festive, tecniche, industriali per gli operai, ricoveri pei vecchi e gli infermi, patronati pei dimessi dal carcere, gabinetti di lettura, cattedre di meccanica e di economia politica e di chimica, per quanti avessero desiderio di istruirsi.

Persuasi che i miglioramenti economici sono preparazione ed avviamento ai morali, s'adoperavano ad introdurre industrie, altrove fiorenti, istituti di credito, casse di risparmio, consorzi intesi a migliorare l'agricoltura e ad aprire nuove strade che rendessero più agevoli le comunicazioni tra luogo e luogo, fondavano società per la navigazione a vapore e per la costruzione delle strade ferrate.

In questo ridestarsi della vita economica ed educativa, quanti erano liberali, letterati e cultori delle dottrine politiche e filosofiche in tutte le regioni d'Italia sentirono il bisogno di raccogliersi a consiglio, più che per voglia di accademiche discussioni, per lodevole desiderio di conoscersi e di intendersi nelle comuni ricerche, e per ciò, a somiglianza di quanto si faceva di là dalle Alpi, si tennero congressi a Pisa, a Torino, a Firenze, a Lucca, a Napoli ed a Milano (1839-1845).

Quel raccogliersi per tanto di scienziati italiani d'ogni provincia, quel conoscersi, quell'esaminare e confrontare le istituzioni di beneficenza e d'economia delle varie regioni, quel parlare d'Italia in tutte le occasioni, per quanto i più non sospettassero nei congressi alcun fine politico, mentre contribuiva ad affratellare i pensatori in una comunanza di idee e di studii, veniva a rompere altresì le barriere del municipalismo, una fra le tante cagioni degli insuccessi passati, e a suscitare la speranza, come osserva il Gori, « che un futuro gagliardo moto politico non si fermerebbe

ai confini d'uno Stato, ma dilagherebbe a tutta la penisola sol che trovasse un capitano e un simbolo ».

Movimento intellettuale in Europa, politico e religioso. — Un tale rinnovamento del resto non si annunziava soltanto nel campo delle economiche discipline, ma e in Italia e fuori tendeva ad assumere altresì un carattere politico e religioso.

L'opera della restaurazione, compiutasi dopo la caduta del Bonaparte, era stata morale e sociale ad un tempo, e la religione invocata in servizio del sentimento patrio, se da una parte aveva generato la Santa Alleanza, dall'altra aveva infuso nei popoli una speranza più salda negli aiuti divini.

In virtù di questo sentimento, religioso e patrio, per la prima volta trionfò il concetto di nazionalità nella guerra dell'indipendenza ellenica, per cui morirono Bòtzaris e Santarosa e Rigas e Byron; fede e patria indussero i Belgi a romperla coi protestanti Olandesi e sfasciare il Regno dei Paesi Bassi; fede e patria animarono i Polacchi contro il dispotismo russo e sorressero i Cattolici Irlandesi, stretti attorno ad O' Connell, nella rivendicazione dei loro conculcati diritti. Ond'è che il sentimento religioso d'ogni parte si ravvivava nelle coscienze, e specialmente il cattolicismo, il quale, nonostante i vivi contrasti con coloro che in Germania aspiravano ad una religione universale e con quelli che volevano un cattolicismo evangelico, si rafforzava sostenuto, strano a dirsi, dai protestanti stessi come il Ranke, il Voigt e l'Hurter; in Francia dallo Chateaubriand, dal Lamennais e dall'Ozanam, e in Italia dal Manzoni, dal Rosmini e dal Gioberti.

Per ciò, non ostante i suoi politici errori, nella pubblica considerazione andava risorgendo anche il Papato che a molti pareva ancora « la sola viva grandezza rimasta all'Italia ». E poichè molte sette avevano avuto in Italia una veste religiosa, cosicchè non pochi sacerdoti vi avevano preso parte, e poichè molti patrioti avevano nel carcere e nei patimenti ritrovata la smarrita fede, non è meraviglia se al Papato molti si volgessero fidenti nell'opera sua di rigenerazione politica.

I Neoguelfi. — Nasceva così una scuola detta dei *Neoguelfi* la quale, mirando a restituire a ciascuno i diritti dedotti dai doveri, ad affratellare le classi, a inculcare il rispetto verso l'autorità, a dimostrare che fede e scienza non erano termini irreconciliabili, a ravvicinare i laici al clero, dimo-

strava essere la Chiesa antesignana di ogni civile progresso. Per tal maniera il sentimento nazionale, non affievolito dai patiboli, dalle carceri e dagli esigli, aveva trovato una nuova via ad espandersi; mentre il romanticismo, non ancora tramontato, nei racconti storici e nelle liriche appassionate continuava a celebrare le antiche glorie e a rappresentare le presenti sciagure della patria; e la filantropia finalmente, raccostato il popolo alle classi dirigenti, lo aiutava a rendersi consapevole dei proprii diritti.

Fra tante felici disposizioni degli animi e degli ingegni, si fece apostolo e banditore delle nuove idee dei neoguelfi Vincenzo Gioberti.

Vincenzo Gioberti e « Il Primato ». — Vincenzo Gioberti, nato a Torino nel 1801 da famiglia non agiata, discepolo dei Padri dell'Oratorio, sacerdote e cappellano di Corte, arrestato ed esiliato nel '33, come sospetto di appartenere alla Giovane Italia, s'era ridotto prima a Parigi, poi a Bruxelles, tutto consacrandosi allo studio della storia e della filosofia col proposito di dare e di restituire agli Italiani « la coscienza del proprio essere e dei principii, dalla cui compiuta attuazione dipendano le loro sorti ». Con questo intendimento, dopo essersi scostato dai Mazziniani col libro sulla *Teorica del soprannaturale* (1838), pubblicava quel « *Primato civile e morale degli Italiani* » che, a ragione, fu detto la Bibbia della nuova scuola politica.

In quest'opera insigne, che levò grande e diverso rumore in Italia e fuori, scritta in uno stile dogmatico e spesso eloquente, non ostante le molte digressioni filosofiche, politiche e sociali, il Gioberti voleva dimostrare come fosse tempo di surrogare, alla attività occulta e morbosa delle cospirazioni, la attività palese e salutare del franco parlare e delle opere schiette.

L'Italia, secondo il Gioberti, per la sua postura, per le doti naturali, per l'indole e il genio dei suoi abitanti e per esser sede del Pontificato, è centro morale del mondo civile. Essa, che fu la redentrice degli altri popoli, ha in sè tutte le condizioni del suo nazionale e politico risorgimento, senza che abbia bisogno di ricorrere alle sommosse intestine, alle imitazioni o agli aiuti forestieri. E risorgerà, ei diceva, purchè abbia l'accorgimento di aspirare a ciò che è possibile, e romperla colle utopie.

Il primato della civiltà italiana, negli ordini universali delle scienze, delle lettere e delle arti, si fondava, secondo

il filosofo torinese, sul Papato, il quale si voleva ristauratore della religione nella sua primitiva purità, e riconciliato con le idee moderne, tendenti all'aristocrazia dell'ingegno e alla redenzione delle plebi. Dal Papato quindi si dovevan trarre gli auspici, giacchè: « Niente era possibile in Italia contro il Papa o senza del Papa; niente si doveva tentare se non per lui e con lui ».

E poichè il risorgimento nazionale comprendeva l'unità, l'indipendenza e la libertà, il Gioberti dimostrava come quelle si potessero facilmente ottenere mediante una confederazione di Stati capeggiati dal Pontefice; questa inducendo i Governi a dare le riforme richieste dai nuovi tempi, senza che fosse per ciò necessario mutare gli ordinamenti politici esistenti.

Il Piemonte poi, come quello che era più armigero e meglio armato fra gli Stati della penisola, e che da un secolo in qua era gloriosamente entrato nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'eminenza dell'ingegno italico, era chiamato a tutelare il Papa e l'unità, la libertà e l'indipendenza italiana.

Tale il programma del Gioberti, che nell'accesa fantasia così sognava l'Italia futura: « Io m'immagino la mia bella « patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio « nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di « accordo pubblico e privato fra i varii Stati ed abitanti « che la compongono... Veggio i principi essere gli amici, « i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai « cattivi chierici i disordini, non ai cattivi nobili le loro « insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i « cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, « non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e « degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li « veggio intenti con paterna sollecitudine e con affetto spe- « ciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera « e meschina plebe... E per effettuare tutti questi beni nel « presente e assicurarli nell'avvenire, io veggio i rettori « d'Italia por mano a quelle riforme civili che son consen- « tite dalla prudenza e ragion di Stato, e conformi ai voti « discreti della parte più sana della Nazione. Veggio pro- « tette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le « imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, « le lettere, le scienze; veggio l'educazione e l'instruzione « pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino

« così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato come « sarebbe nelle migliori repubbliche ».

Il " *Primato* „ che il Gioberti intitolava al Pellico, come all'uomo che in sè meglio pareva congiungere l'amor patrio con la fede, fu accolto con plauso universale; giacchè il principato vi trovava celebrate le sue tradizioni più illustri; il clero si sentiva esaltato nelle glorie della Chiesa e nell'ufficio civile che si vagheggiava assegnargli; il popolo infine si compiaceva di vedervi intessuta la propria apoteosi.

Ma un altro grande effetto produceva quest'opera, ed era che il problema del patrio riscatto veniva posto nettamente davanti alle menti, onde poteva divenir materia di pubblica discussione. « Il Gioberti, come scrive Isidoro Del Lungo, segnava per ciò nella storia del pensiero italiano il compiuto svegliarsi della coscienza nazionale che, dal Parini evocata, si era coll'Alfieri, quasi sobbalzando, riscossa ».

Cesare Balbo e « Le Speranze d'Italia ». — Dal *Primato* infatti procedono le *Speranze d'Italia* del conte Cesare Balbo. Uomo di mente eletta e di nobile cuore, Cesare Balbo apparteneva a quella aristocrazia subalpina che, senza rinnegare le proprie tradizioni, aveva sentito i nuovi tempi.

Nel trattare di proposito la questione del dominio straniero, egli dimostrava essere gravissimo ostacolo ad una federazione degli Stati Italiani la preminenza austriaca. Conveniva perciò che l'Austria abbandonasse il Lombardo-Veneto, il che non pareva a lui cosa impossibile, purchè quello Stato avesse potuto trovar adeguati compensi nelle terre danubiane sottoposte alla Turchia, la cui caduta prevedevasi allora non molto lontana.

Quanto all'ordinamento interno, Cesare Balbo accettava la federazione, non però la presidenza del Pontefice, quasi presentisse che il Papato non avrebbe potuto mai farsi capo d'un'impresa nazionale.

Frattanto, in attesa degli eventi, consigliava i Principi a introdurre riforme consultive, avviamento alle deliberative; a ordinare gli eserciti e la marina, a tenersi pronti per l'occasione che non doveva molto tardare.

Il libro del Balbo acquistava singolore valore dall'esser scritto non da un novatore, ma da un conte piemontese, religioso, alieno dalle violenze e dalle illusioni, sicchè, non ostante i sarcasmi del Giusti e del Salvagnoli, i quali, del resto avevan pure satireggiato l'utopia giobertiana, il libro

veniva letto e discusso. Di ciò sentivano acre dispetto i Mazziniani che dalla nuova corrente di idee vedevano avversate e svigorite le loro dottrine, e fortemente se ne dolevano i Gesuiti, i quali, sospettosi di ogni novità, si appoggiavano all'Austria facendosi sostegno dell'assolutismo dappertutto e nel Belgio e in Francia e in Italia contro qualsiasi manifestazione liberale. Allora il Gioberti, che li aveva lodati nel *Primato,* del che i malevoli avevan tratto argomento a censure, dava alla luce nel 1845 i *Prolegomeni al Primato,* « il secondo atto del dramma » com'egli disse, in cui, rinunziando in pratica al concetto di fare il Papa capo della rigenerazione italiana, assaliva con infiammato discorso il gesuitismo, proclamandolo la prima cagione delle miserie d'Italia. Ne seguì acerba polemica tra il grande filosofo e i gesuiti Curci e Pellico, fratello di Silvio, utile anch'essa, perchè valse a conciliare il clero di buona fede, avverso ormai per tradizione ai Gesuiti, con le nuove dottrine, e mostrò ai liberali che non il cattolicismo, ma soltanto i Gesuiti, pei loro particolari interessi, avversavano la rigenerazione nazionale.

La scuola toscana. — In aperto contrasto con le idee divulgate dal Gioberti e dai suoi seguaci si mostrava il movimento letterario politico che si svolgeva in Toscana. Quivi, a cagione del mite regime Lorenese, le idee nuove avevano fatto strada con la celebre *Antologia* ('21-'33), col *Giornale Agrario* del Ridolfi, con la *Guida dell'Educatore* del Lambruschini ('36) e l'*Archivio Storico* di Gino Capponi, editi dal Vieusseux, e con l'Accademia dei *Georgofili.* Gli ingegni, usi a discutere, nel ridestarsi della coscienza civile e religiosa, avevano preso subito partito, e mentre alcuni con Giuseppe Montanelli, tornato alla fede cattolica, e con Leopoldo Galeotti accettavano i principii politici dei neoguelfi, altri invece, ed erano i più, incolpavano i Papi del servaggio d'Italia e ritenevano puerile sperarne alcun bene.

Tra costoro primeggiavano il Guerrazzi, il Niccolini, il Giusti: il Guerrazzi, temperamento battagliero e violento, che nel suo romanticismo ribelle, ora imprecava contro ogni straniero dominio (*Battaglia di Benevento*) ed ora mirava cogli esempi di amor patrio (*Assedio di Firenze*) a scuotere la gioventù caduta in profondo letargo; il Niccolini che, tutto avverso al clericalismo, alla scuola guelfa del Manzoni, del Rosmini, del Gioberti, contrapponeva « l'*Arnaldo da Brescia* » (1843) « la tragedia della libertà martire e mili-

tante che insorge contro la tirannia dell'autorità sacerdotale e contro il dispotismo della forza materiale; » il Giusti, il quale, creando la satira politica, sapeva adattarla alle vicende, ai costumi, ai bisogni, agli umori del popolo e del suo tempo.

Un liberalismo invece blando, circospetto, o, come venne detto, accademico professava il marchese Gino Capponi, anima nobile e indipendente, ingegno robusto, atto ad ogni maniera di disciplina. « Questo gran signore fiorentino, come scrive il Tivaroni, dell'antico stampo, principesco e popolare, sapiente e bonario, nobile come un Re e borghese come un mercante » è, si può dire, uno dei rappresentanti più cospicui della parte migliore, intelligente e più colta del patriziato italiano, la cui adesione al programma dell'indipendenza ebbe tanta efficacia nel popolo e valse a rendere la causa italiana accetta e simpatica agli stranieri. Egli professava il principio che il Papato non poteva più durare nelle antiche forme; che il solo mezzo di rendere più indipendente ed autorevole la Chiesa, consisteva nel far che il Papa, secondo il principio del Thiers, regnasse senza governare.

Avversavano infine le dottrine giobertiane, ma scostandosi dal liberalismo del Capponi, alcuni gruppi di giovani irrequieti; i *Mazziniani* con Atto Vannucci, che dallo studio dei classici latini traeva argomento di affetti virili; i *Carbonari riformati*, di cui volevasi capo Giuseppe Ricciardi, il quale nei " *Conforti d'Italia* „ (1847) sosteneva la guerra di popolo contro il Papato e l'Austria; i *Veri Italiani*, istituiti dal Montanelli prima di passare col Centofanti e col Puccinotti al liberalismo cattolico, ed altre Società segrete, le quali, come scrisse il Montanelli nelle sue " *Memorie* „, « ordinandosi per vincoli spontanei, città per città, intorno agli uomini che avessero saputo ispirare maggior fiducia per intelligenza e virtù, diventavano, per così dire, altrettanti comuni della rivoluzione ».

Gli studi nel Regno delle Due Sicilie. — Più stridente che altrove era nel Regno delle Due Sicilie il dissidio fra il ceto colto e il volgo, chiuso ad ogni idea nuova, ciecamente devoto alla Monarchia, la quale dal canto suo poneva ogni studio nell'avversare ogni progresso intellettuale, confiscando, come perniciose, le opere del Macchiavelli, dell'Alfieri, del Botta, quasi volesse con ciò spezzate le tradizioni del pensiero italico; colpendo di dazi esorbitanti il

commercio librario, favorendo l'insegnamento religioso e privato ai danni di quello universativo, che pareva un pericolo permanente di agitazioni e sommosse.

Non tutti questi provvedimenti presi in odio alla libertà, sortirono del resto l'effetto desiderato; chè i giovani, avidi di sapere, correvano là dove insegnavano maestri per dottrina e virtù rispettati; talchè alcune scuole private divennero, come quella di Basilio Puoti, focolari di liberi sensi. A questa scuola, che faceva risorgere, per quanto con gli angusti criteri dei puristi, lo studio della lingua d'Italia, educarono l'animo e l'ingegno, tra gli altri, Francesco de Sanctis, Luigi Settembrini, Camillo De Meis, Pasquale Villari e Luigi La Vista, imparandovi meglio che l'arte dello scrivere ornato, l'abito del pensare italianamente.

Moltissimi altri preclari ingegni vantava allora il Napoletano, fra i quali noteremo Carlo Troya, campione dell'idea guelfa, che rifacendo la storia del Medio Evo, mostrava il Papato « custode delle leggi romane, della lingua latina e dell'antica civiltà; » Pasquale Galluppi uno di coloro che maggiormente onorarono la filosofia italiana; Giuseppe Massari quasi anello di congiunzione tra gli scrittori politici del mezzodì e quelli dell'Italia settentrionale.

Nelle discipline giuridiche andavano celebrati Domenico Capitelli, degno erede e continuatore del pensiero del Vico; Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli, Luigi Dragonetti e il giovane Pasquale Mancini, che per l'erudizione storica ed un criterio legale meraviglioso, incominciava ad attirare su di sè gli sguardi di tutti. Nell'economia politica si era segnalato sovra tutti Antonio Scialoja di S. Giovanni a Teduccio, chiamato da Carlo Alberto a quella cattedra nell'Ateneo torinese, che non aveva potuto conseguire nel proprio paese.

Tra i poeti ricorderemo Maria Guacci, la celebre improvvisatrice Giannina Milli e a tutti superiore Gabriele Rossetti a cui le 30 strofe dell'Inno all'Italia, splendido di immagini antiche e cantato sommessamente da donne e fanciulli, valsero al poeta ben 30 anni di esilio e la morte in terra straniera.

Di là dal Faro si segnalavano: Francesco Ferrara, che nel suo *Giornale di statistica* provava intollerabile il Governo Borbonico, onde pativa prigionia ed esilio; Francesco Paolo Perez, uno dei pochi che in Sicilia, allora (1830-1848), caldeggiasse il pensiero dell' unità italiana; Michele Amari, che riformando storicamente la leggenda

de' *Vespri*, dimostrava quella rivoluzione memoranda opera del popolo siciliano medesimo, stanco alla fine dell'oppressione grave e oltraggiosa a cui era costretto, onde il risultato storico al quale egli era pervenuto, come scrive il Bersezio, « pareva anche un insegnamento e un augurio pel popolo, che gemeva sotto la tirannia presente ».

Gli studi nello Stato ecclesiastico. — Trascuratissimi erano gli studi nello Stato della Chiesa, dove il clero corrotto e ignorante, salvo poche eccezioni, spregiava e perseguitava i sapienti, riputava opera diabolica la stampa, e con la Sacra Congregazione dell'Indice comprimeva ogni geniale manifestazione del pensiero. Pure di tratto in tratto, anche negli Stati della Chiesa, erompeva qualche voce di liberi sensi, che si associava a quelle tante che echeggiavano nelle altre regioni della penisola. Ricordiamo fra gli altri il Leopardi, nelle cui poesie il Mazzini, a traverso il dolore mondiale di cui esse parlavano, sentiva il dolore nazionale; Terenzio Mamiani, il quale esortava i liberali a curare gli interessi economici del popolo e a cattivarsi l'animo del basso clero, col rispetto verso la religione, per quanto nel “ *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana* „ egli si scostasse dai filosofi cattolici; Aurelio Saffi, che in un indirizzo ai legati papali, inviati nelle Romagne, come dicevasi, a consultare le popolazioni intorno ai loro bisogni, dichiarava, quasi a protesta contro queste blandizie pontificie, « ogni aspirazione di particolari interessi dover tacere di fronte a quella più ardente dell' unità e dell' indipendenza della patria ».

Letterati e scrittori politici nell'Italia Superiore. — Nel Regno Lombardo-Veneto, dove non ostante le ragioni di scontento contro il dominio forestiero, le moltitudini non chiedevano più che un miglioramento economico, una pleiade di scrittori continuava le nobili tradizioni del passato, facendo larga parte nei loro scritti ai sentimenti patriottici, da cui il ceto medio specialmente era animato.

Fra questi scrittori merita speciale menzione Alessandro Manzoni.

Intelletto geniale, anima aperta a tutti i più alti sentimenti umani, non poteva restare indifferente dinanzi alle aspirazioni nazionali; e per quanto per l'indole sua, più speculativa che pratica, non cospirasse o combattesse, i primi versi sbocciati dalla giovine fantasia consacrò all'Italia, per amor della quale, nel fior della virilità, dettava l'ode *Marzo 1821*, dove, salutando le spade che scintillavano al

sole, profetizza, al dire del Mazzoni, « le giornate del nostro riscatto con strofe che parvero aggiunte, e non erano, dopo le giornate milanesi del 1848 ». Questo stesso sentimento anima i cori delle tragedie, e traspare dalle pagine dell'immortale romanzo.

Fremono i canti di Giovanni Berchet (1783-1851) di odio contro lo straniero oppressore, contro i vili che lo temono e lo servono ossequenti o rassegnati; e a questo sentimento l'amore si mesce ardentissimo per la patria bella ed infelice, e si mesce l'entusiasmo più schietto per gli eroi e l'ammirazione per le glorie d'Italia.

Cooperatore tra i più diligenti del *Conciliatore,* congiurato del '21, mentre imperversa l'uragano della reazione, riesce a sottrarsi colla fuga dalla morte, e dalla terra d'esilio, non ostante la vigilanza assidua della polizia, manda in Italia i suoi canti pieni di passione e di vita, che tanto entusiasmo accesero nei petti della gioventù corrente alle armi nelle guerre del '48 e del '59. Ed ispirati a vivo sentimento patriottico sono pure molti dei carmi del Carrer, del Dall' Ongaro, del Fusinato che correvano sulle bocche di tutti.

Fra i prosatori si segnalarono maggiormente nel trattar le questioni politiche: il Tommaseo che voleva innestar l'idea religiosa sul liberalismo più aperto; Cesare Cantù caldo fautore dei concetti Giobertiani e Carlo Cattaneo repubblicano federalista. Questi, pensando che l'Impero austriaco, per conservarsi a lungo, aveva bisogno di trasformare la propria costituzione, mettere i suoi Stati in condizione d'eguaglianza e indipendenza fra loro, nè scorgendo ancora gli Italiani preparati e forti abbastanza per distaccarsi dall'Austria, consigliava di rivolgere tutte le energie e materiali e morali allo scopo che il Lombardo-Veneto si facesse esso stesso promotore della Federazione imperiale, per saper poi, quando questa fosse un fatto compiuto, trovare il proprio posto naturale nella Federazione italiana. Per tal modo il distacco del Lombardo-Veneto dall'Austria e la guerra per l'indipendenza nazionale non doveva essere il fine prossimo e immediato, sibbene il remoto, affinchè tutti gli Stati italiani, traendo lume e coraggio dall'esempio d'una confederazione materiale, potessero rendersi prima capaci di quelle libertà, senza le quali nemmeno l'unità poteva essere duratura.

Ferveva in Piemonte che, come già dicemmo, s'era col Gioberti e col Balbo messo alla testa dei Neo-guelfi, una

viva operosità intellettuale, così scientifica come letteraria, mediante la quale la regione subalpina aveva saputo in breve conquistare uno dei primi posti fra le regioni sorelle. Ma volendo restringerci a dar notizie di coloro che più efficacia esercitarono sul sentimento nazionale, ricorderemo prima d'ogni altro per la fama e l'ammirazione acquistata col martirio, Silvio Pellico, dalle cui " *Prigioni* ", come ebbe a dire il Sismondi, l'Austria fu scossa più che da una battaglia perduta; Carlo Marenco che ritrasse sulla scena i mali causati dalle intestine discordie; Massimo d'Azeglio, il quale nei suoi romanzi, rappresentando le glorie del valore italiano, incorava la gioventù alle prossime lotte. Ma più che i romanzi valse del D'Azeglio l'opera di propaganda e il celebre scritto sugli " *Ultimi casi di Romagna* ".

« Spirito singolare, dotato di ingegno pronto e pieghevole, di tenace volontà e di squisito senso del giusto e del vero, il D'Azeglio volle esser soldato, pittore, scrittore, oratore, uomo politico, e se, come scrive il Bersezio, « non fu sommo in nessuna di queste manifestazioni, fu lodevole in tutte, ed anche grande in taluna ». In politica apparteneva a quella schiera di uomini, i quali, delusi dalla infelice riuscita de' moti violenti, coltivavano la speranza che le cose italiane potessero essere efficacemente migliorate adoperando mezzi pacifici. Non più rivoluzioni, ma riforme; questo il suo programma, e la guerra d'indipendenza capitanata dai principi.

In omaggio a questi principii, andava in giro per la penisola, ora a Roma, ora a Firenze, diffondendo il suo catechismo innovatore. Nel 1845 fu nelle Romagne, e la dura oppressione a cui le vide sottoposte pei fatti di Rimini, gli fece dettare lo scritto ricordato, nel quale, pur condannando le rivoluzioni popolari, le scusava coll'affermare che a chi dice: « io soffro troppo »; non è onesto il rispondere: « tu non hai sofferto abbastanza ». Dovevasi perciò « usare prima il coraggio civile per ottenere dai governanti miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza ».

« Protestare contro le ingiustizie apertamente, pubblicamente, in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, egli diceva, la formula che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione, quanto al presente. La prima, la maggiore protesta debb'essere contro la dominazione stra-

niera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza ».

Con questi consigli il D'Azeglio voleva mantener viva un' agitazione legale, che obbligasse i principi a mostrarsi più giusti, più umani coi popoli, finchè non fosse giunta l'ora della redenzione. Le persecuzioni che il D'Azeglio subì anche dal Granduca di Toscana, fecero passare molti dei liberali al suo partito, e specialmente quando Carlo Alberto gli confessava d'esser pronto a scender in campo, qualora la Provvidenza avesse mandato la guerra.

Infine, anche la musica, del pari che i voti de' poeti e delle discussioni de' prosatori, scostandosi dalle forme e dalle insinuanti melodie del Rossini, del Bellini, del Donizetti, e sollevandosi per opera principalmente di Giuseppe Verdi, ad un fare più largo e più drammatico, veniva a predisporre gli animi pel giorno delle prove, le quali erano di gran lunga più vicine di quanto si fosse potuto sospettare.

CAPITOLO XII.

Riforme e Statuti

L'opinione pubblica e i Neo-guelfi — Il 1846 — L' Albertismo — Pio IX — Primi atti ed entusiasmi pel nuovo Pontefice — Opposizione dei retrivi — La Stampa — Pio IX e l'Europa — Le Riforme — Ciceruacchio — Pio IX e l'Austria — Le riforme in Toscana — Agitazioni nel Lucchese — Ducati di Parma e di Modena — Le riforme nel Piemonte — L'assolutismo nel Napoletano — L'insurrezione nella Sicilia — Gli Statuti — Lo Statuto in Piemonte — Lo Statuto toscano — Lo Statuto romano.

L'opinione pubblica e i Neo-guelfi. — La nuova scuola politica, con meravigliosa prova di franchezza, proclamava apertamente i propri ideali, di maniera che, mentre i poeti mantenevano viva la fiamma del sentimento nazionale, quella, a cui appartenevano il Gioberti, il D'Azeglio, Cesare Balbo, Gino Capponi, Giuseppe Montanelli, Giuseppe Massari, Terenzio Mamiani, i maggiorenti dell'intelletto insomma, di ogni regione italiana, dimostrava non solo possibile, ma naturale l'accordo fra la libertà e la fede, e sosteneva doversi la rigenerazione della patria compiere con la volontà concorde de' principi e de' popoli. Soltanto pochi come il Mazzini, il Ricciardi, il Niccolini, il Guerrazzi restavano fedeli alle antiche loro convinzioni di una rivoluzione popolare contro gli ordini principeschi, e cedevano agli altri il campo.

« La pubblica opinione, dice il Tivaroni, si volgeva ormai verso i Riformisti, le cui dottrine si giudicavano più prudenti, più savie, più conducenti ad una meta possibile ; e poichè coloro che erano alla testa di questo radicale mutamento non emergevano soltanto per dottrina, ma per probità, per modestia e spirito di sacrificio, la rivoluzione italiana andava acquistando la stima, la simpatia, l'interessamento dell'Europa, la quale andava persuadendosi che l'Italia non

si sarebbe quietata finchè non avesse posto ad effetto il nuovo ideale ».

Il 1846. — L'ordine del nostro racconto ci ha condotti al 1846, che si presentava, come il precedente, senza liete speranze per i patrioti italiani.

Il Regno delle Due Sicilie era ancora sotto l'esecrazione dell'eccidio dei Bandiera; a Parma, il conte di Bombelles, ultimo marito dell'Arciduchessa, faceva rimpiangere il Governo mite di questa nei primi tempi della restaurazione; a Modena, il nuovo Duca Francesco V (1846-1860) continuava il Governo duro ed oppressivo del padre; in Toscana, dopo la morte di Neri Corsini (ottobre '45), successore del Fossombroni, si era abbandonata la pòlitica tollerante d'una volta per secondare le tendenze assolutiste dell'Austria, onde il ministero ne aveva taccie vituperose, e la stampa clandestina si sfogava a motteggiare il Governo in ogni suo atto; nelle Romagne, le atroci condanne recenti e le nuove imposte sulle farine tenevano desta l'agitazione popolare cui crescevano alimento i privati rancori e le fazioni antiche.

L' Albertismo. — Questo generale malcontento offriva pertanto larga opportunità a Massimo D'Azeglio di porsi alla testa di coloro i quali, fidenti in Carlo Alberto, si proponevano di accrescergli credito e favore, additandolo come una gloriosa speranza ai patrioti di tutta la penisola.

Mirava il D'Azeglio, conversando tanto con gli uomini più autorevoli quanto con i liberali più accesi, ad ottenere che di Carlo Alberto si parlasse con maggior rispetto; a convincerli che, senza denari e senza un esercito agguerrito, era impossibile conseguire l'indipendenza, e che il Re del Piemonte non era alieno dallo spendere siffatti mezzi, che avrebbero procurato gloria al suo nome e più larga autorità alla sua Casa. Queste pratiche nelle Romagne ed anche in Toscana sortirono esito buono, che si accrebbe, quando si propalò la notizia della risposta significativa che Carlo Alberto aveva dato al d'Azeglio nel colloquio di cui abbiamo fatto parola. Per questa accorta e sagace propaganda avvenne che, se non si formò un vero e proprio partito *albertista*, s'accrebbe in Italia il numero di coloro che ormai appuntavano i loro sguardi, pieni di fiducia, nel Re del Piemonte.

Tutto questo lavorío a pro di Carlo Alberto insospettiva gli altri Governi della penisola, in ispecie quelli di Napoli

e di Toscana, che, insieme coll'Austria, mal soffrivano che i libri dei Riformisti circolassero nei loro Stati; anzi l'Austria vedeva anche di mal occhio che i nobili milanesi tenessero relazione con quelli di Torino e che molti possidenti del Regno Lombardo-Veneto partecipassero all' Associazione agraria, che nel Piemonte s'era istituita per proposta di Camillo Cavour. La polizia, aizzata dal Governo contro i liberali, raddoppiava di vigilanza, e a gettare il discredito su Carlo Alberto, ne diffondeva indecorose caricature, cercando in ogni maniera di togliere efficacia alla propaganda riformista, che in un rapporto al principe di Metternich era costretta a riconoscere più pericolosa allo Stato che non le mene rivoluzionarie.

Pio IX. — Frattanto il 1° giugno moriva il Papa Gregorio XVI, senza destar rimpianti e speranze di miglior fortuna; soltanto pochi liberali che conoscevano come le cose dello Stato pontificio avessero toccato l'estremo limite dei mali, pensavano che la nuova nomina potesse esser cagione di gravi mutamenti. Del resto, anche i novatori, con molto tatto ed opportunità, si mantennero tranquilli, contentandosi quelli di Osimo e di Ferrara di far pervenire ai loro cardinali-arcivescovi un memoriale, in cui raccomandavano di perorare nel conclave la concessione di quelle riforme, che tante volte indarno avevano domandato. Lo stesso fecero i Bolognesi, presentando al cardinale Opizzoni una supplica, redatta da Marco Minghetti, che accoglieva le firme di ogni ceto di persone.

I cardinali, impensieriti delle tristi condizioni dello Stato romano, entrarono in conclave il 14 giugno, salutati, pei diplomatici accreditati alla Corte papale, dall'ambasciatore francese Pellegrino Rossi, che s'augurava cadesse la scelta sopra un Papa indipendente.

L'Austria, pronta ad invadere lo Stato della Chiesa, desiderava un Pontefice non proclive a far novità e, dicevasi, avrebbe fatto uso del diritto d'*esclusiva*. Fra i cardinali, i più noti erano il Lambruschini, già segretario di Stato, generale de' Barnabiti, uomo dotto ed austero, bene accetto all'Austria ed ai partigiani del governo assoluto; il Bernetti, sostenuto da alcuni cardinali nativi dello Stato romano; il Micara, cappuccino, uomo di costumi severi, che passava come uno dei più eloquenti oratori del tempo; il Gizzi, già governatore di Forlì, del quale Massimo D'Azeglio aveva lodato la moderazione, ed era perciò malveduto dall'Austria.

Molti presagivano che il conclave sarebbe stato laborioso, ma in quella vece, fin dalle prime votazioni, apparve il contrario, poichè, quanti desideravano un Papa nativo dello Stato e pieghevole a quelle novità che parevano necessarie, riunirono i loro voti sopra un cardinale poco noto, e che perciò non aveva nemici, sul vescovo d'Imola, Giovanni Mastai-Ferretti, il quale, al quarto scrutinio, con 36 voti su 49 votanti, veniva eletto e assumeva il nome di Pio IX (16 giugno).

Quei 36 cardinali, senza neppure lontanamente immaginarselo, divennero inconsapevoli fautori della grande rivoluzione, che sconvolse l'Italia in quel triennio, che va dal '46 al '49, che è così denso di fatti, come non sono, presi nel loro complesso, i trentacinque anni precedenti.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti nacque in Senigallia ai 13 maggio 1792 da nobile, ma non agiata famiglia, e fu educato a Volterra nel collegio degli Scolopi. Abbracciata la carriera ecclesiastica, dopo che gli veniva rifiutato l'ufficio di guardia nobile di Pio VII, perchè colpito improvvisamente da mal caduco, mostrò ardente amore pel prossimo quale preside dell' Ospizio *Tata Giovanni* pe' fanciulli poveri e poi di quello più importante di S. Michele in Ripa, dove ebbe nuovo e maggior campo di esercitarsi e di brillare la virtù della sua carità.

Recatosi nel Cile (1823), in qualità di auditore di monsignor Muzzi, vicario apostolico, predicò con zelo e buon successo, e tornossene guarito dall' epilessia. Nel 1825 fu fatto canonico in Roma, nel '27 arcivescovo di Spoleto, dalla qual sede nel '32 passava al più importante vescovato di Imola, e nel '40 riceveva il cappello cardinalizio.

Giovane, bello della persona, dolce, affabile nei modi, parlatore facile ed arguto, purissimo di costumi, schivo da nepotismo, tale era l'uomo elevato, con sorpresa di tutti e sua, alla cattedra di Piero.

« Nessuno sapeva ancora, scrive Nicomede Bianchi, che l'anima del Papa fosse debole, impressionabile all'estremo, facile ai dubbi ed agli spossamenti melanconici, non abbastanza sicura contro le lusinghe dell'aura popolare » e che in Pio IX non ci fosse, secondo il Bersezio, « nè vastità d'ingegno, nè forza di volontà sufficiente ad una grande iniziativa, bensì gran bontà, gran fiducia senza ragione in sè stesso ed una debolezza inerte da lasciarsi trascinare secondo gli influssi del momento, le fugaci impressioni, o

inconsciamente affatto, o con poca conoscenza almeno e nessuna previdenza di certo ».

Si sapeva, invece, che la famiglia di lui aveva sempre avuto nome di liberale, che un Ferretti, congiunto a lui di parentela, aveva preso parte ai moti del '31, che lui stesso, mentre era arcivescovo di Spoleto, aveva gettato nel fuoco la nota de' cospiratori presentatagli da un poliziotto, che non si mostrava avverso alle strade ferrate, alla illuminazione a gas, ai congressi; però si ignorava che ad Imola il conte Giuseppe Pasolini lo avesse spinto a studiar le opere del Gioberti, del D'Azeglio, del Balbo, e ad infiammarsi pel pubblico bene.

Primi atti ed entusiasmi pel nuovo Pontefice. — La nomina di Pio IX avendo pertanto destato non lieve sorpresa nei più, si aspettava a giudicarlo dai primi suoi atti, che non tardarono a dimostrarsi ispirati al bene della Chiesa e dei sudditi.

Incominciò col restringere le soverchie spese di Corte, coll'accogliere le petizioni presentate al conclave, col visitare, improvviso e senza apparato di guardie, gl'istituti di beneficenza, col ristabilire le udienze pubbliche e col fare munifiche elargizioni ai poverelli; di che il popolo, molto compiacendosi, ne traeva i più lieti auspici.

Il 16 luglio infatti, un mese dopo l'elezione, il Papa firmava un editto, di cui fu ispiratore monsignor Giovanni Corbuli-Bussi, in cui concedeva un'amnistia ai condannati ed inquisiti politici, languenti nelle prigioni o profughi, purchè dessero parola scritta di non abusare in alcun modo della sovrana clemenza, e s'impegnassero a compiere fedelmente tutti i doveri di suddito buono e leale.

Altri Papi per verità avevano concesso amnistie più o meno larghe, « ma dal 1831, osserva il Tivaroni, le condanne erano state tante, le ambascie di cento famiglie così gravi; era così fuori consuetudine che un Papa usasse un linguaggio mansueto e riconoscesse come i ribelli potevano essere uomini d'onore, che gli animi confusi cadevano come in una specie di sbalordimento, per cui scoppiava spontaneo, vivo, universale il sentimento d'approvazione, di riconoscenza, di speranza nel popolo ».

Oltre di che l'editto, per le condizioni singolari dell'ambiente e del momento storico in cui avveniva, pareva racchiudere in sè tante speranze, tante promesse ed affidamenti intorno ad un imminente e securo avvenire di rinnovamento morale, politico e civile, che gli Italiani scambiarono addi-

tittura i loro desiderî con la realtà, e videro nel Pontefice il restauratore della Chiesa, il “ *segnacolo in vessillo* „ a cui si volgevano tutti gli sguardi, il centro di tutti gli ideali, fonte di vita e di felicità.

Allora il concetto Giobertiano dell'auspicata concordia del Sacerdozio e del Papato con la libertà parve divinazione di mente profonda, in procinto di avverarsi, e sembrò possibile la rigenerazione politica della penisola per opera della santa parola del Pontefice. « Per conseguenza anco quelli, scrive il Guerzoni, che dai Neo-guelfi più si scostavano e propugnavano che l'Italia doveva essere proclamata libera e una dall'alto del Campidoglio, sulle rovine del Papato temporale, anco quelli piegavano alla ragione massima dell'opportunità e non sapevano negare il soccorso insperato di quel Pontefice, pronti colle labbra se non col cuore a glorificarlo, purchè egli tenesse la parola dei suoi splendidi principii e adempisse i voti comuni ».

La buona novella corse fulminea la città; tutti si affollavano intorno all'editto, e, infiammati di gratitudine, traevano al Quirinale erompendo nel grido che doveva echeggiare per tutta Italia: “ *Viva Pio IX!* „. Tre volte apparve il Pontefice a benedire la moltitudine immensa che ebbra di gioia non si stancava di acclamarlo col più vivo entusiasmo. Lo stesso avveniva nelle provincie, dove il perdono poneva fine a tanti dolori, permettendo agli esuli, ai prigionieri di rivedere le proprie famiglie; e dappertutto si celebrava l'*angelo del Vaticano* che le provincie dello Stato raffratellava con Roma, auspice benedetto della novella concordia dei popoli.

In mezzo a tanto sfolgorio di gioia e di speranze non si pose mente che la concessa amnistia poteva essere un semplice atto di clemenza del Principe, non un accordo fra principato e libertà: il popolo nel suo entusiasmo attribuiva al Pontefice un alto disegno politico, che ciascuno vagheggiava in armonia con le aspirazioni più vive della coscienza italiana. E in questo pensiero si confermava, allorquando veniva nominato segretario di Stato con pieni poteri il cardinale Gizzi (8 agosto), che aveva voce di liberale, per quanto ei dichiarasse che a conseguire il bene dello Stato, cui mirava il santo Padre, non si potessero applicare certi principii che sembravano in aperto contrasto con le condizioni e con l'indole del Governo ecclesiastico. Non pertanto i popoli, bisognosi di un capo e di una insegna

non sospetta, stettero saldi nelle loro illusioni e nell'equivoco terribile sorto da quella situazione nuova e derivante dalla duplicità degli uffici raccolti in una sola persona. Ma per verità dall' amnistia e dalla nomina del Gizzi in fuori, nessuno altro fatto era occorso, di carattere politico, che desse ragione delle speranze e dell' aspettazione vivissima del popolo, il quale, quando vide che le sospirate riforme non venivano, memore forse della sentenza del Mirabeau: « il silenzio dei popoli essere la lezione dei Re », si vendicò con un glaciale silenzio nell'occasione in cui il Pontefice il 4 novembre si recò con gran pompa alla chiesa di S. Carlo de' Lombardi nel Corso.

Trentamila persone s' erano allineate sul suo passaggio in atteggiamento silenzioso e mesto di chi ammonisce e prega ad un tempo; e il Papa, colpito dall' inaspettato spettacolo, si volgeva, pallido in volto, a destra e a sinistra in atto di benedire, e tanta fu la commozione provata che, giunto a casa pianse dirottamente, nè, disse il cardinale De Angelis, v'era stato modo di arrestarne le lacrime. L'umiliazione era stata grande e la vanità del Pontefice messa a dura prova; onde, dovendo succedere il giorno 8 la pomposa festa del *Possesso* che il Papa andava a prendere della basilica Lateranese, per timore che una scena consimile si rinnovasse, ad accaparrarsi gli animi, mostrando d'aver compreso il monito, accrebbe il numero dei commissari incaricati della riforma del Codice civile e penale, chiamando a quell'ufficio otto giureconsulti laici, nominò una Commissione composta pure in maggioranza di laici, per provvedere al vagabondaggio, mentre faceva dal Gizzi notificare essersi decretata la costruzione di alcune strade ferrate.

L'entusiasmo per Pio IX, dopo questi ed altri provvedimenti, si riaccese ben presto, e le popolari ovazioni l'accompagnarono di nuovo dappertutto. Invano il Gizzi esortava la cittadinanza a por fine alle feste, delle quali e il Governo e la diplomazia cominciavano ad impensierirsi; invano consigliava a risparmiare il denaro destinato alle luminarie e ai banchetti pei bisogni più gravi, o ad impiegarlo in opere di beneficenza: il popolo non dava retta; applaudiva il Papa quando si recava ad officiare in qualche chiesa, l'applaudiva quando rientrava nel suo palazzo, e si accoglieva a festose radunanze, promotori gli amnistiati, nelle quali si leggevano prose e versi riboccanti di sentimento patrio, di allusioni alla unità e indipendenza italiana,

e si facevano collette per i più poveri tra i reduci dall'esilio e i liberati dal carcere.

Opposizione dei retrivi. — Non è a dire quanto questi primi atti del Papa spiacessero ai Gesuiti, agli zelanti, a tutti i retrogradi. Costoro non sapevano darsi pace della sconfitta del cardinale Lambruschini, candidato del loro cuore, e criticavano acerbamente le prime concessioni. Si giunse a tale irriverenza che vi fu, tra i retrivi, chi disse Pio IX un intruso, un conculcatore della religione, e a Senigallia e a Faenza fu predicato Pio IX eretico e illegittimamente eletto; e la *Gazzetta d'Augusta*, portavoce dei sanfedisti, osò eccitare « li adoratori del vero Dio » a liberare la fede di Cristo dal Papa *massone* e *incredulo*. Nè a ciò soltanto si riducevano le mene gesuitiche, chè, per loro intrighi, alle nunziature si opponevano ostacoli e difficoltà nel concedere il ritorno degli esuli; il legato di Pesaro e Urbino tardava alcuni giorni a pubblicare l'editto dell'amnistia; molti magistrati svisavano gli ordini ricevuti, sobbillavano gli Svizzeri dicendo sarebbero stati licenziati al più presto; eccitavano i papaloni e la genìa degli uomini perduti a commettere disordini per far rimpiangere ai pacifici cittadini la mano ferrea di Gregorio XVI; di guisa che fin d'allora incominciarono a delinearsi due partiti: i *Gregoriani* da una parte, fautori del regime assoluto e i *Piani*, favorevoli a più liberi ordinamenti.

Fra feste e speranze era così passato il 1846, e con gli stessi lieti auspicî s'iniziava il '47, giacchè, il primo dell'anno, cinquantamila cittadini, cantando il celebre inno del Meucci, musicato dal Magazzari, acclamavano, beneaugurando, il Pontefice che dal loggiato impartiva alla folla esultante la paterna benedizione.

La Stampa. — Lo stesso giorno usciva, col permesso dei superiori, il primo foglio politico dal titolo " *Il Contemporaneo* ", promotori il marchese Potenziani, il dottore Luigi Masi, Pietro Sterbini, medico e poeta, Federico Torre, Luigi Dragonetti e direttore monsignor Carlo Gazzòla, piacentino. *Il Contemporaneo* dichiarava che avrebbe caldeggiato le riforme politiche più importanti, e pur facendo ragione delle particolari condizioni dello stato ecclesiastico, prometteva di trattare a fondo le principali questioni sociali. Permesso un giornale, lo Stato romano ne fu in breve addirittura invaso, contandosene dal '46 al '49 un centinaio, tra grandi e piccoli, de' quali alcuni clandestini come l'*Amica Veritas*, la

Sentinella del Campidoglio di esosa opposizione alle idee nuove; degli altri basti ricordare il *Felsineo* di Bologna inspirato dal Minghetti, l'*Italiano* pure di Bologna, diretto dal Berti-Pichat, la *Bilancia* di Roma, redatta dal professore Orioli. Ai giornali si aggiunsero i Circoli, ne' quali si disputavano con più calore e libertà le riforme da propugnare e si apparecchiavano le pubbliche manifestazioni, pretendendo spesse volte, come già era avvenuto nei primordi della rivoluzione francese, di dominare l'opinione pubblica e rappresentarla.

Pio IX e l'Europa. — Frattanto il Gizzi modificava la costituzione de' tribunali criminali di Roma (8 gennaio '47); nominava una Commissione per istudiare e proporre il modo di dare alla capitale una magistratura civile (2 marzo); prometteva la fondazione di un istituto agrario e di un ospizio per gli accattoni (4 marzo); affrettava i preparativi per l'illuminazione a gas della città: cose piccole ma tali in ogni modo da accrescere esca all'incendio.

Ormai il contegno del Pontefice aveva scosso non solo gli Stati italiani, ma l'Europa intera, e pubblici attestati di somma lode e di incoraggiamento gli venivano dagli uomini più eminenti di Germania, Francia, Inghilterra. Nel congresso degli Economisti a Bruxelles, cattolici e protestanti si univano in un plauso *all'uomo più grande del secolo*; i cattolici degli Stati Uniti lo chiamavano il *Washington romano*, e vi fu perfino chi lo disse il Messia aspettato dagli Israeliti, e tale fu creduto da molti che, abiurato l'ebraismo, si fecero cattolici. Nessun Papa aveva acquistato, e in tempo così breve, tanta popolarità dentro e fuori d'Italia, nè guadagnato così larghe simpatie al cattolicismo e al pontificato.

Di continuo autorevoli stranieri movevano ad inchinare l'*idolo d'Italia*; una deputazione irlandese veniva a ringraziarlo dei soccorsi inviati all'isola affamata, e fin dalla lontana Repubblica dell'Equatore un'ambasceria recava gli ossequi di quelle cattoliche popolazioni. Ma fra tutte le attestazioni di riverenza e di ossequio che giungevano al Pontefice da ogni parte del mondo, destò grande meraviglia quella che gli venne dal giovane sultano de' Turchi, Abdul Megid, il quale, pauroso delle continue ingerenze della diplomazia nelle cose del suo Stato, col pretesto di proteggere le popolazioni cristiane, invocava in Pio IX un protettore più sincero e meno esigente.

Le Riforme. — Se non che a molti sembrava che in fatto di riforme politiche si andasse troppo a rilento, e infatti, dall'amnistia in fuori, nessun altro atto del Pontefice era occorso che legittimasse le concepite speranze. Perciò i capi del partito popolare desideravano che Pio IX si svincolasse dai Gregoriani e perduravano nelle manifestazioni clamorose per incorarlo a romperla definitivamente col passato e mettersi ardito nella via delle utili riforme per le quali sembrava propizio il momento e matura la coscienza a riceverle. Sorse in tal modo il partito che fu detto degli « *esaltati* » a cui appartenevano il Masi, il Torre, il Gazzòla, lo Sterbini, contro i quali si schieravano quanti temevano che le continue agitazioni trasmodassero così da guastare un'impresa tanto bella e così ben avviata. Si dissero costoro « *moderati* » e facevano capo all'Armandi colonnello napoleonico, al Silvani di Bologna, a Marco Minghetti, all'Orioli, al D'Azeglio, recatosi a Roma per dirigere quel movimento e raccomandare coi consigli e con gli scritti la moderazione. I due partiti si trovarono ben presto di fronte quando il cardinale Gizzi pubblicò l'editto per regolare e tenere in freno la stampa politica, biasimandolo gli *esaltati* e trovandolo gli altri saggio e opportuno provvedimento (marzo '47).

Ma tacquero i dissidi un mese dopo (4 aprile) quando il Papa emanava il decreto che istituiva una Consulta di Stato formata da un consultore per provincia che, risedendo a Roma, potesse prestare al Governo i suoi consigli nelle cose amministrative. Gli esaltati specialmente ne furono commossi, e in grande folla, nella ricorrenza del natale di Roma (21 aprile), dalle Terme di Tito, si recarono, in buon ordine, sulla piazza del Quirinale, inneggiando al Pontefice liberale.

Ciceruacchio. — Capo indispensabile di tutte le raunate popolari era Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, figlio di un maniscalco. D'ingegno pronto e svegliato, e avveduto ed operoso, dopo le prime scuole si diede a fare il carrettiere, portando il vino da Frascati, da Genzano, da Marino a Roma. Facile all'ira come al perdono e all'obblio delle offese, cordiale, compassionevole, generoso fino all'eccesso, si era acquistato credito e popolarità grande, specie durante il colera, quando aveva messo più volte la vita a cimento, soccorrendo amorevolmente i malati dei quartieri poveri di Roma. Ascritto prima alla Carboneria e poi alla Giovane Italia, cospirò sotto il pontificato di Gregorio XVI, e per quanto fosse stato

processato, riuscì a cavarsela senza condanna, pur rimanendo sottoposto alla vigilanza della polizia. « Così, stimato per la sua probità, scrive il Giovagnoli, amato ed apprezzato assai dai patrioti e dai liberali, sorvegliato dalla polizia, adorato dai carrettieri, dai pescivendoli, dai barcaiuoli e in genere da tutti gli artieri, il Brunetti giunse ad essere notissimo in Roma, e allorchè il Pontefice accordò l'amnistia, egli, così ingenuo e così facile all'entusiasmo, divenne di un subito, e con piena fede e con espansione vivissima e sincera, ammiratore sviscerato, adoratore devoto di Pio IX ».

Non meno acceso di lui, ma in un altro campo, era il siciliano padre Ventura, ex-generale dei Teatini, che nelle esequie celebrate in Roma in onore di O' Connell, tessendo le lodi del celebre irlandese, volse il discorso a digressioni politiche, consigliando la resistenza *passiva* ai nemici del progresso, l'obbedienza *attiva* a Pio IX, la persistenza nell'agitazione che egli definì " *amorosa* „ e che i retrogradi chiamavano " *infernale* „.

I Romani intanto si preparavano a solennizzare l'anniversario dell'elezione di Pio, quando, ad accrescerne l'esultanza, veniva di *motu proprio* il decreto del 12 giugno, che istituiva un Consiglio di ministri. Allora l'entusiasmo popolare non conobbe più confini ; dappertutto musiche e bandiere, finestre pavesate, vie cosparse di fiori, archi di trionfo, illuminazioni, l'inno di Pio IX, la Marsigliese italiana composta dallo Sterbini e musicata da Magazzari, suonato nelle chiese, nei teatri, nelle taverne; il busto e i ritratti del Papa in tutte le case, sui fazzoletti, sulle insegne, sui piatti, sui giocattoli; il nome su tutte le pareti; il bianco e il giallo, colori papali, negli abiti, nei parati. Ogni giornale parlava del Pontefice riformatore, raccontandone la vita, gli aneddoti; il Mazzini da Londra, quasi pontefice a pontefice (8 settembre) l'esortava a farsi promotore dell'unità italiana; il Garibaldi e l'Anzani da Montevideo gli offrivano la loro spada, e Agostino Ruffini proponeva agli Italiani di Londra di ordinarsi in milizie e offrirsi volontari al Pontefice redentore d'Italia.

« Oh giorni primaverili del nostro riscatto ! Giorni lieti e sereni siccome quelli della speranza !... Chi non s'è rallegrato, chi non ha amato e stimato il suo simile in quei giorni, è un uomo di coscienza perduta, un infelice senza rimedio; perocchè anche il malvagio spianò le rughe della fronte... E tutto ciò nel nome di Pio IX, in questo nome

caro e riverito, che stava a significare un nuovo ordine di cose, un'êra nuova di concordia, di libertà, di grandezza ». Così dolcissimamente Giuseppe Giusti dipinge quell' idillio politico che la terra non vedrà forse più mai.

Il Governo incominciava ad inquietarsi per la persistenza dell'agitazione, per quanto benevola, e il cardinale Gizzi ammoniva il popolo dicendo « essere bensì il Papa determinato a progredire nei miglioramenti, ma però gradatamente ed entro i limiti delle condizioni dell'ecclesiastico dominio ; non addirsi al Papato certe forme che minerebbero l'esistenza della sovranità e diminuirebbero per lo meno quella estrinseca indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale Iddio dispose nei suoi profondi consigli che la Santa Sede avesse un temporal principato ». Concludeva proibendo le dimostrazioni, quantunque un tale consiglio spiacesse agli esaltati. Tutto ciò dava particolarmente da pensare all'Austria. « La peggior disgrazia di questo tempo, diceva il principe di Metternich al ministro sardo di Vienna, è quella di avere un Papa liberale ». E perciò, nella tema di nuove concessioni, prima che il male divenisse irreparabile, s'era accostato alla Francia, in grave conflitto allora coll'Inghilterra, stringendo con essa una convenzione segreta, per la quale in ricompensa di promessi aiuti ed appoggi in certe questioni, otteneva libertà d'azione in Italia per trattener il Papa e il Re sardo da rischiose concessioni.

Pio IX e l'Austria. — Se le condizioni finanziarie dell'impero glielo avessero permesso, l'Austria non avrebbe tardato un momento ad occupare le Legazioni, ma, non potendolo, si contentò di aumentare le guarnigioni della Lombardia e della Venezia.

Giubilarono i gregoriani e gli austriacanti a queste notizie, ma non così i patrioti popolani di Roma, che alle voci che correvano insistenti, di una congiura, che il Giovagnoli ritiene provata, ordita dall'Austria in un coi retrivi per ripristinare il governo, qual era al tempo di Gregorio XVI, domandarono l'istituzione della guardia civica, palladio, dicevano, unica egida del Principe e del popolo, contro i colpi aperti o coperti della reazione. La guardia civica fu istituita (5 luglio); ma il Gizzi, ritenendo imprudente la concessione delle armi al popolo, dava le sue dimissioni e veniva sostituito da Gabriele Ferretti, il quale, di carattere più risoluto, allontanava il Grassellini, il Lam-

bruschini ed altri dei più noti *gregoriani*. Cittadini, soldati, carabinieri si dettero alla caccia dei settari, e non solo in Roma, ma in tutto lo Stato pontificio, dove il Metternich, servendosi della tenebrosa influenza dei Gesuiti e dei loro seguaci, andava preparando un moto reazionario per giustificare l'intervento austriaco.

Infatti, il 17 luglio, sia che mirassero a trattenere il Papa nella via delle riforme, spaventandolo con la minaccia d'una guerra, sia che fossero invitate dal Pontefice stesso, come vorrebbero alcuni storici recenti, le milizie austriache, contro il consiglio della Gran Bretagna, favorevolmente disposta alle innovazioni liberali, rinforzarono la guarnigione di Ferrara, di cui, in virtù dei trattati del 1815, tenevano presidiata la cittadella, ed occuparono anche la città. Protestò energicamente il cardinale Ciacchi, legato pontificio, contro l'occupazione, che appariva un'aperta provocazione; protestarono i liberali tutti con parole roventi; e la stampa quotidiana, rotto ogni freno di prudenza, infervorava gli animi, eccitandoli ai più arrischiati propositi.

Allora un fremito di guerra scuote l'Italia, e insieme col grido di " *Viva Pio IX* ", risuona dovunque quello di " *Fuori i Barbari* ": municipi e privati votano armi e soccorsi al Governo; Carlo Alberto offre l'aiuto del suo esercito alla Chiesa; dappertutto preti e frati, non più dimentichi d'esser cittadini, predicano la santa crociata nazionale; dappertutto l'acclamazione unanime, formidabile di un popolo in cui si ridesta la coscienza del diritto.

Il Governo, sorpreso da quello slancio, da quella febbre d'amore e di sdegno, ordinava la formazione di un campo di milizie a Forlì, dicendo per bocca del cardinale Ferretti, acceso d'entusiasmo nel veder manovrare la civica romana, le parole diventate famose: « Mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi ».

A tanta vampa degli animi e apparato di proteste non corrisposero per altro i fatti, poichè il tanto esaltato campo di Forlì si ridusse a poche compagnie di fanti, — Massimo d'Azeglio, che vi si era recato, lo disse addirittura un campo di fagioli —, mentre il Governo, per impedire che la questione di Ferrara fosse la scintilla di gravi avvenimenti, accoglieva la mediazione di Francia, per la quale, lasciando impregiudicata sotto l' aspetto giuridico la questione, se l'Austria potesse o no occupare tutta la città, la si induceva a ritirare le milizie nella cittadella.

In questo mentre la Giunta, istituita a proporre una rappresentanza municipale, aveva finito il proprio lavoro, e il Municipio, composto di 100 consiglieri, prendeva solennemente possesso del suo uffizio, nominando a presidente il principe Corsini (24 novembre).

All'istituzione del Municipio seguiva quella della Consulta di Stato, composta di 24 membri, e presieduta da un cardinale, coll'incarico di coadiuvare la pubblica amministrazione nel compilare leggi o regolamenti, imporre o togliere dazi, contrarre ed estinguere debiti, concedere e confermare appalti, determinare tariffe doganali, stabilire trattati di commercio, vendere beni e diritti dello Stato, esaminare i bilanci preventivi e rivedere i consuntivi.

Questo e non altro l'ufficio della Consulta; « poichè si sarebbe ingannato a partito, diceva il decreto che l'istituiva, chi credesse diverso dal puro consultivo l'ufficio, e vi vedesse qualche utopia propria e i semi d'una istituzione inconciliabile colla Sede pontificia ». Per questi ammonimenti non si scoraggiarono, del resto, i consultori, e in un indirizzo di ringraziamento cercarono di ampliare più che fosse possibile il campo della Consulta, toccando di tutti i desiderati miglioramenti, cioè un'equa ripartizione delle imposte, il pareggio del bilancio, l'abolizione dei monopolî rovinosi, il decentramento amministrativo, il libero scambio.

L'anno 1847 si chiudeva con un'ultima concessione, quella cioè che riordinava il Consiglio dei ministri e ne determinava le attribuzioni di ciascuno, « affinchè, avendo ognuno d'essi un'azione propria ed indipendente, assumesse poi una responsabilità, la quale, discendendo del pari sugli impiegati subalterni, desse al Governo quella generale garanzia, cui debbono sottostare tutti coloro cui è affidata l'amministrazione della cosa pubblica ».

Più in là delle fatte concessioni il Papa non intendeva di andare, ma il popolo non fu pago. « Sia la natura stessa delle emanate riforme, osserva opportunamente il Bertolini, le quali accuivano il desiderio popolare di un libero regimento; sia gli impulsi venuti dal di fuori, dove le riforme promosse dall'esempio papale avevano in breve varcato il limite delle concessioni fatte dal Papa, tutto ciò mise addosso alle popolazioni dello Stato pontificio la febbre di novità da generare un conflitto col Principe e col suo Governo quando il farmaco salutare non si fosse sollecitamente apprestato ».

Le riforme in Toscana. — Prima ancora che il Governo pontificio si mettesse per la via che abbiamo descritta, i patrioti di Toscana avevano tentato di ritrarre lo Stato da quelle tendenze antiliberali, a cui negli ultimi tempi s'era lasciato trascinare per compiacenza verso l'Austria. Una dignitosa protesta, redatta dal Montanelli e firmata da ogni ceto di persone, perchè si respingesse la domanda delle monache del Sacro Cuore, che, sostenute dai Gesuiti, volevano aprire in Pisa una casa di educazione, era stata accolta dal governatore Serristori (27 febbraio '46) e celebrata « come il primo atto di resistenza civile in Italia ».

Comparve quindi un foglietto clandestino consigliante le riforme più opportune che, con fine ironia, si fingevano concesse dal Granduca e introdotte nello Stato, vale a dire l'ampliamento della Consulta di Stato per esaminare i preventivi, gli annui resoconti e formare i Codici così civili come criminali; una riforma generale del giuoco del lotto per poterlo in seguito sopprimere del tutto; la riduzione dei dazi nelle città, e infine un riordinamento dell' istruzione secondaria e popolare. Un altro foglio, immaginato come risposta al primo, dimostrava l'utilità delle fatte domande, ma affermava che non si era andati all' origine del male, poichè il « bisogno vero della Toscana era quello dell'Italia tutta, cioè l'indipendenza nazionale e la vita pubblica. Il Granduca, se non voleva essere abbandonato da' suoi sudditi, doveva staccarsi dall'Austria per non cadere con lei ».

Il Governo perseguitò la clandestina con perquisizioni, arresti, condanne, espulsioni, ma, senza alcun frutto, chè le proteste anonime si fecero più frequenti: i foglietti piovevano dai palchi dei teatri, venivano furtivamente introdotti tra le carte dei ministri e perfino a Corte, e affissi di notte sui muri con grande dispetto della polizia e del Governo. Quando poi furono promulgate le riforme nello Stato della Chiesa, crebbe il fermento tra i liberali, impazienti di vedere il Granduca farsi seguace del Pontefice novatore; e, colta l'occasione dell' amnistia, aprirono una colletta a favore delle vittime del dispotismo, col precipuo intento di mostrare pubblicamente la loro compiacenza per gli ordini liberi, e indurre il Sovrano ad accoglierli.

Questa prima manifestazione di fratellanza veniva dai Romani e dai Romagnoli ricambiata con effusione nell'agosto del '46, quando forti scosse di tremuoto danneggiarono la Toscana, e questo era segno che il sentimento di italianità

rompeva i confini degli Stati, diffondendosi da un capo all'altro della penisola.

« V' è un' ora del mattino, scrive il Montanelli nelle sue « *Memorie* », incerta fra la tenebra che si dilegua e la luce che spunta; un' ora, di cui nessun' altra pareggia nel giorno la verginale bellezza. Parte un gorgheggio isolato da un punto della queta campagna; un altro gorgheggio di lì a poco risponde a quello; e i concenti sparsi gradatamente si accoppiano, ingrossano, infittiscono, finchè non si confondono tutti nel pieno armonioso salutare del sole nascente. Rendevano immagine di quell' ora i tempi che ora discorriamo, nei quali, in mezzo al silenzio sepolcrale che aveva fatto la notte della tirannide, da una parte d'Italia moveva un saluto di fratellanza, e da un' altra parte un saluto di fratellanza le rispondeva; e anche queste erano accordature di un gran concerto; anche questa era una di quelle ore fresche di mattutina bellezza, che di tanto in tanto occorrono nella vita dei popoli, di giorno raggiante promettitrici ».

Il Governo granducale, colto all' improvviso dagli avvenimenti di Roma e dal contraccolpo di entusiasmi e di commozione che quelli avevano destato in Toscana, a calmare gli animi, istituiva a Roma un' ambasciata propria, staccandola dall'austriaca; apriva in Pisa una scuola normale e nominava una Commissione per provvedere all'istruzione elementare. Ma ben altro voleva il popolo, che, per mezzo del barone Bettino Ricasoli, del Salvagnoli e dell' abate Lambruschini, presentava al Granduca un memoriale in cui, esposti i pericoli della condizione presente, dimostrava la necessità di svecchiare l'ordinamento dello Stato e ricostituirlo su fondamenta più sicure e moderne.

Il Governo s'arrese subito all'evidenza dei fatti, e quantunque ammonito e minacciato dall'Austria, accordò, a patto di certe restrizioni, la libertà di stampa (6 maggio), donde una ricca fioritura di giornali politici: l'« *Alba* », redatta dal siciliano La Farina col concorso del Vannucci, del Mazzoni, del Mayer, avversi al Papato regio e con tendenze repubblicane; la « *Patria* », diretta dal Salvagnoli, condirettori il Lambruschini e il Ricasoli, propensi ad una lega di Principi; l'« *Italia* », scritta dal Riccardi, dal Montanelli, dal Centofanti e dal Giorgini, seguaci delle dottrine giobertiane.

A questa prima concessione tenevan dietro la nomina di due Commissioni per la compilazione d'un Codice civile e d'un nuovo Codice penale, l'allargamento della Consulta di

Stato, un' amnistia pei condannati politici, e in fine l'istituzione della guardia civica (4 settembre '47).

Allora il popolo fiorentino, che aveva prima inneggiato a Pio IX, si volse ad acclamare il Granduca, traendo con musiche e bandiere al palazzo Pitti. « Chi non ha veduto quelle feste, scrive il Giusti, parlando di ciò che avvenne a Lucca e che accadeva dappertutto, chi non ha veduto quelle feste non può sapere che cosa sia il popolo, quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa e del bene che incomincia. Quel senso ineffabile di contentezza che t'abbraccia il cuore quando dopo lunghi anni d' inerzia e di tedio e di vani desiderî e d'incerte speranze, puoi dire a te stesso d'aver trovato una via e d'incominciare a vivere da uomo a garbo, e quel respirare che fai quando esci a cielo aperto da una stanza bassa di poca luce e d' aria rinserrata, e quella lieta vigoria che ti senti scorrere per le fibre, se dopo una lunga infermità cominci a riprender salute, avevano come sorprese le popolazioni intere e spintele a riunirsi, ad accorrere l' una all' altra, a ricambiarsi un saluto amichevole e un abbraccio fraterno. Il male era sparito, ognuno credeva buoni tutti, perchè sentiva migliorato sè stesso. Gente che non s'era mai vista si prendeva per mano come si fa tra amici di venti anni; ogni casa era casa propria, e la propria era casa di tutti. Persone che s'erano avute in dispetto si riparlavano come essersi lasciate mezz'ora innanzi; si componevano gli odii, le dissensioni di famiglia, le divisioni tra paese e paese, tra contrada e contrada ».

Agitazioni nel Lucchese. — Carlo Lodovico, duca di Lucca, di carattere strano e bizzarro, dominato dall'inglese Tommaso Ward, che da mozzo di stalla era stato sollevato alla dignità di ministro delle finanze, voleva invece opporsi recisamente ad ogni desiderio del popolo, sia per spirito di contraddizione, sia per leggerezza; onde una lotta tra Principe e popolo, che finì, per i continui tumulti e la resistenza del partito liberale, di cui erano ornamento Luigi Fornaciari e il marchese Mazzarosa, con la concessione per parte del Governo di quanto potesse convenire al bene dei Lucchesi; e con la fuga del Duca, il quale, mosso da ira e dispetto per le allegrezze dei sudditi, cedeva il piccolo Stato, tranne la Lunigiana, alla Toscana, mediante il compenso di 1.200.000 lire annue, fino a che ei non fosse entrato al possesso del Ducato di Parma, che gli spettava di diritto

alla morte di Maria Luigia. Questo fatto ebbe più gravi conseguenze di quanto si sarebbe potuto pensare, poichè la Lunigiana, non volendo passare sotto l'illiberale dominio estense, si offrì al Governo granducale, mentre il Sovrano di Modena occupava militarmente Gallicano e Fivizzano, braveggiando di fronte ai Toscani; sicchè poco mancò non si venisse a guerra aperta tra i due Stati confinanti. Dopo molto rumore, in cui gli animi si eccitarono contro l'Austria sostenitrice del Duca di Modena, falliti i tentativi per una lega col Papa e col Piemonte, le cose vennero composte in una convenzione per la quale il Principe estense acconsentiva a ritirare da quella regione le sue truppe per rioccuparla, non appena che i commissari toscani e modenesi avessero redatto l'atto di consegna.

Ducati di Parma e di Modena. — Il 17 dicembre 1847 moriva Maria Luigia duchessa di Parma, dopo trent'anni di regno temperato in confronto a quello degli altri Stati della penisola, e le succedette nel trono Carlo Lodovico, già Duca di Lucca, col nome di Carlo II; il quale, prendendo possesso del nuovo suo Stato, permetteva che gli Austriaci entrassero in Parma col pretesto di scortare il cadavere della Duchessa, che doveva essere tumulato a Vienna, e stipulava con l'Austria un trattato che dava facoltà agli imperiali di presidiare militarmente lo Stato, sia per militare previdenza, sia nell'interesse della comune difesa.

A questo trattato aderì anche il Duca di Modena; sicchè l'Austria diventò padrona assoluta della linea strategica del Po con vivo sdegno del partito liberale, il quale nient'altro ormai desiderava che scendere in campo contro l'abborrito nemico.

A Modena Francesco IV, coi suoi rigori contro i libri, i giornali e le dimostrazioni in onore di Pio IX, faceva quasi rimpiangere il governo del padre suo, specie dopochè ebbe consegnato lo Stato nelle mani dell'Austria in seguito ad alcuni torbidi scoppiati nel 1847 a Carrara.

Le riforme nel Piemonte. — Le notizie di Roma e l'esempio del Pontefice vinsero le ultime incertezze del Principe sabaudo, il quale ai 25 di luglio del 1846 scriveva al ministro Villamarina che « una guerra d'indipendenza nazionale, mossa in favore del Papa, sarebbe stata per lui la più grande fortuna ». Del quale atteggiamento risoluto del Re fanno fede le parole del conte Della Margherita, che, recatosi a posta a Roma per vedere se il male comportasse

rimedio, giudicando la cosa a modo suo, andava dicendo: « Sventura a noi, se il Re trova in Pio IX il minimo incoraggiamento alle sue idee; non sarà più allora in potere di alcuno il trattenerlo ». Ed era proprio così. « Dite agli Italiani che io son sempre per l'Italia », aveva detto il Re in quei giorni al Cantù; e quando seppe la nomina del Gizzi fu inteso esclamare: « Che il Papa sia benedetto! è una guerra che imprende contro l'Austria: evviva! ».

Qual meraviglia quindi se nel Piemonte liberale la commozione suscitata dai fatti accaduti e le parole del Re avevano, come per incanto, ridestata la fede in lui e ispirato negli animi il più grande coraggio? I lunghi tentennamenti, la defezione del '21, l'espiazione del Trocadero, i supplizii del '33, i sospetti di parentadi stranieri e di gesuitiche amicizie, tutto fu posto in obblio; in Carlo Alberto si vedeva il Principe italiano, che resisteva all'Austria, si associava a Pio IX nella santa impresa dell'italica indipendenza, di cui appariva il braccio, come il Papa era la mente ed il capo. Di questo concorde assentimento del popolo piemontese fu segno manifesto il Congresso agrario di Mortara (9 settembre), a cui molti Lombardi avevano preso parte, quando il Valerio, tra i fumi della mensa, aveva bevuto alla salute di Carlo Alberto dicendo « che non solo egli voleva l'unione scientifica, ma altresì l'unione politica d'Italia ». E attestato più eloquente della fede del popolo verso il Principe offrì il Congresso degli scienziati tenuto a Genova (19 settembre), di cui ogni seduta si chiuse fra le più vive acclamazioni al Pontefice e a Carlo Alberto, e i voti che gli Austriaci venissero cacciati d' Italia.

Questo Congresso fu, al dire del Balbo, « il primo vero Parlamento italiano, vera commedia nel senso scientifico, e seria scuola di preparazione in quello politico ». A mettere ancora in maggiore evidenza il carattere antiaustriaco del moto italiano occorse nel 5 dicembre l'anniversario secolare della cacciata degli Austriaci da Genova, occasionata dal sasso del Balilla, che fu solennizzata con proclami e poesie, e coll'illuminazione degli Appennini, proposta dal Mamiani, a cui dovevano partecipare, in segno di concordia e fratellanza, le provincie circostanti. Ciò che era stato moto improvviso e municipale divenne manifestazione nazionale, lamentandosi tutti di dover celebrare, con la voce compressa e le mani legate, il centenario di un fatto glorioso di libertà. Taluni dissero vane ed inutili coteste dimostra-

zioni, anzi pericolose, perchè, irritando l'Austria, potevano indurla per dispetto ad occupare qualche parte d'Italia; e il Balbo fu dei primi nelle sue « *Lettere politiche* » a condannare le dimostrazioni chiassose con plauso di quelli a cui pareva che si corresse troppo in fretta, tanto più che in mezzo alle dimostrazioni s'affaccendavano uomini torbidi, coi quali gli onesti non potevano che trovarsi a disagio. Ed ecco sorgere anche in Piemonte il partito detto dei « *moderati* » che, pur adoperandosi pel bene della patria, voleva il rinnovamento d'Italia, stringendosi ai principi, laddove gli « *esaltati* » pensavano di far la rivoluzione col popolo.

Al Balbo rispose il Montanelli esser assurdo imporre al partito liberale la scissura di quei nomi prima che la discussione fosse aperta, e in ciò convenne anche il D'Azeglio, il quale credette giunto il momento opportuno di esporre brevemente il programma *liberale*, che egli chiamò *opinione nazionale*.

Il D'Azeglio, dopo di aver esaminate le condizioni dei vari Stati della penisola, contrarie alla dignità e all'interesse della nazione, asseriva « che i principi italiani, se volevano che i loro sudditi non divenissero liberali *esaltati*, dovevano essi stessi farsi *liberali moderati*, guadagnandosi con utili riforme l'affetto del popolo; a sua volta il popolo doveva togliere ogni sospetto ai principi, stringendosi lealmente con loro. Uniti i principi fra sè e coi popoli, l'Italia potrà godere, per *quanto lo comportano le sue condizioni attuali*, il suo diritto alla nazionalità ». Per conseguire una simile concordia occorrevano mezzi aperti, leali, favoriti dal consenso dell'opinione e del retto senso de' più, che conveniva rinvigorire, togliendo di mezzo le cagioni che l'avevano indebolito, tra le quali egli poneva l'immorale giuoco del lotto. Per preparare quindi i popoli al regime rappresentativo, verso il quale mostrava tendere la società del secolo XIX, occorrevano in generale « buon ordinamento dei Consigli comunali e provinciali, costituiti per elezione popolare; un buon sistema militare delle truppe e delle guardie cittadine, con la possibile uniformità fra Stato e Stato, onde il complesso possa servire a guarentigia della indipendenza comune; i Codici purgati da eccezioni e privilegi; pubblici i dibattimenti e giudizio per *giurì*; progressivo miglioramento delle leggi di stampa e loro schietta applicazione; esecuzione di un sistema di strade di ferro, che promuova gli interessi generali della penisola; ricerca dei mezzi op-

portuni per togliere al commercio interno i numerosi incagli; adozione di un sistema uniforme di pesi e misure; resi gli studi larghi, forti e pari ai bisogni, introducendo uniformità nei metodi universitari in modo che fra Stato e Stato si ammetta la reciproca validità degli studi fatti nelle università italiane; educazione delle classi inferiori; progresso della legalità; esatta ed imparziale applicazione delle leggi ». Questi i fondamenti di quell'edificio che sarebbe stato coronato dalla indipendenza. Siffatto programma offriva larga materia ai conversari politici, onde nascevano giornali e nuovi scritti a trattare le questioni più vitali riguardanti la penisola.

Così a Parigi il Falconieri pubblicava l'*Ausonio* in collaborazione col Massari, col Leopardi, con la principessa Cristina di Belgioioso, per fare del Riformismo materia di pubblica discussione; il De Boni scriveva, a Losanna, la *Cronaca*, cercando di guadagnar seguaci, in ogni ceto di persone, all'idea nazionale; Luigi Torelli, nei *Pensieri sull'Italia d'un anonimo lombardo*, proponeva come fine supremo l'indipendenza, eccitando i proprii compatrioti ad educare il popolo, perchè questo fosse pronto alla lotta contro lo straniero; il piemontese Giacomo Durando, nel libro *Della nazionalità italiana*, mentre studiava le forze militari dell'Austria e additava l'interna debolezza dell'Impero, consigliava la divisione d'Italia in tre parti: l'*eridania* con Casa Savoia, l'*appennìnica* e l'*insulare* coi principi spodestati, lasciando al Papa Roma, Civitavecchia e la Sardegna; il toscano Galeotti, nei suoi libri *Della sovranità temporale dei papi*, propugnava invece le idee del Capponi dell'istituzione in Roma d'un Governo laico separato dall'ecclesiastico. Questo sbizzarrirsi dei politici e dei politicanti intorno ad un possibile assetto politico d'Italia poteva far sorridere taluno, ma da tutto il complesso delle discussioni, vivissimo, universale prorompeva il sentimento d'indipendenza. « Ciò che mi fece maggiore impressione, diceva il Cobden a Daniele Manin, parlando di un suo viaggio in Italia, si fu l'odio mortale che dappertutto si nutre verso gli Austriaci. Io avevo già udito da una donna napoletana queste parole: « darei il sangue de' miei quattro figliuoli per veder gli stranieri cacciati d'Italia »; ma non posso però comprendere come nei Governi indipendenti di Napoli, di Firenze e di Roma, vi siano sentimenti così ostili verso gli Austriaci ».

Gli è che l'indipendenza degli Stati non soggetti all'Austria era più apparente che reale, giacchè tutti più o meno ne sentivano la supremazia; donde un desiderio in tutti di francarsi da una tutela divenuta ormai insopportabile.

Questi sentimenti d'italianità, più che altrove, eran vivi in Piemonte e condivisi dal Sovrano, che in verità pareva meno degli altri principi inclinato a politiche riforme, ma più di tutti insofferente della prepotenza straniera; talchè, quando seppe della occupazione di Ferrara, avvenuta nell'agosto del '47, ne fu così sdegnato da dichiararsi pronto a scendere in campo per l'indipendenza nazionale.

« Se la Provvidenza, scriveva il Re al conte di Castagneto, suo segretario ed intermediario fra lui e i liberali, se la Provvidenza ci manda la guerra, io monterò a cavallo coi miei figliuoli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa, come ora Sciamyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! ».

Non è a dire quanto queste franche e generose parole, lette dal Castagneto nel congresso agrario di Casale, scuotessero gli animi dei congressisti e di tutti gli Italiani, che avevano fidanza nel forte popolo subalpino e nel Re; e il voto per ottenere la guardia civica per la più solenne manifestazione di quel congresso, esortante Carlo Alberto a rinverdire gli allori di Guastalla e dell'Assietta. Ma Carlo Alberto, mentre si diceva fermissimo nel far causa comune col Papa, e disposto a parecchie riforme amministrative e giudiziarie, dichiarava che solo in caso di guerra avrebbe permesso si armasse la guardia cittadina; e quanto alla stampa pensava doversi procedere con molta cautela.

Tali dichiarazioni non potevano piacere al popolo, che, dopo aver tentato con clamorose dimostrazioni di forzargli la mano, non si peritava di pungerlo con satire mordaci, delle quali restò famosa quella di Domenico Carbone intitolata *Il Re Tentenna.*

Più che questi volgari eccitamenti, fecero presa sull'animo di Carlo Alberto le esortazioni di Lord Minto, membro del Consiglio privato della Regina d'Inghilterra, il quale, avendo l'aria di viaggiare per suo diporto, compieva una segreta missione del Governo inglese, esortando il Re a liberarsi dai cattivi consiglieri, interessati a suggerirgli una resistenza ormai divenuta impossibile.

Per ciò Carlo Alberto, prima licenziava il Villamarina

e il Solaro Della Margherita, chiamando a sostituirli il conte Broglia di Casalborgone e il San Marzano, ministro sardo a Napoli (11 ottobre); quindi con una serie di editti, di cui fu estensore Giacomo Giovannetti, insigne giureconsulto novarese, dava sanzione al Codice di procedura penale fondato sul sistema delle discussioni pubbliche, sopprimeva le giurisdizioni eccezionali esistenti, istituiva una Corte di cassazione, toglieva ai comandanti militari le attribuzioni di polizia, restituendo la Direzione di questa al Ministero dell'interno, stabiliva nell'amministrazione comunale la libera elezione dei consiglieri e la tenuta dei registri dello stato civile, riordinava i Consigli provinciali e concedeva la libertà di stampa (30 ottobre) (1).

A queste concessioni seguirono a Torino dimostrazioni e luminarie e grida ed entusiasmi di gioia schiettamente popolare, che si ripercossero in tutta la regione subalpina. Parve allora giunto il momento opportuno per gettare le fondamenta d'una lega o federazione tra gli Stati italiani che, come s'è detto, era uno de' concetti principali del partito riformista. La si iniziò, come l'aveva consigliata il Cobden, sotto la forma d'una lega doganale, a somiglianza dello *Zollverein* germanico, e, superate non poche difficoltà, se ne sottoscrissero i preliminari (3 novembre) fra il Piemonte, la Toscana e il Papato, essendosi rifiutati Napoli e Modena come quelli che erano vassalli dell'Austria. Però la lega politica non attecchì, perchè da nessuno sinceramente voluta, e meno degli altri dai Re di Napoli e di Sardegna.

L'assolutismo nel Napoletano. — A Napoli, ove imperava il più esagerato assolutismo, non piacevano le novità di Roma; onde Ferdinando II, che più d'ogni altro ne era sdegnato, a premunirsi contro ogni possibile evento, strinse un patto segreto di scambievole aiuto con l'Austria.

Frattanto la polizia dal canto suo faceva di tutto per nascondere ai popoli del mezzodì i moti italiani, ma non sì che qualche cosa non ne trapelasse a conforto e speranza dei patrioti, i quali, a quando a quando, in fogli clandestini, si facevano ad eccitare gli animi alla riscossa.

---

(1) Sorsero allora molti giornali fra i quali la « *Gazzetta del Popolo* » del Bottero; l'« *Opinione* » diretta da Giacomo Durando e Giovanni Lanza; la « *Concordia* » di Lorenzo Valerio e Domenico Berti; il « *Risorgimento* » diretto dal Cavour; il « *Messaggero* » del Brofferio; la « *Lega italiana* », a Genova, del Buffa, ecc.

Fra tutte queste pubblicazioni destarono vivo interesse le *Lettere di Malta e di Genova*, nelle quali i Siciliani, professandosi *italianissimi* di nascita e di massime, facevan voti per l'unità italica sotto la forma federale, mossi a caldeggiare siffatto ordinamento politico anche dalla opportunità di non iscontentare coloro che vagheggiavano soltanto l'autonomia dell'isola. Ma lo scritto che levò straordinario rumore fu la « *Protesta del popolo delle due Sicilie* » scritta in forma stringente e vigorosa da Luigi Settembrini, nella quale, dopo aver riassunto le principali vicende dal '20 al '47, ragionava partitamente del Re, dei ministri, dei generali, dell'esercito, dell'amministrazione, del sacerdozio e metteva in rilievo tutte le scelleratezze commesse a puntellare il trono barcollante.

Il Ministero, impensierito per così frequenti manifestazioni dello spirito pubblico, che comparivano nonostante la vigilanza assidua della polizia, timidamente fece osservare al Re se non convenisse largheggiare alquanto in materia di stampa; ma Ferdinando si oppose rigidamente, nè volle prendere in considerazione la proposta, parendogli indecoroso scimmiottare i Sovrani novatori, e solo s'indusse a diminuire alcune imposte, fiducioso che di una tale concessione si tenesse pago il paese.

Ma non di solo pane si vive, onde i liberali tornavano ad agitarsi ed a cospirare col Poerio, col D'Ayala, con Domenico Romeo, con Ruggero Settimo, con Giovanni Denti ed altri. Meditavano costoro trovare aderenti in tutte le provincie per sollevarle in un sol momento; se non che, mentre il Poerio ed il Romeo insistevano per un'azione rapida, asserendo che con i Borboni ci volevan fatti e non parole, altri vollero prima tentare mezzi più blandi e conciliativi, e chiedere con un « *memorandum* » la costituzione.

L'insurrezione nella Sicilia. — Mentre tali dissidi agitavano la fazione liberale, il Governo, insospettito, dava mano agli arresti; il perchè, temendo i cospiratori non si rompessero le fila della trama con tanta arte intessuta, ai primi di settembre insorgevano, impadronendosi di Messina e di Reggio, sulle cui torri inalberarono il vessillo tricolore.

Ferdinando, all'udire siffatte notizie, mandò ingenti forze col proprio fratello, il duca d'Aquila, contro i ribelli, che, dopo lunga ed eroica resistenza, specialmente nelle giogaie d'Aspromonte, furono interamente domati, mentre la polizia carcerava, insieme con molti patrioti, Carlo Poerio,

Mariano D'Ayala, Domenico Mauro, e la commissione militare istruiva processi sommari e pronunciava condanne capitali.

Le Corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, tributarono vive lodi al principe borbonico, che con tanta rapidità aveva spento la rivolta « difendendo l'ordine monarchico ed i principii conservatori della civile società »; ma la calma ottenuta con la violenza era più apparente che reale; il fuoco che pareva estinto covava ancora sotto le ceneri, giacchè bastò che il Borbone mettesse in dileggio la supplica redatta dal Mamiani (21 dicembre) e firmata dal Balbo, dal Pellico, dal Carutti, dal Brofferio, dal Durando e dal Cavour, i quali lo scongiuravano ad accostarsi alla politica di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto « alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, della civiltà e della carità cristiana »; bastò ch'egli respingesse le istanze e le preghiere dei sudditi suoi come pure gli ammonimenti della diplomazia inglese e francese, perchè l'insurrezione scoppiasse più gagliarda.

Il giorno 9 gennaio 1848 fu sparso a migliaia di copie per Palermo e le provincie, un proclama incitante alla rivolta: « Siciliani! diceva il manifesto rivoluzionario, il tempo delle preghiere passò; inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni; il Re Ferdinando tutto ha spregiato. E noi popolo libero, ridotto nelle catene e nella miseria tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?..... Il 12 gennaio, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Siciliani all'armi! Unione, ordine, subordinazione ai capi. Con giusti principii, il cielo seconderà la giustissima impresa ». Singolare sfida codesta di un popolo che al suo Governo annunzia l'ora della rivoluzione.

Spuntò l'alba preconizzata, e i cannoni del castello salutavano l'anniversario del natalizio del Re; le vie erano affollate di gente inerte e curiosa; dappertutto un andare e venire, un vicendevole interrogare; quando ad un tratto un tal Buscemi, stanco dell'attesa, agitando un fucile, grida: « Palermitani all'armi! » Al Buscemi tien dietro un sacerdote, l'abate Ragona, il quale, con un crocifisso in mano ed una spada nell'altra, chiama il popolo alla rivolta. La folla a questi inviti si commuove, e i capi della congiura in mezzo ad essa si mostrano armati. Giuseppe La Masa li precede sventolando una pezzuola bianca e rossa, legata con un nastro

verde a mo' di bandiera, ad un bastone, e grida « *Italia e Pio!* » Il popolo, ingrossato spaventosamente, lo seconda, e al suono delle campane del convento di Sant'Orsola, cui fanno eco quelle della Gancia, si dà principio all' epica lotta. Il generale De Majo, ai primi colpi, lancia le milizie contro i cittadini, ed in breve la mischia diventa feroce in ogni via, in ogni piazza della città, mentre piovono le bombe lanciate, nonostante le proteste del corpo diplomatico, dalla flotta regia. Ma sdegno di popolo, lungamente compresso, è fiumana impetuosa che ogni argine travolge, onde il generale De Sauget, venuto rapidamente con nuovi rinforzi, fu costretto coi suoi ad imbarcarsi, e Palermo nominava, a capo del Governo, Ruggero Settimo dei principi di Fitalia, una delle figure più immacolate del patriottismo siciliano. Continuando nella lotta, gli insorti andarono guadagnando terreno, e Messina, Girgenti, Catania, imitarono l'esempio glorioso di Palermo, sicchè in breve tutta l'isola era restituita in libertà.

Gli Statuti. — Dalla Sicilia, i moti si propagarono in terra ferma, e Salerno ed il Cilento insorsero contemporaneamente, riuscendo a vincere le truppe regie che erano state mandate a combatterli. Allora Ferdinando, tutto sgomento che l'insurrezione lo sorprendesse anche in Napoli, dove frequentissimi erano i conflitti tra la polizia e i cittadini, si decise a congedare il famigerato marchese Del Carretto e il proprio confessore Cocle, e promulgò (11 febbraio) lo Statuto costituzionale, opera del nuovo ministro Bozzelli, redatto in gran parte sulla Carta francese del 1830. Napoli esultò, e con essa le popolazioni di qua del Faro, dimentiche ad un tratto della tirannide decennale onde il Sovrano le aveva oppresse.

Lo Statuto in Piemonte. — La concessione a Napoli dello Statuto e l' insurrezione vittoriosa nella Sicilia dovevano necessariamente influire sugli altri Stati della penisola.

Dicono che il Re di Napoli, quando fu costretto a dar la costituzione, alludendo ai Governi riformatori, avesse esclamato beffardamente: « Poichè essi mi spingono, io li spingerò, » e li spinse da vero.

In Piemonte era ancor vivo l'entusiasmo per le ottenute riforme, nè questo accennava a scemare. Un fiero inno del Bertoldi, che cantava d'Italia, di Pio IX, di Carlo Alberto, prossimo a sfidare la « rabbia straniera », del quale il Re aveva permesso la stampa e la diffusione contro il parere

della censura, era cantato per ogni dove. Recatosi il Re a Genova, come di consueto, per passarvi un mese, vi fu accolto con immenso entusiasmo.

I Genovesi, deposto ogni sentimento d'avversione verso il Piemonte, si dicevano risoluti di gettare in mare quanti ricordi conservavano delle loro vittorie su Pisa « a eterno obbrobrio del passato e a maggior cemento di fratellanza italiana ». La venuta di Carlo Alberto dava occasione a sfogo dei patriottici ardori, sicchè tutte le sere erano assembramenti, tumulti, clamori, baruffe con la polizia che non sapeva come contenere la fiera città. Si racconta che una volta (4 novembre), mentre il Re acclamato cavalcava per le vie, seguìto da immensa moltitudine di popolo con bandiere spiegate e fiaccole accese, un giovane dalle membra gagliarde e dal piglio risoluto, fattosi alla testa del cavallo, con voce tonante gli dicesse: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Quel giovane era Nino Bixio. « È fama, scrive il Guerzoni, che a quelle audaci parole, che parevano uscire dalle viscere stesse del popolo e compendiare il patto che fin d'allora l'Italia proponeva a Casa di Savoia, Re Carlo Alberto si turbasse e impallidisse ».

Tornato il Re nella capitale, quando si conobbero gli avvenimenti di Palermo e di Napoli, i giornalisti torinesi pensarono di trarne partito, e impensieriti dal fatto che il Monarca aveva respinto una petizione indirizzatagli dai Genovesi per ottener la guardia civica e l'espulsione de' Gesuiti, dubitando che per la mal ferma salute e le penitenze ond'egli tormentava il suo corpo, non si lasciasse ancora trascinare dai retrivi, su proposta del conte di Cavour deliberarono di chiedere addirittura la Costituzione. « Se il Re, essi dicevano, ricusa, avrà almeno saputo chiaramente quale è il voto, anzi la necessità della nazione; se invece l'accorda, allora il Governo nuovo concederà le due cose desiderate: la guardia civica, come conseguenza indispensabile de' nuovi ordinamenti, e la cacciata dei Gesuiti, a cui il Re da solo non avrebbe consentito forse mai ». « Appunto perchè voglio l'affrancamento d'Italia, rispondeva il Re a questo messaggio, presentatogli da Roberto d'Azeglio, antico cospiratore del '21, io non darò mai una costituzione al mio popolo ». Egli non poteva apertamente confessare un altro, e forse più grave, scrupolo che lo tormentava; l'impegno formale che a Parigi, reduce dalla guerra di Spagna, aveva sottoscritto di non mutare gli ordinamenti che reggevano lo Stato sabaudo,

quand'egli fosse succeduto sul trono di Carlo Felice. Coloro però che attorniavano il Re, lo conoscevano meglio di quanto il Re conosceva forse sè stesso. Narrano, infatti, che in quei primi giorni del '48 il vecchio barone Della Torre, governatore della città, dicesse ad un giovane ufficiale, Enrico Della Rocca: « Il Re ha detto che non darà mai la costituzione. Dunque... la darà e presto ». Nè le cose andarono diversamente da quanto il Della Torre aveva presentito, poichè alle notizie delle vittorie siciliane e dello Statuto accordato dal Re borbonico, le dimostrazioni si rinnovarono più calorose e formidabili, onde Carlo Alberto capì essere ormai indispensabile acconciarsi al regime statutario, e sentito il parere favorevole dei ministri, confortato dalla parola di monsignor D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, che ne calmò gli scrupoli rispetto alla parola data, dicendogli esservi per il Principe una legge superiore a tutte le previsioni, a tutte le promesse, quella di ricercare e di promuovere il bene del suo popolo, accolse la petizione del Consiglio comunale di Torino per l'istituzione della guardia civica e le forme rappresentative; e dopo un Consiglio di conferenza, al quale aveva invitato i più notevoli personaggi, sacrificando alla concordia degli animi le sue profonde convinzioni, l'8 febbraio segnava i caposaldi della costituzione negli articoli seguenti:

« 1° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. Li altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi; 2° La persona del re è sacra e inviolabile. I suoi ministri sono responsabili; 3° Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutti li impieghi, e dà tutti li ordini necessari per la esecuzione delle leggi, senza sospenderne o dispensarne l'osservanza; 4° Il re solo sanziona le leggi e le promulga; 5° Ogni giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome. Egli può far grazia e commutare le pene: 6° Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere; 7° La prima sarà composta da membri nominati a vita dal re; la seconda sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi; 8° La proposizione delle leggi appartiene al re e a ciascuna camera; però ogni legge di imposizione di tributi sarà presentata prima alla camera elettiva; 9° Il re convoca ogni anno le due camere, ne

proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva, ma in questo caso ne convoca un' altra nel termine di quattro mesi; 10° Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalle camere e sanzionato dal re; 11° La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive; 12° La libertà individuale sarà guarentita; 13° I giudici, meno quelli di mandamento, saranno inamovibili, dopo che avranno esercitato le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi; 14° Ci riserbiamo di stabilire una milizia comunale composta di persone che paghino un censo da fissarsi. Verrà posta sotto li ordini delle autorità amministrative e la dependenza del ministro dell'interno. Il re potrà sospenderla o disciogherla nei luoghi dove crederà opportuno. — Lo statuto fondamentale che, d'ordine nostro, viene preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'attuazione del nuovo ordinamento comunale ». Il proclama diminuiva il prezzo del sale « a benefizio principalmente delle classi povere ». Concludeva invocando la protezione di Dio sull' « èra novella », e chiedeva rigorosa osservanza delle leggi vigenti e imperturbata quiete.

Su queste fondamenta, il 4 marzo, lo Statuto italico venne promulgato, nella fiducia « che Iddio benedirebbe le pure intenzioni del Re e che la Nazione, libera, forte e felice, si mostrerebbe sempre più degna dell'antica fama e saprebbe meritarsi un gloroso avvenire ».

Alla promulgazione dello Statuto tenne tosto dietro la formazione del primo Ministero responsabile, che ebbe per suo presidente Cesare Balbo.

Lo Statuto toscano. — In Toscana le concessioni fatte da Leopoldo avevano riempito di gioia gli animi di tutti. Bello lo spettacolo delle città, delle campagne, delle classi sociali affratellate, che si ricambiavano visite, augurii e voti; ma l'esagerazione, a cui il popolo si lasciò andare, volse le dimostrazioni in ridicolo e accreditò la voce che il Governo le avesse favorite per apparire, di fronte all'estero, quasi forzato alle concessioni liberali. Perciò il Ministero Neri-Corsini, persuaso che unica via fosse quella di dare la costituzione per tutelare la dignità dello Stato e dominare il movimento che « poteva ancora dirigersi e moderarsi, non arrestarsi », se ne fece propugnatore presso il Granduca; ma questi, timoroso del minacciato intervento austriaco, si rifiutò di accondiscendere, e mutò piuttosto Ministero, chiamando agli interni il Ridolfi da tutti ben veduto per le sue

idee liberali. Se non che fu vana speranza che il popolo quietasse; anzi Livorno, eccitata dal Guerrazzi, domandò la istituzione d'un Comitato che provvedesse all'armamento popolare e alla salute dello Stato.

Il Ridolfi, confortato dall'opinione pubblica, dando prova di grande energia e risolutezza, arrestò il Guerrazzi con alcuni dei suoi; ma le notizie del Napoletano e del Piemonte produssero tale commozione che il Granduca, per non esser travolto dalla corrente, annunciò, l'11 febbraio, che avrebbe dotato il paese d'una rappresentanza nazionale, « la quale, mentre corrispondeva ai pubblici desiderii e ai tempi, conserverebbe alla toscana famiglia quel principio di politica amministrazione, dal quale essa riconosceva il suo prosperare ».

Il 17 febbraio campane e cannoni annunziavano che lo Statuto era stato pubblicato, e tutta Firenze si dava a festeggiare il lieto evento, prima nelle chiese e poscia dinanzi alla Reggia.

Lo Statuto romano. — Ultimo a concedere lo Statuto fu il Pontefice, il quale mentre dichiarava « che nessuna cosa che potesse giovare alla tranquillità e dignità dello Stato sarebbe stata negletta da lui, era pronto a resistere con la virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati e a domande non conformi a' doveri suoi ». Tuttavia per calmare le agitazioni s'induceva a chiamare alcuni laici al Ministero (Pasolini, Minghetti, Farini e Galletti) e ad ampliare i ruoli per la riserva della guardia civica; ma di fronte ai concessi Statuti, come resistere ancora, quando era stato il primo ad iniziare il movimento riformatore? Perciò, dopo vani dibattiti tra coloro che col Padre Ventura avrebbero voluto nel Collegio dei cardinali istituire una specie di Camera dei Pari, e quelli che col Minghetti sostenevano la costituzione dover essere non ecclesiastica ma secolare, e quelli che con monsignor Marini tendevano verso le antiche istituzioni, promettendo estese franchigie locali e lasciando al Papato solo l'alto dominio, Pio IX si decise a pubblicare anch'esso lo Statuto (14 marzo), che per la natura dello Stato pontificio e pel modo onde venne redatto, riuscì meno largo degli altri che l'avevano preceduto.

CAPITOLO XIII.

Le cinque giornate di Milano

Lombardia e Venezia — Turbamenti di Milano — Dimostrazioni a Venezia — Nuove dimostrazioni antiaustriache — La rivoluzione di Francia — La rivoluzione di Vienna — La sollevazione di Venezia — Le cinque giornate di Milano — Sollevazioni nel Modenese e nel Parmigiano.

Lombardia e Venezia. — Da qualche tempo in Lombardia e nella Venezia andava serpeggiando un vivo malcontento contro l'Austria, che, soltanto paga di sfruttare in ogni maniera il paese, non si dava pensiero di introdurre quelle migliorìe politiche, che ai più sembravano necessarie.

La controversia con la Sardegna e le riforme di Pio IX crebbero animo ai malcontenti, e diedero occasione a manifestazioni, le quali, quantunque non uscissero dalla legalità, pur non mancavano d'esser gravi ed eloquenti. « Il dispotismo burocratico, scrive il Correnti, per quanto si sbracci ed assottigli, è pur sempre costretto a pigliar le forme per la sostanza. E lo spirito si vendica facilmente della pedanteria politica, dando valore e significazione e serietà alle cose più triviali, più puerili, più incoercibili. Il silenzio spesso diventa eloquente, e la noncuranza talora è la più acerba delle disfide. Negati i saluti e repressi con sordo mormorìo gli applausi ai principi; i balli di corte deserti, gli ufficiali austriaci obbligati a sentirsi sempre nuovi, stranieri, sconosciuti, il lutto pubblico per la morte del Confalonieri (8 dicembre '46), gli inni cantati in onore di Pio IX, le cerimonie ufficiali fuggite e derise, i giornali stranieri divorati con ansietà, i giovani sfavillanti di impazienza, i vecchi più cauti e più pensosi del solito, e nelle moltitudini un'aria alternativamente gelida o triste o concitata e balda, anche ai meno veggenti erano indizio di un profondo travaglio dello spirito pubblico ».

Turbamenti di Milano. — Sul principio del settembre 1847, si celebrarono grandi feste per l'ingresso del nuovo arcivescovo, in sostituzione del Gaisruck, defunto (19 novembre '46). Si sapeva che l'Austria s'era adoperata in ogni modo perchè fosse nominato un prelato austriaco, ma Roma in quella vece, stimando che un italiano sarebbe stato più ossequente alle istruzioni pontificie, aveva soddisfatto al desiderio de' Milanesi, nominando il bergamasco Bartolomeo Carlo dei conti Romilli, da pochi mesi vescovo di Cremona. Quantunque il nuovo eletto fosse partigiano dei Gesuiti, spendereccio e privo di seria coltura, pure Municipio e cittadini si unirono per festeggiare l'ingresso del pastore italiano che venne accolto col più vivo entusiasmo (4 settembre).

Dappertutto festoni, bandiere, tappeti, archi trionfali dai colori papali, milanesi e nazionali nelle ghirlande di fiori, con grande dispetto della polizia che pensò di vendicarsene alla prima occasione.

La sera dell'8 settembre, festa titolare del Duomo, era gran movimento di popolo nella piazza che si stende dinanzi al magnifico tempio e in quella dell'Arcivescovado, ove il Municipio aveva, per la seconda volta, sfoggiata una splendida luminaria. Alle acclamazioni della folla comparve l'arcivescovo al balcone per benedire, e fu un agitare furioso di braccia, di cappelli e di fazzoletti, accompagnato dalle grida di « *Viva Roma*, *viva Pio IX*, *viva l'Italia!* ». Guardie di polizia travestite, in gran numero mescolate tra la folla, tentarono qualche arresto, onde crebbe il fermento, e più calorose si levarono le acclamazioni all'Italia.

Allora dal palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccano in tre colonne i poliziotti, guidati dall'Arciduca Ernesto, figlio del Vicerè, e con le sciabole sguainate e senza intimazione alcuna, si danno a menar colpi alla cieca sull'inerme moltitudine. Fu un grido d'angoscia e di esecrazione, una scena d'orrore spaventevole. La folla sorpresa, sospinta, è cacciata dalla piazza che rimane ingombra di ogni sorta di spoglie lasciate cadere dai fuggenti; ma passato il primo sgomento, al grido di « *Morte agli assassini* » fu un correre di tutti addosso agli sgherri, i quali si rifugiano, brutti di sangue, nell'arcivescovado, costretti a raccomandarsi al prelato che li sottragga al giusto furore popolano. E l'arcivescovo, del quale in modo così nefando s'era turbata la festa, scese tra il popolo, e parlò commosso, tremante, raccomandando la calma. Il giorno dopo, quando

si seppe che un povero vecchio nel fuggi fuggi aveva perduta la vita e che circa sessanta cittadini erano stati feriti, s' alzarono più vive le proteste contro il contegno della polizia, e il podestà Gabrio Casati ne mosse gravi lagnanze al Governo di Vienna.

La polizia, la quale, per giustificare l'assassinio, aveva iniziato numerosi processi, spargendo voce che quel tumulto era successo per maneggio della gioventù patrizia, che aveva seminato denaro tra la canaglia, perchè cantasse, perchè urlasse e coprisse l'Austria di contumelie, si vide disapprovata dai giudici stessi, i quali fecero scarcerare tutti gli inquisiti, non avendo trovata materia alcuna di condanna.

Dimostrazioni a Venezia. — Mentre a Milano accadevano fatti così dolorosi, che a scuoter le plebi valgono più di cento libri e concioni, a Venezia si preparava il nono congresso degli scienziati, che riuscì tuttavia numeroso, quantunque non vi fossero intervenuti quelli di Napoli pel veto del Governo e quelli di Toscana e di Roma distratti dalle novità di casa loro. Fra tutte le relazioni di cui si dette lettura, suscitò entusiastici applausi quella di Cesare Cantù, sopra una *grande strada ferrata italiana*, specialmente quando il relatore, raccomandando a tutti di metter da parte gli interessi regionali per non ricordarsi che di essere italiani, additava in Pio IX « l'eroe della bontà e della riconciliazione, che mostrò possibile effettuarsi il bene per le vie legali e mettere la croce alla testa del progresso ». Un silenzio sepolcrale invece accolse la proposta di un imprudente adulatore, chiedente all'assemblea un voto di plauso al Vicerè, che assisteva alla seduta; del quale affronto questi trasse vendetta contro il letterato lombardo, fatto segno a tante approvazioni.

Riprovevoli tendenze politiche aveva la polizia austriaca notato anche in Daniele Manin, uno dei congressisti, il quale, rimproverando il Cantù d' aver detto che Venezia era caduta per quel medesimo diritto di conquista onde essa aveva usato con le altre nazioni, osservava « che non è generoso insultare con acerbe parole al leone caduto, ed è inescusabile quando tali parole sono contro la verità e senza utilità. Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno, e potrebbe riuscire fruttuoso, rammentare ai Veneziani d'oggi che per un popolo non vi ha

più brutto vizio nè più nocivo della viltà, e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè essere compianto nelle sue sventure, nè mantenere la sua indipendenza, nè, perduta, riacquistarla ».

Nuove dimostrazioni antiaustriache. — Frattanto il Metternich, temendo che il Vicerè non fosse adatto a regger le cose d'Italia, vuoi per la sua pochezza, vuoi per esser nato nella penisola, per aver moglie sabàuda e figli milanesi, mandava a vigilarne gli atti e a sorreggerlo di consigli il ministro di Stato conte di Ficquelmont, il quale riteneva fosse ancor possibile con feste, conviti e spettacoli alla *Scala* distogliere i Milanesi dai « capricci » dell' indipendenza e dalle « puerili » manifestazioni.

Per far dimenticare Pio IX, il Ficquelmont fece venire a Milano la celebre ballerina Essler, che tante altre volte con la sua grazia, con la sua bellezza, con la sua danza appassionata aveva fatto delirare il pubblico milanese; e questa venne, ma fu sonoramente fischiata, onde il grave diplomatico s'accorse che gli spettacoli non erano più sufficienti a distrarre i Lombardi, e scrisse a Vienna che occorrevano altre 35 mila baionette!

Invano la polizia andava fiutando nella speranza di rintracciare un Comitato segreto, al quale imputare le dimostrazioni anti-austriache che spesseggiavano in Lombardia; « mentre, scrive il Gori, erano le relazioni intime tra i liberali di tutte le classi, dal patrizio al popolano, e la colleganza di tutti i gruppi politici, le quali costituivano una orditura involgente tutta la città e formante la più tremenda delle congiure, quella cioè d'un popolo intero ». Coi fatti del settembre guerra accanita, implacabile era dichiarata fra i Milanesi e l'Austria. Sui muri, sui lastricati, infittivano le iscrizioni, i « *Viva Pio IX*, *viva l'Italia*, *morte agli Austriaci* »; si colpiva di satire la persona del Vicerè e del Ficquelmont, la cui missione era dunque fallita (1); circolavano libelli stam-

---

(1) Farò, vedrò, dirò
Farò quel che potrò.

Questo il ritornello che i monelli gridavan dietro al Vicerè quando usciva di casa; Ficquelmont era chiamato *fin del mond* e poichè non andava d'accordo col Radetzky, il conte Ottavio Tasca nella sua famosa *lettera del Croato*, scriveva:

Lui dir asino Radetzky
e Radetzky a lui dir bue

pati così in Italia come all'estero, che mettevano in ridicolo la burocrazia, i Croati e la censura; si spargevano proclami fra i soldati con eccitazioni alla diserzione, si sventolavano nei teatri fazzoletti dai colori nazionali, si applaudiva calorosamente ogni frase liberale per far dispetto alla polizia e al suo capo, il Torresani; nei banchetti si facevano collette per le guardie civiche; dappertutto ritratti, busti, medaglioni e colori di Pio IX. Per diminuire gli introiti delle dogane tedesche si smisero i panni forestieri e le mode forestiere, come consigliava l'*Almanacco delle donne*; i sarti disegnavano i figurini all' « Italiana » col cappello all' « Ernani » o alla « Calabrese », e la polizia ad affrontare il ridicolo col proibire coteste mode.

« I giovani a cui l'esperienza odierna de' pubblici affari è stata maturata dalla fortuna di libertà già fatta e di più facili studi, scrive il Bonfadini, potranno certamente sorridere di queste politiche e di questi entusiasmi. Ma gli uomini che vi sono passati attraverso, con la coscienza di aver preparato con quegli entusiasmi la possibilità delle future politiche, una sola cosa desidererebbero: poter cambiare qualche anno di vita con una settimana di quella sublime spensieratezza, con un giorno di quella forte voluttà della patria, cui nulla allora turbava, nè tarlo di sfiducia, nè vie implacabili di fazione, nè presagio d'incredibile indifferenza ».

Intanto le notizie delle concesse riforme davano animo a nuovi dispetti. Ad imitazione di quanto avevano fatto gli Americani degli Stati Uniti, i quali prima della loro lotta d'indipendenza, per non pagare all'Inghilterra la gabella sul the, avevano giurato e mantenuto la promessa di non berne più, su proposta di Giovanni Cantoni, professore di fisica, i Milanesi stabilirono col 1° del futuro anno 1848 di astenersi dal fumare e dal giocare al lotto. Inoltre, poichè le Congregazioni centrali da lungo tempo stavano inoperose,

---

Milan dir che tutti e due
questa volta aver ragion.

Del conte Pachta, consigliere di governo e pieno di debiti, la canzone popolare diceva:

Solo Pachta star contento
Se venir rivoluzione
Perchè allor dentro prigione
Far cacciar suoi creditor.

pur avendo il diritto di « *umiliare sommessamente* » i loro voti al Governo, l'avv. G. B. Nazzari da Treviglio, ispirato, fu detto, dal conte Durini, agitatore gagliardo, presentava formale proposta alla Congregazione stessa perchè nominasse una Commissione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti deputati quante erano le provincie lombarde, affine di investigare le cagioni del generale malcontento e di proporne i rimedi.

« Deputati, che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete, a beneficio della civiltà, il privilegio di parlare, dite al Sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppur volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in tedeschi: ditegli che *non la volontà è ribelle*, *ma la natura*: ditegli, che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua casa con uno sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte di ogni Governo. Cercate la *separazione piena*, *compiuta*, *irrevocabile* d'ogni ramo d'amministrazione pubblica; cercate la *instaurazione della nostra individualità nazionale;* cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una *persona*, non un *popolo straniero*; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri Italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi, non sieno considerati come un delitto, come una ribellione. — *Oggi voi potete ancora parlare di pace*: l'avvenire è in mano del Dio della giustizia ».

La proposta del Nazzari, che trovava subito un'eco nell'animo di tutti gli Italiani di Lombardia, non si poteva legalmente respingere, e la Commissione nominata, per bocca dello stesso Nazzari, chiedeva si accrescessero le attribuzioni delle congregazioni; voleva riformata l'istruttoria e le leggi criminali, ristretti e meglio determinati i poteri della polizia, meno rigida la censura, alleviate alcune imposte e infine l'esistenza politica del Regno lombardo-veneto con forme ed istituzioni sue proprie. La coraggiosa proposta del Nazzari venne imitata dalle Congregazioni provinciali del Veneto, e in Venezia caldeggiata da Daniele Manin, il quale seppe cogliere il destro per mettersi alla testa del movimento liberale veneziano, sicchè la commozione divenne ben presto generale.

Intanto era giunto il 1° gennaio 1848, e i Lombardi, obbedienti al giuramento di non fumare, s'astennero dal

tabacco e dal lotto. Il 2 gennaio non s'incontrava a fumar per le vie se non pochissimi, o ignari dell'accordo, ovvero arnesi di polizia o gente di mal affare; e qualche gruppo di popolani si veniva formando intorno a loro e li accompagnava, insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con ischiamazzi e fischi e violenze. Lungo la giornata la polizia non si fece viva, ma la sera vi furono baruffe, prendendo i soldati in un con le guardie le difese de' fumatori, e fu tratto in arresto persino il Podestà, che aveva rimproverato ai soldati ed alle guardie le loro violenze.

Il Casati venne immediatamente rilasciato dal Torresani, che promise di punire le guardie colpevoli di eccessi, mentre invece meditava di perpetrare un delitto ancor più nefando. Il 3 gennaio, pubblicato un avviso in cui diceva aver autorizzato la polizia ad adoperare la forza contro coloro che avessero voluto reprimere l'uso innocente del fumare, per cogliere in delitto i perturbatori, mandava attorno trasvestiti guardie e soldati, a cui aveva fatto un'abbondante distribuzione di acquavite e di sigari. Avanzandosi il giorno, comparivano a venti a trenta per le strade a provocare quelli che non fumavano, e, a norma della consegna, entravano nei caffè a sghignazzare e beffeggiare i cittadini. Un qualche tristissimo fatto doveva necessariamente accadere, e infatti, giunta la sera, i soldati briachi di fumo e di vino, favoriti da una densa nebbia, senza che alcuno li avesse provocati od offesi, si dettero a sfoderar le sciabole e a gettarsi come bestie feroci assetate di sangue sulle persone che incontravano per la via, ferendole e uccidendole, scrive D'Azeglio, « come fossero cani senza collare ». Fra gli uccisi era un consigliere della Corte d'appello, vecchio di 74 anni, devoto agli Austriaci; tra i feriti il cuoco del Ficquelmont, e persino 6 ragazzi al di sotto dei quindici anni.

Il podestà, saputi i fierissimi casi, corse dal Ficquelmont e poi con lui dal Radetzky per protestare e provvedere. Il maresciallo, il quale in altra circostanza aveva detto « tre giorni di sangue dar trent'anni di pace » rispondeva con insultante alterigia « i soldati offesi non si poter trattenere; che però avrebbe consegnate le truppe per otto giorni, quando l'autorità municipale rispondesse della quiete dei cittadini ». Il domani il Casati coi municipali andò dal Vicerè a domandare: 1° che fosse data ampia soddisfazione a lui, al corpo municipale e alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° gli fosse permesso pubbli-

care un proclama alla popolazione; 3° fosse consegnata e punita la truppa. L'arcivescovo, accompagnato da molti fra i primi cittadini, fece altrettanto; monsignor Opizzoni, parroco del Duomo, fu udito esclamare: « Hó più di ottant'anni, ho veduto Russi e Francesi, ma fatti come quelli del 3 non mai; scannare i cittadini in quel modo è assassinio ».

Il Vicerè parve scosso da siffatte parole e in un bando a' suoi « diletti Milanesi » deplorando l'accaduto, consigliava la calma, perchè le manifestazioni turbolente « non potevano che rallentare le decisioni supreme, e renderebbero deluse le sue *fondate speranze* in un prossimo miglioramento delle cose loro ». Alludeva forse ad alcuni ripieghi che si sarebbero concertati a Vienna, stoltamente sperando ancora che essi valessero a cambiare gli umori del popolo. Questo invece si sfogava col disertare la *Scala* per tre sere di seguito in segno di lutto cittadino, col denominare « *corso scellerato* » quello di Porta Orientale che aveva visto la carneficina del giorno 3, col raccogliere soccorsi pei feriti (1), ma più che tutto con lo stringer più intime relazioni, per mezzo del Casati e degli amici suoi, con la Corte torinese. A tal fine il conte Martini, cremonese, si recava a Torino, e munito di molte commendatizie si presentava al conte di Castagneto, il quale gli dichiarava senz'altro, che alla prima occasione si sarebbe tratta la spada. Identico ufficio aveva il giovane D'Adda che, presentato a Carlo Alberto sentiva ripetersi « continuassero i Milanesi a perseverare nella agitazione legale e starsi senza improntitudini preparati a secondare gli eserciti regi ».

Alle proteste de' Milanesi, che avevano trovato un'eco poderosa nella calda parola di commiserazione di Adolfo Thiers davanti alla Camera francese, e alle *fondate speranze* del Vicerè, Vienna rispondeva aver fatto pel Regno Lombardo-Veneto quanto era necessario per corrispondere ai bisogni e ai desiderii delle rispettive provincie, nè esser l'Imperatore *inclinato a nuove concessioni*, confidando nella fedeltà e nel valore delle sue truppe. Nessuna meraviglia quindi se continuavano a Milano e fuori gli sdegni, le provocazioni, le zuffe tra gli Italiani e gli Austriaci; onde arresti, fughe e processi.

---

(1) Notevole tra le offerte che la nobile famiglia Borromeo andava raccogliendo quella di 10 mila lire inviate da Maria Anna Carolina Pia, figlia del Re Vittorio Emanuele I e moglie dell' Imperatore Ferdinando.

Il 21 gennaio il Vicerè dava ordine al Torresani di deportare a Lubiana quattro cittadini, designati come politicamente pericolosi, e il dì seguente gli ordinava di fargli conoscere i nomi dei rimanenti che la polizia riteneva di dover confinare. I consiglieri municipali protestarono vivamente contro tale determinazione che turbava la tranquillità delle famiglie abbandonate all'arbitrio della polizia; ma l'Austria vi rispose col proclamare il 22 febbraio il *giudizio statario* in tutto il Lombardo-Veneto, pel quale insano provvedimento si puniva di morte, senza diritto a ricorso o grazia, chi provocasse, istigasse o inducesse altrui, anche senza effetto, al delitto di alto tradimento; chi si opponesse alla forza armata, o contro i pubblici funzionari o le guardie commettesse violenza. Si minacciava la relegazione e la multa sino a 10,000 lire a « tutti gli autori di azioni per sè innocue, a cagion d'esempio, il portar certi colori o il metterli in vista, il cantare o il declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o fischiare certi passi d'un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni ». Ribadiva il rescritto imperiale un superbo proclama del Radetzky alle sue truppe, a cui si contrappose una più fiera protesta dei popoli della Lombardia e della Venezia. « Per trentatre anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiazioni senza colpe patite ; per trentatre anni di spogliazioni, di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobri e di schiavitù, per il sangue de' nostri martiri, per le lagrime delle nostre madri, protestiamo alla fine di sentirci Italiani, di volerci una volta e per sempre Italiani, di voler rompere una volta e per sempre il patto infame, che ha vendute senza noi le nostre libertà, per esercitare come *uomini* i nostri diritti, come *Italiani* le nostre vendette. E così sia ». Nè questo giorno tanto bramato si fece a lungo aspettare.

La rivoluzione di Francia. — La Monarchia di Luigi Filippo, accolta con tanto favore al primo suo apparire, coll'andar del tempo era venuta meno alle speranze dei suoi fautori, poichè quasi esclusivamente aveva curato gli interessi della borghesia ; ond'è che contro il Sovrano cospirarono legittimisti, repubblicani, socialisti e bonapartisti, desiderosi di abbatterlo. Falliti tutti codesti tentativi e perdurando le cause del malcontento generale, da molti si incominciò a domandare la riforma parlamentare, per mezzo della quale si voleva, e con ragione, che l'adito alla nazionale

rappresentanza fosse più chiuso ai pubblici impiegati e più aperto agli uomini colti e capaci. L'agitazione si manteneva col mezzo di banchetti, così detti *riformisti*, a cui presiedevano i capi della opposizione stessa. Il Governo, di cui era capo lo storico Guizot, volle proibire un banchetto di 100 mila persone, che doveva tenersi il 22 febbraio in Parigi; ma il popolo ne fu tanto offeso che il giorno successivo scoppiò in aperta rivolta, concorde la guardia nazionale. Il Re troppo tardi si indusse a mutare ministri e condotta politica; onde il popolo, in tre giorni di combattimento alle barricate, rimase padrone della città, e, istituito un Governo provvisorio, proclamò la Repubblica.

La rivoluzione a Vienna. — L'Europa tutta restò commossa all'annunzio della nuova rivoluzione di Francia, poichè presentiva che avrebbe avuto anche altrove il suo contraccolpo.

La casa d'Austria, che s'appoggiava principalmente sulla nobiltà e sull'alto clero, aveva restaurato nel 1815 in tutti gli Stati della monarchia il governo assoluto, ritenendolo necessario al mantenimento dell'ordine e all'unione di popoli del tutto diversi per lingua, stirpe e tradizioni. Il principe di Metternich era l'anima di questa politica che appariva ogni giorno più inopportuna ed odiosa, specie dopo che i principî della rivoluzione francese si erano anche nell'Austria diffusi, e le varie nazionalità, onde il vasto Impero era composto, aspiravano all'autonomia. Quando a Vienna gli studenti ebbero qualche notizia di ciò che in Francia era accaduto, e si seppe che anche Berlino era insorta per ottenere un regime più liberale, incominciarono prima ad agitarsi e a presentare all'Imperatore Ferdinando ardite petizioni (13 marzo), quindi eccitarono il popolo contro le milizie; finchè, provvedutisi d'armi, si avviarono verso il palazzo del Metternich, chiedendone le dimissioni. L'odiato ministro, stretto dalla necessità, rinunziò all'alto ufficio e cercò un asilo in Inghilterra « conservando, scrive il Weber, sino all'ultimo momento, le graziose forme di un compito cavaliere, con cui nei giorni della sua potenza aveva ammaliato gli amici e abbagliato i nemici ».

La sollevazione di Venezia. — Venezia ebbe nel pomeriggio del giorno 16 la notizia della rivoluzione di Vienna, e tosto la popolazione, tumultuando, chiede la liberazione di Nicolò Tommaseo e Daniele Manin, imprigionati di recente per il loro patriottismo e tenuti in carcere anche dopo la dichiarazione del « non luogo a procedere » ema-

nata dal giudice Grimani. Il Governatore impaurito si arrende alle grida della moltitudine e ordina la scarcerazione dei due patrioti che la folla delirante porta in trionfo nella piazza S. Marco.

La congregazione municipale, per calmare l'effervescenza degli animi, mandava un inviato al Governatore a chiedere si cedessero le armi e le fortezze, essendo la città pronta a ricorrere alla violenza; e quegli spaventato dalla commozione popolare, accresciuta dall'eccidio di alcuni popolani, avvenuto la mattina del 18 per opera dei soldati, concedeva ai cittadini il permesso di armarsi. Il 22, conosciutasi l'insurrezione di Milano e caduto ucciso per mano degli arsenalotti il Marinovich, comandante dell'arsenale, sapiente e probo ufficiale, ma di modi bruschi e severi, in voce di aver disposto materie incendiarie sulle navi e in alcune case per bruciare la città ad ogni occorrenza, Daniele Manin credette possibile effettuare il piano che aveva concertato la sera avanti co' suoi amici. Recatosi all' arsenale con 100 guardie civiche, raccozzate per via, nonostante l'opposizione del contrammiraglio Martini, faceva suonare la campana di richiamo degli operai, ed occupava il corpo di guardia principale, imponendo al contrammiraglio, entro 5 minuti, la consegna della chiave della sala d'armi. Il Martini cedette, e allora il Manin, recatosi in piazza San Marco, alla testa di molti armati, obbligò il conte Zichy, nelle mani del quale il Governatore aveva poco prima rimessi i poteri, a capitolare, stabilendosi di comune accordo che l'autorità civile e militare, così di terra come di mare, passasse al Governo provvisorio che si andava istituendo; che le truppe austriache, circa 3 mila, abbandonassero tutti i forti e tutto il materiale da guerra, le italiane, 4 mila circa, rimanessero nella città a tutela dell'ordine. Il Manin frattanto arringava il popolo dicendo: « il miglior governo per Venezia esser il repubblicano, come quello che avrebbe fatto rivivere le antiche gloriose tradizioni e concesso le sospirate libertà ». « Con ciò, aggiungeva, non intendiamo separarci dai nostri fratelli italiani, anzi, al contrario, noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale della nostra amata Italia in un sol tutto ». E il popolo prorompeva in un sol grido formidabile « *Viva S. Marco!* » mentre spiegavasi ai venti lo stendardo rosso-amaranto dell'antica gloriosa Repubblica.

In tal modo cessava il Governo austriaco e si inaugu-

rava il veneziano con Daniele Manin presidente, coadiuvato dal Tommaseo, dal Paolucci, dal Castelli, dal Solera, dal Paleocapa. Nel tempo stesso riacquistavano la loro libertà Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno, e i forti di Osopo e di Palmanova cadevano in mano degli Italiani, mentre Verona, la più importante fortezza del Veneto e del quadrilatero, rimaneva all'Austria.

Le cinque giornate di Milano. — Tutto ad un tratto anche a Milano si divulgò la notizia che Vienna era in sollevazione e il principe di Metternich in fuga. Chi potrebbe ridire l'entusiasmo e la gioia de' Milanesi a quella notizia? Il momento tanto sospirato di scuotere il giogo abborrito era venuto. E poichè, indipendentemente dall' insurrezione viennese, i patrioti milanesi avevano stabilito di insorgere pel giorno 21 di marzo, conveniva approfittar dell'occasione, e tosto, fin dalla stessa sera in cui era giunta la lieta notizia (17 marzo), i più animosi si dettero a preparare armi e proclami. « Si fiutava nell'aria un odor di battaglia, scrive il Tenca, i Milanesi si erano coricati la sera del 17 coll'aspettativa d'un insolito domani; molti forse non si eran nemmeno coricati, e si apparecchiavano trepidanti di gioia a cogliere il frutto delle lunghe sofferenze. Al mattino la cittadinanza era sveglia prima dell' usato, ma non si vedeva per le vie il consueto affaccendarsi. I lavori andavano lenti per ogni dove, le botteghe quasi deserte; la vita pareva concentrarsi in pochi punti, dove era un ricambiarsi di domande, di incoraggiamenti, di promesse; un affidarsi sul da farsi nella giornata ». Ed ecco che verso le 3 del pomeriggio, non ostante che la Presidenza dell' imperiale e reale governo promettesse l' abolizione della censura, una nuova legge sulla stampa e la convocazione delle Congregazioni centrali, immensa folla riempire le vie e qua e là far capannelli e discutere animatamente; poscia, al comparire del Podestà, seguirlo tutti al palazzo del Governo.

Il Casati raccomandava la calma, ma quando, all'avvicinarsi della folla, la sentinella del palazzo tirò un colpo di fucile sulla moltitudine, questa non seppe più contenersi, e, uccisa la sentinella, disarmata la guardia, invadeva il palazzo, e dopo aver tutto devastato e messo sossopra, appendeva alle finestre il vessillo tricolore, accolto da un formidabile scoppio di applausi e di acclamazioni.

Il conte O' Donnel, che rappresentava il Governo, essendosi fin dal mattino del 17, ritirato il Vicerè col Governatore

Spaur a Verona, alle grida minacciose della folla cercò di nascondersi, ma scoperto da Enrico Cernuschi, giovane animoso, non potè rifiutarsi dal firmare tre decreti coi quali si concedeva al Municipio di armare la guardia civica; si destituiva la Direzione di polizia, affidando la custodia della città al Municipio al quale la guardia della polizia avrebbe immediatamente consegnato le armi ».

In obbedienza a questi decreti il Municipio invitava, con una sua ordinanza, i cittadini dai 20 ai 60 anni, che non vivessero di guadagno giornaliero, a presentarsi al palazzo per iscriversi nei ruoli delle guardie civiche, e dette l'ufficio di ordinarle militarmente al veterano napoleonico Teodoro Lechi.

Mentre la folla, plaudente ai primi lieti successi, si avvia verso il Municipio, conducendovi, ostaggio, O' Donnel, si trovò, in via Monte Napoleone, sbarrato il passo da una compagnia di soldati che, ai primi clamori, il Radetzky aveva sguinzagliato contro i tumultuanti; ed ivi cadde sotto il piombo austriaco il cocchiere Pietro Rainoldi, prima vittima delle cinque giornate.

Il Podestà e i suoi compagni, vista l'impossibilità di procedere fino al Municipio, che era situato al Broletto, sbandandosi, si rifugiavano prima in casa Vidiserti (ora Dozio) eppoi in casa Taverna, in via dei Bigli, mentre il Radetzky, abbandonando il suo quartiere privato, riparava in Castello e mandava soldati ad occupare il palazzo reale ed altri punti importanti della città. Allora la gran lotta comincia. I Milanesi, ammaestrati dai recenti esempi di Palermo e di Parigi, compresero che avrebbero resa difficile o del tutto impedita la circolazione delle truppe, nella parte centrale della città, chiudendone le strette e tortuose strade con barricate, che potevano esser difese dalle finestre delle case vicine, e tosto si dettero a costruirle. In tal modo un grosso drappello di soldati, che si recava a presidiare il palazzo del Governo, trattenuto dai primi ostacoli, fatto bersaglio ai colpi degli insorti, lasciava per via numerosi morti e feriti.

Il maresciallo austriaco, sorpreso dal subito divampare di questi avvenimenti, dubitando che quanto accadeva più che spontaneo scoppio di odii diuturni non fosse l'opera meditata di alcuni facinorosi, deliberava impadronirsene, e perciò mandava al Broletto, ove ordinariamente radunavasi il corpo municipale, un'intimazione con la quale dichiarava la città in aperta ribellione e ordinava il disarmo, minac-

ciando, in caso di disobbedienza, il bombardamento e il saccheggio.

Atterriti i municipali, rimasti al Broletto, da questa intimazione, cercarono guadagnar tempo, rispondendo la imminenza della notte impedire la pronta esecuzione degli ordini ricevuti e pregare intanto si cessasse il fuoco, per render più facile l'opera di pacificazione. Il Radetzky invece aveva disposto che nella notte fosse occupato il Broletto, per arrestarvi quanti vi si trovassero e in ispecie il Casati. Era buio e pioveva a dirotto, e tutto era stato disposto per eseguire gli ordini del generale tedesco; ma la colonna del maggiore Ottochan incontrò tale resistenza, per parte del prode manipolo che stava a difesa del palazzo, che dovette adoperare il cannone per penetrarvi. I valorosi furono tratti al castello, e il Radetzky potè credere d'aver reciso il nerbo della ribellione; laddove i cittadini, dalla violenta repressione inferociti, asserragliavano le vie con nuove e più formidabili barricate.

« Il popolo di Milano, scrive il Cantù, non aveva visto barricate, ma le comprese al primo slancio; e per tutta l'area abitata le eresse, spettacolo insieme e studio bizzarro di costumi! Ne' quartieri de' ricchi si adoperarono carrozze, mobili di valore, eleganti sofà, letti, specchiere; nei quartieri trafficanti, botti, telai, pompe, casse d'imballaggio; nei poveri il misero grabato, la stia, il deschetto, l'incudine, il pancone; fuor delle chiese sono panche e sedie, son pulpiti e confessionali: presso il seminario paglericci e materassi che i chierici stessi ammonticchiarono; presso le scuole i banchi e le cattedre; presso i teatri macchine, troni, corone, finzioni di boschi e di giganti; all'uffizio del bollo e sotto gli archivi, bastioni di carta marchiata di bollette, di documenti; dov'eran piante son a terra attraverso agli sbocchi; qua vedreste modelli di statue in plastica e avanzi di catafalchi mortuarii; costà la forca, la gogna e il restante arredo del boia, tutto poi guernito di fascine, di concio, di ciottoli, di gelosie, di usci, soprattutto dei lastroni di granito che fanno sì comode rotaie alla nostra città. Insomma le une esprimono l'ansietà uniforme d'un popolo ove tutte le condizioni concorrono all'impresa; le altre la fusione d'ogni classe, la concordia, quale apparirà nella futura repubblica ».

Il domani, mentre le campane suonavano a stormo, il popolo accorreva alle barricate per difenderle come poteva: sassi, tegole, coltella, scuri, schidioni, la bella collezione

d'armi antiche di Ambrogio Uboldi, quelle dei teatri della *Scala* e della *Cannobbiana*, tutto era buono contro l'abborrito nemico. Le donne preparano filaccie, fan bollire olio, fondono il piombo; altri fabbricano capsule e polvere; la sete di libertà trasforma i più forti in eroi, trasfonde nei deboli una forza sconosciuta. Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi Della Porta, Augusto Anfossi appaiono dovunque eccitatori, «senza dormire mai, scrive il Dandolo, senza riposare un momento, sempre di corsa per le strade, sui tetti, alle finestre, tra il fumo delle fucilate, gli urli, il suonare a stormo e il crescente entusiasmo». Cesare Correnti, il Cernuschi, il Clerici, il Terzaghi, il Bertani, il Cattaneo, costituiscono un comitato di pubblica difesa, che più che dirigere i combattenti, si lascia dai combattenti guidare.

Nè si tardano a raccogliere i primi frutti di tanto valore. Quantunque i Tirolesi, saliti sulle guglie del Duomo, molestassero i cittadini coi loro colpi ben diretti, pure per tutta la giornata i nemici furono tenuti in iscacco; anzi in piazza dei Mercanti perdettero un cannone e da Porta Nuova, dopo accanito conflitto, vennero cacciati. Aveva ragione il Radetzky di scrivere al Ficquelmont: « La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasmutata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso ». Il giorno 20 la battaglia continua ardente, feroce, sostenuta da una parte dalla coscienza del diritto, della dignità offesa, dall'altra dal sentimento della disciplina e del militare decoro. Ma a che cosa valgono gli ordini militari e la precisione delle armi contro un popolo cui fruga ardente desiderio di libertà, sete insaziabile di vendetta?

In quel giorno memorabile si libera il Municipio e il famigerato conte Bolza, nascosto in una soffitta del palazzo di polizia sotto un mucchio di fieno, viene scoperto e fatto prigioniero. Il popolo avrebbe voluto sfogare su di lui tutti gli insulti e gli oltraggi patiti, ma giunto a tempo un biglietto di Cattaneo che diceva: « Se l'uccidete fate opera giusta, se lo risparmiate fate opera santa », quel tristo venne salvato. Pari generosità i popolani dimostrarono colla famiglia del conte Torresani rifugiatosi in castello; a nessuno fu torto un capello, non volendosi con atti di civile vendetta turbare la prima vittoria. Fugati i Tirolesi dal Duomo, la piazza vien subito occupata dalle milizie cittadine e sulla più alta guglia, presso la Madonnina, per opera di Giuseppe Maria Dinant, coadiuvato da Luigi Torelli, che fu poi senatore

del Regno d'Italia, si inalbera la bandiera tricolore, segnacolo di lieta speranza ai combattenti più lontani, che sentendo lo sparo dei fucili e dei cannoni, ignoravano per chi stesse la vittoria. In quello stesso giorno, per mezzo del maggiore Ettinghausen, gli Austriaci domandavano ai capi dell'insurrezione un armistizio di quindici giorni; ma su proposta di Achille Mauri, scrittore di classica eleganza e critico insigne, e di Carlo Cattaneo la domanda venne respinta, continuandosi così a combattere fino alla mezzanotte. Occorreva però dare un po' di ordine alla lotta, e perciò, respinto l'armistizio, i municipali si costituirono in *Governo provvisorio*, presidente il Casati, aggregandosi, attesa la gravità del momento, Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Teodoro Lechi, Alessandro Porro, Giuseppe Durini, Alessandro Guerrini, Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli. Fu pure istituito un *Consiglio di guerra* nelle persone di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo, e stabilito altresì di servirsi, per mandare gli ordini ai posti avanzati, dei giovani dell'orfanotrofio detti i *Martinitt*, i quali, piccoli com'erano, potevano sgusciare facilmente attraverso le barricate ed essere riconosciuti, per la loro divisa, dai cittadini combattenti. E non pochi servizi resero quei bravi ragazzi alla causa popolare.

Per avvertire inoltre le popolazioni del contado, affinchè mandassero aiuti, sorse l'idea d'innalzare in aria gran numero di palloni che recassero per mezzo di fogli volanti gli ordini del Governo provvisorio. Lo Stoppani, addetto al gabinetto di fisica, prende issofatto la direzione della faccenda, ed eccoti i seminaristi a tagliar la carta a grandi spicchi, incollarli, gonfiare ed innalzare palloni, recanti, con le esortazioni del Governo, le proprie.

Dai lieti segni della vittoria incuorate, al sorgere del quarto giorno ecco adunarsi numerose schiere di armati scendenti dalla Svizzera italiana, da Como, dal Lago Maggiore, o provenienti dal mezzodì; e il Consiglio di guerra notificava ai cittadini: « 8000 uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano, le truppe straniere domandano tregua: non lasciate tempo ai discorsi. Coraggio! finiamola per sempre! L'Europa parlerà di voi: la vergogna di trent'anni è lavata. *Viva l'Italia*! *Viva Pio IX*! ». E i popolani, insensibili quasi alla fame, alla sete, alla stanchezza di una lotta disperata, guidati da Augusto Anfossi nizzardo, esule del '31, già colonnello nell'esercito egiziano, assalgono il pa-

lazzo del Genio militare. Mentre la mischia ferveva più feroce, un povero analfabeta, mezzo sciancato, Pasquale Sottocorno, stanco della lunga resistenza opposta dal nemico, strisciando lungo il muro, si avvicina al portone del palazzo, vi accosta alcune fascine, le cosparge di acqua ragia e vi appicca il fuoco, obbligando i difensori ad arrendersi ed a consegnare le armi (1). Durante la mischia era caduto l'Anfossi, colpito da una palla, ma gli insorti non si smarriscono per ciò; combattono e vincono lo stesso dì al collegio di S. Luca, al comando militare, alle caserme di S. Francesco e dei poliziotti, e a S. Bernardino (ora via Lanzone).

Un'altra volta il Radetzky cercò aprire trattative per una tregua, ricorrendo all'intromissione de' consoli esteri, poichè le sue truppe avevano assoluto bisogno di riposo e di munizioni. Ma l'armistizio fu respinto, e allora il comandante in capo dell'esercito austriaco, informato del diffondersi della rivolta per tutta la Lombardia e dell'imminente passaggio del Ticino per parte dell'esercito piemontese, confortato dal parere de' suoi ufficiali, si decise alla ritirata, disegnando appoggiarsi alle fortezze del quadrilatero e intraprendere di là l'offensiva contro gli insorti e il Re di Sardegna.

Frattanto, quando già la ritirata era stata decisa e se ne facevano i preparativi, la fucileria, che non aveva cessato tutta la notte dal 21 al 22, raffittiva verso Porta Tosa. Il professore Carnevali ed il pittore Borgocarati avevano costruite 30 barricate mobili, formate di grossi fascinoni cilindrici e rotolanti, dietro i quali, sempre avanzando, combattevano i cittadini guidati da Luciano Manara.

Il fuoco da una parte e dall'altra era micidiale, poichè si combatteva non solo dalle trincee, ma dalle finestre e dai tetti delle case. Cinque volte gli Austriaci che, con potente artiglieria, tentavano impadronirsi del corso di Porta Tosa (oggi Porta Vittoria), furono respinti, finchè verso sera, raddoppiando i Milanesi d'impeto e d'audacia, non volsero in piena rotta, nello stesso tempo in cui abbandonavano Porta Vigentina e Ticinese, aprendo la via ad una moltitudine di Brianzoli e Bergamaschi anelanti di entrare nella città vittoriosa.

Milano era esultante per così grande ed insperato suc-

(1) Dopo la rivoluzione Pasquale Sottocorno riparò a Torino, dove visse povero e dimenticato. Morì di tisi polmonare nell'ottobre del 1857.

cesso. « Correvano gli abitanti per le strade, scrive il Dandolo, piangendo di gioia ed abbracciando ogni sconosciuto come fratello; furono veduti uomini gravi danzare, saltellare e cantare nelle pubbliche vie. Tutti, abbandonate le case, s'aggiravano correndo per le strade da forsennati, e come volessero respirare a cielo aperto quell'aura benedetta di libertà che quasi li soffocava. L'affaccendarsi degli armati che andavano giustamente inorgogliti del proprio trionfo, mostrando agli amici le barricate, gli edifizi arsi e rovinati e tutte le gloriose vestigia di quella memorabile pugna, lo scambiarsi delle domande e delle esclamazioni, tutto quel brulichio, quella gioia d'un popolo che aveva a prezzo del proprio sangue conquistata l'indipendenza, commoveva profondamente l'animo e l'accendeva del desiderio santo di proseguire la ben incominciata impresa e finirla una volta per sempre. Quel giorno erano tutti veramente fratelli e non v'era anima incallita nell'odio o nell'egoismo che non avesse sparso una lagrima d'affetto e di letizia », e il Municipio, ponendo da parte ogni titubanza, si univa al popolo esortandolo a combattere ancora. « Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza ».

Ma ormai la lotta era finita dopo aver costato ai Milanesi 424 vittime; il mattino del 23 il generale Radetzky usciva co' suoi 12 mila soldati dalla capitale lombarda, e facendo il giro dei bastioni a settentrione e ad oriente della città, pur continuando a lanciar bombe (una delle quali colpì la campana della torre del Comune che suonava gloriosamente a stormo e continuò a suonare con la sua rauca voce), prendeva la via di Lodi e lasciava in balìa del nemico i feriti, i malati e le famiglie tedesche, nella speranza, come diceva il generale Schönhals, capo dello stato maggiore, « che il nuovo Governo volesse inaugurare il suo potere con un atto di sublime, magnanima e santa filantropia ».

Nè fu vana la speranza. Quantunque la vista delle atrocità commesse dal nemico nel castello e in alcune case fosse stata tale da indurre gli animi a vendetta, Milano non volle contaminare la gioia della vittoria e preferì rimanere quale era stata sempre: « Senza macchia e senza paura ».

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli, narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando, io non v'era
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

Quasi tutte le altre città della Lombardia riuscivano a cacciar gli Austriaci e a rendersi libere; la sola città di Mantova, per mancanza di ardire nei capi, restò al nemico, e fu questo gravissimo errore, pari a quello commesso dal Governo provvisorio di Venezia che, per richiamare la flotta dalle acque di Pola, inviava l'ordine per mezzo del comandante del vapore su cui partiva il conte Palffy Governatore della città, il quale, dandone prima ragguaglio al suo Governo, lo pose in grado d'impedire la partenza della flotta.

Sollevazioni nel Modenese e nel Parmigiano. — Anche a Modena e a Parma scoppiarono sollevazioni popolari, chiedenti guardia civica e ordinamenti rappresentativi.

Quei due Duchi furono di una viltà obbrobriosa. Francesco V, dopo aver promesso di concedere al popolo tutto ciò che desiderava, nominava una reggenza, e nottetempo fuggiva a Mantova; e Carlo II, che aveva dato Parma in mano agli Austriaci (dicembre '47), alla notizia dei casi di Milano, consegnato il potere nelle mani di reggenti liberali, abbandonava la città per recarsi in Francia (19 aprile). Massa e Carrara, con le loro adiacenze, dopo la fuga del Duca di Modena, preferirono unirsi alla Toscana che le fece subito occupare militarmente.

CAPITOLO XIV.

La prima campagna d'indipendenza

Intervento del Piemonte — L'esercito piemontese — I volontarii lombardi — I volontarii e le milizie pontificie — I volontarii toscani — Le milizie napoletane — Diffidenze e timori — Primi fatti d'arme — Battaglia di S. Lucia — Assedio di Peschiera e battaglia di Cornuda — Battaglie di Curtatone e di Montanara — Battaglia di Goito — Allocuzione di Pio IX — Fatti di Napoli — Le annessioni — Rivolgimenti nell'Austria — Battaglia di Custoza — Battaglia di Milano e armistizio di Salasco.

Intervento del Piemonte. — Mentre ferveva la lotta delle cinque giornate, taluni fra i capi degli insorti lombardi, dubitando che il popolo milanese non potesse da solo bastare contro il nemico, pensarono di rivolgersi a Carlo Alberto perchè venisse in loro aiuto con l'esercito piemontese, memori della avversione che nutriva verso l'Austria e delle ripetute promesse da lui fatte ai patrioti lombardi. A tal uopo inviarono a Torino Francesco Arese al quale il Re rispondeva, per mezzo del conte di Castagneto, quanto già aveva detto ad Enrico Martini, che egli cioè ardeva dal desiderio di muovere in soccorso dei Milanesi, e che perciò avrebbe afferrato il primo, anche tenuissimo pretesto (20 marzo). Se non che, per meglio giustificare davanti alla diplomazia il proprio intervento, avrebbe desiderato, mentre le sue schiere si dirigevano alla frontiera, che un gruppo di sollevati o di disertori avesse trascinato il nemico ad una qualche violazione del territorio sardo e che nel frattempo gli venisse spedito un indirizzo firmato dai maggiorenti della città.

Tali gli accordi fra i liberali lombardi e Carlo Alberto; ma, dopo la gloriosa vittoria delle cinque giornate, nacque dissidio fra il Governo provvisorio e il Comitato di guerra sulla condotta da seguire verso il Re di Sardegna: tutti

erano d'accordo nel desiderarne l'intervento, ma dissentivano intorno alle condizioni sotto le quali l'aiuto doveva essere prestato; volendo cioè il primo che i destini della Lombardia fossero affidati alla lealtà del Re, e il secondo che si dovesse lasciare alla Nazione, resa libera, di decidere del proprio avvenire. Prevalse quest'ultimo concetto, epperciò, mentre si invitava Carlo Alberto a passare il Ticino assicurandogli « il plauso e la riconoscenza del popolo milanese », si esortavano le popolazioni con un memorando manifesto, dettato da Cesare Correnti, a non occuparsi che della sola guerra. « Abbiamo vinto; abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato dal nostro valore e della sua viltà. Ma le armi da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso Principe che volle all'impresa comune associati i suoi prodi; lo giurò tutta Italia e sarà. Orsù dunque all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'indipendenza e dell'unione italiana..... Prodi di tutti i paesi, venite, venite, la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono virtù dei santi nomi di patria e di libertà. Dio è con noi! All'armi! All'armi! Vinciamo un'ultima volta e per sempre ».

Poche ore prima che il Martini giungesse di nuovo a Torino, latore della lettera del Governo provvisorio, Carlo Alberto convocava il Consiglio de' ministri per decidere sul da farsi. Due opposte correnti agitavano lo spirito pubblico in Piemonte e facevano capo al Principe: quella dei prudenti, sottile invero, ma autorevole, perchè spalleggiata dalla diplomazia, che stimava la guerra supremo pericolo per la patria, e l'altra, che ogni dì più andava ingrossando, dei novatori, cui davano credito e autorità quanti avevano chiaro intuito dell' avvenire, calda fautrice della guerra contro lo straniero. « L' ora suprema, scriveva il Cavour, per la monarchia Sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, la sorte dei popoli. Uomini di mente fredda, usi ad ascoltare più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di aver attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo con coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re: *la guerra!* la guerra immediata, senza indugi! ».

Fra tali differenti voci della pubblica coscienza, incoramento e monito ad un tempo, stava perplesso il Ministero. Il momento era solenne, e dalla deliberazione del Governo piemontese dipendevano i destini di tutto un popolo; perciò la sera del 23 marzo una folla minacciosa si accalcava intorno alla Reggia per udire quale risposta avrebbe dato il Governo all'inviato lombardo. « A mezza notte, scrive il Bersezio, la folla muta e severa era ancora colà, aspettando. Ad un tratto il balcone della Galleria d'Armi si spalanca e un torrente di luce si spande su quella folla raccolta; migliaia e migliaia di faccie si volgono all'insù; migliaia e migliaia di sguardi si fissano intenti a quel punto. Non si respira più; il cuore del Piemonte, per ansia, ha sospeso un istante il suo battito. Comparisce pallida, ma illuminata da un sorriso novello, l'alta figura del Re; a fianchi gli stanno i figli, de' quali il giovanile sguardo brilla d'una fiamma più viva. Carlo Alberto tiene una fascia coi tre colori nazionali, quei tre colori condannati poco dianzi e tenuti in segno di ribellione e quella fascia il Re agita sopra il popolo. Un immenso applauso, un suono, un uragano d'applausi scoppia da quella moltitudine: *Viva il Re! Viva l'Italia!* ».

La sfida era stata lanciata; la prima guerra dell'indipendenza italiana dichiarata in faccia al mondo civile. Il domani il conte Buol, ministro austriaco, lasciava Torino, mentre si affiggeva alle cantonate il seguente proclama, redatto da Federico Sclopis.

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!*

« I destini d'Italia si maturano. Sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!*

« Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell' aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè. E per meglio

dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

L'esercito piemontese. — All'aprirsi delle ostilità, l'esercito piemontese, non ostante le cure che vi avevano speso attorno Carlo Alberto e il Villamarina, versava in poco liete condizioni: scarse le munizioni, pochi e mediocri i cavalli, vuoti gli arsenali, sguernite le fortezze. Aggiungi che di recente, per risparmio, i soldati si tenevano per breve tempo sotto le armi e che il contingente del '48 soltanto da pochi giorni era stato chiamato a prestar servizio; di guisa che faceva difetto la perizia nel maneggio delle armi e l'abito della disciplina. Che se la cavalleria era ordinata e sufficientemente istruita, e ottima l'artiglieria, assai debole agli occhi di tutti gli intendenti appariva la fanteria, difettosissimo il servizio delle vettovaglie.

Lo Stato Maggiore, digiuno di qualsiasi nozione strategica, ignaro de' luoghi ove andava a combattere, di cui non possedeva nemmeno carte sufficienti, mancava di ogni pratica ed esperienza di comando, giacchè nessuno degli ufficiali superiori aveva guidato al fuoco più d'una compagnia. L'esercito aveva per capo supremo il Re, valoroso e sprezzante del pericolo, ma poco atto a condur milizie per la nativa irresolutezza che sembrava tanto più pericolosa quanto arrischiata e difficile era l'impresa.

Comandavano i due corpi d'armata, onde l'esercito era stato ordinato, i generali Eusebio Bava ed Ettore De Sonnaz; freddo e prudente il primo, vivace ed impetuoso il secondo, entrambi meglio adatti ad eseguire un piano di guerra che a concepirlo.

A fianco del Re, consiglieri ed aiutanti, stavano il ministro della guerra Antonio Franzini e il conte Carlo di Salasco, capo di Stato Maggiore, creduti poco teneri entrambi dei liberali ordinamenti, e il secondo troppo inferiore all'alto ufficio cui era stato preposto. Comandava la divisione di riserva il Duca di Savoia Vittorio Emanuele schietto, accorto, loquace, dimestico coi soldati, ai quali sapeva ispirare tutto il coraggio che sentiva dentro di sè; mentre l'artiglieria era sottoposta alla sapiente direzione del Duca di Genova, secondogenito del Re.

Carlo Alberto, valicato il Ticino (29 marzo), con delicato pensiero volle astenersi dall'entrare in Milano, perchè il

partito democratico che già s'agitava per impedire l'unione della Lombardia al Piemonte non potesse muovergli l'accusa di ambizione. « Io vengo tra voi, egli diceva ai Milanesi, non curando di prestabilire alcun patto, vengo solo per compiere la grand' opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata »; e stipulata una convenzione per assicurare i viveri all'esercito, che entrava in campagna, si diresse per Pavia, Lodi, Crema e Cremona verso il celebre quadrilatero.

I volontarii lombardi. — I Milanesi non si erano ancora riavuti dalla lieta sorpresa di trovarsi liberi, dopo le cinque gloriose giornate; credevano in sulle prime che il nemico avrebbe tosto tentato la rivincita, e perciò andavano facendo novelli e maggiori preparativi di difesa; sicchè quando ebbero la certezza che gli Austriaci continuavano la ritirata verso il Mincio, la vittoria appariva loro come il trionfo definitivo della causa della libertà e dell'indipendenza italiana. E fu male non lieve cotesto, poichè, si insinuava negli animi e rapidamente ingigantiva il disprezzo per quel nemico che pochi giorni prima s'era visto passeggiare pettoruto e superbo per le vie della città. Pochi compresero quali doveri rimanessero ancora ai Lombardi, dopo lo sforzo immane di quei primi giorni; pochi risposero all'invito del Comitato di guerra, credendo altrettanto agevole conservare ciò che si era con maravigliosa facilità e prontezza ottenuto. « Disgraziatamente, scriveva l'incaricato d'affari di Francia a Torino, regna a Milano come a Torino la più pazza e pericolosa fiducia. Nei Ministeri, nei convegni, nelle vie non si vede e non si ode che gente alla quale la questione dell'indipendenza italiana non sembra più se non una di quelle questioni storiche, per le quali è passato il tempo di occuparsi. Nell'opinione generale l'Austria non è che un fantasma e l'esercito di Radetzky un'ombra » — « La guerra è finita, aveva detto in un momento d'entusiasmo Carlo Cattaneo, ora incomincia la caccia ». A questa fiducia eccessiva, ingenerata negli animi dai primi insperati successi, si abbandonavano gli animi, quando sarebbe stata necessaria la più oculata previdenza e strenua preparazione alla difesa.

Così si spiega come la prima colonna di volontarii, partita il 24 marzo per inseguire gli Austriaci, non superasse i 130 soldati, cresciuti poco dopo sino a 500, sotto il comando di Luciano Manara, e come a soli 2500 uomini salisse quella « *legione prima* » che fu pomposamente detta

« *esercito della frontiera e delle Alpi* ». E che razza di soldati fossero poi costoro ce lo dice Emilio Dandolo che militava in quelle schiere.

« Erano le file composte di gente d'ogni maniera, giovinetti di nobili ed agiate famiglie, scappati il 18 marzo dal liceo, disertori austriaci, anelanti di concorrere alle pubbliche o forse a private vendette, contadini accorsi dalle campagne, ignari persino del maneggio del fucile, uomini d'ogni provincia e d'ogni età, mossi in quei primi tempi da un solo e santo desiderio di libertà. Ma la immoderata brama dei capi di accrescere più che si potesse il numero delle legioni, fece che troppo leggermente si desse ricetto nelle file ad uomini di dubbia condotta e sprovveduti di ogni dote che valesse a raccomandarli. Moltissimi di quei turbolenti, che cercano nella guerra bottino ed impunità, accorsero non per combattere il nemico, ma per vivere a spese della patria. E così in breve accanto agli ardenti e agli interessati giovani che, lontani dagli agi domestici conducevano la stentata vita del campo, vedevansi ceffi abbrutiti dal vizio, uomini depravati, pronti del pari a fuggire il pericolo ed a disonorare la causa per cui combattevano i primi ».

I volontarii avrebbero dovuto operare sul Mincio alla sinistra dell'esercito sardo, ma, divenuti molesti, furono inviati nel Tirolo ad impedire che, per quella via, potessero giungere soccorsi al generalissimo degli Austriaci.

Il quale, punto scoraggiato dalla patita sconfitta, conoscitore profondo de' luoghi (1), circondato da generali esperti come il Wratislaw e il D'Aspre, che da molti anni vivevano nel Lombardo-Veneto, meditava riprendere l'offensiva all'arrivo de' chiesti rinforzi, essendosi avveduto per giunta che la popolazione delle campagne non prendeva larga parte alla sollevazione. Per ciò andava rianimando i soldati coll'affermare che essi non erano stati vinti, che solo per alte considerazioni di tattica militare, egli s'era indotto alla ritirata, ma che presto avrebbe presa l'offensiva per vendicare il tradimento e la perfidia commessa contro di loro.

I volontarii e le milizie pontificie. — Ineffabile fu la gioia di Roma e dello Stato pontificio, allorchè giunse la notizia della vittoria dei Lombardi e dell'intervento piemontese. Da

---

(1) Nelle manovre austriache del 1842 era stato dato appunto il tema di difendere il quadrilatero da una invasione d'un esercito che provenisse dal ponente.

ogni parte s'alzava il grido di « *guerra allo straniero, soccorso ai fratelli lombardi* », predicando il padre Ugo Bassi a Bologna sulla piazza con eloquenza di tribuno ispirato e il padre Gavazzi a Roma, mentre Ciceruacchio correva col popolo ad abbattere gli stemmi dell'ambasciatore austriaco. « Gli avvenimenti che questi due mesi han veduto succedersi ed incalzarsi non sono opera umana, sentenziava Pio IX. Guai a chi in questo vento che agita e schianta e spezza i cedri e i roveri non ode la voce del Signore! ». Codeste franche ed ardite parole crescevano esca all'incendio; donde una nobile gara nell'aiutare la santa impresa, benedetta dal Pontefice: le Congregazioni religiose e i cardinali fare ricchi donativi; i principi romani gareggiare in liberalità, spogliandosi le gentildonne dei loro ornamenti, le popolane dei pegni d'amore, e persino vi fu chi consegnò il tesoro della bella chioma, mentre la gioventù baldanzosa correva alle armi, disponendosi a partire pel campo insieme con l'esercito pontificio.

Giovanni Durando, esule piemontese, segnalatosi nelle guerre di Spagna e Portogallo, ebbe il comando delle milizie regolari, e il generale Ferrari, napoletano, emigrato anche lui e soldato valoroso in Ispagna e in Africa, quello dei volontarii.

I volontarii toscani. — Le notizie dell'Italia superiore non erano state accolte con minore entusiasmo in Toscana, dove la gioventù, lasciati gli studi e le officine, chiedeva le armi, e il Governo pubblicava un proclama di pieno assentimento alla guerra nazionale.

« La santa causa dell'indipendenza, diceva il proclama, si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano hanno comprato col loro sangue, e con un eroismo di cui offre pochi esempi la storia, la loro libertà; già l'esercito sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo Re sotto i cui ordini combattono i Principi reali. Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono i Toscani rimanere in ozio vergognoso in momenti così solenni. Volate al soccorso dei fratelli lombardi; carità di patria ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo ».

In breve un esercito di 7000 soldati, tra volontarii e regolari, di cui era orgoglio e speranza il fiore della gioventù toscana, partiva, accompagnato dagli inni augurali del popolo, per i campi di Lombardia.

Le milizie napoletane. — A Napoli gli stessi entusiasmi nella popolazione, che costringeva il Re a chiamare al potere un Ministero favorevole alla guerra, presieduto dall'illustre storico Carlo Troya, e a mandare nella valle del Po un corpo di 16,000 uomini, sotto il comando di Guglielmo Pepe di recente tornato dall'esilio, e una parte della squadra nelle acque dell'Adriatico superiore.

Anche dalla Sicilia, non ostante le sue particolari condizioni e la ormai diuturna lotta col Re, partiva un corpo di volontarii sotto gli ordini del La Masa; onde con più lieti auspicii non avrebbe potuto incominciare la campagna, qualora i sentimenti, manifestati dai Governi nei loro proclami, fossero stati tutti ugualmente sinceri. Invece, non si erano ancora riunite le milizie degli Stati italiani, che già spuntavano le prime gelosie e diffidenze.

Diffidenze e timori. — Il Governo pontificio, il quale, più che ad una guerra offensiva contro l'Austria, mirava a difendere i proprii confini, fin dal 28 marzo aveva, come s'è visto, aperto trattative col Granduca di Toscana, commettendogli di guadagnare ai suoi disegni Carlo Alberto e il Borbone, per una lega difensiva, proponendo nello stesso tempo che si radunassero a Roma i plenipotenziarii dei quattro Stati assieme con i deputati dei Governi provvisorii della Lombardia e della Venezia; ma tale progetto, che avrebbe condotto alla federazione vagheggiata dal Gioberti, non potè effettuarsi, poichè Ferdinando II, mandando i suoi messi a Roma per trattare dell'accordo, proponeva l'esclusione dal congresso dei deputati siciliani e chiedeva che al Regno delle Due Sicilie si conferissero preminenze e vantaggi che, secondo lui, dovevano spettare allo Stato più vasto e più potente d'Italia. Dal canto suo Carlo Alberto, forse presentendo che da solo, o quasi, avrebbe dovuto sostenere la lotta contro l'Austria, e che da solo in compenso avrebbe potuto trar profitto da uno sconvolgimento della penisola, non volle vincoli federativi, e per bocca del marchese Pareto, ministro degli esteri, dichiarò non potersi conchiudere la lega, a cagione della guerra scoppiata e dello stato provvisorio della Lombardia e della Venezia. Ciò che occorreva soprattutto era che le Corti italiane mandassero al quartier generale dell'esercito sardo commissari per intendersi intorno alle operazioni militari.

Spiacquero codeste dichiarazioni del Governo sardo e fecero nascere il sospetto che il Piemonte, liberate le pro-

vincie all'Austria soggette, non meditasse ingrandimenti territoriali. Ad accrescere malumori e cagioni di dissidio, giunse in mal punto il proclama diretto dal generale Durando alle sue truppe, nell' atto d' incominciare la guerra, nel quale, evocando la figura di Alessandro III, benedicente ai congiurati di Pontida, esortava i soldati a fregiarsi il petto della croce di Cristo e muovere contro il nemico al grido: « *Iddio lo vuole!* » Il Pontefice che, dopo molto tergiversare, aveva concesso al Durando di passare il Po, rimase molto contristato per la *Crociata* che in suo nome si bandiva, e si affrettò a disapprovare le inopportune parole del generale.

Primi fatti d'arme. — Frattanto l'esercito piemontese, forte di 45,000 soldati, vinta la debole resistenza oppostagli dalle milizie austriache sul Mincio, a Goito (8 aprile), dove cadeva ferito Alessandro La Marmora, il fondatore del corpo de' bersaglieri, eppoi a Monzambano (9) e a Valleggio (10 e 11), veniva ad accamparsi tutto sulla sinistra di questo fiume. Avrebbe dovuto subitamente, poichè non era riuscito a tagliare al Radetzky la ritirata, come opinano gli strateghi moderni e come vuolsi avessero consigliato il De Sonnaz e Alfonso La Marmora, gettarsi a cavaliere dell'Adige e alle spalle di Verona, pronto a piombare su qualunque rinforzo venisse al maresciallo austriaco, che allora non disponeva che di 25,000 uomini, e, nel caso che non avesse potuto o voluto accettar battaglia, bloccare Verona e darle l'assalto; se non che il timore di lasciar aperta la Lombardia, in caso di mal esito; la speranza di veder insorgere le fortezze del quadrilatero, com' era avvenuto di Palmanova e di Osopo, in un col desiderio di dar mano alle truppe italiche che si dirigevano verso il basso Po, indussero Carlo Alberto a mantenere concentrate per quattro mesi le sue forze sul Mincio, tra le fortezze di Mantova e Peschiera. Si può dire che, mentre il Re volgeva lo sguardo sulla Venezia non sapesse staccarlo dalla Lombardia, dove i repubblicani incominciavano a commuoversi, istigati dalla Francia, cui non piaceva l'istituzione d'un forte Regno nell'Italia settentrionale. E il Re, pauroso del contagio repubblicano e dell'intromissione francese nelle cose d' Italia che fin d'allora non appariva disinteressata, poichè s' era tentato un colpo di mano sulla Savoia, stava in guardia e in attesa degli eventi.

Intanto, mentre l'esercito piemontese perdeva un tempo prezioso in vane ricognizioni, or contro Peschiera, durante

le quali un battaglione di volontarii lombardi era disperso da una brigata austriaca a Castelnuovo (11 aprile), or contro Mantova (19 aprile), un nuovo esercito austriaco di 16,000 uomini, condotto dal generale Nugent, evitata Palmanova, tenuta dallo Zucchi che, liberato dagli insorti, vi si era rinserrato con 1600 soldati, occupava Udine (22 aprile) e si dirigeva alla volta di Verona.

Questo rapido avanzare del nemico, cui nessuno aveva pensato di opporsi, indusse Carlo Alberto a dar ordine al Durando e al Ferrari, accampati presso Ostiglia e Governolo, di correre in soccorso della Venezia, mentre l'esercito piemontese investiva la fortezza di Peschiera, tagliando le comunicazioni con Verona, e i Toscani da Curtatone e da Montanara tenevano d'occhio il presidio di Mantova.

Il Radetzky, volendo ristabilire le comunicazioni con Peschiera, fece occupare le alture di Pastrengo dal generale Wocher, ma nella battaglia che quivi seguì, gli Austriaci furono volti in fuga, e la loro ritirata sarebbe stata anche più rovinosa, se la zuffa non fosse stata impegnata troppo tardi, avendo voluto il Re che l'esercito, prima d'incominciar la battaglia, ascoltasse la messa (20 aprile). Dopo la vittoria avrebbero potuto i Piemontesi inseguire il nemico, ma Carlo Alberto, pago del buon successo ottenuto, non volle.

Battaglia di S. Lucia. — Pochi giorni dopo, ingannato dalla diceria che i Veronesi si sarebbero sollevati, purchè l'esercito piemontese si fosse avanzato verso la città, egli mandò una forte ricognizione armata, sotto la direzione del Bava per offrir battaglia al nemico.

A S. Lucia, a S. Massimo e alla Crocebianca (6 maggio) gli Austriaci, protetti dal terreno e dalle fortificazioni di Verona, sostennero l'urto dell'esercito piemontese che, mal diretto, dopo alcune ore di combattimento rientrò nel proprio campo, senza aver raggiunto lo scopo e con la perdita, tra morti e feriti, di circa 900 soldati; gravissimo fatto codesto, che ai nostri toglieva quella sicurezza morale che li aveva fin allora sostenuti, ne scemava la fiducia ne' capi, e restituiva ai nemici la confidenza e la speranza che un mese e mezzo d'insuccessi avevano scossa.

Nè migliori volgevano le sorti della guerra nel Tirolo per parte dei volontarii lombardi, i quali, insofferenti di freno, privi di mezzi e guidati da capitani, discordi e reciprocamente invidiosi, dopo alcune scaramuccie col nemico, furono richiamati a Brescia non solo per esser meglio disciplinati,

ma più ancora perchè la Germania, non avendo visto di buon occhio un'aggressione armata in quei territori alpestri, che i trattati del '15 comprendevano nella Confederazione, stava approntando le armi per intervenire anch'essa nella lotta.

Assedio di Peschiera e battaglia di Cornuda. — Frattanto, giunti al campo piemontese i cannoni d'assedio, il duca di Genova bloccava la fortezza di Peschiera, mentre il Ferrari e il Durando tendevano ad impedire l'arrivo del Nugent. Ma questo intento di suprema importanza non potè esser raggiunto, sia per la riprovevole discordia dei capi che le proprie forze tennero disgiunte, quando urgeva fossero unite, sia per la malfondata ipotesi del Durando che il nemico, guadagnata l'alta valle della Piave, preferisse scendere al piano per la valle del Brenta; onde il Ferrari, lasciato solo a Cornuda, veniva battuto (8 maggio) e il Durando era costretto a ritirarsi da Bassano dove s'era accampato. Disanimati pertanto i *Crociati* del Ferrari dalla patita sconfitta e dalle voci di tradimento che serpeggiavano tra le file, alimentate da uno dei tanti incidenti di guerra quello di essersi trovate le cariche dei fucili non corrispondenti al calibro delle canne, come seppero che Pio IX aveva riprovata la guerra contro l'Austria, non vollero più combattere, e parte chiesero il congedo, parte si sbandarono, lasciando solo il Ferrari che si ritrasse a Mestre presso Venezia.

Il Durando allora, vedendo gli Austriaci discendere lungo la Piave, incerto se il Nugent mirasse a Venezia, a Padova o a Vicenza, si ritrasse in acconcia posizione, a Piazzòla, sul Brenta, pronto ad accorrere nel luogo più minacciato; ma il generale austriaco che con quella mossa intendeva trarre in inganno il nemico, con una rapidissima marcia di fianco, mentre il suo competitore, a protegger Venezia, si dirigeva alla volta di Mestre, prendeva la via di Verona e girando alla larga Vicenza, difesa dalle milizie cittadine e da alcune compagnie di *Crociati*, si congiungeva facilmente con le schiere del Radetzky. Questi costretto dalla deficenza di provvigioni ad aprirsi una nuova via di comunicazione col Tirolo e ad assicurarsi maggior ampiezza di territorio, per l'approvigionamento dell'esercito, traendo partito dal modo fiacco onde i Piemontesi conducevano la guerra, mandò contro Vicenza il generale Thurn, sostituito al Nugent, caduto nel frattempo ammalato, con 20,000 uomini e 40 cannoni. Il 23 maggio il nemico comparve in vista della città, che,

asserragliate le vie dei sobborghi, e inondata la pianura circostante, si difese così valorosamente che il domani gli Austriaci vennero, con gravissime perdite, respinti verso Verona. La fortuna pareva arridere un'altra volta ai generosi sforzi degli Italiani, e non v'ha dubbio che se l'esercito Napoletano, ormai giunto a Bologna, avesse passato il Po e si fosse congiunto col Durando per dar man forte all'esercito piemontese, le probabilità del buon successo sarebbero state tutte in favore degli Italiani, trovandosi il Radetzky chiuso tra Mantova e Verona e minacciato nelle vie del Tirolo e in quella del Piave, dove l'insurrezione, capitanata da Pietro Fortunato Calvi, si sosteneva virilmente.

Battaglie di Curtatone e di Montanara. — Per uscire da tali strettezze il maresciallo austriaco vedendo che i Napoletani non si movevano e che le forze italiane erano disseminate in una linea di battaglia di oltre cinquanta chilometri, da Mantova a Peschiera, immaginò un piano audace che, se fosse riuscito, avrebbe d'un sol colpo posto fine alla guerra. Consisteva questo disegno nell'uscire da Verona con tutte le schiere, assaltare l'ala destra dell'esercito piemontese, formata dai volontarii toscani e, forzato il passo del Mincio, prendere il nemico alle spalle.

Il 28 maggio infatti il Radetzky se ne uscì da Verona con 35,000 soldati, e approfittando della inqualificabile negligenza dei nostri, si recava a Mantova, donde la mattina seguente moveva per Curtatone e Montanara.

Il generale De Laugier, comandante dei Toscani, quantunque non avesse che 5000 fanti e 9 pezzi di artiglieria, sostenne nondimeno valorosamente l'impeto nemico, opponendogli in prima linea la gloriosa legione universitaria, che chiamata dalla retroguardia a pagare alla patria tributo di sangue, si slanciava compatta sul ponte dell'Osone, su cui si rovesciava l'infernale grandinata delle batterie nemiche.

« Oh! quanto ingegno, esclama il Giachi, quante speranze furono allora mietute! Ben potrebbe ripetersi il gentil detto di Pericle sulla gioventù greca spenta nella guerra peloponnesiaca: quell'anno perdè la sua primavera ». E fra gli altri cadde della sacra falange il Pilla, celebratissimo geologo che diceva, morendo, non aver fatto per l'Italia abbastanza; e cadde il professore Montanelli ferito ad una spalla mentre teneva fra le braccia la salma di un suo allievo prediletto; e il Chigi di Siena, cui una palla di cannone portava via di netto un braccio, agitava pel campo il sangui-

noso moncherino gridando: *Viva l' Italia!* E cento altri giovanetti eroi caddero in vicinanza delle poetiche rive del Mincio, che avevano udito un giorno i canti di Virgilio e di Sordello.

Battaglia di Goito. — Per sei ore « i buoni ragazzi toscani » e un battaglione del decimo reggimento napoletano che era stato dal Granduca condotto a soldo, resistettero agli Austriaci, dando così agio ai Piemontesi di passare sulla destra del Mincio e di schierarsi a Goito in linea di battaglia. Erano le due dopo il mezzodì del giorno 30, quando il Radetzky con 30,000 dei suoi attaccava l'esercito piemontese, forte di 20,000 soldati. Aspra sopra ogni altra fu la battaglia; cinque volte il generale Benedek aveva assalito Goito ed altrettante ne era stato respinto. Ma ecco che, volto in fuga un battaglione della prima linea, i Piemontesi vacillano e gli ordini stanno per scompigliarsi, « Allora », son parole del duca Dino, che si trovò alla battaglia, « io vidi passare davanti a me quasi fosse un turbine, un giovane generale, il suo cavallo arabo era coperto di spuma; il sangue sgorgava di sotto gli sproni. Il cavaliere dall'occhio di fuoco, con la spada in pugno, si precipita verso un bel reggimento di Guardie. Qualche passo innanzi egli si ferma ed esclsma: — A me le Guardie, per salvare l'onore di Casa Savoia! Un grido generale risponde a quel grido cavalleresco. Il reggimento si muove; il combattimento si fa più accanito. Gli Austriaci s'arrestano, indietreggiano; ricevono rinforzi e ritornano all'attacco, e stanno per ischiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali danno prova del più grande valore. Appare e scompare a' miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila, il giovane generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e, quantunque ferito da una palla nella coscia pure sta saldo nel più forte della mischia » finalmente il generale D'Arvillars fa avanzare le sue schiere e con uno sforzo supremo il nemico è costretto a battere la ritirata. L'eroe di quella giornata, il giovane generale che tanto animo aveva infuso nelle schiere piemontesi altri non era che il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, il futuro Re dItalia. Prima della battaglia, egli aveva detto: « Volesse Dio ch'io fossi ferito! » ed ora, mostrando la ferita a' suoi ufficiali, esclamava tutto lieto in vi: : « Chi sa come mi invidierà mio fratello! ».

La stessa sera giungeva al campo un corriere con una

lettera del Duca di Genova che annunciava la caduta di Peschiera.

Oh qual dai petti, memori degli avi
Alte ondeggiando le sabaude insegne
Sorse fremente un solo grido: Viva
Il Re d'Italia!

Se non che poche battaglie furono, come quella di Goito, così sterili di risultati, poichè, allegandosi l'ora tarda e la stanchezza dei soldati, si trascurò di inseguire il nemico, e il giorno dopo, colto il pretesto delle pioggie che avevano inondato le strade, ma che per altro non impedirono agli Austriaci di riparare in Verona, si mantenne l'esercito in riposo. Della qual cosa il Radetzky, seppe tosto approfittare, e nell'intento di ravvivare lo spirito delle sue truppe, affievolito, dalla sconfitta di Goito, si diresse su Vicenza, temendo non fosse sbarrato il passo al generale Welden, che conduceva un altro rinforzo di 15,000 soldati.

Il Durando, che aveva raccolto a Vicenza sotto di sè circa 15,000 combattenti, invece di ritirarsi ed allontanare così il nemico dalla meta cui mirava, stette fermo sul posto aspettando l'assalto, forse persuaso di non avere di fronte a sè che scarse milizie; e resistette eroicamente, cadendo feriti i colonnelli D'Azeglio ed Enrico Cialdini che militavano nelle sue schiere. Espugnate dal nemico le alture di monte Berico, donde si poteva bombardare la città, e fallite le speranze di un soccorso dei Piemontesi, il Durando capitolò, salvo l'onore delle armi (10 giugno), impegnandosi a non combattere per tre mesi. Caduta Vicenza, l'una dietro l'altra le città del Veneto tenute dai *Crociati*, eccetto Venezia, furono sottomesse, senza colpo ferire, soltanto Treviso opponendo viva resistenza per opera di Livio Zambeccari.

Allocuzione di Pio IX. — Intanto, mentre si svolgevano i fatti che abbiamo narrato, altri gravi avvenimenti si compievano, che sulle sorti della guerra sinistramente potevano influire. I cattolici d'Austria e di Germania, all'udire che le milizie pontificie erano scese in campo contro il loro Governo, ne furono sdegnati, e fatti sentire i propri lamenti, per mezzo della diplomazia accreditata presso la Corte di Roma, suscitarono nell'animo del Papa il dubbio d'un possibile scisma religioso, reso tanto più credibile in quanto che non pochi vescovi avevano apertamente biasimato la condotta del Vicario di Cristo, mentre la sua neutralità, si diceva, avrebbe

potuto disporre l'Austria ad abolire le leggi Giuseppine così contrarie alla Chiesa.

Pio IX, uomo di mente ristretta e incapace a dominare gli eventi, spaventato dall'idea dello scisma, già turbato pel proclama del Durando, e geloso dell'influenza di Carlo Alberto, quantunque i suoi ministri si fossero dichiarati partigiani della guerra, unica via per salvare il Papato e il principato civile dalla tempesta, conservando l'affezione dei popoli, nel Concistoro del 29 aprile pronunciò un'allocuzione solenne, in cui affermava che il suo sacro ufficio l'obbligava ad abbracciare tutte le nazioni con eguale paterno affetto, e dichiarava che, contro il suo volere, le truppe papali erano accorse sul campo, che egli non avrebbe mai e poi mai mosso guerra agli Austriaci, ripudiando disdegnosamente ogni disegno di ricostituzione dell'Italia indipendente.

È più facile immaginare che descrivere la triste impressione che l'allocuzione papale scuscitò nell'animo degli Italiani che in Pio IX avevano salutato l'incarnazione più fulgida del principio di libertà e indipendenza nazionale. E tanto più inaspettata giungeva tale dichiarazione, dopochè le milizie pontificie si dirigevano contro gli Austriaci, e le piemontesi ottenevano la vittoria di Pastrengo. Così cadeva infranto l'idolo delle moltitudini e si spezzava il celebrato accordo tra la stola e la spada nella guerra nazionale!

Roma fu tosto piena di commozione: migliaia di cittadini i quali avevano i figli e i fratelli fra i combattenti, si domandavano angosciati qual sarebbe stata la sorte dei volontarii, rinnegati dal legittimo loro Sovrano! I ministri, quándo videro respinti i loro consigli, rinunziavano l'ufficio; mentre i cardinali Lambruschini, Bernetti e Della Genga, creduti ispiratori della aborrita enciclica, erano minacciati dalla folla, e le milizie cittadine occupavano Castel Sant'Angelo, e già ne' Circoli apertamente si discuteva di stabilire un Governo provvisorio, formato dai rappresentanti del popolo.

Pio IX, che non aveva punto previsto gli effetti della sua allocuzione, stupefatto di tutti questi clamori, vedendo crescere i pericoli e l'agitazione nella città, accusava d'ingratitudine i Romani, e cercava quetare ministri e commissioni che andavan da lui, minacciando di partire e di usare le armi spirituali a tutela della propria dignità di Pontefice e di Sovrano. E mentre una tale resistenza opponeva ai suoi sudditi, se non si arrendeva alle rimostranze dei legati di Sar-

degna e di Toscana, i quali gli facevan vedere come la causa dell'indipendenza potesse dal suo contegno soffrire iattura irreparabile, mandava Carlo Luigi Farini al campo di Carlo Alberto per indurlo ad assumere il comando delle truppe pontificie, e mostravasi disposto a fare qualche pubblico atto per diminuire la penosa impressione prodotta dalle sue parole. E questo atto fu l'offerta del portafoglio degli interni al conte Terenzio Mamiani nel Ministero presieduto dal cardinale Orioli, con tutto che il Mamiani fosse mal veduto dai retrivi, per aver ricusata l'amnistia concessa dal Papa, e avversato dai Gesuiti per le sue filosofiche dottrine.

Il Mamiani accettava l'ufficio commessogli, ponendo per condizione che gli fosse lasciata facoltà di continuare la politica de' suoi predecessori per ciò che si riferiva al principio dell'indipendenza italiana, e di avere un laico per collega negli affari esterni temporali.

Prima però che il Ministero si fosse costituito, Pio IX, che aveva pur meditato di recarsi a Milano, quasi per farsi mediatore fra l'Austria e l'Italia, scriveva una lettera all'Imperatore (3 maggio), esortandolo « a far cessare la guerra, a deporre gli odì, a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando unicamente sul ferro si posasse ». Ma questa ingenua domanda manifestava tanto apertamente la dura condizione in cui il Pontificato s'era ridotto, che l'Austria ne seppe trarre tutto il partito possibile; e per ciò fece sapere bruscamente a Pio IX ch'essa teneva le provincie italiane in virtù di quei trattati stessi che costituivano il fondamento giuridico del potere temporale della Chiesa.

Fatti di Napoli. — Più gravi fatti di quelli occorsi a Roma accadevano intanto in Napoli. Il Re, estraneo a qualsiasi sentimento d'italianità, aveva soltanto aderito alla guerra, quando non era possibile farne a meno, epperciò mentre pubblicamente aveva dichiarato di non desistere dalla lotta, fino a che l'Italia non fosse stata libera dallo straniero, all'ammiraglio De Cosa aveva ingiunto, in un plico da non aprirsi che in alto mare, di non attaccare la flotta austriaca, e al Pepe di fermarsi sulla destra del Po e di aspettare quivi le istruzioni del suo Governo in conformità degli accordi che si dovevano prendere cogli altri Sovrani della penisola. Invano il Troya insisteva per la sollecita spedizione di altre truppe e per lo studio di nuove leggi in armonia con la costituzione di recente accordata; il Re ten-

tennava, si schermiva, sfuggiva ad ogni rimostranza e ad ogni consiglio. Perciò i liberali incominciarono, e non a torto, a sospettare di lui, accrescendosi ogni dì più la diffidenza, vuoi per le voci insidiose sparse ad arte nel popolo che li dipingevano quali nemici del Principe e dell'altare, vuoi per la lentezza onde il corpo di spedizione procedeva verso l'Italia superiore.

D'altra parte la plebe, ignara dei beneficii che derivano dagli ordini liberi, dai quali aveva per un momento sperato l'abbondanza e il lieto vivere e n'era rimasta delusa, astutamente adulata dal Re e dai retrivi, desiderava il ritorno al passato, anche perchè nella potestà assoluta del Sovrano non vedeva minacciate le sue credenze e superstizioni. Soffiava nel fuoco la stampa sfrenata di ogni colore, dando pubblicità a vergogne e nefandezze, reali talora, spesso inventate a sfogo di personali rancori o in servigio di loschi interessi, su tutti gettando il discredito e scalzando ogni principio di autorità.

In questa tensione degli ànimi il più piccolo fatto poteva essere cagione di terribili effetti. Pel 15 maggio era stata indetta la solenne apertura del Parlamento napoletano, e i deputati eletti dalle provincie erano accorsi numerosi alla capitale. Il Ministero aveva reso di pubblica ragione il programma della cerimonia solenne e la formula del giuramento che diceva: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica, apostolica, romana. Io giuro fedeltà al Re del Regno delle Due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal Re il 10 febbraio ».

Questa formula che vincolava il rappresentante della nazione ad una professione di fede cattolica, condannando implicitamente l'insurrezione siciliana e togliendo al Ministero, presieduto dal Troya, la facoltà che gli era stata accordata il 3 aprile di modificare ed allargare la Costituzione, non era piaciuta alla maggior parte dei deputati, i quali radunatisi in conferenza preparatoria, non senza tumultuosa e violenta discussione, detta formula respingevano.

Il Ministero allora rinunziò all'ufficio, ma la rinunzia non fu accettata; onde si studiarono nuove proposte ed espedienti a comporre il dissidio. Frattanto la concitazione degli animi cresceva, sicchè quando il Re, forse a tutela dell'ordine pubblico, comandava che le truppe si schierassero, davanti al palazzo di Monte Oliveto, ove la Camera teneva le sue sedute preparatorie, i più esaltati ne furono offesi,

come se quell'atto nascondesse la rea intenzione di un colpo di Stato, e si dettero ad asserragliare la via Toledo.

Sgomento il Re di tanta audacia, cedette nella questione della formula, che fu accordata nel modo desiderato dal Ministero e dalla Camera; ma non per ciò si quetarono gli animi; anzi alcuni deputati fra i quali il Cacace, il La Cecilia e il Mileti, interpreti di un manipolo di scapigliati, domandarono che i castelli della città venissero affidati alle guardie cittadine, giacchè niuna fiducia avevano nella lealtà del Sovrano. L'ingiuriosa domanda fu respinta dalla Camera che invitò invece i cittadini a disfare le barricate « acciò si potesse inaugurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento senza alcuna spiacevole ricordanza ». L'invito però rimase senza effetto, non ostante che il venerando patriota Gabriele Pepe si fosse recato in mezzo a quegli sconsigliati a far sentire la sua grave parola; onde il Re, che a calmare gli animi, aveva rinunziato persino alla formula del giuramento, purchè le barricate venissero tolte, si rifiutò di ritirar le milizie.

La mattina del 15, poco prima del mezzodì, non si sa da chi, si tirò un primo colpo di fucile ne' luoghi attigui alla barricata San Ferdinando, vicino alla Reggia, e dopo quel colpo non ci fu più verso a conciliazione; il dado era gettato, e la mischia s'impegnò ferocissima presso le barricate e per le vie, mentre le castella cannoneggiavano la innocente città, ad eccezione del forte di S. Elmo, il cui comandante Michelangelo Roberti tirò soltanto a polvere, preferendo d'essere destituito, piuttosto che eseguire un feroce comando. Dopo sei ore di vivo combattimento, del quale il corpo diplomatico restò inerte spettatore, le milizie regie e i mercenari svizzeri ebbero il sopravvento sui pochi accorsi alle barricate, e seguendo l'esempio di soldatesche sfrenate di altri tempi, si abbandonarono ai saccheggi, agli incendi, alla strage.

I deputati che durante la lotta non avevano saputo prendere una risoluzione, quando ricevettero in nome del Re l'ordine di sciogliersi, ritrovarono lo smarrito coraggio e la dignità dell'ufficio, e votarono una gagliarda protesta, redatta da Pasquale Stanislao Mancini, contro l'arbitrio del Sovrano, il quale, offendendo gli eletti della nazione, soffocava la libertà e calpestava la costituzione. Si calcolarono a 132 i morti da entrambi le parti e a 600 i feriti fra i cittadini. Nell'esecrando eccidio periva miseramente Luigi

La Vista, giovine di forte ingegno e di squisiti sensi, che tante speranze aveva destato di futura grandezza.

In tal maniera, per cagione di pochi sconsigliati, l'edificio tirato su a furia di stenti, improvvisamente rovinava. Il giorno dopo (16 maggio) il Re chiamava a capo d'un nuovo Ministero il Bozzelli, colui che aveva compilato lo statuto del 10 febbraio, il quale, sia per eccessiva ambizione del potere, o perchè sgomento delle agitazioni e dei tumulti successi, si era scostato dagli antichi amici, maledetto quale apostata e traditore. Egli scioglieva la Camera, ordinava il disarmo della guardia nazionale, richiamava il Pepe e la flotta, istituiva una commissione temporanea di salute pubblica, opprimeva la libertà di stampa e il diritto di riunione, richiamando in vigore la legge sulle associazioni del 1829, mentre il Sovrano dichiarava beffardamente esser sua ferma e immutabile volontà di mantenere la costituzione del 10 febbraio e convocava pel 15 giugno i collegi elettorali, fissando pel 1° di luglio l'apertura del nuovo Parlamento.

Guglielmo Pepe, che alla vigilia de' fatti di Napoli aveva raccolto a Bologna 8000 soldati e ardeva dal desiderio di prender parte alla guerra, al ricevere l' ordine di ritirarsi (22 maggio), ricusò di obbedire e con le scarse milizie che riuscì a trascinar seco e coi valenti ufficiali Ulloa, Carrano, Boldoni, Virgili, Cosenz e Mezzacapo, valicò il Po, recandosi a combattere in Venezia. Invece l'ammiraglio De Cosa, per quanto a malincuore, preferì obbedire e volse le vele verso il Napoletano.

Per giustificare il richiamo dell'esercito e della flotta, il Ministero in un suo « *Memorandum* » dipingeva la Sicilia ancora in fiamme e parlava di gravi insurrezioni antiborboniche scoppiate in Calabria e in Basilicata: artifizi e menzogne intesi a dimostrare la necessità del ritorno agli ordini antichi.

Le annessioni. — L'abbandono della causa italiana per parte del Papa e del Re di Napoli, doveva, come è facile immaginare, rianimare l'Austria e scemar fiducia nei Piemontesi, tanto più che anche là dove sarebbe stata più necessaria la concordia, cioè tra le popolazioni dell'Italia superiore, incominciava a infiltrarsi la discordia e la gelosia. Il Governo provvisorio di Milano, costretto ad associarsi nuovi membri per poter rappresentare tutta la Lombardia, era riuscito così poco omogeneo rispetto alle idee politiche, che

presto si divise in parti contrarie, giacchè taluni dei suoi membri come l'Anelli, il Correnti, il Guerrieri e Pompeo Litta erano repubblicani o alla repubblica inchinevoli; altri, come il Casati, il Durini, lo Strigelli erano partigiani di Carlo Alberto. Proclamatasi la libertà di stampa, eran sorti varii giornali: il "*22 Marzo*„ governativo e officioso, il "*Lombardo*„ repubblicano, e l' "*Italia del popolo*„ (20 maggio) che rispecchiava le idee del Mazzini, accorso a Milano a dare l'autorità del suo nome al partito capitanato dal Cattaneo e dal Cernuschi, contrario alla fusione col Piemonte; laddove gli Albertisti si facevano propugnatori della fusione immediata, senza badare se ciò non potesse offendere le suscettività di Pio IX, del Granduca di Toscana e del Borbone.

Mentre a Milano si discuteva, Piacenza, prima tra tutte le città italiane, il 10 maggio dichiarava solennemente di voler far parte da quel giorno del Regno subalpino, imitata dalle congregazioni municipali di Brescia, di Cremona, di Bergamo, che propendevano per la fusione immediata col Piemonte; per il che anche il Governo di Milano, spinto dalla pubblica opinione, chiamava a votare tutti i cittadini che avevano l'età di 21 anno per pronunciarsi sulla unione al Piemonte, oppure sul differire, a causa vinta, la determinazione dei destini politici del paese in conformità d'uno Statuto, che sarebbe stato deliberato da un'assemblea eletta per suffragio universale. Protestarono contro questa deliberazione il Mazzini, il Sirtori, il Tenca, Giuseppe Revere, Emilio Visconti-Venosta, Francesco Brioschi, Agostino Bertani, Enrico Cernuschi; ciò non ostante, l'annessione al Piemonte fu proclamata da una strabocchevole maggioranza di 561,002 voti contro 681. Nella regione veneta, Padova, Vicenza, Treviso, Verona mostravano desiderio di fare altrettanto e minacciarono di staccarsi da Venezia, se questa avesse persistito a governarsi in foggia repubblicana. Allora Venezia cedette, e il 4 luglio, dopo lunga discussione, secondando il parere di Daniele Manin, con 127 voti su 133 votanti, deliberava la propria annessione allo Stato sabaudo.

Rivolgimenti nell'Austria. — Mentre da un lato le popolazioni del Lombardo-Veneto si volgevano fiduciose a Carlo Alberto, e gli eventi militari si mostravano ancora propizi all'esercito piemontese, l'Austria correva gravissimi pericoli in casa propria a cagione di nuovi moti scoppiati in Vienna (13 maggio), dove il popolo, non ancora educato alla libertà, punto soddisfatto delle concessioni ottenute, s'era levato in

armi, e, commettendo violenze inaudite, aveva costretto l'Imperatore alla fuga. Alla sollevazione di Vienna teneva dietro, poco dopo, quella dei Boemi (2 giugno) desiderosi di ottenere l'indipendenza della razza slava dalla tedesca; sollevazione soffocata ben presto nel sangue per opera del generale Windischgrätz; e scoppiava l'altra insurrezione degli Ungheresi, i quali riuscivano ad ottenere una dieta propria e un Governo costituzionale separato, presieduto da un Vicerè. Queste gravi turbolenze interne avevano indotto l'Austria a trattative di pace cogli Italiani, e accettando i buoni uffici dell' Inghilterra, acconsentiva allo sgombero della Lombardia fino al Mincio comprese Mantova e Peschiera, a condizione peraltro che la Lombardia ponesse a suo carico 200 milioni del debito austriaco, pagasse un'indennità di guerra e che la Venezia restasse all'Impero.

Ma il Consiglio de' ministri piemontesi rifiutò ogni proposta che non assicurasse la completa liberazione d'Italia dal dominio austriaco, e Carlo Alberto approvò pienamente l'operato de' suoi ufficiali.

Poco dopo l'Austria tentò nuovi accordi, permettendo l'unione della Lombardia al Piemonte e dei Ducati di Parma e Modena, purchè quei Duchi venissero indennizzati, in qualche altro modo; ma anche queste pratiche fallirono, come quelle di lord Palmerston, che considerando le provincie italiane non come lo scudo, ma come il tallone vulnerabile dell'Austria, consigliava a questa potenza la rinunzia completa alla Lombardia ed alla Venezia. Nè miglior esito ebbe la mediazione di Francia, alla quale il dominio austriaco sul Po sembrava un male minore dell'ingrandimento degli Stati sardi, assai minore dell'unità italiana, avverandosi la quale, la Francia per difesa propria avrebbe dovuto impadronirsi di Nizza e della Savoia.

Battaglia di Custoza. — Falliti gli accordi efficacemente avversati dal Radetzky, che intravedeva la probabilità di una vittoria, si ripresero le ostilità. L'inerzia dell'esercito piemontese già sollevava mormorazioni e sospetti in Lombardia e in Piemonte; i partiti repubblicani si facevano accusatori della monarchia nazionale; la stampa rinverdiva le accuse del '21 e spargeva dovunque malumori e diffidenze.

Allora Carlo Alberto, come vide l'Austria non più disposta a trattative, nemmeno dopo una sua lettera del 7 luglio, nella quale egli si mostrava disposto a rinunziare alla Venezia, prese la risoluzione d'assediar Mantova, per costringere il

nemico ad uscire da Verona e dargli battaglia in aperta campagna. Il 13 luglio mise in moto le sue milizie, le quali, quantunque rinforzate da una divisione lombarda, comandata da Ettore Perrone di S. Martino, a cagione dell'eccessivo numero dei malati, salivano a poco più di 50 mila uomini; e pochi giorni dopo vinceva gli Austriaci a Governolo, (18 luglio); ma, volendo nel tempo stesso tener d'occhio il Radetzky ed occupare con l'ala sinistra le alture di Rivoli, dispose le truppe in una linea troppo lunga e perciò sottile e debole in varii punti.

Il maresciallo austriaco dalla disposizione dell'esercito italiano ebbe, per così dire, tracciato il piano di guerra, e perciò, ricevuti ancora nuovi rinforzi che portavano il suo esercito a 80,000 combattenti, rinnovando quella mossa di fianco che aveva condotto alla battaglia di Goito, rivolse tutte le sue forze contro l'ala sinistra dei nostri per tagliarne la ritirata o cacciarli verso Mantova. Il 22 luglio con 40,000 soldati si mosse per effettuare questo disegno, e inviò il generale Thurn ad assalire le posizioni di Rivoli e della Corona. Il generale De Sonnaz, quantunque inferiore di forze, respinse il nemico ripetutamente, ma in sulla sera, per timore di venire accerchiato, si ritirò verso Peschiera. Ributtata la sinistra, si volse il Radetzky contro il centro che occupava le alture di Sommacampagna, Sona e S. Giustina, difese da 10,000 Piemontesi e da alcuni battaglioni di Parmensi e Toscani, e dopo un accanito combattimento, occupò quelle posizioni, costringendo i nostri a ritirarsi di là dal Mincio.

Appena il generale Bava ebbe notizia di questi combattimenti, comprendendo che ormai si era giunti alla fase definitiva della guerra, richiamò le milizie occupate nel blocco di Mantova, e con accorto disegno pensò di rioccupare Valleggio, per assalire quindi Radetzky sul fianco sinistro e alle spalle e cacciare tutto l'esercito di lui sulla destra del Mincio, scompigliando in tal guisa il suo piano di guerra. Ma le fatiche e gli stenti a cui l'esercito piemontese da troppo tempo era soggetto, la marcia affrettata sotto un sole cocentissimo, onde intere compagnie cadevano spossate per la via, le difficoltà di concentrare rapidamente le milizie disseminate fecero sì che la battaglia che si doveva dare di buon mattino, il 24 luglio, non si potesse attaccare che al pomeriggio. Nondimeno il Bava assaltando le alture di Custoza e di Sommacampagna, aveva conseguito notevoli vantaggi, quando commise l'errore di non muovere su

Valleggio posizione della più alta importanza strategica, rimettendo l' impresa al dì successivo. Ma il domani, a cagione di un altro e più grave ritardo pel rifornimento dei viveri, non fu più possibile, chè il Radetzky ebbe campo di riordinare e rinforzare le proprie milizie e potè respingere dalle alture di Custoza i nostri, chè digiuni da più giorni, e stanchi non poterono durare nella lotta con quello slancio con cui l'avevano incominciata.

Forse i nostri avrebbero potuto riprendere quelle alture se il De Sonnaz, cui si era dato l'ordine di valicare il Mincio ed assaltare Valleggio di fianco, avesse obbedito, ma egli non si mosse, accusando la stanchezza delle sue schiere. In quella infausta giornata le truppe piemontesi perderono 1500 soldati e gli Austriaci circa 2000. Ricondotto tutto l'esercito sulla destra del Mincio e perduta anche la forte posizione di Volta, che il De Sonnaz male a proposito aveva abbandonato, poichè il Radetzky non aveva voluto concedere un armistizio che a condizioni umilianti, fu giuoco forza ordinar la ritirata, resa altresì necessaria dalla mancanza di munizioni e di viveri, essendo fuggiti o nascosti i fornitori dell'esercito.

Si sperava di poter difendere la linea dell'Oglio o dell'Adda, ma incalzando il nemico con grande celerità, ed essendo i soldati piemontesi sempre più affranti dalle fatiche e sempre meno devoti alla disciplina, si dovette sgombrare anche quella e pensare a difendere Milano. Le leggi strategiche avrebbero consigliato la ritirata sopra Piacenza, ma a Carlo Alberto pareva colpa e vergogna abbandonare la capitale lombarda alle vendette austriache. Quando poi intese che la città, dopo un primo sgomento, ribollente di spiriti marziali si preparava alla lotta, pronta a battersi disperatamente, confidando che là si potevano raccogliere anche i volontarii che campeggiavano nel Bresciano e nel Bergamasco, si diresse a quella volta, risoluto a combattere fino alla morte con i prodi Milanesi.

Battaglia di Milano e armistizio di Salasco. — Il giorno 4 agosto, infatti, si combattè sotto le mura della città, ma non ostante i più eroici sforzi, i Piemontesi ebbero ancora la peggio, e il Re che in quella giornata, col massimo sangue freddo, s'era esposto ai maggiori pericoli, fù costretto a riparare in quella città, dove non sarebbe voluto entrare, se non coll'alloro della vittoria. Giunta la notte, mentre un furioso temporale cresceva le sofferenze ai soldati, e il Co-

mitato di difesa, istituitosi alla notizia del disastro, composto del Maestri, del Fanti e del Restelli, ordinava di incendiare i sobborghi, per impedire il vantaggio che dal possesso di quelli avrebbe potuto avere il nemico, Carlo Alberto chiamava a consiglio nel palazzo Greppi i suoi generali, dai quali, come udì non esservi altra via di scampo che quella di un'onorevole capitolazione, tanto più che in città non v'erano viveri che per tre giorni e difettavano perfino le munizioni, offerse al Radetzky di capitolare. Il maresciallo acconsentì a non molestare l'esercito piemontese, che si ritirava sulla destra del Ticino a patto che il Re rinunciasse alle città dell'Emilia, già aggregate al Regno di Sardegna, e richiamasse la squadra dall'Adriatico; concesse inoltre 12 ore di tempo ai Milanesi che volessero partire da Milano, promettendo che avrebbe rispettato vita e sostanze di quanti all'Austria non s'erano mostrati ostili.

All'annunzio della capitolazione la città fu tutta sottosopra; austriacanti e antimonarchici soffiavano nel fuoco, il popolo incominciava a sbarrare le vie perfino con le carrozze preparate per la partenza del Re, chiamando vili e poltroni gli ufficiali piemontesi e traditore Carlo Alberto, che una turba furente, addensatasi alle porte del palazzo, voleva morto. A stento un battaglione di fanteria e una compagnia di bersaglieri, condotti da Alfonso La Marmora, apertasi la via fino al palazzo, contro del quale era stata sparata qualche fucilata, traeva in salvo il Monarca. Il giorno dopo le truppe uscivano dalla città, accompagnate da un'immensa schiera di quanti paventavano le vendette austriache, e due giorni dopo valicavano il Ticino.

A Vigevano (10 agosto) fu pubblicato l'armistizio fra i Piemontesi e gli Austriaci, che porta il nome del generale Salasco, capo dello Stato Maggiore, che per il Piemonte lo firmò, stabilito per 6 settimane e che intendevasi indefinitamente prorogato, finchè una delle due parti non lo avesse disdetto. E da Vigevano il Re dirigeva ai popoli del suo Regno un nuovo proclama, in cui, riassunta la storia di quella guerra gloriosa ed infelice, risollevava gli animi con la ferma promessa che le istituzioni liberali non sarebbero cadute col declinare della fortuna delle armi e che la causa dell'indipendenza non era ancora definitivamente perduta.

CAPITOLO XV.

Dall'armistizio di Salasco alla battaglia di Novara.

Giuseppe Garibaldi — Il Parlamento sardo — Il Parlamento romano e il Ministero « Mamiani » — Eroica difesa di Bologna — Pellegrino Rossi — Fuga di Pio IX — Il Parlamento toscano — Fuga del Granduca — Il Piemonte e i partiti politici — Il Ministero « Alfieri » e la mediazione franco-inglese — Il Ministero « Perrone » — Il Ministero « Gioberti » — Il Ministero « Chiodo » e i preparativi per la riscossa — Piano dello Chzranowsky — Battaglia di Novara — Abdicazione e morte di Carlo Alberto.

Giuseppe Garibaldi. — Mentre l'esercito piemontese ripassava, avvilito ed oltraggiato, il Ticino, un manipolo di volontarii sdegnava deporre le armi, anche quando Milano era caduta, e una resistenza qualsiasi appariva impossibile; ma quel manipolo di prodi era capitanato da un uomo che non conosceva che cosa fosse paura, che non sapeva indietreggiare davanti ad alcun pericolo. Quell'uomo era Giuseppe Garibaldi.

Giovinezza. — Nato a Nizza Marittima il 4 luglio 1807, da Domenico Garibaldi, modesto capitano di cabotaggio, e da Rosa Raimondi, donna di costumi semplici e modesti e di straordinaria pietà e carità, « passò i primi anni, come dice il Guerzoni, ad arrampicarsi su per le sartìe dei bastimenti paterni, a sguazzare e tuffarsi nell'acqua, a raspare e fare alle braccia coi monelli del Porto, a correre la montagna alla caccia di uccelli e di grilli ed a frugare la costiera alla pesca di ricci e di granchi ».

Delle qualità morali quelle che spiccarono in lui fin da giovanetto, furono il coraggio e la bontà: il coraggio che lo rendeva impenetrabile a tutte le impressioni della paura, la bontà che egli considerava come ricevuta da Dio e dalla madre sua. A otto anni aveva già tratto dalle acque d'un

fosso una lavandaia che vi annegava; a sedici salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare.

Per quanto fosse poco inclinato agli studi, Peppin Garibaldi, imbrattò anch'egli carta e quaderni, come tutti i fanciulli suoi pari, ed ebbe maestri che gli insegnarono i primi rudimenti di lingua italiana e di storia romana, ma ben presto si stancò della scuola e dei libri, e dopo aver tentato di fuggire di casa, ottenne dal padre il consenso di darsi alla vita marinaresca, per la quale sentiva un indicibile trasporto.

Il primo viaggio lo fece sul brigantino " *Costanza* ,, che veleggiava per Odessa, e il secondo sulla tartana di suo padre, lungo le coste tirrene, fino a Fiumicino ed a Roma. L'eterna città colpì vivamente l'immaginazione e il cuore del giovane marinaio che « *l'adorò con tutto il fervore dell'anima sua* » perchè, com' egli scrisse nelle sue Memorie, « *Roma per lui era l'Italia, il vero simbolo dell'unità nazionale* ».

Per sette anni continui, eccettuati alcuni brevi riposi, Garibaldi navigò sui legni altrui, finchè, nel 1832, divenne lui stesso capitano della " *Nostra Signora delle Grazie* ,,.

Garibaldi cospiratore. — Quali impressioni avessero prodotto nell'animo di « *Monsù Pepin* », come lo chiamavano i Nizzardi, gli avvenimenti d'Italia e d'Europa, si domanda il Guerzoni, non è veramente scritto in nessun luogo, ma è facile indovinarlo. « Tempra d'animo gagliarda come di corpo, posseduto fin dai primi suoi anni dalla passione dell'eroico e del meraviglioso, già invasa la mente dai fantasmi d'una Roma che portava nella grandezza delle sue rovine i presagi d'una risurrezione; educato alla libertà dei mari quel fiero sentimento d'indipendenza che nella gente dell'arte sua è una seconda natura; nato e cresciuto in quella regione d'Italia, che prima aveva dato il segnale della riscossa ed echeggiante tuttora delle maledizioni dei vinti di Novara e dei martiri d'Alessandria, a Carlo Alberto « traditore », pochi uomini dei viventi nella penisola potevano offrire, alle tante scintille di quell'incendio che avvolgeva mezza Europa, una materia più pronta ed infiammabile ».

Bastò infatti che un giorno del 1833, entrato in una locanda di Taganrog sentisse da alcuni marinai italiani parlare d'Italia e della nuova Associazione ideata dal Mazzini che la doveva restituire alla passata grandezza, perchè egli da quel momento non avesse che un solo pensiero, quello

di « correre in Italia, cercare di quella Associazione, trovare quell'uomo che ne era l'anima e il duce, offrirgli il suo braccio, chiedere il suo posto di combattimento, agire; agire soprattutto e presto ».

E il posto gli venne tosto assegnato. Mentre i fuorusciti italiani stavano per invadere la Savoia, Giuseppe Garibaldi, che s'era arruolato nella Regia Marina come marinaio di 3ª classe per farvi propaganda delle nuove dottrine, doveva impadronirsi delle navi, nel tempo stesso che altri congiurati avrebbero assaltata la caserma " *Sarzana* ,, e si sarebbero impadroniti di Genova. Ma questi, non appena furono informati del triste esito della spedizione di Savoia, perdutisi d'animo, rinunziarono all'impresa, non comparendo al luogo convenuto che il solo Garibaldi, il quale come vide accorrere da ogni parte le truppe del Governo, informate dell'audace tentativo, dovette cercare uno scampo nella fuga.

Garibaldi in America. — Condannato alla morte in contumacia, e dichiarato esposto alla pubblica vendetta come nemico della patria e dello Stato, prese soldo nella flottiglia di Hussein bey di Tunisi; ma poi, sdegnando di servire i Turchi, se ne andò nell'America meridionale (1836), dove insieme col genovese Luigi Rossetti si dedicò al commercio di cabotaggio.

Peraltro quella vita non era fatta per lui, epperciò, quando la provincia di Rio Grande del Sud insorse contro l'Impero del Brasile (1836), l'esule nizzardo, quasi vedesse adombrata nella lotta del debole contro il forte, dell'oppresso contro l'oppressore, quella che doveva un giorno combattere l'Italia, si sentì trascinato ad impugnare le armi a prò degli insorti e con 16 compagni sul " *Mazzini* ,, una delle barche di cui si serviva pel suo commercio, andò, corsaro, contro l'Impero.

Il lieto successo d'una prima spedizione lo incuorò a tentarne una seconda; ma, ferito gravemente in uno scontro, poco mancò non vi perdesse la vita. I suoi compagni lo trasportarono a Gualeguay, porto della Repubblica d'Entre Rios (Argentina), dove, convalescente ancora, fu torturato e flagellato in presenza della moltitudine, per avere, contro la parola data, tentato di fuggire.

Quando fu lasciato andar libero, eccolo tornare a Rio Grande del Sud, e questa volta capo della flottiglia riograndese, compiere nuovi prodigi di valore, finchè, precipitando a rovina le cose della Repubblica, si riduce a Mon-

tevideo, costretto, per vivere e mantenere la moglie Anita Riberas e il figliuolino Menotti, a fare il sensale di mercanzie e il maestro di scuola. Se non che, mentre tirava innanzi con la sua famigliuola in una quieta e modesta condizione, viene a strapparnelo la guerra scoppiata tra l'Uraguay e l'Argentina nel 1842.

Il prode nizzardo, pregato insistentemente dal Governo ad assumere il comando della flottiglia uraguayana, non sa rifiutarsi, e lanciato con mezzi inadeguati in un'impresa insensata, con l'accorgimento e l'eroismo singolare che vi adopera, la fa parere effettuabile. Doveva risalire il Paranà fino a Corrientes, per promuovere la sollevazione dietro le spalle degli Argentini che si dirigevano su Montevideo; ed egli, sfuggendo dapprima alla crociera nemica, corre per cinquecento miglia il fiume, fra due rive seminate d'insidie; e quando, raggiunto dalla flotta avversaria è costretto in condizioni disuguali — tre navi contro dieci — ad accettar battaglia, per tre giorni si batte da eroe, finchè, rimasto senza munizioni, messe in salvo le sue genti, dà fuoco alle navi, non lasciando in mano al vincitore che le ceneri di un incendio.

Divenuto improvvisamente condottiero di truppe, con lo stesso animo indomito e per niente sgomento delle nuove difficoltà, corre in aiuto della capitale, stretta da ogni parte d'assedio, e con una legione di volontari compie meravigliose imprese a Las Cruces (23 novembre '42), a Boyada (24 aprile '44), al Cerro (27 maggio '45), al Salto di S. Antonio (8 febbraio '46), battendo sempre i nemici. Le notizie di tali eroiche gesta, ingrandite dalla fama, resero ad un tratto celebre e popolare in Italia il nome del Garibaldi, ed ecco in tutte le città aprirsi collette per offrirgli spade d'onore, corone, collane, concorrendovi ogni classe di cittadini; dal suo nome intitolarsi alberghi, osterie, caffè, botteghe, palestre, teatri, viali, portici; dappertutto ritratti di lui e quadri degli episodi guerreschi a cui aveva preso parte; augurii e speranze che tanto valore potesse un giorno essere consacrato all'Italia. — Nè tardarono ad avverarsi i voti popolari.

Ritorno di Garibaldi. — La battaglia del Salto fu uno degli ultimi fatti d'arme ai quali Garibaldi prese parte, poichè, quando ebbe notizia che un nuovo Pontefice benediceva all'Italia, accoglieva i proscritti e poneva sotto la tutela della Croce la causa dei popoli, egli, coll'amico Anzani, si rivolgeva al nunzio apostolico in Rio Janeiro, offrendo a Pio IX

la sua spada, e quegli ne lo ringraziava, dicendogli che « se la distanza di tutto un emisfero poteva impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarebbe mai diminuita nè menomata la soddisfazione nel riceverle ». Però, allorquando le notizie d'Europa e d'Italia si fecero più gravi per lo scoppio generale della rivoluzione, Garibaldi non pose tempo in mezzo, e nonostante le preghiere rivoltegli dal Governo di Montevideo per indurlo a restare, nell' aprile del '48 s'imbarcava con 85 de' suoi legionari sulla " *La Speranza* ,, alla volta d'Italia (15 aprile '48). In alto mare, da una nave che batteva il tricolore italiano, apprese la insurrezione di Milano e la cacciata degli Austriaci, onde, pieno di desiderio di giungere in tempo per misurarsi coll'odiato oppressore, fermatosi brevi ore nel porto di Palos, veleggiò senza posa verso l'Italia, sbarcando a Nizza il 21 giugno 1848.

Garibaldi e Carlo Alberto. — Riordinata la sua legione, a cui si aggregarono tosto altri 70 volontari, si diresse a Genova, e di là per Torino e Pavia al campo di Roverbella per offrire la propria spada al Re Carlo Alberto.

Si manifestò fin d'allora in modo luminoso come il Garibaldi mettesse in cima a tutti i suoi pensieri la patria. « Io fui repubblicano », aveva detto in un banchetto che a Genova gli era stato offerto; « io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto s'era fatto campione d' Italia, io ho giurato d'ubbidirlo e seguire fedelmente la sua bandiera. Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo. Guai a noi, se invece di stringerci intorno a questo capo, disperderemo le nostre forze in concetti diversi ed inutili, e peggio ancora se incominceremo a spargere fra noi i semi di discordia ».

Con questi sentimenti egli si recava dal Re che cortesemente l'accoglieva, mostrandosi informato delle imprese di lui, ma lo consigliava di rivolgersi ai ministri, non potendo egli prendere da solo una deliberazione. Il Nizzardo, che ardeva dal desiderio di combattere, anzichè a Torino, andò nella capitale lombarda, dove da quel Governo provvisorio ricevette il comando supremo di tutti i volontarii raccolti fra Bergamo e Milano, che ascendevano a 5 mila. Li riordinò alla meglio, li addestrò alle armi e li condusse alla difesa di Milano, quando seppe la città minacciata; se non che per via ebbe notizia della conclusione dell'armistizio, per la qual cosa fu costretto a ritirarsi verso l'alta Lombardia.

Giunto però ad Arona, sdegnato di volger sempre le spalle al nemico che lo inseguiva, nonostante le sue schiere si fossero di molto assottigliate, decide di riprendere da solo l'offensiva. Detto fatto, s'impadronisce di due piroscafi sul Lago Maggiore; sbarca a Luino, vi si accampa e attende, di pie' fermo, il nemico. Gli Austriaci lo raggiungono, l'assalgono; ed egli, secondato ottimamente dal Medici, li mette in fuga. Un'altra volta li sorprende alle spalle a Morazzone, cimentandosi, con audacia singolare, contro forze dieci volte maggiori, finchè, quasi circondato da tutta la divisione del generale D'Aspre, sfugge di mano al nemico che crede di averlo prigioniero, guadagnando il confine Svizzero e lasciando negli Austriaci stessi un senso di sorpresa e di ammirazione.

Carattere di Garibaldi. — La prima campagna per l'indipendenza nazionale era finita, lasciando in tutti un profondo senso di sconforto e di amarezza, ma nel tramontar della fortuna di tanti nomi, di tante fedi, restava nel popolo, intatta, quella del suo eroe.

« Giuseppe Garibaldi fu appunto di quei pochi straordinari, scrive il Bersezio, che dànno il loro nome ad un'epoca, che rendono concreto e vivo un principio o politico o sociale; che raccolgono in sè tutto un popolo, o tutta una classe, o tutta una aspirazione dell'anima umana, che sono fattori principali di un momento storico ed ai presenti e ai posteri stanno incarnazione della causa per cui operano, combattono, soffrono, trionfano o muoiono ».

E di questi esseri privilegiati egli ebbe la dote principale, cioè quel fascino indefinibile che attrae, avvince, incanta gl'individui di ogni età e condizione, svegliandone le potenze riposte o sopite, suscitandone gli entusiasmi. Egli non ebbe le qualità di scrittore eccellente, nè quella dell'oratore che conquide gli animi con la robustezza del pensiero e il calore della parola, eppure bastavano spesso pochi suoi detti per scatenare o contenere la tempesta più minacciosa; egli non ebbe forse nemmeno tutte le virtù di gran capitano, eppure, quando i soldati lo vedevano slanciarsi, con impeto irresistibile e spesso irriflessivo, addosso al nemico, quasi la morte non avesse alcuna possa su lui, non potevano far a meno di seguirne l'esempio, dividendo con lui la lieta o la triste fortuna.

Questa potenza, questa specie di malìa che il Nizzardo esercitava così sull'animo più freddo e calcolatore come sopra

le multitudini, più che dalla bellezza, dall'ingegno, dal coraggio di lui proveniva soprattutto dal cuore e dal sentimento che abbracciava, come in un amplesso di amore, tutti gli oppressi, tutte le vittime della tirannide e dell'ingiustizia umana. Dal cuore Garibaldi attinse le sue migliori aspirazioni, i sentimenti più vivi e più gagliardi di patria, di libertà, di carità, d'amore verso la famiglia, i compagni, gli amici, il popolo; la modestia che non lo fece insuperbire nei trionfi, il disinteresse onde passò immacolato in mezzo ai più grandi rivolgimenti; lo spirito di sacrificio che lo fece superiore a tutti i partiti e per ciò, come disse il Carducci, « il più popolarmente glorioso degli Italiani moderni ».

Il Parlamento sardo. — Mentre stava per incominciare la guerra per l'indipendenza della patria, a Torino, a Napoli, a Roma, a Firenze, s'inauguravano i costumi parlamentari. L'8 di maggio Eugenio di Carignano, nominato da Carlo Alberto luogotenente generale del Regno, apriva solennemente il Parlamento subalpino, mandando un saluto ai prodi combattenti e invocando la concordia di tutti per vincere le difficoltà inevitabili nei primordi di una vita novella, condizione questa tanto più necessaria in quanto « le disgiunte parti d'Italia tendevano ogni giorno ad avvicinarsi in modo da indurre i popoli a formare una sola Nazione ».

Nè fu vana invocazione, chè nelle tornate del 2 e del 13 giugno la Camera votava ad unanimità di suffragi le annessioni dei ducati di Parma e Modena, già deliberate da quelle popolazioni; e nella tornata del 28 giugno votava la legge per l'annessione della Lombardia e delle provincie venete di Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza al Regno sardo.

In conseguenza di tali deliberazioni, il Ministero deponeva il suo ufficio (28 luglio) per dar luogo ad un'altra amministrazione, in cui avessero parte uomini delle varie regioni componenti lo Stato.

Nel nuovo Ministero, presieduto dal lombardo Gabrio Casati, già podestà di Milano, entrarono il Durini, pure lombardo, preposto alla agricoltura e al commercio; il Paleocapa di Venezia, ministro dei lavori pubblici; il Pareto e il Ricci di Genova, reggente quello il dicastero degli affari esteri, questo le finanze; il Gioia di Piacenza, che teneva il portafoglio di grazia e giustizia; il Plezza, il Rattazzi, il Collegno, tutti e tre piemontesi, rispettivamente preposti agli interni, alla istruzione pubblica e alla guerra. Tuttavia il per-

sonaggio più importante e che dava, per così dire, il colore politico al Governo, era Vincenzo Gioberti, ministro senza portafoglio, il quale, dopo 15 anni di esilio, era ritornato in patria, fatto segno alle dimostrazioni più entusiastiche come maestro e profeta degli italici destini. Dopo alcuni giorni di permanenza a Torino, l' esule illustre s' era recato al campo a rendere omaggio a Carlo Alberto, eppoi, vedendo l'agitarsi della fazione mazziniana, ch'ei giudicava pericolosa alla causa nazionale, visitava molte città dell'Italia settentrionale e centrale per combattervi le mene dei repubblicani, confermare i devoti ed eccitare i più timidi.

In queste sue peregrinazioni per la penisola, il Gioberti fu anche a Roma, e più volte ottenne udienza dal Papa, che invano tentò indurre a resipiscenza, mostrandogli il male recato alla causa italiana con l'allocuzione del 29 di aprile.

Frattanto non tardarono a giungere a Torino le funeste notizie dei rovesci patiti e della ritirata dell' esercito piemontese; onde la città, impreparata alla sventura, si levava a tumulto, assiepandosi il popolo alle case dei ministri e al palazzo della Camera, agitandosi minaccioso e imponendo si prendessero i provvedimenti più vigorosi e solleciti, atti a rimediare alle pubbliche calamità. Il Ministero perciò chiese i pieni poteri, e la Camera, comprendendo che non era quello il momento di discutere, ma di agire, glieli accordava, prorogando le sedute al 15 di settembre; se non che, dopo le ultime e irreparabili sciagure, il doloroso abbandono di Milano e l'armistizio di Salasco, il Ministero, nuovo alle faccende di Stato, senza reale autorità nel paese e all'estero, senza avere un chiaro e preciso concetto di quel che convenisse fare, non potendo riconoscere alcun carattere politico o diplomatico all'armistizio concluso senza il suo consiglio, rassegnava l'ufficio (19 agosto).

Il Parlamento romano e il Ministero " Mamiani ". — Il 5 giugno si inaugurava a Roma il Parlamento romano, e già fin dai primi atti si potè facilmente argomentare quanto viva fosse l'avversione del Pontefice verso i nuovi ordini e l' indipendenza italiana, quantunque avesse acconsentito alla formazione d'un corpo di riserva di 6 mila uomini, al congedo dell'ambasciatore austriaco conte Lutzow e all'ipoteca di due milioni e mezzo di scudi sui beni ecclesiastici. Il conflitto tra il Ministero, che prendeva nome e autorità dal Mamiani, ed il Pontefice era scoppiato fin dalla

redazione del discorso della Corona, che doveva esser letto da un cardinale. Il Mamiani compilò il discorso; Pio IX lo corresse, ma all'ultima ora si oppose a che venisse pronunciato, sostituendovi alcune vaghe ed inconcludenti dichiarazioni, che non potevano appagare alcuno.

Pochi giorni dopo il Mamiani esponeva alla Camera il programma del Governo, esaminato e corretto dal Papa, riscuotendo le più vive approvazioni dell'assemblea per la elevatezza dei concetti ai quali s' era ispirato; e Pio IX, rispondendo in persona all'indirizzo delle Camere, che accennavano alla necessità di introdurre nell'amministrazione altre importanti riforme e di cooperare attivamente alla guerra d'indipendenza, confutava il discorso del suo primo ministro « affermando che il Pontefice aveva bisogno d'una libertà d'azione assoluta, affine di non incontrare alcun ostacolo in ciò che credesse di operare nell'interesse della religione e dello Stato ».

Nonostante queste dichiarazioni il Mamiani restava nel Ministero, sforzandosi ancora di conciliare gli interessi della Chiesa con quelli della patria; ma finalmente dovette persuadersi ch' egli tentava l' impossibile, la coesistenza cioè nella stessa persona del principio teocratico assoluto coi principî della Monarchia costituzionale, e rassegnò il potere (luglio '48).

Allora Pio IX pensò di affidare la direzione del Governo a Pellegrino Rossi, uomo di idee temperate e conciliative; ma il partito avanzato, che ormai cominciava ad avere il sopravvento, seppe talmente agitarsi e strepitare che il Pontefice credette miglior partito richiamare il Mamiani, non ostante il mal talento che aveva contro di lui.

Sperò il Mamiani di aver almeno il Papa dalla sua, quando gli Austriaci, valicato il Po (14 luglio), occuparono Ferrara, imponendo sulla provincia gravi contribuzioni di guerra; ma fu vana speranza che il Sommo Gerarca prendesse occasione da questo atto di provocazione dell'Austria per bandire la guerra contro lo straniero. Pio IX si contentò di protestare presso le Corti europee della violenza patita, respingendo l'indirizzo della Camera, che lo scongiurava ad allearsi in una lega difensiva ed offensiva coi Principi che combattevano per l'indipendenza italiana.

Sopraggiunte le notizie della ritirata dell'esercito piemontese, e agitandosi più vivamente la popolazione pei pericoli in cui versava lo Stato stante il trionfo delle armi austriache,

le Camere decretarono l'armamento di 12 mila guardie civiche, l'arruolamento dei volontarii, ed escogitarono varî provvedimenti finanziarii per far fronte alle spese occorrenti; ma il Mamiani, già in urto col Papa per molti motivi, sicuro che queste deliberazioni non sarebbero state dal Pontefice accettate, lasciava il potere al conte Odoardo Fabbri di Cesena, allora prolegato di Pesaro ed Urbino, vecchio settantenne, onesto, liberale, ma senza pratica di Governo e ligio in tutto ai voleri di Pio IX (agosto 1848).

Eroica difesa di Bologna. — Qual conto poi facesse l'Austria delle proteste pontificie, si vide pochi giorni dopo l'occupazione di Ferrara, poichè, volendo reprimere nelle Legazioni lo spirito di *nazionalità*, ch'essa chiamava di *ribellione* e di *anarchia*, mandava su Bologna circa 7 mila uomini comandati dal maresciallo Welden, il quale, imposta una grave taglia sopra la città, commise tali prepotenze contro gli inermi cittadini, che questi proruppero ad aperta rivolta.

Al suono delle campane asserragliano e disselciano le strade, e sebbene quasi sprovvisti di armi, assalgono con furia di sassi e ciottoli con tanto impeto e furore gli Austriaci, che riescono a cacciarli di città.

Si afforzarono allora costoro alla Montagnola, piccola altura che serve di giardino pubblico, e di là incominciarono a fulminar la piazza con bombe e razzi incendiari; ma i Bolognesi, fatti arditi dalla conseguita vittoria, accorrendo da tutte le parti, affrontano la tempesta della mitraglia e con disperato ardimento rigettano il nemico, che fugge a precipizio, lasciando circa 500 dei suoi sul terreno, e sfoga la rabbia della patita sconfitta lungo la vergognosa fuga, su quanti incontra, fossero donne, fanciulli, vecchi od inermi (7-8 agosto 1848).

Dopo quanto era accaduto il Pontefice e il nuovo Ministero non potevano più restringersi a vane proteste, ma dovevano provvedere alla tutela dei proprii diritti conculcati, epperciò un'altra volta conferirono pieni poteri ad un Commissariato con particolare ufficio di provvedere alla difesa dello Stato e alla tutela dell'ordine pubblico; ma il 26 di agosto il Parlamento veniva prorogato, e Pio IX poteva in tal modo continuare la sua politica varia e tentennante, e sospendere i provvedimenti militari, nella speranza che gli eventi lo dispensassero dall'attuarli.

Pellegrino Rossi. — Pochi giorni dopo il Papa che più non era, con suo grande rammarico, fatto segno alle ova-

zioni popolari e vedeva insultati e fischiati i cardinali per le vie, senza freno la stampa, agitarsi la plebe, e in subbuglio, per opera di faziosi scellerati, le Romagne, accettava le dimissioni del Fabbri e chiamava al potere Pellegrino Rossi (16 sett.). Questi, nato a Carrara il 13 luglio 1787, avvocato nel 1806, insegnante di diritto criminale a Bologna nel '14, commissario generale del Murat nelle provincie tra il Tronto ed il Po nel '15, epperciò col Foscolo tra i primi esiliati pei sogni di redenzione della penisola, salito in bella fama per la sua dottrina nelle giuridiche discipline, era stato chiamato a leggere diritto romano nel celebrato Studio di Ginevra ed eletto a sedere nel Consiglio rappresentativo di quel Cantone.

Ridottosi a Parigi, vi fu molto onorato dal Governo francese, che gli affidò nel '33 la cattedra di economia politica, poi quella di diritto costituzionale, e lo nominò Pari di Francia (1839). Nel 1844 Pellegrino Rossi era venuto a Roma in qualità di ambasciatore di Luigi Filippo, e vi restò da privato cittadino dopo la rivoluzione parigina del '48, acquistando autorità grandissima col suo eletto ingegno, la vasta dottrina e la pratica delle pubbliche faccende. Invitato ad assumere il potere, dopo vive insistenze s'indusse ad accettarlo, nella speranza di poter esser utile all'Italia che amava ardentemente, e di aver la gloria di conciliare Pio IX coi suoi sudditi, « raddrizzando la barca dello Stato », che, al dire di lui, « faceva acqua da tutte le parti ».

Nobile illusione!

« Il Papa, scrive il Giovagnoli nella sua recentissima opera su Pellegrino Rossi, era tornato Papa e gli Italiani rimanevano Italiani; questi volevano la guerra e quegli non la voleva; dirò di più, gl' Italiani non potevano più non volere guerra e libertà, Pio IX non poteva più assolutamente volere nè l'una nè l'altra; Pio IX l'aveva fatto in buona fede: l'esperienza dei fatti aveva dimostrato l'inconciliabilità, l'incompatibilità assoluta di quella duplice missione; costretto a scegliere e ad uscire da quella contraddizione, Pio IX aveva scelto, come inevitabilmente doveva scegliere, aveva lasciata la libertà per l'autorità, l'Italia per la Chiesa, la patria pel cattolicismo; egli aveva ripreso la via del santuario per serbare intatte le tradizioni, tutelati i diritti e gli interessi della Chiesa, cioè l'assolutismo dogmatico; gli altri correvano ormai tumultuariamente, all'impazzata, per la via a cui i loro fati storici li traevano e a capo alla quale,

o tosto o tardi, dopo molti errori, dopo molte sciagure, non ostante il Papato, ai danni del Papato avrebbero trovato la loro patria ricostituita e redenta ». Questa la grave situazione del momento in cui il Rossi saliva al potere, situazione che ei non comprese, sicchè, quando egli si volle interporre tra quei contendenti con la dottrina del « *giusto mezzo* » per conciliarli, ne fu inevitabilmente travolto.

Divenuto ministro dell'interno il Rossi, si circondò d'uomini mediocrissimi, quasi intendesse di governare da solo, e perciò fu accolto con sospetto e diffidenza da una parte della stampa, e segnatamente dal « *Don Pirlone* », arguto giornale, venuto di quei giorni alla luce. Confermarono i sospetti e li accrebbero alcuni provvedimenti odiosi, come quello di riunire l'ufficio di polizia al Ministero degli interni, e l'altro di allontanare da Roma, in omaggio ad un decreto del Ministero precedente, la legione che aveva valorosamente combattuto sotto le mura di Vicenza.

E poichè egli era inviso alla maggior parte del popolo, che lo riteneva un reazionario e uno strumento dei cardinali per abbattere la libertà, ne veniva che anche i suoi atti più saggi ed onesti erano travisati, sospettati e acerbamente censurati.

Invano il Rossi nel suo programma dichiarava volere anzitutto il rispetto e l'osservanza alle leggi, il mantenimento dell'ordine, della quiete pubblica, mentre, con opportuni provvedimenti, avrebbe cercato di migliorare le poco liete condizioni finanziarie del paese; invano assegnava, giusta i voti emessi dai deputati, sussidi e pensioni ai feriti ed alle vedove dei caduti in guerra e istituiva nuove linee telegrafiche fra le città dello Stato pontificio, chè i liberali italiani e romani non si mostravano paghi nè delle promesse nè degli atti del Ministero. Essi a due cose avevan volti i pensieri: la ripresa della guerra contro l'Austria e la lega fra gli Stati ed i popoli italiani.

Della lega altre volte s'erano incominciate, come s'è visto, le trattative, rimaste, un po' per colpa di tutti, infruttuose. Recentemente, sotto il Ministero Mamiani, gli accordi erano stati ripresi e con un po' più di buona volontà da parte del Piemonte, che, il 31 luglio, aveva mandato a Roma l'abate Antonio Rosmini. Il grande filosofo roveretano insieme col marchese Lorenzo Pareto, ambasciatore sardo a Roma, e con monsignor Corboli Bussi, rappresentante del Papa, con Scipione Bargagli, rappresentante del Granduca di To-

scana, era riuscito a dar forma a un disegno di lega, con la quale, « mediante l'unità di forza e di azione, fossero garantiti i territorii degli Stati medesimi e protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale », ma nemmeno in quella circostanza nulla di concreto si potè concludere; il Papa trascinando a bella posta in lungo le cose per poter tener a bada i proprii sudditi ed evitare la guerra coll'Austria, e il Piemonte insistendo col nuovo Ministero, presieduto dal generale Perrone, perchè s'indicasse esplicitamente le forze che lo Stato della Chiesa avrebbe somministrato nel caso che si rinnovassero le ostilità contro gli Austriaci. Il Rossi, divenuto ministro, quasi a dissipare i sospetti del Pontefice che temeva, al dire del Rosmini, d'essere spogliato di ogni autorità, divisò di stringere una lega di Principi, non una confederazione di Stati, che gli sembrava impossibile e inopportuna, ed espose, in conformità di questo principio, un progetto, che in realtà era molto più vago e indeterminato di quello del Rosmini, e oltracciò non rispondeva all'urgenza del momento e non parlava di guerra nè difensiva nè offensiva. Questo atteggiamento del Rossi gli attirò addosso gravissime accuse e accrebbe il mal talento contro di lui, mentre il Mamiani, lo Sterbini e il principe di Canino accorrevano a Torino al Congresso indetto dal Gioberti per fissare il programma della grande *Associazione nazionale* (20 ottobre). Peggiore impressione il Rossi suscitò quando, insistendo il Piemonte col De Ferrari per la lega, in un articolo della "*Gazzetta di Roma*", investiva con volgari accuse ed allusioni il Re sardo e il popolo piemontese, e volgeva in riso la costituente. E a lui nuocevan pure le lodi del "*Labaro*", e del "*Costituzionale*, che avevano per effetto di rendere più crude e aggressive le polemiche dei giornali d'opposizione; sicchè in breve e i faziosi che si videro imbrigliati, e i repubblicani unitari avversati nei loro intenti, e i fautori della monarchia sabauda delusi nelle loro aspirazioni, e gli amatori dell'indipendenza che lo sapevan contrario alla guerra, e i retrivi che temevano il rafforzarsi degli ordinamenti costituzionali, si trovarono ad un tratto uniti contro di lui. Tutti costoro incominciarono ad insultarlo senza misura, e tanto si scaldarono gli animi, quando si vide il Rossi concedere l'estradizione di due esuli napoletani, e in atto di sfida, passare in rivista 400 carabinieri, che si fecero i più stravaganti sospetti, tutti credendosi in buona fede minac-

ciati; per ciò in una piccola osteria della città, la sera del 14 novembre, si deliberò di ricorrere all'assassinio politico per tor di mezzo l'inviso ministro.

Il 15 novembre doveva il Rossi recarsi alla Camera per la riapertura del Parlamento. Quantunque egli fosse stato avvertito che qualche cosa si macchinava contro di lui, non prestò fede alle dicerie, nè pensò a guardarsi. « Can che abbaia non morde », aveva detto congedandosi dal Papa, che gli aveva raccomandato di stare in sull'avviso, e si recò al palazzo tra due file di soldati della guardia nazionale mentre, dietro le righe, s'affollava una turba di gente d'ogni condizione e colore politico, che accoglieva la carrozza con urla ed imprecazioni.

Giunto al portone, scese di carrozza accompagnato dal segretario Pietro Righetti ed entrò, ma quivi la folla, rotto il cordone dei soldati, gli si strinse d'attorno, e mentre ei si voltava con piglio risentito verso un tale che lo aveva violentemente sospinto, un legionario di mediana statura, sui 20 o 22 anni, che oggi solo si sa essere stato Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, gli dava una pugnalata alla gola, recidendogli la carotide. Successe un profondo silenzio: nessuno si mosse a soccorrere il ministro stramazzato, nè ad arrestare l'assassino. Il Righetti sollevò la vittima e la condusse vacillante nelle stanze del cardinale Gazzoli, dove, appena giunto, spirò senza aver potuto proferir parola.

Nulla di più ignobile del contegno del popolo e del Parlamento in quella circostanza; il Parlamento esterrefatto, per paura di popolari vendette, come se nulla fosse accaduto, continuò la lettura del processo verbale dell'ultima seduta, senza pronunciare un accento di commiserazione pel caduto; e il popolo, quasi avesse smarrito ogni sentimento umano, si dette a far oscena gazzarra, illuminando le case e recandosi sotto le finestre della famiglia dell'ucciso a cantare: « *Benedetta quella mano che il tiranno pugnalò!* » Vi fu tra i clericali chi disse l'assassinio di Pellegrino Rossi un miracolo della *Beatissima Vergine*, che aveva liberato la Chiesa da un uomo pericoloso! » Vero miracolo, aggiungiamo noi, che, spezzando ogni vincolo fra l'Italia e il Papato, colpiva al cuore il dominio temporale de' Papi, dimostrandolo del tutto incompatibile coll'unità italiana!...

Fuga di Pio IX. — Il domani la plebaglia, capitanata dallo Sterbini e da Ciceruacchio, tumultuava attorno al Quirinale chiedendo che il Papa accettasse per ministri quelli che i

circoli popolari avevano nominato; desse corso alle deliberazioni intorno alla guerra d'indipendenza e proclamasse la " *Costituente* „; e poichè il Papa si rifiutava, puntarono un cannone contro il palazzo, mentre cadeva ucciso monsignor Palma, che s'era affacciato alla finestra per vedere la dimostrazione. A tali inaudite violenze, Pio IX, pieno d'angoscia e di sgomento, percorreva le sale del Quirinale, e come seppe che la forza pubblica si era unita ai ribelli, consigliato dal Galletti ex-ministro di polizia, pei timore di maggiori eccessi, s'induceva a nominare il nuovo Ministero democratico, composto del Mamiani, del Galletti, dello Sterbini, del Campello, del Sereni, del Lunati e del Mazzarelli, rimettendo al Parlamento la facoltà di deliberare sulla " *Costituente* „ (17 novembre).

Lieti i popolani tumultuanti come se avessero conseguito una grande vittoria, tornarono tranquilli alle proprie case. Ma Pio IX, dopo i fatti che erano occorsi, non sentendosi più sicuro, pensò di sottrarsi colla fuga alle violenze popolari; e la sera del 24 novembre, travestito da sacerdote, deludendo la vigilanza della guardia civica, saliva col conte Spaur, ambasciatore bavarese, in una modesta carrozza che lo condusse fuori del Regno, a Gaeta, dove annullò quanto aveva dovuto concedere costrettovi dalla sommossa. Licenziò i ministri democratici e nominò una Commissione di Governo, presieduta dal cardinale Castracane, a reggere lo Stato, che per altro non osò assumere il potere. Mentre tali decreti emanava il Pontefice, esule volontario, il Parlamento dal canto suo deliberava di mandare al Papa una deputazione per invitarlo a far ritorno ne' suoi Stati.

Ma questa non potè varcare il confine, vietandolo il Governo di Napoli; del che sdegnati i Romani, chiedevano che la Camera ricorresse ad estreme risoluzioni, proclamando la *decadenza del potere temporale dei Papi*, la *Costituente* e la *Repubblica*. Invano il Mamiani tentò ancora di rimettere questo Governo giacobino in carreggiata con la proposta di allontanare da Roma tutti quei cittadini che ne turbassero la tranquillità; non fu ascoltato. Allora egli rinunziava all'ufficio, anche perchè in quello stesso giorno la Giunta di Stato, istituita l'11 novembre, per esercitare tutti gli atti del potere esecutivo, senza nemmeno consultarlo, pubblicava un bando (29 dicembre) che convocava pel 5 febbraio 1849 una *Costituente romana*.

Il Parlamento toscano. — Il 26 giugno, nella gran sala dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, si radunava il Parlamento toscano con un discorso del Granduca in favore dell'indipendenza e della libertà d'Italia, suscitando nel popolo grandi entusiasmi e speranze; ma il Governo, presieduto dal Ridolfi, forse per non costringere il paese a gravi sacrifici, si perdette in accademiche discussioni, nulla trattando di quanto stava a cuore a tutti gli Italiani.

Dopo le recenti sciagure guerresche, essendo manifesto il pericolo di una occupazione austriaca, il Ridolfi dovette rivolgersi alla mediazione inglese, mentre chiedeva alla Camera, per alcuni giorni, i pieni poteri, per arrestare i demagoghi più scapigliati e chiudere i Circoli che, come a Roma, erano fomite di disordini e tumulti. Ciò non ostante il Ministero Ridolfi non ebbe lunga vita: assalito dalla gagliarda eloquenza del Guerrazzi, malveduto dalla piazza e non sufficientemente sorretto dalla Camera, fu costretto a rassegnare il mandato. Il Granduca chiamò allora al potere Gino Capponi (17 agosto), nella speranza che l'autorità di un tant' uomo, da tutte le classi del popolo venerato per la chiarezza del nome e dell'ingegno e pel vivere incontaminato, riuscirebbe a calmare gli animi; e il Capponi, già vecchio e cieco, si presentava col programma di vendicare i caduti di Curtatone e Montanara, prendendo parte alla guerra, se si fosse riaccesa, risoluto in ogni caso a promuovere, per via di accordi, l' indipendenza e il principio di nazionalità.

Ma procedendo molto a rilento i preparativi di guerra, il popolo, impaziente della rivincita, non aveva fede nelle trattative diplomatiche e nemmeno si teneva pago della espressione di sentimenti, fossero pur nobili e generosi; sicchè, pigliando a pretesto le persecuzioni inflitte dal Governo al barnabita Gavazzi, che, qual novello Pietro Eremita, andava predicando il verbo mazziniano ed agitando le turbe con fanatiche concioni, a Pisa, a Livorno e a Firenze, si abbandonava a frequenti e gravi tumulti. A Livorno s'innalzarono persino le barricate; si disarmò la forza pubblica che aveva sparato contro la folla e si assaltò lo stesso governatore Guinigi. Il Ministero prese allora severi provvedimenti e inviò con buon nerbo di truppe il colonnello Cipriani per sottomettere la città; ma, com'egli non riuscì nell'intento, fu mandato prima il Guerrazzi e poi il Montanelli, guarito appena dalla ferita toccata a Curtatone; il

quale, per acquetare la moltitudine, credendo che unica via di scampo fosse la convocazione d'una Costituente italiana; la bandì sulla pubblica piazza (8 ottobre). Il Capponi dette allora le dimissioni, e il Granduca, per tema di peggio, chiamava al potere il Montanelli che assunse la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri e acconsentì che al Ministero degli interni salisse il Guerrazzi.

Fuga del Granduca. — La nuova amministrazione indisse le elezioni ed ottenne una maggioranza forte e sicura, che approvò il progetto di legge che riguardava la Costituente italiana. Se non che, pochi giorni dopo, il Granduca, che pur il 2 gennaio 1849 aveva annuito alla presentazione al Parlamento di quel disegno di legge, sgomento degli eccessivi poteri che avrebbe avuto questa Costituente, ed anche impaurito delle scomuniche fulminate dal Papa a chi in qualsiasi modo avesse cooperato all'istituzione di quella assemblea, si ritirava a Siena, col pretesto di visitare la famiglia (30 gennaio), eppoi a Santo Stefano, dove su nave inglese s'imbarcava per Gaeta, nel tempo stesso che invitava il Radetzky ad occupare, armata mano, la Toscana (27 febbraio 1849).

Alla notizia della sua fuga, Firenze fu tutta sossopra, ed il Parlamento e il Senato, non osandosi da nessuno scagionare Leopoldo dalla sua ignobile condotta, nominarono un Consiglio provvisorio composto del Montanelli, del Guerrazzi e del Mazzoni già designati dalla pubblica opinione, i quali, ricomponendo il Ministero col Mordini agli esteri, il Marmocchi agli interni, il Romanelli alla giustizia, raccomandando alla Toscana unione e tranquillità, si dettero a provvedere alle gravi difficoltà del momento.

Il Piemonte e i partiti politici. — Carlo Alberto era tornato in Piemonte coll'angoscia nel cuore per la fallita campagna dell'indipendenza nazionale; amareggiato nel più profondo dell'animo per le calunnie che dilaniavano il suo nome, imputandosi a lui solo tutta la colpa delle avvenute sciagure; ma egli non disperò un istante della santa impresa, a cui aveva ormai consacrato tutto sè stesso.

« Passeranno i giorni delle sventure, egli diceva in un proclama ai suoi soldati; e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi, che tutti adempiano il proprio dovere! »

Ma il disinganno del popolo, dopo tante speranze, era così acerbo e profondo che non valse a temperarlo la pa-

rola del Re, invocante la fortezza d'animo nella sciagura. Genova infatti, sia per i ricordi gloriosi del passato, sia per una certa avversione coi subalpini, sia per la maggiore propaganda repubblicana che vi aveva fatto il Mazzini, si levava a tumulto e distruggeva, a furia di popolo, i forti del Castelletto e di S. Giorgio che sembravano costrutti più a tener in freno la città che a difenderla. Giacomo Durando, inviato quale commissario regio con pieni poteri, vi ricondusse ben presto la calma; ma non cessarono per ciò nei circoli popolari le violente invettive contro Carlo Alberto e le autorità che tenevano a freno gli scapigliati.

Anche a Torino venivano turbandosi gli animi, e nascevano diffidenze, sospetti, impazienze, sicchè ogni giorno più s'inacerbiva il dissenso dei partiti politici che dominavano l'opinione pubblica: i *retrivi*, a cui appartenevano le famiglie della vecchia nobiltà, vinti ormai dalla costituzione accordata e mantenuta dal Re; i *costituzionali*, che comprendevano quasi tutta la borghesia e la nobiltà più colta; gli *avanzati*, in numero esiguo, ma pronti ad approfittare degli errori dei loro avversari per rendersi sempre più temuti e potenti.

Il Ministero " Alfieri „ e la mediazione franco-inglese. — Il Ministero Casati, formatosi, come s'è visto, dopo l'aggregazione dei Ducati di Parma e Modena, della Lombardia e della Venezia, in conseguenza dell'armistizio di Salasco, aveva rassegnato il mandato.

In così tristi e difficili circostanze, non volendo alcuno assumere la responsabilità del potere, Carlo Alberto pregò il conte Alfieri di Sostegno d'accettar l'incarico di comporre il Ministero, urgendo rispondere alle offerte di mediazione di pace presentate dalla Francia e dall'Inghilterra.

Queste potenze avevano infatti ripresa la proposta fatta dall'Austria nel mese di giugno, e insistevano perchè il Governo piemontese l'accettasse.

Il nuovo Ministero accondiscese di buon grado a questi consigli, anche perchè le condizioni dell'accordo consistevano nella rinunzia, per parte dell'Austria, alla Lombardia, che avrebbe in compenso preso su di sè una parte del debito pubblico austriaco, e nella concessione di un governo autonomo alla Venezia. Se non che l'Austria, nell'accettare la offerta mediazione, dichiarava (3 settembre) che i negoziati non si potevano in alcun modo fondare sulle proposte che il Governo imperiale altre volte aveva

fatte, e solo si diceva disposta a dare al Regno Lombardo Veneto una costituzione autonoma ed un esercito nazionale sotto l'alta sovranità dell'Imperatore.

Il Ministero “ Perrone „. — Poco dopo la rinuncia dell'Alfieri (11 ottobre) per la questione asprissima del comando in capo dell'esercito, che Carlo Alberto avrebbe voluto conservare, mentre i più non avevano fiducia in lui come uomo di guerra, saliva al potere Ettore Perrone, che il 16 ottobre riconvocava il Parlamento, perchè la rappresentanza nazionale manifestasse il suo avviso intorno alla durata dell'armistizio e alla mediazione. La vittoria riportata dal Ministero nella tempestosa discussione che avvenne sulla proposta di soprassedere alla stipulazione della pace o alla ripresa delle ostilità, finchè l'esito della mediazione fosse conosciuto, fu del tutto momentanea, poichè, sopraggiunti i casi di Roma e la fuga del Papa, l'impazienza del popolo e del partito più avanzato che voleva la guerra ad ogni costo, si fece più viva e minacciosa.

Accaloravano gli animi la poderosa eloquenza del Gioberti, offeso nel suo amor proprio per essere stato lasciato in disparte, e le proteste della Consulta lombarda residente a Torino, che faceva note a tutti le straordinarie contribuzioni di guerra imposte dal Radetzky sulle provincie italiane.

Il Ministero “ Gioberti „. — Il Ministero, come s'accorse di non poter dominare l'esaltazione popolare, tanto più che a Torino avvenivano dimostrazioni minacciose che la guardia nazionale doveva sciogliere con le armi, e in Genova si rinnovavano più gravi i tumulti, dette le sue dimissioni (4 dicembre), e il Re, quantunque non vedesse di buon occhio il Gioberti, come lo seppe desiderato dall'opinione popolare, non esitò ad affidargli l'incarico di comporre il Ministero.

Il Gioberti nel suo programma, affermandosi democratico costituzionale, diceva: « capi essenziali e complessivi della politica sua, il patrocinio della nazionalità italiana e lo sviluppo delle istituzioni, pronto a soccorrere quegli Stati italiani che alle forze del Piemonte si fossero rivolti invece di cercare appoggio al di là dei monti; notava che l'indipendenza italiana non poteva compiersi senza le armi, e che egli le avrebbe sfoderate dopo l'esito della mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgevano alla fine. Il compimento dell'unità sarebbe stato la federazione tra i vari Stati della penisola, ond'egli applaudiva al patriottico grido ed abbracciava volenteroso l'insegna della *Costituente italiana*, però,

a differenza dei principii sostenuti dal Montanelli, la voleva costituita senza pregiudizio all'autonomia dei vari Stati e dei loro diritti ».

Passati i primi entusiasmi, suscitati dal programma giobertiano, incominciarono le difficoltà dell'applicarlo, poichè gli uomini che il Gioberti aveva chiamato a suoi cooperatori nell' amministrazione della pubblica cosa (Rattazzi, Sineo, De Sonnaz, Tecchio, Ricci, Buffa, Cadorna) non erano forse i più adatti allo scopo ch'ei si prefiggeva, quantunque non mancassero di valore individuale.

In questo mentre il Governo austriaco, turbato dall' insurrezione ungherese e dai recenti e gravi tumulti di Vienna (ottobre), per tema che il Piemonte riprendesse le ostilità, accettava la proposta di una conferenza diplomatica a Bruxelles; ma poi indugiò tanto a nominare i suoi rappresentanti e dar loro le convenienti istruzioni, che troppo chiaramente appariva com'esso cercasse unicamente di guadagnar tempo. Poco dopo il Gioberti, che non voleva essere trascinato alla guerra mentre perduravano le trattative, proponeva al Re di sciogliere la Camera alla fine dell' anno e riconvocarla per il 1° di febbraio dell'anno successivo. E così fu fatto. All'aprirsi della nuova legislatura il Re, nel discorso della Corona, esprimeva la speranza che la conferenza diplomatica di Bruxelles addivenisse ad una rapida soluzione, e aggiungeva che qualora la fiducia riposta nel Congresso rimanesse delusa, niente lo avrebbe trattenuto dal riprendere la lotta con ferma speranza di vittoria; toccava pure della federazione de' Principi e popoli italici, uno dei voti più cari del suo cuore. Intorno a questo punto il Gioberti chiariva maggiormente le proprie idee, ripudiando francamente i disegni degli unitari e dei repubblicani.

Per la qual cosa faceva voti pel ritorno del Papa, e proponeva nel Consiglio dei ministri di intervenire in Toscana, con la divisione "*La Marmora*", inviata ai confini per ristabilire sul trono il Granduca, sostituendo così il protettorato piemontese all'austriaco « per abituare a veder risolvere le questioni italiane con le proprie armi, per ricuperare importanza in faccia alle potenze col vincere il disordine, per sviare le menti dalla guerra cogli Austriaci, che prevedeva disastrosa e procacciare uno sfogo alla violenta attività dei fuorusciti ». Ma questo disegno, che era piaciuto al Cavour, al D'Azeglio, al La Marmora, al Lanza, che non dispiaceva alla Francia ed all' Inghilterra, non ottenne il consenso dei

suoi colleghi del Ministero e della Camera, onde il Gioberti si dimise (20 febbraio).

Il Ministero " Chiodo „ ed i preparativi per la riscossa. — Dopo il ritiro del Gioberti, che, al dire del Re, voleva farla un pochino da Richelieu, ed era stato di gran lunga inferiore all'aspettativa, fu nominato capo del Gabinetto il generale Chiodo, ministro della guerra, restando al potere tutti gli altri ministri, il quale alle cose militari rivolse tutte le sue cure, poichè, finito il convegno di Bruxelles senza che nulla avesse concluso, la ripresa delle ostilità si faceva ogni di più necessaria, specie quando Carlo Alberto ebbe compreso che il suo nome sarebbe rimasto, nella storia, di dubbia fama, qualora non avesse arrischiato, per l' indipendenza d'Italia, corona e vita.

La guerra in quel momento era il più savio, il più utile partito al quale la dinastia sabauda potesse appigliarsi, quantunque il paese fosse tutt'altro che preparato ad affrontare l'ardua impresa, e nessun provvedimento fosse stato preso, atto a rifornire il pubblico erario. Vero è che l'esercito era stato accresciuto di 50 mila combattenti, ma tutti nuovi del mestiere e sfiduciati; erano anche stati licenziati alcuni ufficiali superiori, ritenuti incapaci; ma la sostituzione non era stata sempre felice, nè aveva perciò rincorato gli animi e dileguati i timori del popolo. Altri provvedimenti utili erano stati quelli di alleggerire il vestiario della fanteria e riordinare il servizio delle vettovaglie e delle ambulanze; ma i passi del Ticino e del Po erano indifesi, insufficienti i quadri, scarsa l'istruzione delle milizie.

Oltracciò i retrivi e i repubblicani andavano spargendo tra le file dei soldati insidiose notizie: ai Savoiardi si diceva che la causa per cui combattevano non li riguardava, chè anzi la Monarchia piemontese, insignoritasi dell'Italia superiore, li avrebbe sacrificati alla Francia; ai Piemontesi mostravano i pericoli d'una invasione francese, e l'ignavia dei Lombardi, che, dopo le 5 giornate, avevano lasciato il peso della guerra sulle spalle loro; a tutti poi che era impossibile vincere, che i capi erano inetti, che il Re li aveva all'Austria venduti; donde diffidenze, rancori, diserzioni.

Fra le tante censure che sui preparativi di guerra si facevano in quei giorni di trepidazione, la più giusta era quella che l'esercito piemontese mancasse di un capo autorevole. Fra i generali piemontesi, il Bava era il solo che avesse dato prova di energia e di talento militare: ma la relazione

da lui pubblicata sui fatti dell'ultima guerra per scagionarsi da certe accuse e da falsi apprezzamenti sul suo operato, aveva suscitato tale scandalo che il Gioberti, suo malgrado, era stato costretto a rimuoverlo dal comando.

Dopo aver chiesto inutilmente un maresciallo alla Francia, il ministro Chiodo, per consiglio dello Zamojski, che aveva fatto la campagna del '48 al seguito del Re, si rivolse a un generale polacco, Adalberto Chzranowski, che viveva, esule dimenticato, a Parigi. Aveva costui combattuto negli eserciti napoleonici, segnalandosi a Lipsia e a Waterloo, poi contro i Turchi nel 1828, e in fine nella sollevazione polacca del 1831 era stato capo di Stato Maggiore del generale Schrynecky. Godeva fama di uomo dotto nell'arte della guerra, abile calcolatore e coraggioso; ma il suo aspetto non era tale da ispirar fiducia ai soldati: piccolo di statura, pallido, sbarbato, occhio spento, andatura timida e impacciata, più da prete che da soldato.

Ignaro della lingua e soprattutto del terreno, come avrebbe egli potuto spendere utilmente i talenti militari e mettere a profitto l'esperienza guerresca, di cui lo dicevano provveduto?

Nè il Piemonte poteva illudersi sull'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, poichè queste due potenze si erano dichiarate favorevoli agli Austriaci. Odillon Barrot, divenuto presidente del Consiglio dei ministri in Francia, scriveva, di quei giorni, al Tommaseo: « Gli Italiani sono pazzi, indegni di ogni riguardo; ed io ebbi torto di fare opposizione al Guizot perchè non aiutava l'Italia »; e Drouyn de Lhuys diceva all'inviato sardo: « Non vi fate illusioni, nè vi lasciate cullare da vane speranze; se ripiglierete la guerra sarete soli, e opererete a vostro rischio e pericolo ».

E l'Inghilterra poi, per mezzo del ministro Abercromby, faceva dire al Re che badasse bene ai casi suoi; giacchè l'Inghilterra e la Francia erano ormai risolute ad abbandonarlo. Parimenti non si poteva contare sopra un largo concorso di volontari o sull'aiuto degli eserciti italiani. Invano Cesare Correnti, coi suoi " *Bollettini d'emigrazione* ", tentava scuotere gli animi ed infervorarli alla lotta imminente: solo un manipolo di emigrati lombardi era pronto a combattere a fianco delle milizie regolari; chè sulle altre regioni d'Italia non era da fare assegnamento; non sul Lombardo-Veneto, ricaduto, ad eccezione di Venezia, sotto il dominio austriaco; non sui Ducati, su cui vegliava la protettrice aquila bicipete; non su Firenze, turbata dalle agitazioni interne;

non su Roma, che doveva premunirsi pel ritorno del Pontefice, sorretto dalle armi forestiere. Unica speranza di aiuto rimaneva in un possibile buon successo della rivoluzione ungherese; ma anche questa svaniva alla notizia dell'intervento russo a favore dell'Austria; sicchè il Piemonte dovè cimentarsi da solo nell'ardua impresa.

Piano dello Chzranowsky. — L'armistizio che doveva esser di 6 settimane, già durava da 6 mesi, allorchè, il 12 marzo, veniva disdetto, con manifesta compiacenza del paese, che salutava il Re, mentre si recava al quartiere generale di Alessandria per dar principio alle offese.

Forse miglior partito per l' esercito piemontese sarebbe stato quello di aspettare a pie' fermo il nemico, o, studiandone le mosse, coglierlo in marcia di fianco; ma questo disegno sembrò poco rispondente all' intento della guerra, che era quello di liberare la Lombardia. Toccava perciò anche in questa seconda campagna al Piemonte la parte di assalitore.

L'esercito piemontese, composto di 80 mila uomini effettivi, era formato su 7 divisioni, comandate da Giovanni Durando, dal Bes, dal Perrone, dai Duchi di Savoia e di Genova, da Alfonso La Marmora e da Girolamo Ramorino. Quest'ultimo, vero tipo d'avventuriere rivoluzionario, senza carattere e convinzioni, già capo della spedizione mazziniana in Savoia, portato in alto dall'aura popolare e dai Circoli politici, comandava la divisione lombarda, forte di 5500 uomini, e aveva avuto l'ordine di schierare le sue truppe sulla sinistra del Po per rinforzare la posizione della Cava, e vegliare con la massima oculatezza su qualunque movimento del nemico, con l'obbligo d'informarne sollecitamente il quartier generale.

Il La Marmora, con una divisione composta di reggimenti nuovi, doveva, da Sarzana, dirigersi su Parma e Piacenza, troppo lontano per accorrere in tempo sul teatro della guerra, ove fosse necessario il suo aiuto; troppo debole per dar pensiero al nemico d'esser molestato sul fianco.

Il grosso delle forze piemontesi, con 130 cannoni, si stendeva lungo il Ticino, mentre quelle degli Austriaci, di pari numero, ma suddivise in 5 corpi d'armata (Wratislaw, D'Aspre, D'Appel, Thurn e Wocher), s'erano concentrate a Pavia.

Nel quartiere generale di Carlo Alberto, come in tutta Italia, si riteneva che all'aprirsi delle ostilità gli Austriaci avrebbero sgombrata la Lombardia per non esser presi alle spalle dalla insurrezione; perciò lo Chzranowsky aveva di-

visato di forzare il passo del Ticino pel ponte di Buffalora, irrompere in Lombardia e marciare su Lodi, su Piacenza o Pavia, secondo che il Radetzky si fosse raccolto sull'Adda, sul Po o sul basso Ticino.

Questo piano ardito, che viene generalmente lodato dagli storici militari, esigeva però prontezza ed energia di esecuzione; e invece bastò il primo contrattempo, la prima sorpresa, il primo disinganno perchè al quartiere generale sardo gli animi si smarrissero, e il piano, elaborato con tanta diligenza, fosse tosto modificato di sana pianta.

Nella previsione d'un assalto austriaco sul suolo piemontese era stata affidata appunto al generale Ramorino, come s'è detto, la cura di fronteggiare il nemico alla Cava. Il generalissimo degli Austriaci, che a Pavia aveva concentrate tutte le sue schiere, mascherando i proprii intenti, con mosse altrettanto rapide quanto ardite, valicava il Ticino, obbligando i pochi bersaglieri del battaglione "*Manara*" a ritirarsi alla Cava (20 marzo). Il Ramorino che fin dal giorno 17 aveva avuto l'ordine di occupare quella posizione, era rimasto sulla destra del Po, limitandosi a dar notizie al quartier generale della mossa del nemico, come di una ricognizione senza alcuna importanza.

Gravissime furono le conseguenze di questa disobbedienza (che alcuni dissero tradimento, e che il Ramorino scontò il 22 maggio 1849 con la fuciliazione), perocchè l'esercito piemontese, nell'atto di valicare il Ticino, era preso di fianco e alle spalle. Informato della gravità della cosa, lo Chzranowsky, poteva continuare la sua marcia sopra Milano, e far insorgere la Lombardia; ma questo disegno sembrò troppo audace, onde altra via di scampo non rimaneva che nella ritirata. Chi può dire l'effetto che nei soldati e negli ufficiali produsse questo repentino cambiamento, pel quale gli offesi diventavano d'un tratto offensori? Chi può rappresentare lo stato dell'animo di coloro che non volendo la ripresa delle ostilità vi si erano a malincuore acconciati? Per arrestare la marcia degli Austriaci, le divisioni comandate dal Duca di Genova, dal Bes e dal Perrone accorsero su Vigevano, quelle del Durando e del Duca di Savoia su Mortara. Alla Sforzesca, oltre Vigevano, i Piemontesi, incontrando una colonna dell'esercito nemico, dopo un ostinato combattimento, la tenevano in freno; ma a Mortara il Durando, che s'era accampato in una posizione svantaggiosa, veniva battuto dal maresciallo D'Aspre, senza che il Duca di Savoia,

a cagione della distanza, l'avesse potuto aiutare (21 marzo). In tali circostanze, sconsigliato lo Chzranowsky dal riprendere Mortara, ordinava di continuare la ritirata verso Novara, per dar quivi una battaglia campale al nemico in un luogo scelto, conosciuto ed acconcio.

Battaglia di Novara. — Il 23 marzo, fra i due canali Terdoppio ed Agogna, si schierarono in linea di combattimento circa 53 mila Piemontesi: la divisione Perrone in posizione avanzata alla Bicocca, più indietro le altre a scaglioni, e la riserva. La fredda e triste giornata, il cielo piovigginoso crescevano l'uggia e il malessere de' soldati, mal nutriti, intirizziti dalla notte passata sulla nuda terra senza nemmeno una coperta, e scoraggiati dalle continue diserzioni e dalle voci di tradimento. Attendevano il nemico: pel campo non un canto, non un grido, non un evviva nemmeno al passaggio dei Principi, del Comandante supremo, del Re! Questi curvò il petto, le spalle cadenti, cereo in volto, spento lo sguardo, avviluppato in un pastrano nero, orlato di pelliccia scura, sull'alto cavallo nero, sembrava un paladino asceta che avesse abbandonata la tomba per compiere un voto. Poco dopo le 11 fu segnalato il nemico sulla strada di Mortara, che impetuosamente assaltava il borgo di Olengo e se ne impadroniva; quindi, procedendo, cacciava i nostri dalla Bicocca.

Allora il Duca Ferdinando di Genova, onore dell'esercito, idolo della sua divisione, si getta con tale impeto sul nemico da ritogliergli in breve le conquistate posizioni, respingendolo sgominato e confuso di là da Olengo. Se lo Chzranowsky, in questo momento, avesse secondato l'idea del Duca di Genova di gettarsi con tutte le sue forze contro il resto del corpo del maresciallo D'Aspre, per poi volgersi sulle altre schiere che fronteggiavano quelle del Durando, la vittoria dei Piemontesi non sarebbe stata dubbia; ma al comandante sardo sembrò perfino pericolosa la posizione avanzata di Olengo, e richiamò il Duca di Genova, che a malincuore e per solo spirito di disciplina, obbedì. In tal maniera, senza volerlo, lo Chzranowsky dava tempo prima al D'Appel e poi al Thurn di accorrere in aiuto del collega, insieme col quale riprendevano la Bicocca. Invano il Duca di Genova, che già l'aveva conquistata due volte, tentò occuparla una terza; le sue truppe erano stanche ed affamate, avevan visto cadere alla loro testa i generali Perrone e Passalacqua, e ormai comprendevano che tutto era inutile, che non valeva

la pena di farsi ammazzare, e perciò molti battaglioni si rifiutarono di marciare. Il Duca, dopo di aver avuti due cavalli uccisi sotto di sè, si slancia a piedi alla testa di pochi valorosi, ma viene respinto, e i Piemontesi circondati da tre lati non possono più reggere alle immani fatiche, e, giunta la sera, in disordine si ritirano verso la città. Quivi, molti di loro, spinti dal bisogno e dalle sofferenze, non più obbedendo alle voci dei capi, si dettero ad eccessi, a violenze disonorevoli, saccheggiando le case dei cittadini, finchè il Duca di Genova, con uno squadrone di cavalleria, non riuscì a spazzar via quei forsennati.

Carlo Alberto, durante tutta la giornata, s' era trovato nei luoghi di maggior pericolo; e come nessuno l' aveva visto sorridere nei lieti giorni della fortuna, nessuno lo vedeva ora smarrirsi nella sciagura. Sfilavano davanti a lui i feriti: il conte Robilant lo salutava, agitando il moncherino della mano che una palla di cannone gli aveva troncato; il Perrone che ferito a morte volle ancora stringer la mano del suo Re; la salma del generale Passalacqua, caduto alla testa della sua brigata, e schiere di fuggenti gettate vigliaccamente le armi. Allora, sdegnando di vivere, quando tutto era perduto, perfino l' onore, come diceva, si espose, le braccia incrociate al petto, là dove ancora si combatteva, forse pensando che sotto quelle stesse mura erano caduti i compagni del '21, e vi rimase immobile, finchè Giacomo Durando con rispettosa insistenza non lo trascinò pel braccio entro la città. Scrosciava fitta la pioggia, e il cielo nero era solcato dal lampo rossigno degli ultimi colpi di cannone, mentre salivano dal vasto piano i lamenti e le imprecazioni dei feriti e dei moribondi.

Abdicazione e morte di Carlo Alberto. — Due aiutanti di campo inviati da Carlo Alberto al Radetzky, per ottenere un armistizio, eran tornati, recando condizioni sì gravi che il Re non le avrebbe potute accettare senza disonore. Allora, convocati intorno a sè tutti i generali e udito da loro come fosse assolutamente impossibile continuare la lotta, giudicando che, tolta di mezzo la sua persona, fosse possibile ottenere patti migliori, e procurare al paese una pace vantaggiosa, abdicava in favore del figlio Vittorio Emanuele. Poscia, abbracciati tutti gli astanti, commossi dalla solennità del momento, e dopo avere scritto alla moglie, che non doveva più rivedere, assunto il titolo di Conte di Barge, la sera stessa, in una carrozza allestita lì per lì, senza dir

nulla dove si recasse, con un solo valletto, attraversava imprudentemente il campo nemico, e due giorni dopo usciva dai confini del Regno. Lo salutava per ultimo l'intendente di Nizza Teodoro di Santa Rosa, figlio del proscritto del '21, al quale annunciava d'avere scelto per sua dimora la città di Oporto nel Portogallo, perchè nessuno lo tacciasse di volersi immischiare negli affari politici, pronto però sempre ad accorrere e fare il suo dovere di soldato, quando un Governo ordinato avesse mosso guerra all'Austria.

La Camera subalpina, udite per bocca del Rattazzi (26 marzo) le notizie dei tristissimi avvenimenti, dopo di aver decretato solennemente a Carlo Alberto il titolo di *Magnanimo*, al Re sventurato inviava il conforto dei sentimenti di « gratitudine, di riverenza e d'affetto del popolo piemontese, di quegli altri popoli infelici che egli voleva rifare italiani, e di tutta Italia, a cui il suo nome sarebbe stato il glorioso simbolo delle non periture speranze ».

Ad Oporto visse solo alcuni mesi in una villetta fuor di città, modestamente arredata, sulla collina in faccia al mare, intento alla lettura ed alla preghiera. Ormai egli sentiva approssimarsi la sua fine, epperciò spingeva sino all'esagerazione quelle pratiche religiose a cui s'era dato fin dal suo esilio in Firenze. Attese traquillamente la morte e la sostenne (29 luglio 49), come dice il Gioberti, « cristianamente, ma senza debolezza, intrepido ma senza fasto; le sue ultime parole furono per l'Italia, e spirando col suo nome fra le labbra, si procurò l'onore più insigne che possa toccare a un privato ed a un Principe; cioè quello di morire per la patria ».

CAPITOLO XVI.

Tramonto della libertà

Vittorio Emanuele II — Il Ministero " D'Azeglio „ e il proclama di Moncalieri — Le dieci giornate di Brescia — La Repubblica romana — L'intervento straniero — Francia e Roma — Sbarco di Civitavecchia — Le vittorie dei Romani — Intervento austriaco — Intervento napoletano e spagnuolo — Missione Lesseps — Caduta di Roma — Governo provvisorio in Toscana — Controrivoluzione dei moderati — Intervento austriaco — La Repubblica di Venezia — Bombardamento e caduta della città — Avvenimenti di Napoli e di Sicilia.

Vittorio Emanuele II. — Dopo l'infausta battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il Duca di Savoia, nato a Torino il 14 marzo 1820, e sposo fin dal 1842 della buona Adelaide, figlia dell'Arciduca Ranieri, divenne Re di Sardegna, col nome di Vittorio Emanuele II. Nessun Re, forse, salì al trono in circostanze più penose e difficili: disfatto l' esercito, esausto l' erario, tumultuante la piazza, scapigliate le parti, disordinato il Parlamento, sfrenata la stampa; il clero, i retrivi, i repubblicani collegati contro lo Statuto: ecco le condizioni del Regno dopo Novara e di fronte ad un nemico vittorioso, accampato in una delle più floride provincie dello Stato. Ma Vittorio Emanuele non si perdette d'animo; aveva per sè la coscienza impavida, il carattere schietto e leale, una fermezza meravigliosa; epperciò, quando vide che gli ambasciatori da lui mandati al campo nemico per trattar dell' armistizio non eran riusciti nell' intento, si recò egli stesso al convegno propostogli dal maresciallo Radetzky, presso la cascina di Vignale, a breve distanza dalla città (26 marzo). Nessuno intese quel memorando colloquio, ma, secondo la narrazione fattane dal Re, il maresciallo fu studiatamente lusinghiero col giovane Sovrano, a cui fece balenare la speranza di un

ingrandimento territoriale, a pregiudizio del Duca di Parma, se avesse acconsentito a ripristinare il Governo assoluto e a riprendere l'antica bandiera. Alle quali blandizie rispondeva il Re: « No, maresciallo, nella mia casa la parola è pegno di fede ». « Posto fra una corona sicura e quel cencio », osserva giustamente il Guerzoni, « fra il plauso della reazione europea e la sua fede, egli non volle esitare, e preferì ancora ad un regno ozioso e accattato col disonore, ad una autorità assoluta ma custodita dalle catene e protetta dallo straniero, tutte le ansietà gagliarde, i pericoli virili, le inimicizie certe, le pugne certissime che quei due simboli gli portavano in retaggio, ma che nascondevano insieme le più intime sue speranze: l'onore della sua stirpe e il segreto della redenzione d'Italia ».

Il vecchio maresciallo, alla fiera risposta, consentì l'armistizio, a condizione che venisse provvisoriamente occupata da 20 mila Austriaci la Lomellina, che Alessandria fosse tenuta da una guarnigione, mista di Austriaci e Piemontesi, che i Piemontesi sgombrassero Parma e Modena, richiamassero la squadra sarda dall'Adriatico, licenziassero i volontari lombardi, e rifacessero all'Austria le spese di guerra sostenute.

La sera stessa il Re fece ritorno a Torino, e il domani, a rincorare gli animi, in un manifesto dichiarava sommo dovere serbare incontaminato il decoro del paese, rimarginare le ferite della pubblica fortuna, consolidare le istituzioni libere. Due giorni dopo (29 marzo) prestava giuramento davanti alle Camere riunite, promettendo « di osservare lealmente lo Statuto, di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi, e in conformità di esse, di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia e di condursi in ogni cosa colla sola vista dell' interesse, della prosperità e dell'onore della nazione ».

Chiamava quindi al Ministero il generale conte De Launay in un col Gioberti, nella speranza che la popolarità del grande filosofo potesse giovare alla nuova amministrazione; ma non fu così, perchè la Camera fin dal primo giorno accolse con manifesta ostilità i ministri, taluno dei quali in voce di retrivo, e si dichiarò contraria all' armistizio che era stato concluso; onde il Re, il 30 dello stesso mese, la dovette sciogliere.

Frattanto il partito avanzato, approfittando della confusione generale e della debolezza del Ministero, spargendo

ad arte calunniose voci sul conto del Sovrano che indugiava a fissar la data delle nuove elezioni, quasi mirasse ad abbattere le forme rappresentative, sollevava la città di Genova che, disarmato lo scarso presidio, istituiva un Comitato di sicurezza, presieduto da Giuseppe Avezzana, Costantino Reta e Davide Morchio. A ristabilire l'ordine fu mandato il La Marmora, il quale, non ostante avesse ai suoi comandi scarse milizie, riuscì ad impadronirsi dei forti che dominavano la città, e con lieve spargimento di sangue ebbe quetata la sommossa. Vittorio Emanuele, con sapiente e generoso consiglio, accordò ai ribelli una larga amnistia, esclusi i principali agitatori, a cui peraltro lasciò il tempo necessario di mettersi in salvo (8 aprile).

Il Ministero " D'Azeglio ,, e il proclama di Moncalieri. — Poco dopo il ministro De Launay, comprendendo di non essere bene accetto ai suoi colleghi, si dimetteva, e il Re, che desiderava mostrarsi veramente quale era, cioè *Galantuomo*, come il D'Azeglio poco dopo lo chiamò, ritenne che nessuno fosse più adatto a dirigere la barca dello Stato, in quei gravi momenti, dell'autore dell'*Ettore Fieramosca*, che da poco tempo s'era restituito in Piemonte.

Massimo D'Azeglio era da tutti, per le sue qualità personali ben voluto, ma in politica veniva osteggiato dai retrivi che lo conoscevano ostacolo alla reazione, ed anche dai liberali che vedevano in lui una specie di autoritario, non scevro da pregiudizi nobileschi e della democrazia tutt' altro che amico. Convinto che nelle circostanze in cui versava il Piemonte, l'unica cosa che rimanesse a fare fosse una politica di raccoglimento, atta a sanare le ferite prodotte dall'ultima guerra, capì che per rassicurare i liberali conveniva non ritardare più oltre le elezioni dei deputati e la convocazione del Parlamento, che venne infatti riaperto il 30 luglio dello stesso anno. Frattanto a Milano s' erano aperte coll'Austria le trattative di pace che, non ostante molte difficoltà, furono condotte a compimento (6 agosto).

Il Piemonte, mercè l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, accettò di pagare all'Austria, come indennità di guerra, la somma di 75 milioni, in luogo dei 250 richiesti, e gli Austriaci pochi giorni dopo sgomberavano i territori presidiati e in pari tempo, secondo i presi accordi, promulgavano un indulto ai Lombardo-Veneti, dal quale pochissimi patrioti erano stati esclusi. Il Re ratificò il trattato, ma il nuovo Parlamento, composto in massima parte

di quei deputati della passata legislazione, che avevano voluto la guerra, e di cui ora sentivano pesare su di sè tutte le dolorose conseguenze, invece di assecondare la convenientissima proposta di Cesare Balbo « di votare il trattato di pace senza discuterlo, con la protesta del silenzio », sopportando dignitosamente la sventura, vollero aprire su di esso una discussione, sperando dimostrare che alle male arti de' loro avversari era soltanto dovuta la sconfitta, e all'inettitudine de' ministri in ufficio la gravità delle condizioni a cui si doveva sottostare. Urbano Rattazzi, già membro del Ministero che aveva disdetto l'armistizio, con poco senno politico sosteneva doversi riprendere per la terza volta la lotta, sicuro che la Lombardia si sarebbe sollevata come un sol uomo, che l'esercito piemontese, non ostante la sofferta sconfitta, era ancora per numero superiore all' austriaco, e col mezzo degli amici suoi riusciva a far sospendere la discussione del trattato, finchè non si fosse provveduto con una legge a regolare i diritti di cittadinanza degli esuli delle provincie state annesse al Regno subalpino. Questa sospensione, che, secondo aveva acutamente osservato il Cavour, era peggiore di una aperta riprovazione del trattato stesso, metteva il Governo nella dura necessità di sciogliere un'altra volta la Camera e ricorrere nuovamente al paese.

Il passo era in verità molto arduo, e Massimo D'Azeglio l'affrontò con viva fede e coraggio, consigliando il Re a dire al popolo una franca parola, che, nella confusione delle opinioni, additasse la via da seguire. Nacque così da quell'intimo accordo fra Principe e ministro il *Proclama di Moncalieri* (20 novembre '49), che, come significò il Cavour, salvava il Piemonte e l'Italia dall'anarchia e da una nuova guerra.

« Per la dissoluzione, diceva il Re in quel proclama, della Camera dei deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione dei miei giuramenti..... Nel discorso della corona, io faceva conoscere, e non era purtroppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io dimostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà.

« Qual frutto ottennero?.....

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall' opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile; taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Io firmavo un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza e cavilli. I miei ministri richiedevano l'assenso alla Camera, che, opponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siano il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro!..... Giammai fin qui Casa Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tener per fermo che uniti potremmo salvar lo Statuto e il Paese dai pericoli che lo minacciano ».

Queste parole non furono invano pronunziate; gli elettori accorsero numerosi alle urne e scelsero rappresentanti più temperati, che quasi unanimi approvarono il trattato di pace (5 gennaio 1850).

Le dieci giornate di Brescia. — Per segreti accordi coi rettori del Piemonte, tutte le città lombarde avevano preso impegno di insorgere, non appena si fossero riaccese le ostilità, e infatti, quando si ebbe la notizia della rottura dell'armistizio, Como, Bergamo e Brescia presero le armi. Ma allorchè fu nota la disfatta di Novara, parendo folle la resistenza, Como e Bergamo deposero le armi; Brescia soltanto, eccitata da un messaggio dello Chzranowsky, confortata dai ricordi dell'antico valore, volle resistere.

Presidiavano il castello, a cavaliere della città, circa 1000 soldati, sotto gli ordini del colonnello Leshke, il quale, ai primi moti, nella notte del 23 marzo ordinò si lanciassero bombe a terrore della popolazione sollevata. Ma questa per-

nulla intimorita istituiva un Comitato di pubblica difesa, composto dell'ing. Luigi Contratti e del dottor Carlo Cassola, e con l'aiuto di alcune squadre di insorti, guidate da Don Pietro Boifava, curato dell'alpestre comune di Serle, da Gabriele Camozzi e da Tito Speri, giovane ardimentoso, mentre da un lato teneva assediato il castello, moveva dall'altro incontro al generale austriaco Nugent, che veniva in soccorso di quei della piazza (1).

Il Nugent intimava ai Bresciani di distruggere le barricate, di deporre le armi e rendersi a discrezione, avendo egli ordine di entrare in città o per amore o per forza; perciò accordava 4 ore di tempo a rispondere. A questa intimazione rispose il grido formidabile di un popolo cui non fa paura la morte. E cominciò la lotta gloriosa.

Il primo assalto degli Austriaci verso il villaggio di S. Eufemia, a breve distanza dalla città, fu da Tito Speri valorosamente respinto, onde imbaldanzirono gli animi già infervorati dalle voci, diffuse ad arte dal Comitato, di una grande vittoria delle armi piemontesi.

Intanto un'altra colonna di 4000 Austriaci veniva in soccorso del Nugent, mentre dal castello continuava furioso il bombardamento, che sfondava ed incendiava case e palazzi. Il popolo accorreva ad estinguere gli incendi, e v'era chi scherzando e ridendo diceva: " *vedi, la casa del tale ha acceso il sigaro* ",. Passavano i giorni, e quantunque gli Austriaci del Nugent stringessero sempre più da vicino la città, nessuno parlava d'arrendersi. Un giorno il Nugent finse di ritirarsi per indurre i Bresciani ad una sortita; e questi, sordi ai consigli dei capi, aprono le porte e si scagliano contro i nemici con tale impeto, che poco mancò non li volgessero in piena rotta. Il Nugent vi fu ferito, e così gravemente che pochi giorni dopo morì, istituendo sua legataria la città di Brescia, quasi a dimostrare la sua ammirazione per tanto valore. E Brescia, sul cippo che gli innalzò nel cimitero, vi scolpì i noti versi:

. . . . oltre la tomba
non vive ira nemica . . . .

A sostituire il Nugent venne tosto mandato il feroce Haynau, il quale, riuscito col favor delle tenebre a rinfor-

(1) Badisi di non confondere questo generale coll'omonimo ricordato nei capitoli precedenti.

zare la guarnigione del castello, impose alla città di arrendersi tosto e senza condizione, se non voleva provare tutti gli orrori della devastazione e del saccheggio. A tale notizia i popolani, convocati nella pubblica piazza, rispondono con un sol grido: “ *vogliamo la guerra* „ e tosto corrono alle case a prender le armi, a metter gli infermi ed i bambini in sicuro nelle cantine, a dare gli ultimi consigli e gli ultimi baci alle donne, e quindi frementi si gettano ai bastioni e alle barricate erette specialmente nei sobborghi. S'impegnò quindi una lotta così gagliarda ed ostinata, della quale, come disse il Bersezio, « nessuna parola d'encomio nella storia, nessuna ammiratrice riconoscenza delle città italiane uguaglierà il merito ed il valore ». « Quando io vidi, scrive l'Haynau, che già moltissimi dei nostri eran caduti e che nè per la tempesta incessante delle bombe, nè per l'assalto generale s'allentava il furore dei cittadini, che duravan pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che più non si ricevessero prigioni e che in sull'atto si facesse macello di quanti fossero presi colle armi in dosso, e le case, ove si trovasse contrasto, venissero arse e spianate ». E la soldatesca, resa feroce dall'eroica resistenza, impadronitasi di alcune case, incominciò l'opera di distruzione e di strage, massacrando gl'inermi, e portando, a terrore o a sfogo di brutale vendetta, infilzate nelle baionette, teste di poveri fanciulli divelte dal busto. E, orrendo a dirsi, posto in oblio ogni senso di umanità, compiacevansi gl'imperiali di cospargere d'acqua ragia e di bitume i prigionieri e di vederli morire tra gli atroci spasimi del fuoco. A così orrendo supplizio fu dannato il fabbro ferraio Carlo Zima, povero, storpio. Mentre costui si dibatte in preda alle fiamme, riconosce il suo aguzzino, ed ebbro di feroce vendetta, gli è addosso d'un salto, e avvinghiatosi a lui, rabbiosamente gli comunica il suo fuoco, i suoi spasimi, la tragica sua morte.

Non è a dire quanto tali fatti conosciuti in città rendessero il popolo fremente di vendetta e avido di sangue, eppure a nessun ferito o infermo austriaco negli spedali, a nessun prigioniero venne fatta ingiuria o recato danno. Alla fine, dopo dieci giorni di lotta accanita, il Municipio, ad evitare la estrema rovina della città, accettata la dimissione dei duumviri, mandò all'Haynau, per trattar della resa, padre Maurizio da Brescia, provinciale del convento di S. Giuseppe, già istitutore dei figli di Luciano Bonaparte

e amico di Luigi Napoleone, nuovo Presidente della Repubblica francese, e le condizioni furono: che i Bresciani rendessero la libertà agli Austriaci prigionieri, consegnassero le armi, accogliessero le truppe imperiali come amiche e pagassero una forte indennità di guerra, oltre 300 mila lire, come compenso e premio agli ufficiali e rimborso del costo dei proiettili impiegati a bombardare la città (2 aprile). Fu giocoforza ai Bresciani chinare il capo, e disarmati assistere, contro i patti giurati, ai saccheggi e alle carneficine d'una soldatesca briaca. Circa 1000 cittadini caddero in quelle eroiche giornate, e 1500 austriaci con essi. Il danno recato ai fabbricati e agli edifizi dalle bombe e dagli incendi sfugge ad una precisa valutazione, ma si può calcolare, senza tema di esagerare, a circa 10 milioni di lire.

La Repubblica romana. — L'Assemblea costituente, convocata in Roma dopo la fuga di Pio IX, inaugurava solennemente i proprii lavori il 5 febbraio 1849, e tosto, lasciando cadere la proposta fatta al Governo dal Gioberti, che offriva l'appoggio delle truppe piemontesi per ricondurre il Pontefice a Roma, e rigettata l'altra idea del Mamiani di rimettere la questione della forma di Governo alla costituente italiana, per consiglio di Quirico Filopanti decretò la decadenza del potere temporale e l'istituzione della Repubblica (9 febbraio), quantunque il vero partito repubblicano fosse piccolissimo e rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede. Il potere esecutivo veniva quindi affidato ad una *Commissione esecutiva* composta del Armellini, del Saliceti e del Montecchi, sotto ai quali stava poi un Ministero in cui sedevano Aurelio Saffi per l'interno, il Lazzarini per la giustizia, il Rusconi per gli affari esteri, il Guiccioli per le finanze, il Saliceti pei lavori pubblici, e il Mazzarelli per l'istruzione.

Molto importanti furono gli atti dell'Assemblea, che prima rassicurò i creditori dello Stato, riconoscendo il debito pubblico, nazionale ed inviolabile, poscia contrasse vari prestiti, confiscando i beni del clero per aiutare il commercio, soccorrere Venezia, dar lavoro ai disoccupati e aumentare gli armamenti. Alla rottura dell'armistizio di Salasco la Repubblica invitò le popolazioni a prestare soccorso ai fratelli del Nord. « Il cannone italiano, annunzio di battaglia e di riscatto tuona di nuovo nelle pianure lombarde !. All'armi !. Tempo è di fatti, non di parole !. Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno. Non sia

fra loro gara che di valore e sacrifici. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli i fratelli. Dalle Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà finchè l'austriaco conculchi la nostra terra. La patria domanda a voi uomini e denaro; sorgete e rispondete all'invito. Alle armi, e Italia sia! ».

A questo invito seguì la mobilitazione di 12 battaglioni di guardie nazionali, ma ben presto la rotta di Novara venne a frenare gli entusiasmi militari, che del resto non tardarono a ravvivarsi nuovamente, allorchè la Repubblica fu chiamata a difendersi dalle armi forestiere.

Sotto l'impero di tali circostanze si aboliva la Commissione esecutiva, che veniva sostituita da un *Triumvirato* composto dal Mazzini, dal Saffi, dall'Armellini (29 marzo).

Il Mazzini era accorso a Roma, lieto e superbo di veder avverato il proprio sogno: « sulle rovine della Roma dei Cesari, della Roma dei Papi era sorta la terza Roma quella del popolo, destinata ad adempire una missione nel mondo ancora più grande di quelle per lo innanzi compiute », E Roma al Mazzini affidava i propri destini come li aveva affidati un giorno ad Arnaldo da Brescia e a Cola di Rienzi.

L'intervento straniero. — Frattanto sotto la presidenza del cardinale Antonelli si raccoglievano in Gaeta i rappresentanti dell' Austria, della Spagna, della Francia e del Re delle Due Sicilie, ai quali il Papa con un suo proclama si era rivolto per deliberare intorno ai mezzi più acconci a restaurare lo Stato della Chiesa (30 marzo e 14 aprile), senza che in sulle prime si riuscisse a concluder nulla, caldeggiando l'Antonelli la proposta non gradita alla Francia che tutte e quattro le potenze intervenissero insieme a riporre il Papa sul trono, e il Gabinetto di Vienna mirando invece ad escludere la Francia, le cui armi repubblicane riteneva poco adatte a spegner altra repubblica. Per questa disparità di vedute, non essendosi nulla concluso, la Francia deliberò di intervenire da sola, sia per evitare l' apparenza di aver fatto causa comune coi Governi reazionari, sia per avere intiera libertà d'azione.

Francia e Roma. — Dopo la rivoluzione che aveva abbattuto il trono di Luigi Filippo, ve n'era stata un'altra a Parigi per opera dei socialisti, non soddisfatti nelle loro aspirazioni, dall'Assemblea costituente, convocata pei primi di maggio dello stesso anno (1848). Il generale Cavaignac riuscì a domarla (23-25 giugno) dopo tre giorni di sangui-

noso combattimento, ricevendo dall'Assemblea in segno di gratitudine, col titolo di *Salvatore della Repubblica*, una specie di dittatura ch'egli tenne fino alla fine dell'anno.

Nel novembre uscì la nuova costituzione, che affidava il potere esecutivo ad un Presidente da eleggersi ogni 4 anni per suffragio universale, e quello legislativo ad una sola Assemblea. Ma quando si indissero i comizi per l'elezione del Presidente, invece del Cavaignac fu eletto Napoleone Bonaparte, figlio dell'ex-re d'Olanda, fratello di Napoleone I e di Ortensia Beauharnais, che nel '31 aveva preso parte ai moti di Romagna, onde s' era acquistata la stima e la benevolenza di molti italiani.

Or bene, mentre il Cavaignac, durante la sua dittatura, aveva stabilito di mandare una brigata a Civitavecchia per la difesa della persona del Papa, Napoleone Bonaparte, col pretesto di impedire l'accrescimento della potenza austriaca in Italia, desideroso d'accaparrarsi l'appoggio del partito clericale in servigio delle sue aspirazioni personali al dominio di Francia, non solo caldeggiò lo stesso disegno, ma inviò addirittura un corpo di 15 mila uomini sotto il comando del generale Oudinot; e poichè non aveva il coraggio di dire francamente la verità, mascherò lo scopo della spedizione coll' affermare che la Francia mandava truppe a Roma per tutelarvi la libertà e l'umanità. « Figlia d'una rivoluzione popolare, la Repubblica francese, diceva Giulio Favre a nome del Governo, non potrebbe senza disdoro cooperare alla servitù d'una nazione indipendente ». E quasi a rincalzo il presidente del Consiglio Odilon Barrot aggiungeva: « Noi non andiamo in Italia per imporre un Governo, nè quello della Repubblica, nè altro.....; noi non vogliamo usare delle forze della Francia per difendere in Roma una o un'altra forma di Governo; no, l'intento nostro è di essere presenti agli eventi che possono compiersi nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà che può correre rischio ».

L'Assemblea, ingannata da queste esplicite dichiarazioni, con soli 42 voti di maggioranza deliberava l'intervento e accordava i fondi richiesti all'impresa. Che il Governo francese però non fosse sincero lo chiarisce il fatto che lo stesso giorno della votazione il ministro degli esteri scriveva all'ambasciatore francese a Gaeta per sollecitare il Papa a pubblicare un manifesto che, garantendo le istituzioni liberali, conforme ai suoi voti e alla necessità dei tempi, rendesse

impossibile qualsiasi resistenza. Era quindi evidente che la Francia interveniva per ricondurre il Pontefice a Roma. Per non sollevare poi ostacoli da parte dell'Austria, il Governo francese dichiarava a quello di Vienna che « lo scopo della spedizione era di agevolare una riconciliazione fra Pio IX e i suoi popoli, e di dare al Santo Padre tutta quella indipendenza di cui può aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da pretensioni eccessive e da passioni malvagie ».

Sbarco di Civitavecchia. — Il 24 aprile le navi francesi, partite da Marsiglia, con circa 10 mila uomini, giungevano in vista di Civitavecchia e chiedevano di potere sbarcar tranquillamente, come quelle che venivano in qualità di alleate a por fine alle sofferenze delle popolazioni romane e all'anarchia che desolava gli Stati della Chiesa.

Il Governo della Repubblica romana che, in previsione d'un intervento straniero per la via di mare, avrebbe dovuto munir la città per respingere la forza con la forza, troppo tardi emanò gli ordini necessari per la resistenza, onde il Manucci, preside di Civitavecchia, d'animo mite e temperato e punto adatto a quell'ufficio, come vide la popolazione disposta ad accogliere i Francesi, le autorità militari poco inchinevoli alla lotta, perchè ritenevano ogni difesa inefficace ed illusoria, rassicurato in parte dal generale Oudinot che avrebbe rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e confortato dal parere del Municipio e della Camera di commercio a non voler compromettere la pace e gl'interessi cittadini, non ostante il contrario avviso di Nino Bixio, permetteva lo sbarco ai Francesi, che tosto disarmavano il battaglione Mellara, venuto la sera avanti per rinforzare il presidio. Indarno l'Oudinot si studiava di larvare con nuove frodi e frasi i suoi propositi, inviando a Roma il colonnello Leblanc per aprir la via alla spedizione: gli atti suoi, le parole dei suoi stessi oratori lo tradivano, sicchè nessun dubbio poteva aver l'Assemblea, la quale, dopo di aver protestato « in nome di Dio e del popolo contro un'invasione che nessuno s'attendeva, dichiarava la sua ferma risoluzione di resistere, chiamando la Francia responsabile di tutte le conseguenze che potevano derivarne » (25 aprile).

Le vittorie dei Romani. — Quantunque la vittoria fosse impossibile e potesse sembrare partito migliore quello dei costituzionali, come il Mamiani, il Pantaleoni, il padre Ventura e lo stesso Saffi, di venire ad accordi coi Francesi e col

Papa per conservare Statuto e libertà di stampa, pure il Mazzini, che fu l'anima della difesa, tra la servitù della Francia e la sicura sconfitta, preferì di cadere degnamente, perchè fosse salvo almeno l'onore italiano. « Roma era scaduta agli occhi d'Italia e d'Europa », diceva un giorno il Mazzini al Guerrazzi ; « era una popolazione di servi, di liberti viventi per la candela, per le cerimonie e le corruttele de' sacerdoti e di trasteverini ignoranti, affascinati dalle pompe cattoliche, comechè d'istinti veramente romani. Ora per noi senza Roma non si fonda unità ; però bisognava riconsacrarla all'ammirazione di tutti, farvi scintillare una favilla di virtù pura e vera, insegnare insomma di nuovo Roma all'Italia e l'Italia a Roma ». E subito, preposto al Ministero della guerra Giuseppe Avezzana, armata la guardia civica, richiamati i corpi di stanza fuori della città, si riordinano tutte quelle milizie regolari ed irregolari, 9 mila circa, di doganieri, di studenti, di emigrati e di superstiti, di Romani e di Italiani, sotto il comando del Garibaldi e dei colonnelli Masi, Galletti e Savini, a cui poco dopo si aggiungeva il corpo dei bersaglieri lombardi condotti dal Manara, il quale, benchè fosse di idee monarchiche, accorreva a prestar il suo braccio per la Repubblica, dicendo che, quando v'erano dei fratelli da soccorrere, egli non chiedeva a qual partito fossero ascritti.

L'Oudinot non metteva in dubbio d'entrare in Roma senza colpo ferire ; « i Romani non si battono » avrebbe egli detto a chi gli riferiva i propositi dell'Assemblea romana ; certo quando con due brigate di circa 8000 uomini, la mattina del 30 aprile, comparve sotto alle mura della città, « non attaccò, al dire di Garibaldi, in altra guisa che se non vi fossero stati baluardi o se questi fossero stati guerniti con bimbi ». Ma accolto da colpi bene aggiustati dell'artiglieria romana, comandata dal Calandrelli, dovette avanzare molto più circospetto, approfittando delle case, dei vigneti e degli scoscendimenti del terreno. Respinto da un lato, era riuscito peraltro a conseguire un non lieve vantaggio, occupando villa Panfili, difesa dal battaglione universitario, troppo scarso per contrastar con buon successo la preziosa posizione, quando Garibaldi, scorta l'imminenza del pericolo, chiama a sè la legione italiana e la slancia alla baionetta contro il nemico, che, dopo una lotta accanita, è costretto a cercare scampo nella fuga.

La giornata del 30 aprile costò ai Francesi circa 700 soldati, tra morti e feriti, e 300 prigionieri fatti da Nino Bixio, mentre i Romani non perdettero che 200 uomini in tutto. « Ciò non istupisce noi Romani, diceva un manifesto, redatto da Enrico Cernuschi, ma stupirà Parigi! ». Garibaldi avrebbe voluto la sera stessa inseguire il nemico e cacciarlo anche da Castelguido e Civitavecchia, ma il Triumvirato, o meglio il Mazzini, glielo impedì, sia che diffidasse del buon successo, sia perchè, considerando la cosa dal lato politico, ritenesse che il vincere compiutamente i Francesi, poca maggior gloria avrebbe fruttato ai Romani, mentre avrebbe umiliato troppo vivamente l'onore militare di quella Nazione e impedita quindi qualsiasi conciliazione.

Intervento austriaco. — Intanto che l'Oudinòt, scornato e confuso, riparava a Civitavecchia, mandando a Parigi bugiardi messaggi, un esercito austriaco entrava nelle Legazioni col generale Wimpffen, che il 7 maggio, giunto sotto le mura di Bologna, ne intimava la resa.

Bologna, benchè non avesse che soli 2000 uomini di presidio, deliberò la resistenza, e coll'aiuto della guardia nazionale e del popolo tenne testa per 8 giorni al nemico, finchè, giunti al generale austriaco rinforzi di truppe e di artiglieria, la città, danneggiata dal bombardamento e senza munizioni, fu indotta ad arrendersi. Allora il Wimpffen con 12,000 uomini si diresse su Ancona, che per 27 giorni resistè mirabilmente, per opera di Livio Zambeccari, prima d'aprire le porte al nemico (19 giugno).

Intervento napoletano e spagnuolo. — Coi Francesi, intanto, si erano avviate pratiche conciliative; anzi l'Assemblea aveva messo in libertà i prigionieri fatti il 30 aprile, « ritenendo siccome colpa ogni offesa tra due Repubbliche, e non volendo render mallevadori dei fatti di un Governo ingannatore i soldati che obbedivano combattendo ». Da queste trattative trassero partito i Romani per rivolgersi contro gli altri invasori del loro territorio, vale a dire i Napoletani e gli Spagnuoli. In aprile, Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, decideva d'invadere gli Stati della Chiesa con 12,000 uomini, divisi in due brigate sotto il comando in capo del generale Casella, e il 2 maggio spinse la sua avanguardia fino ad Albano. Il colonnello Pietro Rosselli, che di quei giorni era stato nominato ministro della guerra in luogo dell'Avezzana, mandato a vigilare la città di Ancona, inviò contro i Borbonici Garibaldi colla sua brigata e i bersaglieri

del Manara, che, il 9 maggio, a Palestrina respinsero gli assalitori. Confortato da tale buon successo, il Mazzini propose l'ardito progetto di condur fuori di Roma tutto l'esercito, e tosto ordinata la spedizione, i soldati si posero in marcia (16 maggio).

Ferdinando II, che aveva creduto di aver a compagni nella pugna i Francesi, quando seppe che Garibaldi aveva occupato la forte posizione di Montefortino, o fosse vergogna o novella speranza di vittoria, comandò si procedesse innanzi. A poche miglia dalla città di Velletri avvenne lo scontro, e i Borbonici, volti in fuga una seconda volta, dovettero riparare entro i confini del loro Regno (19 maggio).

Degli Spagnuoli non mette conto spendere molte parole, poichè, sbarcati il 30 aprile a Terracina con Don Hernandez Consalvo de Cordova, dopo di aver sottomesso la borgatella di Fiumicino, si diressero su Narni, Terni, Spoleto, Rieti senza trarre un sol colpo, tornandosene quindi in patria con la benedizione del Pontefice, ma senza aver nulla operato.

Missione Lesseps. — Grave fu l'impressione che suscitò in Francia la notizia che la spedizione inviata a Roma, come *amica*, era stata vigorosamente respinta dai Romani. L'Assemblea nazionale comprese l'insidia che le era stata tesa dal Governo, ma, non avendo il coraggio d'invitarlo a richiamare il corpo di spedizione, votò la proposta « che si prendessero senz'altro tutti i provvedimenti necessari perchè l'impresa non fosse più a lungo sviata dallo *scopo* che le era stato assegnato ». Invano si era tentato da alcuni (Rollin) d'indurre il Governo ad uscire dalle sue equivoche dichiarazioni, manifestando chiaramente il proprio pensiero, se, ad esempio, era la restaurazione del Papa che si voleva; invano, rifiutandosi il Ministero di rispondere esplicitamente a questa domanda, era stata messa l'Assemblea in sull'avviso; il fatto è che la maggioranza del Congresso, condividendo il pensiero occulto del Governo, adoprava a bella posta un linguaggio nebuloso per astenersi dal confessare apertamente ciò che volgeva nell'animo.

Intanto per prender tempo e per calmar gli avversari, il Governo mandava in qualità di plenipotenziario Ferdinando Lesseps, con istruzioni così vaghe ed inconcludenti, che non sai se maggiore sia stata la buona fede del Lesseps nell'accettare quella missione o la mala fede del Governo di Luigi Napoleone nell'affidargliela; poichè nel tempo stesso

si scriveva all'Oudinot che l'onore francese era ormai impegnato e che pur continuando a negoziare, attendesse i rinforzi richiesti.

Il Lesseps, giunto a Roma, avviò le trattative col Triumvirato, proponendo che gli Stati romani chiedessero la protezione della Repubblica francese come ad amico; che la custodia della città fosse tenuta in comune da soldati francesi e romani, che i pubblici ufficiali continuassero nel loro impiego, giusta le facoltà che già avevano. I triumviri non accettarono queste proposte, e il Lesseps, comprendendo alla fine che la Repubblica romana era una cosa seria, che il popolo la amava, che l'ordine era mantenuto, acconsentì a modificarle e convenne sul seguente accordo (31 maggio).

« L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano, che considereranno l'esercito francese come amico; l'esercito francese prenderà, d'accordo col Governo romano e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, gli alloggiamenti esteriori, convenienti così alla difesa del paese come alla sanità delle truppe; le comunicazioni saranno libere; la Repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe. La presente convenzione dovrà essere sottoposta alla ratifica della Repubblica francese; ma in qualunque caso, gli effetti della convenzione non potranno cessare che 15 giorni dopo la comunicazione ufficiale della negata ratificazione ».

Caduta di Roma. — Se non che, quando gli animi si riaprivano alla speranza, l'Oudinot, dicendo che il Lesseps aveva oltrepassato i limiti dei suoi poteri, si rifiutò di riconoscere questi patti, e il Governo francese dette ragione al generale e contradisse il diplomatico con lettera recante la data del 29 maggio, per render nullo l'atto, che il plenipotenziario aveva già firmato. Ben a ragione deplorava il Mazzini la triste pagina che scriveva in quella circostanza il Governo della Repubblica nella storia di francia « che rappresentava per mezzo dei suoi generali la parte dell'Austria, meno il triste coraggio che non aveva di confessarlo ». Ricevuti i chiesti rinforzi, l'Oudinot, il 1° giugno disdisse l'armistizio, e soltanto per dar tempo ai Francesi, che erano in Roma, di mettersi in salvo, dichiarò che non avrebbe assalito la città che il giorno 4, mentre, anche in questo, mendace, violando la parola data, la mattina del 3 occupò di sorpresa le ville Panfili, Valentini e Corsini (chiamata pure quest'ultima il Casino dei quattro Venti) che dalla Com-

missione di guerra non erano state durante l'armistizio munite di nessuna opera di difesa, nemmeno provvisoria, e non erano guardate con la dovuta cautela.

Occorreva riprender quei luoghi, e tosto vi si slancia Garibaldi con la sua legione e i bersaglieri bolognesi e lombardi. La lotta durò accanitissima fino a sera, avendo gli Italiani occupate e perdute più volte quelle posizioni e specialmente l'edificio chiamato il *Vascello*, che era il punto strategico più importante; ma, alla fine, stremati di forze e non più sostenuti dal Rosselli, dovettero riparare in città, lasciando il nemico padrone del campo.

I Francesi pagarono la vittoria con 64 morti e 250 feriti; ma più dannosa riuscì ai vinti la sconfitta, che ebbero 500 fra morti e feriti, e perdettero Angelo Masini, comandante dei bersaglieri bolognesi; Goffredo Mameli, singolare figura di poeta e di soldato, autore del celebre inno «*Fratelli d'Italia*», che divenne il canto nazionale delle patrie battaglie; Enrico Dandolo, valoroso capitano dei bersaglieri lombardi.

Oh! non mai come a Roma si sparse tanto sangue gentile!

Prodigi di valore compierono il Mellara, il Daverio, Nino Bixio, il Medici, Luciano Manara, e soprattutto Garibaldi che appariva invulnerabile in mezzo al grandinar delle palle nemiche. Dopo la giornata del 3 giugno la caduta di Roma era inevitabile, epperciò l'Oudinot la stringe di regolare assedio. Invano il Medici tenta eroiche prodezze al *Vascello*; invano il Manara resiste a Villa Spada dove è ferito e poco dopo muore, cristianamente rassegnato, raccomandando ad un amico di educare i suoi tre bambini all'amore della religione e della patria; invano Garibaldi combatte come un leone là dove il pericolo è maggiore (21-30 giugno); la resistenza è inutile, e il nemico oramai è padrone dei bastioni. I triumviri rassegnano il potere, e l'Assemblea invita il Municipio a trattare con l'Oudinot le condizioni della resa.

Il giorno 4 luglio i Francesi entrano in Roma. Le vie deserte, chiuse le imposte e le porte, furono accolti dappertutto con un tetro silenzio o con voci d'imprecazione e di sdegno, mentre i soldati s'attendevano, scrive il Dandolo, acclamazioni e feste da parte del popolo ritornato a libertà! Si disciolse l'esercito repubblicano, e l'Assemblea, che fino all'ultimo istante, continuando i proprii lavori, aveva voluto approvare sussidi alle famiglie povere dei morti a difesa della città, quel dì stesso rendeva di pubblica ragione la costituzione repubblicana, stata discussa durante il memo-

rando assedio. Due giorni prima dell'entrata dei Francesi, Garibaldi, che aveva consigliato di continuare la lotta, ritirandosi sulla destra del Tevere, emanato un proclama ai suoi soldati, in cui offriva « fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte », con 2000 di loro usciva da Roma inseguito dai Francesi, dai Napoletani, dagli Spagnuoli e dagli Austriaci ch'egli abbaglia, stanca, confonde con innumerevoli andirivieni a destra e a sinistra, alla fronte, alle spalle, finchè, dopo una rapidissima marcia, ripara a S. Marino (30 luglio) dove, sciogliendo il manipolo oramai assottigliato per molte dispersioni, raccomandava ai suoi prodi di non dimenticare che l'Italia non doveva rimanere nel servaggio e nella vergogna. Uscito da S. Marino con alcuni dei suoi più fidi e con Anita, incinta e moribonda, che non aveva voluto abbandonare il marito, giungeva a Cesenatico, divisando d'imbarcarsi per Venezia, dove si combatteva ancora. Gli Austriaci riuscirono a sorprendere le scialuppe garibaldine, non quella dell'eroe, che potè guadagnare la riva, e da Magnavacca trasportar la consorte in una fattoria del marchese Guiccioli, alle Mandriole, presso Sant'Alberto, dove, il 4 agosto, la poveretta senza pronunziare un solo lamento, fisso lo sguardo in quello dell'eroe, spirava. Gli Austriaci stanno per arrivare, e Garibaldi, senza aver nemmeno il tempo di dar sepoltura all'adorata compagna, fugge, e dopo aver errato di qua e di là, a Ravenna, a Cesena, a Forlì, nascosto dai pietosi, fra i quali è doveroso ricordare il padre Giovanni Verità di Modigliana, che gli fu guida fra i monti dell'Appennino, riesce ad imbarcarsi a Fellonica, e su di un navicello peschereccio può sbarcare, salvo, a Porto Venere.

Più sfortunati il padre Ugo Bassi e il conte Livraghi lombardo, caddero nelle mani degli Austriaci, e trascinati a Bologna, dopo sommario processo, fuori porta Isaia, caddero fucilati (18 agosto) ed ivi furono sepolti. Nella notte mani sconosciute sparsero quel terreno, bagnato dal sangue dei martiri, di fiori, ed ogni notte si rinnovò questo pio ufficio, finchè il commissario del Papa non fece disseppellire la salma del frate e porla nel cimitero della Certosa. Eguale sorte incontrarono Ciceruacchio e il figlio di lui con altri sei garibaldini, uccisi, senza processo, per ordine del luogotenente austriaco Rokavina, a Cà Tiepolo, presso Rovigo.

Governo provvisorio in Toscana. — Dopo la fuga di Leopoldo, il Triumvirato toscano, composto del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli, comprendendo tutte le difficoltà

del momento, s'adoprava a mantenere la calma dappertutto, « determinato a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi » ; però moti sediziosi scoppiarono in più luoghi dello Stato, a San Frediano, ad Empoli, a Pontremoli, a Porto Ferraio, vuoi per parte dei contadini, affezionati al Principato, vuoi per parte de' soldati, indisciplinati al massimo grado.

In tali congiunture, il Governo, considerando che la Toscana non poteva fare a meno di un'Assemblea legislativa, che rappresentasse veramente il paese, finchè la Costituente italiana non avesse deliberato sul reggimento politico da adottarsi pel Granducato, aboliva il Consiglio generale e il Senato, riunendo i poteri legislativi in un'unica Assemblea di 120 membri, eletti dal popolo a suffragio universale. Era questo un primo passo per abbandonare la questione della Costituente italiana, che al Guerrazzi non garbava; ma con ciò il Triumvirato veniva a disgustarsi da un lato coi mazziniani che incuorati dalle recenti vittorie, prevedevano prossimo il trionfo delle loro idee, e dall'altro coi legittimisti, i quali facevano buon viso alla proposta del Gioberti per la restaurazione granducale col mezzo delle armi piemontesi. Se non che, quando il partito legittimista apparve in prevalenza e il Laugier, in un suo proclama, annunciava prossimo l'arrivo delle truppe sarde, il Mazzini, venuto di quei giorni a Firenze, provocava un grave tumulto, chiedendo l'unione con Roma, un governo popolare, la decadenza dei Lorenesi e la nomina di un Comitato di difesa, che fu poi composto del Guerrazzi, del Montanelli e del prof. Zanetti (18 febbraio). Il Guerrazzi, il quale, come s'è detto, aveva tentato evitare la Costituente, fu costretto ad arrendersi ai voti dei mazziniani e a permettere che la nuova Assemblea fosse investita del potere, sia per decidere se e con quali condizioni lo Stato toscano dovesse unirsi a Roma, sia per comporre insieme, con i deputati dello Stato romano, la Costituente dell'*Italia Centrale*; ma giunte a Firenze le notizie della battaglia di Novara, l'Assemblea, allora allora convocata, dovette subito accorgersi che, di fronte alle vittorie austriache, la Repubblica toscana difficilmente si sarebbe potuta sostenere; e non volendo preparare giorni tristi al paese inchinò a moderazione, respingendo la proposta della fusione con Roma (27 marzo) e nominando il giorno dopo a *dittatore* il Guerrazzi, che aveva dato prove di animo forte ed intrepido.

Questi che fino allora aveva saputo destreggiarsi fra i diversi partiti, quand' ebbe nelle sue mani la somma del potere, dovette francamente chiarire le proprie idee, epperciò, vedendo come una seconda volta l' Assemblea respingesse il concetto della fusione con Roma, e d'altra parte come i Fiorentini male si sarebbero acconciati a perdere l' autonomia politica, si schierò coi moderati, attirandosi addosso le più fiere rampogne de' democratici che lo avevano portato in alto. Nondimeno riuscì a far prorogare l'Assemblea e ad accettare la sospensione di ogni questione relativa alla forma di Governo; ma prima che egli potesse riconvocare la Camera, da una contro rivoluzione veniva sbalzato dal potere.

Controrivoluzione dei moderati. — Sentendosi abbandonato dai repubblicani e avversato dai retrivi, il Dittatore s'era circondato dalle fide armi dei suoi concittadini, i quali con la loro spavalda condotta inasprirono maggiormente l'animo dei Fiorentini. L' insulto fatto ad una donna del volgo per parte di un livornese fece scoppiare l' indignazione del popolo, che avventatosi contro quei facinorosi li obbligò col Guerrazzi stesso a rinchiudersi nella fortezza (11 aprile). Il domani schiere di contadini vennero dalle campagne ad aiutare la plebe cittadina, e gli stemmi del Principe furono rialzati e gli alberi di libertà abbattuti, indifferente spettatrice rimanendo la guardia nazionale.

Allora il Municipio, messosi alla testa dei costituzionali che speravano di salvare lo Statuto del '48, arrogandosi la somma delle cose e associandosi integerrimi cittadini, come Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri, dichiarava decaduto il Dittatore, sciolta l'Assemblea, riteneva in carcere il Guerrazzi e faceva invito al Granduca, perchè, dimenticando il passato, volesse rientrare nei suoi Stati (12 aprile).

Intervento austriaco. — Protestò la città di Livorno, dove s'erano condotti i più caldi democratici, contro gli atti del Municipio, e, prese le armi, si preparò a resistere ai costituzionali, offrendo in tal modo agli Austriaci l'agognato pretesto d'intervenire nelle cose della Toscana affine d'impedire la guerra civile.

Leopoldo, scongiurato a non voler ritornare nello Stato alla testa d'un esercito forestiero, aveva acconsentito, nominando Commissario generale con pieni poteri il conte Serristori; ma questi in realtà nulla fece per scongiurare

la venuta degli Austriaci, che in numero di 20 mila col generale D'Aspre fecero a Pisa e a Livorno espiare, con saccheggi e ruine, l'eroica difesa opposta. Lasciato un presidio in codeste città, gli Austriaci mossero quindi contro Firenze, ed entrativi, senza colpo ferire (25 maggio), vi abolirono la guardia nazionale, disarmarono i cittadini e si dettero a istruir i processi contro i nemici del Granduca, che dopo due mesi, in mezzo alle baionette straniere e vestito da generale austriaco, rientrò nella sua capitale (28 luglio).

La Repubblica di Venezia. — La Repubblica di Venezia, abbandonata dal Piemonte dopo l'armistizio di Salasco, non volendo ricadere sotto il giogo aborrito degli oppressori, auspice Daniele Manin, aveva ripresa tutta la propria libertà d'azione (11 agosto 1848). Il Manin peraltro, da uomo pratico qual era, non volendo pregiudicare l'avvenire, si tenne pago di rialzare la sola bandiera di S. Marco, senza fare una vera proclamazione della Repubblica, come forma definitiva di governo, e mentre poneva la città in grado di sostenere l'assedio, per non esser turbato dalle agitazioni in favore della Costituente italiana che avrebbero indebolita la difesa, teneva lontani da Venezia i fautori di quei principii.

Prima sua cura, nel riprendere il Governo, fu quella di sopperire alle spese dell'amministrazione e della guerra, e vi riuscì con un prestito nazionale di 10 milioni, col dar corso ai biglietti di Stato emessi dalla Banca Veneta, coll'aumento di alcune imposte, col chieder soccorso alle altre città d'Italia. Si volse anche per aiuto alla Repubblica francese, e questa tenne a bada con vaghe promesse e studiati inganni il Tommaseo e il Toffoli inviati per l'accordo, finchè Valentino Pasini, non costringeva il ministro Drouyn de Louis a dichiarare il vero, che cioè la Francia non avrebbe fatto guerra, nè per l'Italia in genere, nè per Venezia in particolare. « Ma conservasse o no delle illusioni, Daniele Manin, scrive il Bersezio, non lasciò scorger mai, nè scoraggimento, nè stanchezza, nè sfiducia. Governò con mano ferma, camminando con passo sicuro per quella strada che s'era tracciata, senza lasciarsi tirare nè di qua, nè di là da contrasti, lusinghe, accuse, minaccie, violenze ».

Al Manin, che poco sapeva di cose militari, erano stati posti al fianco il vice-ammiraglio Graziani e il colonnello Cavedalis, che rivolsero le loro cure a mettere la città in istato di difesa. Nel giugno erano a Venezia circa 18 mila soldati, sotto il comando supremo di Guglielmo Pepe, ve-

nerato per età, pratica di guerra e grande carità di patria, coadiuvato dagli ufficiali napoletani Ulloa, Cosenz, Poerio, Rossaroll, Sirtori milanese, Seismit-Doda veneziano, e da altri valorosi. La flotta constava di 3 corvette, 2 brigantini ed 1 piroscafo, ricca solo di 77 piccole navi, golette, piroghe e pontoni con circa 4 mila uomini d'equipaggio, ma inferiore, nel suo complesso, all'austriaca.

Sortita di Mestre. — Si tennero paghi in sulle prime i nemici di bloccare i forti posti lungo la laguna, mentre l'esercito della Repubblica faceva buona guardia e di tratto in tratto con opportune sortite cercava scompigliare i piani del nemico. Fra le sortite è memorabile quella di Mestre, ideata dal maggiore Redaelli. La mattina del 27 ottobre circa 2 mila soldati uscirono dal forte di Marghera e, divisi in tre colonne, sotto il supremo comando del Pepe, si diressero su Mestre, dove assalirono con tale impeto gli Austriaci da metterli in fuga, facendo 800 prigionieri e portando seco 6 cannoni e le casse di guerra. Fra i caduti di quella gloriosa giornata non va dimenticato Alessandro Poerio. Fiero sempre e valoroso, volle in quel giorno insegnar coll'esempio che deve saper morire chi vuol viver libero. Ed ognuno ripeteva nel vederlo, dove era più ardente la mischia, i suoi versi:

Non fiori non carmi
Degli avi sull'ossa
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sian d'opre
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda
Sia guerra che sconti
La rea servitù.

Contuso al ginocchio: « Non è niente », gridava: « Avanti compagni! Viva l'Italia! ». Nè volle passare all'ambulanza, e ferito alla testa per fendente di sciabola, combatteva fra i primi, finchè una scheggia di mitraglia non gli ebbe fracassato una gamba. Sostenne, senza muover lamento, l'amputazione, domandando sempre, se avrebbe potuto montare a cavallo per continuare a combattere, e dopo pochi giorni serenamente moriva, dicendo a coloro che ne piangevano l'immatura perdita: « fine al pianto; celebrate i miei funerali con una vittoria sugli Austriaci e

fate che io nel seno di Dio esulti dalla gloria di esservi stato compagno! ». Frattanto il Governo dittatoriale si era venuto sempre più persuadendo che non si poteva fare fidanza sugli aiuti francesi, e poichè la responsabilità ogni giorno cresceva e le condizioni finanziarie dello Stato diventavano più difficili, deliberava la convocazione di una Assemblea, eletta a suffragio universale, perchè decidesse qual Governo fosse da costituirsi e provvedesse al da farsi. Questa si radunò il 15 febbraio 1849, e dopo di avere dal Manin udita la relazione di quanto era stato fatto dal luglio al febbraio, lo elesse Presidente del Governo con pieni poteri, prima in unione col Graziani e il Cavedalis (15 febbraio) e poi da solo (7 marzo) per la difesa interna ed esterna dello Stato. Poco dopo il Manin, avvertito che il Piemonte tornava in campo, disponeva col Pepe una nuova sortita col proposito di marciare su Rovigo, congiungersi ad una divisione di Romani che Luigi Mezzacapo avrebbe condotto da Bologna su Ferrara, e far capo quindi alla divisione piemontese del La Marmora, che si sarebbe spedita da quella parte; ma giunta la notizia della disfatta di Novara, questa azione militare diventava inutile, ed il Pepe venne richiamato indietro. Ormai anche le lievi speranze concepite sull'intervento del Piemonte erano sparite; su Roma e sulla Toscana non v'era più da contare; Venezia sola si trovava di fronte all'Austria.

La resistenza ad ogni costo. — Che cosa si poteva fare? — Il Manin radunò l'Assemblea, per comunicarle il bollettino della battaglia di Novara e la conseguente abdicazione di Carlo Alberto, che il Radetzky gli aveva fatto pervenire, e per invitarla a deliberare intorno alle gravi difficoltà del momento. Volete che si resista, domandò egli agli intervenuti? — E tosto tutti s'alzarono in piedi affermando ad una voce che si doveva resistere. « Ad ogni costo? » soggiungeva. « Ad ogni costo » gli fu risposto. — « Badate, riprendeva il Dittatore, che per resistere ad ogni costo il Governo deve essere forte; che vi sarà bisogno d'una mano di ferro; che io vi imporrò sacrifici immensi ». — « Li faremo » risposero tutti, e tosto fu pubblicato quel memorando decreto del 2 aprile 1849, che trova pochi riscontri nella Storia: « L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del popolo unitamente decreta: *Venezia resisterà agli Austriaci ad ogni costo* ». A tale scopo il Presidente

Manin fu investito di poteri illimitati e da quel giorno sventolò sul campanile di S. Marco la bandiera rossa, segnale di guerra ad oltranza. Il popolo udì con fermo animo la catastrofe delle armi piemontesi, i pericoli imminenti, la fiera deliberazione de' suoi rappresentanti che rifuggendo da ogni calcolo di forze, s'erano soltanto ispirati al sentimento dell'onore della patria.

Bombardamento e caduta della città. — Intanto al maresciallo Haynau, che fin dal febbraio aveva sostituito il Welden, e che aveva intimato con feroci proclami la cessione della città, si mandò per risposta una copia del decreto emanato dall'Assemblea, ond'egli, passando dalle minaccie ai fatti, incominciò tosto a stringer la piazza con 30 mila soldati e 200 cannoni e a fulminar il forte di Marghera che dopo 60 ore di fuoco venne ridotto ad un mucchio di rovine (26 maggio). Mentre così strenuamente si combatteva, nulla il Manin lasciava intentato di quanto potesse giovare a crescer le forze di difesa e prolungar la resistenza, e si volgeva nel tempo stesso all'Inghilterra e alla Francia, perchè, in caso estremo, provvedessero alla dignità della Repubblica. Ma quelle rispondevano Venezia appartenere all'Austria per i trattati del '15 e nulla potersi variare senza il consenso di questo Stato.

Soltanto confortavano Venezia a resistere i prodi Ungheresi, che con Luigi Hossuth, Görgey e Klapka, avevano proclamato l'indipendenza della patria, glorioso tentativo che in breve doveva essere soffocato dall'intervento russo.

Ormai la difesa di Venezia s'era tutta raccolta sul ponte della Laguna, formato di 222 archi e lungo tre chilometri e mezzo. Per non rovinare un'opera d'arte così grandiosa si distrussero soltanto alcune arcate di mezzo, il che permise agli assalitori di occupare la testa del ponte e di minacciare più da vicino la città. Il 27 giugno, difendendo il ponte, cadde da eroe il colonnello napoletano Cesare Rossaroll, l' Argante della Laguna, un condannato a morte del '33, che aveva scontato la pena con 15 anni di carcere duro. Narrano che il Rossaroll, colpito mentre puntava i cannoni, esclamasse: « Abbassate di più la mira di quel cannone; l'altro va a meraviglia: Viva l'Italia! ».

Ma già le sorti volgevano per Venezia fatalmente al peggio, e il giorno stesso che il Consiglio deliberava la resistenza agli estremi, incominciavano gli Austriaci a bombardare la città nel cupo della notte, perchè più spaventevole riuscisse.

All'immane fragore lo sbalordimento e la confusione furono grandi. « Egli è impossibile, scrive un testimonio oculare, immaginare, non che descrivere il nuovo e miserando spettacolo. Fra le tenebre il popolo, abbandonare le case, fuggire nei luoghi più discosti povere donne co' bambini, chi in collo, chi al petto e chi per mano; uomini con masserizie sugli omeri, vecchi e infermi, mal reggentisi in sui piedi, andar per le vie e dentro a canali, cercando perdutamente un asilo; e mentre sul volto di ognuno era disperata angoscia, pur non s'udiva querela o grido d'impazienza; quasi l'abito a sì lungo soffrire o rara virtù li rendesse maggiori d'ogni avversità ». Ma non era il folgorar dei proiettili che doveva condurre principalmente la città di Venezia ad arrendersi; chè due altri flagelli, fame e pestilenza più crudelmente la premevano. Del grano e legumi non restava che la spazzatura dei granai; il pane, per due terzi fatto di segala, nero, puzzolente, fin dalle bestie era rifiutato; la carne scarsa e a carissimo prezzo; il vino e la birra pressochè finiti, e bisognava temperare l'arsura dell'estate caldissima con acqua fetida e corrotta. Così, pel vitto scarso e cattivo, l'ardor della stagione, l'accalcarsi di poveri rimasti senza tetto, in angusti edifici, il colera si diffuse con feroce rapidità. A migliaia in città e nei forti, d'ogni età e condizione, cadevano morti od infermi, difettando ogni dì più i medici e le medicine.

Se Venezia avesse potuto approvvigionarsi per mare, la resistenza poteva forse durare; ma la squadra si sentiva troppo debole contro l'austriaca e non osava assalirla. Invano la Commissione militare aveva sostituito nel comando, al vecchio ammiraglio Bua, il capitano Achille Bucchia, ritenuto più ardito ed esperto; invano tutta Venezia gridava contro l'inerzia della flotta ed eccitava il Bucchia a dar battaglia: questi adduceva l'indisciplinatezza delle ciurme, mostrandosi in realtà impari all'arduo ufficio.

Fra tante calamità, quando si seppe della pace conclusa tra l'Austria ed il Piemonte, e che l'insurrezione ungherese anch'essa era finita, non restò altro partito che la resa. Il 24 agosto Daniele Manin, porgendo l'esempio della rassegnazione al fato inesorabile, dato l'ultimo saluto al suo popolo, al grido di *viva l'Italia!* rimetteva il potere nelle mani del Municipio, raccomandando quiete, concordia e rispetto alle persone e alle sostanze, e il Municipio pubblicava tosto i capitoli della dedizione concordata: cioè sottomis-

sione piena, intera, assoluta; occupazione immediata da parte degli Austriaci di tutti i forti, arsenali e luoghi della città; consegna dei pubblici edifici e del materiale da guerra; obbligo di lasciar la città per tutti coloro che, essendo prima al servizio dell'Imperatore, avevano preso le armi contro di lui, a tutti i militari venuti di fuori e a 40 cittadini designati come i capi principali della rivoluzione.

Per tale accordo poterono lasciar Venezia il Manin, il Pepe, il Tommaseo, il Seismit-Doda, Giambattista Varè, Bartolomeo Malfatti ed altri; quasi nell'atto stesso che il generale Gorzkowzky entrava in città col titolo di Governatore civile e militare, e vi ristorava l'autorità imperiale, e da Milano vi accorreva il Radetzky, superbo di questo nuovo trionfo delle armi austriache.

Daniele Manin, accompagnato dalle benedizioni del popolo veneziano, si recava a Parigi, con sole 20 mila lire, decretategli dal Municipio in benemerenza della mantenuta quiete, e visse in quella città, dando più tardi un altro nobilissimo esempio alla gioventù, quello cioè di sacrificare la propria fede repubblicana all'idea unitaria, quando vide che solo con Casa Savoia era possibile l'unità d'Italia.

Avvenimenti di Napoli e di Sicilia. — Il Parlamento napoletano, disciolto dopo i luttuosi avvenimenti del 15 maggio 1848, era stato riconvocato nell'estate dello stesso anno, ma il Re, fedifrago sempre ai patti giurati, risolvette di governare col mezzo dei suoi ministri secondo i principii degli ordini assoluti. Onde ben a ragione si lamentava il barone Carlo Poerio scrivendo: « La nostra miseria è giunta a tal punto che basta a farci impazzire. Ogni facoltà dell'animo si ribella contro il moto feroce, reazionario, che l'esecrabile ipocrisia rende ancor più odioso. Siamo governati da una oligarchia: il solo articolo mantenuto è quello che concerne le tasse. Le leggi han cessato di esistere: una soldatesca licenziosa dispone di tutto, e la stampa è sempre occupata a diffamare gli onesti. Le vite dei deputati sono minacciate e un'altra notte di San Bartolomeo sovrasta a tutti coloro che non vogliono vendere anima e corpo ». Prorogato il Parlamento il 9 di settembre, avrebbe dovuto radunarsi il 30 di novembre, ma all'avvicinarsi di questa data fu di bel nuovo rinviato al 1° febbraio 1849. Non mancarono i deputati, offesi nella loro dignità, al riaprirsi delle sedute, di muover severe ed aspre censure al Ministero per le violazioni della legge commesse nell'anno precedente, e invitarono il Re a prendere gli oppor-

tuni provvedimenti per rimediare ai mali ond'era afflitto il paese (3 marzo): ma Ferdinando II, come vide tornargli a seconda gli avvenimenti della Sicilia, voglioso di farla finita con la finzione d'un Governo parlamentare, rispose a questo indirizzo sciogliendo la Camera (12 marzo) e abolendo poco dopo la costituzione. La Sicilia, vittoriosa nelle giornate di Palermo del gennaio 1848, mirava alla sua autonomia, giacchè l'odio del popolo contro il Governo di Napoli era cresciuto a tal punto da rendere impossibile qualsiasi conciliazione. L'Inghilterra, che teneva antiche relazioni commerciali con la Sicilia, non vedendo di buon occhio coteste agitazioni, si adoprava di metter pace, proponendo al Re Ferdinando, per bocca di lord Minto, di concedere alla Sicilia un Parlamento separato di due Camere, a cui toccasse decidere tutto ciò che particolarmente si riferisse agli interessi dell'isola, mentre una Giunta, composta per due terzi di Napoletani e per un terzo di Siciliani, avrebbe provveduto degli affari comuni attinenti all'esercito, alla flotta, alle tariffe doganali. Proponeva inoltre lord Minto che gli impiegati fossero tutti isolani, e che un Principe della famiglia reale avesse la luogotenenza dell'isola.

Siffatte proposte miravano appunto a concedere alla Sicilia la sospirata autonomia, ma non trovarono lieta accoglienza presso il Borbone il quale, pur consentendo nell'idea d'un Parlamento separato per la Sicilia, voleva uno l'esercito e una la flotta. Perciò riusciti vani i proposti accomodamenti, la guerra Siciliana riprese il suo corso. Il 5 febbraio gl'insorti si impadronivano della fortezza di Castellamare e poco dopo delle fortezze di Milazzo, di Augusta e di Siracusa, restando in potere dei regi soltanto la cittadella di Messina. Frattanto al Comitato parve giunto il momento di costituire il Parlamento, attenendosi alle forme stabilite nella costituzione del 1812; per la qual cosa, con manifesto del 20 febbraio, si convocarono i collegi elettorali e la riunione dei deputati pel 26 del mese di marzo. Dopo che la Repubblica fu proclamata a Parigi, il Re Ferdinando, impaurito dal veder crollare, con tanta rapidità, una dinastia, pensando forse quanto egli fosse inviso e odiato dal suo popolo, si dichiarò pronto ad accogliere le domande dei Siciliani, ma costoro, fatti baldi dagli ottenuti successi, sollevarono maggiori pretese, chiedendo nel loro « *ultimatum* » (18 marzo) che il Vicerè fosse un membro della famiglia reale *o un Siciliano*; che il Vicerè godesse della pienezza del potere

esecutivo; che le truppe regie sgombrassero le fortezze, che ancora presidiavano; che la Sicilia battesse moneta propria; che si consegnasse all'isola la quarta parte della flotta e delle armi o l'equivalente in denaro; che tutti gli affari di interesse comune si determinassero d'accordo fra i due Parlamenti; che formandosi la lega commerciale e politica cogli Italiani, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al pari di ogni altro Stato. Tali proposte, come quelle che ferivano l'orgoglio e la dignità del Re, non furono accolte; anzi Ferdinando II protestava contro i Siciliani, accusandoli « di voler turbare il risorgimento d'Italia e compromettere il glorioso avvenire della patria comune ».

Per tutta risposta accorsero da tutta l'isola i liberali ad assistere all'apertura solenne del Parlamento siciliano. L'integerrimo Ruggero Settimo, dopo aver fatto una fedele narrazione di quanto era occorso negli ultimi tempi, concludeva: « Che benedica Iddio ed ispiri i voti del Parlamento, ch'Ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente, unita! ». « Un immenso plauso, scrive La Farina, testimonio oculare, seguì queste parole, pronunziate nella vasta chiesa di San Domenico, alla presenza de' Pari, de' Deputati, di tutte le autorità civili e militari, de' consoli esterni, meno quelli della Russia e d'Austria. Il cardinale Arcivescovo benedisse col Santissimo gli adunati; tuonavano i cannoni, suonavano a festa tutte le campane, si agitavano migliaia di bandiere, piangevan tutti di commozione e di gioia. Da sei secoli la Sicilia non aveva goduto giorno più lieto di quello ». Il primo atto del Parlamento siciliano fu la costituzione del potere esecutivo, affidato a un Presidente del Governo e a sei ministri e venne eletto all'alto ufficio con unanimità di suffragi Ruggiero Settimo.

Pochi giorni dopo, su proposta del La Farina, si proponeva la fusione di tutte le statue dei Re di Sicilia, che non avessero pregio artistico, per farne cannoni e prepararsi alla difesa (7 aprile); quindi si proclamava Ferdinando II e la sua casa decaduta dal trono di Sicilia in mezzo al delirio universale (13 aprile). La Camera dei Pari approvava anch'essa all'unanimità questa proposta e il Presidente chiudeva la memoranda tornata col dire: « La concordia delle due Camere esser la base del grande edificio che si stava per edificare; dover la Sicilia dimostrare all'Italia e all'Europa come fosse degna della libertà acquistata ».

L'isola intera applaudì all'atto più ardito che prudente, poichè, prevalendo il concetto monarchico al repubblicano, non si sapeva ancora a qual principe italiano si sarebbe data la corona, mentre si attendevano le relazioni dei commissari inviati alle Corti di Roma, Firenze e Torino. Nè in questo frattempo si curavano i preparativi militari, fissi i Municipii nell'idea che, nominato il Re, questi sarebbe stato riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Francia, onde al Borbone verrebbe tolto ogni pretesto d'intervento.

Invece, quando la scelta del nuovo Sovrano cadde sul Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, il Borbone tornò di nuovo a protestare, minacciando di guerra il Re Sabaudo, se avesse permesso al figlio d'accettar quella corona. Ma Carlo Alberto come s'accorse che gli Inglesi, pur essendo favorevoli alla candidatura del figlio, non eran per altro disposti a sostenerla coll'armi, oppose il suo *veto*.

Allora ai Siciliani non restava che combattere come i loro antichi padri nella guerra del Vespro, e Messina si difese con indomito coraggio, non ostante un feroce bombardamento che distrusse case, palazzi e monumenti (3 settembre). L'eroica città, dopo avere indarno aspettato l'aiuto delle città sorelle, si arrese (7 settembre) al generale Filangeri che macchiò, con le sue crudeltà, un nome reso illustre dall'ingegno e le virtù del padre.

« I nostri ufficiali » disse lord Lansdowne alla Camera dei Pari in Inghilterra, « i nostri ufficiali videro in Messina, soldati uccisi, fortezze distrutte, case demolite, ma essi videro ancora zoppi, malati, paralitici strappati dagli ospedali ed uccisi. Donne che avevano cercato un rifugio nelle chiese, furono nelle medesime violate ed uccise, gente presa nelle campagne fu macellata nelle pubbliche vie o sul lido del mare ».

Intanto il Governo siciliano, ammaestrato dai casi seguiti, si accingeva alacremente alle opere di difesa, mandando nel tempo stesso commissario straordinario Michele Amari in Francia ed in Inghilterra, perchè questi Stati si facessero iniziatori d'un accomodamento. Troppo tardi! Ferdinando II sapeva che l'appoggio Anglo-Francese sarebbe stato tutt'al più morale; ond'è che, bandito da Gaeta un proclama che suonava acerba censura dei fatti occorsi, inviò il Filangeri prima su Catania (6 aprile 1849) e poscia su Palermo, che, dopo 12 giorni di vivo combattimento, accettò i patti proposti dall'ammiraglio francese Baudin, che sta-

bilivano l'isola governata da un Principe Borbonico, il mantenimento della guardia nazionale, un'amnistia generale ad eccezione dei capi del moto, che presero la via dell'esilio (9 maggio).

Così finì la rivoluzione siciliana; i patti giurati diventarono ben presto lettera morta, e l'antica tirannide, resa più truce dalle vendette, tornò a desolare l'isola generosa ed infelice.

CAPITOLO XVII.

Vincitori e Vinti

L'Italia sul cadere del 1849 — Il terrorismo militare nel Lombardo-Veneto — I martiri di Belfiore — La congiura di Milano — Nuove vittime — I Ducati di Parma e di Modena — La Toscana dopo la restaurazione del principato — Lo Stato romano dal '49 al '57 — La reazione nel Napoletano — Spedizione del Pisacane.

L'Italia sul cadere del 1849. — La guerra per l'indipendenza e la libertà della patria era finita, lasciando gli animi scorati e sgomenti, come al subito dileguar d'una fulgida speranza, da lunghi anni nutrita e in procinto di avverarsi. Dal Piemonte in fuori, ritornavano nel resto della penisola i tristi giorni del servaggio. Città in rovina, ancor fumanti d'incendio; campi devastati, innumerevoli famiglie ridotte nella miseria; aperte le vie dell'esilio, rigurgitanti le prigioni, risorti i patiboli: ecco il lacrimevole spettacolo che offriva l'Italia sul cadere del '49.

Acuivano tante ragioni di sconforto i dissensi dei liberali che si palleggiavano le responsabilità delle recenti sventure; stanchi e sbigottiti i moderati degli sconvolgimenti da cui erano stati travolti; mortificati i giobertiani pei falliti disegni e quasi vergognosi della soverchia fiducia riposta nelle loro dottrine; frementi i radicali che tutta la colpa della immane sciagura attribuivano alla moderazione altrui, meditando rovine e vendette.

« Così, invece di riconciliarsi nel pio sentimento della patria vinta e nel proposito di ricostituirne la grandezza o la felicità, scrive il Cantù, si ebbe per alcun tempo lo sciagurato spettacolo d'un popolo che, ricusando di confessarsi vinto, nel dispetto della disfatta, cerca un nuovo elemento di scompiglio, come il giuocatore sfortunato che tenta spedienti nuovi, nuova tavola, nuovo tappeto, ostinato a prevedere ritorni impossibili di fortuna ».

In così lungo e profondo sconvolgimento della penisola, eran pressochè esauste le sorgenti della pubblica ricchezza: gli armamenti, le guerre, la guardia nazionale, i sussidi ai feriti e alle famiglie dei caduti avevano oberato di debiti le grandi città e i piccoli comuni: donde la necessità di nuove imposte, cagione di malcontento e di turbolenze.

I Governi ristabiliti, che avrebbero dovuto mantenere o concedere le libertà politiche e curare gli interessi nazionali, non avendo nè l'attitudine nè la voglia di conciliare l'ordine col progresso, paurosi dei ricordi e delle speranze, a cui il popolo non poteva tutto d'un tratto rinunziare, incominciarono a premunirsi con truppe forestiere, eserciti ingrossati, sbirraglie e lunghi stati d'assedio, « vituperando quanto la rivoluzione aveva domandato, smentendo quanto le avevano consentito, contrapponendo, come scrive il citato storico lombardo, alla petulanza plebea l'esuberanza clericale e soldatesca ».

Il terrorismo militare nel Lombardo-Veneto. — Ritornata l'Austria padrona della Lombardia e della Venezia, dopo i narrati eventi, che lasciavano dietro a sè lungo strascico d'odî e di rancori, dimentica di ogni buona regola di Governo, si abbandonò a una politica di repressioni e di vendette.

« Questi Italiani, scriveva il Radetzky alla figlia, non hanno mai amato i Tedeschi; non li ameranno mai, ma, persuasi di non riuscire con la violenza, si arrendono, e noi siamo vendicati, e basta ». Convien dire però che il vecchio maresciallo e il suo Governo non si contentassero della resa, giacchè escludevano dall'indulto, emanato il 12 agosto, in conformità del trattato di pace col Piemonte, i più insigni patrioti, mentre ai superstiti comminavano maggiori pene, qualora avessero partecipato a nuove ribellioni.

E nell'indulto del giorno 18 agosto, natalizio del giovane Imperatore Francesco Giuseppe, si negava la riammissione ne' loro gradi ed impieghi agli ufficiali ed impiegati che avevano preso parte alla rivoluzione, lasciando al criterio dei giudici militari il decidere i casi dubbi, quali cioè dei minori delitti politici, come l'aver cantato inni patriottici, portato coccarde tricolori, o professate apertamente opinioni politiche liberali, o propagato scritti rivoluzionari, dovessero godere o no del beneficio del perdono. Aggiungi le immani taglie di guerra sui Municipi e sui privati, sulle eredità giacenti, sui luoghi pii, per le quali in soli cinque mesi si estorsero più di cento milioni, tutti consumati dall'esercito di qua dalle

Alpi, senza che il Governo di Vienna, come disse il ministro delle finanze Kraus, ne ritraesse alcun beneficio. E non è tutto: il Radetzky, arrogatosi un potere quasi sovrano e poco meno che indipendente dai reggitori civili e dallo stesso Governo centrale, provocava con soldatesca insolenza i pacifici cittadini, pronunciando illegali sentenze e abbominevoli condanne.

Il giorno stesso del natalizio dell'Imperatore, mentre il popolo si era scrupolosamente astenuto da ogni manifestazione e segno di festa, un'oscena guantaia, quasi a scherno del pubblico lutto, aveva ornato le sue finestre cogli abborriti colori, fra gli applausi dei salariati tedeschi o tedescheggianti.

Protestarono molti popolani con grida e fischi, ma le soldatesche imperiali accorsero a disperdere l'assembramento, malmenando senza riguardo la folla e traendo in arresto buon numero di cittadini, dei quali alcuni, il domani, furon posti in libertà con severe ammonizioni, altri condannati a più mesi di carcere, aggravati con ferri e digiuno, o ad esser bastonati in pubblico, ricevendo dai 25 ai 50 colpi. Fra i bastonati vi furono due giovanette, accusate d'avere insultato, ridendo, i colori della bandiera austriaca e lo stemma imperiale. E per aggiungere la ferocia allo scherno, il Radetzky ordinò al Municipio di regalare 30 mila lire alla mala femmina cagione del tumulto, e si fece pagare la somma di 37 *fiorini* e 7 *kreuzer* per la spesa del *ghiaccio*, onde si eran medicate le piaghe de' bastonati e delle *verghe* rotte e consumate nel castigo de' sediziosi.

A queste infamie senza nome si aggiunsero poi le fucilazioni e le impiccagioni a cui a Milano, a Brescia, a Como, a Bergamo, si condannavano i cittadini rei di possedere uno schioppo, una pistola, un po' di polvere. Vienna stessa ebbe vergogna degli eccessi che in suo nome si commettevano, e avrebbe voluto restringere l'autorità del maresciallo; ma questi, troppo forte ed astuto, dopo una visita fatta all'Imperatore, tornò in Italia più potente, più feroce ed insaziabile di prima, con requisizioni straordinarie estorcendo in due anni circa 200 milioni, raddoppiando le imposte, infierendo con persecuzioni poliziesche, con minaccie di morte per chi diffondesse scritti rivoluzionari, o del carcere duro per chi soltanto li conservasse, rendendo perfino responsabili i comuni in cui si scoprissero siffatti rei, quasichè per debolezza, viltà o cattiveria non secondassero le provvide cure del Governatore.

Fra le nuove vittime del dispotismo militare del Radetzky, coadiuvato dal cognato conte Michele di Strassoldo, sono memorabili il milanese Antonio Sciesa e il comasco Dottesio. Antonio Sciesa, operaio tappezziere, colto mentre affiggeva di notte un proclama rivoluzionario mazziniano, era da un tribunale di guerra condannato alla forca e fucilato (2 agosto 1851) per mancanza del carnefice. Quando lo conducevano al supplizio, lo fecero passare davanti a casa sua perchè la commozione, alla vista de' suoi cari, lo inducesse ad accettar la grazia e denunziare i complici; ma l'intrepido popolano, dominando l'impeto degli affetti domestici che traboccavano dall'anima, esclamò « *Tiremm innanz* » e portò con sè nel sepolcro il segreto della congiura.

Luigi Dottesio, già vice-segretario municipale di Como, arrestato al confine svizzero, perchè trovato in possesso di non so quali annunzi bibliografici di opere storiche e politiche della Tipografia elvetica di Capolago, processato dal Maggior Consiglio di guerra, che risedeva a Venezia, stava per essere assolto per inesistenza di reato, quando il Governatore, sdegnato per la nobile e coraggiosa condotta del Municipio comasco, ch'erasi schermito dal mandare alcun suo rappresentante incontro all'Imperatore, che degnava l'Italia di una sua visita, si crede abbia ordinato che la sentenza a pronunciarsi fosse di morte. L'undici ottobre il carnefice lo appese alla forca e credeva d'averlo strozzato; ma, dopo un quarto d'ora, il martire dette segni di vita e cominciò a lamentarsi. Accorsero allora gli aiutanti del boia e, tirandolo per i piedi, lo finirono.

Codesti ed altri orrori facevano dire al Mazzini: « Bisogna ricominciare »; nelle quali parole si compendiano gli effetti che producono le persecuzioni e le violenze.

I martiri di Belfiore. — In Lombardia gli *Albertisti* continuavano a volgere lo sguardo verso il Piemonte, dove lo Statuto e il tricolore italiano erano presidio e segnacolo di libertà; altri patrioti, come Carlo Tenca, Tullo Massarani, Antonio Allievi, Emilio Visconti-Venosta, Francesco Brioschi, non aderendo ancora alla monarchia piemontese, caldeggiavano la ripresa del movimento rivoluzionario coll'educare nel popolo il sentimento d'italianità sia con le scuole, sia col nuovo giornale settimanale intitolato « *Il Crepuscolo* ». Nella Venezia Angelo Scarsellini, il pittore Zambelli, il letterato De Canal, con altri compagni, avevano costituito un nuovo Comitato di propaganda per guadagnare seguaci alla riscossa

col diffondere la vendita delle cartelle d'un prestito rivoluzionario di 10 milioni, che il Mazzini aveva ideato, da pagarsi a vittoria conseguita.

Un terzo centro di cospirazione più importante, e quasi anello di congiunzione fra gli altri due era Mantova. Vi partecipavano il nobile Livio Benintendi, i due sacerdoti Enrico Tazzoli e Giuseppe Pezza-Rosso, i dottori Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzo, i medici Carlo Poma, Achille Sacchi, Giuseppe Quintavalle, Vincenzo Giacometti, gli ingegneri Mori, Chiassi e Bocchetta ed altri agiati cittadini. Presidente del Comitato direttivo era il Tazzoli, venerato da tutti non meno pel candore dell'animo che pel vigore della mente; il quale ritenendo che una Monarchia, per quanto governata da un buon principe, non potesse provvedere alla felicità di un popolo, inclinava ad un regime repubblicano. Non di meno per non urtare coll'opinione di molti buoni, egli si proponeva d'investigare profondamente lo spirito pubblico, sicuro che « quando i tempi conducessero una propizia occasione, i più si accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria ».

I congiurati intanto dovevano preparare, disporre, aiutare il popolo nella grande impresa; e a tal fine ogni socio aveva l'obbligo di catechizzare cinque individui, ciascuno dei quali avrebbe procurato d'averne altri cinque con sè, e così via; e credevano in questo modo di poter estendere per tutta la Lombardia e la Venezia una tale rete da impigliarvi l'Austria. In ogni città si sarebbero istituiti altri Comitati in relazione con quello di Mantova, per mettersi poi d'accordo col Mazzini a Londra « il sommo sacerdote della libertà » come il Tazzoli lo chiamava. Se non che quanto più le file della congiura si allargavano, tanto più facile era scoprirla, vuoi per lo spirito di insubordinazione di alcuni, vuoi perchè non si procedeva con la dovuta cautela nella scelta degli accoliti, e infatti non passò molto tempo che a Mantova si arrestava il virtuoso sacerdote Giovanni Grioli, amicissimo del Tazzoli, che venne tosto fucilato (5 novembre '51) perchè accusato da un gregario austriaco di averlo tentato a disertare.

Quindi si ponevano le mani sul Tazzoli, sospetto d'esser uno dei capi del movimento liberale, e poi sul Castellazzo. Costui, sottoposto per tre giorni di seguito al tormento infame della bastonatura, vinto dall'ambascia, avrebbe finito per dar la chiave dell'alfabeto convenzionale che con altri fogli era stato sequestrato al Tazzoli; onde si trassero in arresto oltre 150 persone contro le quali si aprì un mostruoso processo,

durante il quale si tentarono gli espedienti più ignobili e si misero in pratica i mezzi più atroci per istrappare agli accusati una parola di confessione.

Il 4 dicembre 1852 si pubblicò la sentenza che condannava a morte il Tazzoli, il Poma, lo Scarsellini, il De Canal e lo Zambelli, mentre pene varie s'infliggevano agli altri; e tre giorni dopo, sulla spianata della fortezza, detta di Belfiore, la crudele sentenza veniva eseguita.

Primo fu impiccato Giovanni Zambelli che a' suoi genitori, chiedendo perdono, diceva: « Spero che il mio sacrificio giovi alla patria, poichè, se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patrioti ». Lo seguì il Poma che nel carcere aveva mostrato eroica fermezza, resistendo ad ogni insidia, ad ogni tortura.

Lo Scarsellini, forte e sereno, mentre saliva il palco, recitava con voce ferma e sonora i versi di Falierò:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue de' valenti
Perduto non sarà.

Giovanni De Canal nel dare il collo al capestro fu inteso gridare con tutta forza: *Viva l'Italia!*

Ed Enrico Tazzoli, che fino agli ultimi istanti aveva confortato i proprii compagni, anche nel morire non smentì punto quella serenità di spirito, quella grandezza d'animo che l'aveva accompagnato in tutta la vita e nel suo patriottico apostolato. Egli moriva fisso lo sguardo al cielo, stringendo al petto il crocifisso, quasi invocasse da Colui che era morto sul patibolo infame per la rigenerazione umana, il redentore della patria.

Nè queste pur troppo furono le ultime vittime.

La congiura di Milano. — Il Comitato repubblicano, che prendeva ispirazione da Mazzini, preparava un'altra sommossa, che doveva scoppiare il 6 di febbraio. Erano circa 3000 congiurati, divisi in compagnie con capitani, segni di riconoscimento e una certa disciplina. Il disegno era di dar l'assalto al castello di Milano ove giacevano 12 mila fucili, di sorprendere il Radetzky col suo Stato Maggiore, mentre si trovava a pranzo nella sede del Comando, disarmare la gran guardia, rompere la conduttura del gas e costruire le barricate. Riuscito il moto a Milano, la Lom-

bardia sarebbe insorta, come un sol uomo; Emilia, Carrara, Toscana avrebbero seguìto l'esempio, e le truppe austriache sarebbero state costrette a ritirarsi. Se non che, al momento di agire, invece delle attese migliaia di armati, 150 persone soltanto si davano ad uccidere qualche soldato ed ufficiale per le vie. Al primo tumulto i portoni e le finestre delle case si chiudono, « non dando la città, come scrisse il Mazzini, un uomo, una moneta, un'arma ». I capi allora, vedendo fallito il tentativo, si dettero alla fuga, e i meno responsabili pagarono con la vita la partecipazione all'audace impresa.

Dopo questi fatti, il Governo austriaco ordinava lo sfratto di tutti i forestieri che apparissero sospetti e metteva il sequestro sui beni di coloro che il tribunale militare avesse ritenuto complici degli emigrati.

Nuove vittime. — A Mantova frattanto, a terrore degli audaci, si rizzavano le forche e s'impiccavano Carlo Montanari, patrizio veronese, Tito Speri l'eroe bresciano, e l'arciprete Grazioli (3 marzo 1853). Nel confortatorio avevano chiesto di vedersi, e ragionarono serenamente della morte imminente, decidendo chi di loro dovesse affrontarla per primo. Tito Speri, come più giovane, volle essere ultimo, il Grazioli secondo e primo il Montanari, e furono esauditi. Il Montanari si mostrava così calmo che le sentinelle stesse ne maravigliavano; ai suoi cari, venuti a salutarlo per l'ultima volta, fra i quali la vecchia madre cadente, non che chiedere, faceva coraggio, e voltosi ai nipoti ad ammonimento e ricordo, diceva: « Inutilmente è nato chi vive solo a sè stesso. Crescete dunque al bene pubblico e privato; siate religiosi e uomini d'onore, e prestatevi sempre ai bisogni della patria e dell'umanità ». Il Grazioli, quantunque fosse per natura disposto ai teneri affetti e delicati, non si mostrò men dignitoso e fermo davanti al supplizio; Tito Speri, al suo amico Alberto Cavalletto, il giorno prima della morte, scriveva: « Domani finalmente vado a dormire, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che, anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi..... Io ho perdonato a tutti, e in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che avessi offeso. Io non vado alla forca, ma bensì a nozze: è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, e per tutti, come spero, al fianco di Dio ». Il 3 marzo si avviarono al supplizio tra folte schiere

di soldati e molto popolo muto e sospiroso. Il Montanari, superiore ad ogni turbamento, durante il tragitto ricambiava il saluto ai commiseranti, il Grazioli non cessò mai dal pregare, lo Speri dava persino segni di letizia, e al carnefice che, secondo l'uso, gli chiedeva perdono, ricordandogli che egli era esecutore della legge, rispondeva: « Niente, niente, mio caro, trattami solo da buon amico », e dato il collo al laccio con gli occhi scintillanti, rivolti al cielo, spirò. Molti degli astanti s'inginocchiarono e pregarono lungamente per le vittime della ferocia austriaca, alle quali s'aggiunse Pier Domenico Frattini, impiccato il 19 marzo 1853, decima ed ultima vita sacrificata sugli spalti di Belfiore. Degli altri inquisiti, parte furono condannati al carcere duro, per un tempo più o meno lungo, come Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi, parte in contumacia; altri furono rimessi in libertà per ordine espresso del Radetzky, che, dopo l'impiccagione del Frattini, troncava il processo di Mantova.

Ma prima che l'anno finisse, i gendarmi austriaci traevano in arresto anche Pietro Fortunato Calvi, recatosi con alcuni compagni a sollevare il Cadore, e dopo quasi due anni di terribile prigionia, era condannato a morte. Udì imperterrito la sentenza e ricusò di ricorrere alla grazia sovrana; anzi dichiarò pubblicamente « che quello di cui era accusato, l'aveva fatto di certa scienza, pronto a farlo ancora, per iscacciare l'Austria dagli Stati infamemente usurpati ». Chiedeva che questa sua dichiarazione scritta da lui a mente sana fosse dalla Corte speciale unita al suo processo, onde tutti sapessero che piuttosto di tradire la sua patria egli le aveva offerto il suo cadavere. Il Calvi venne impiccato il 4 luglio 1855, gridando: *Viva l'Italia!* Narra il Mazzini che i congiunti, avendo mandato a quel magnanimo del denaro, perchè egli, prima di morir strangolato, pagasse un suo debito ad un prigioniero, gli Austriaci, rifiutando pagare il debito, ritenessero le spese della fune e del boia.

Ducati di Parma e di Modena. — Sulle orme dell'Austria camminavano zelanti e pieni di ossequio i duchi di Parma e di Modena. A Parma, Carlo Ferdinando, a cui il padre Carlo Lodovico aveva trasmesso il principato (14 marzo 1849), soppresse l'Università, pose il sequestro sui beni dei membri del Consiglio di reggenza e del Governo, per rimborsare lo Stato delle spese fatte da costoro; introdusse la pena delle verghe e del bastone, che si compiaceva, nella sua malvagia natura, applicare lui stesso per un nonnulla, a chi

avesse pronunciata una parola un po' ardita o men profondo gli avesse reso il saluto, e confiscò i beni di parecchi conventi, senza che Roma ne movesse lamento.

« Principe infesto ai sudditi, agli amici, alla moglie, scrive Nicomede Bianchi, libertino spudorato, gozzovigliatore da trivio, sulle cose di Governo abusò di tutto, mercanteggiò il diritto di grazia, uccise le libertà comunali, dilapidò le finanze, non rispettò nè le leggi, nè le forme di giustizia »: tale il Duca che l'Austria sosteneva e che fu spento dal pugnale di Antonio Carra sulla pubblica via (26 marzo 1854).

Il 27 marzo la Duchessa Maria Luisa di Borbone, annunciando a' suoi popoli la morte del marito, assumeva la reggenza pel minorenne Roberto, e tosto riaprì le scuole, ridusse le spese di Corte, levò il sequestro ai beni degli esuli, riordinò l'amministrazione della giustizia, incoraggiò gli studi, le industrie seriche e le belle arti, restituì allo Stato e agli spedali alcuni beni loro tolti dal Duca ed annessi al suo patrimonio, e parve inaugurare una condizione di cose più tollerabile, senonchè, scoppiata una piccola sedizione il 22 luglio dello stesso anno per opera dei Mazziniani, la Duchessa ne faceva aspra vendetta, cagione, a sua volta, di nuovi attentati e assassinii politici e di agitazioni, senza che l'intervento austriaco, e la proclamazione dello stato d'assedio giovassero a frenare gli spiriti ribelli.

Non molto dissimile dalla condizione del Ducato parmense fu quella del modenese, dopo la restaurazione del principato. Francesco V, principe morigerato, ma di corto intelletto e di grande presunzione, incominciò, anche lui, dall'istituire un tribunale militare per giudicare coloro che, nella guerra d'indipendenza, avevano compiuto atti sediziosi contro la sua autorità; e ben 300 furono le condanne nel breve giro di quattro anni. Poscia restituì le scuole ai Gesuiti, perseguitò la stampa e sottopose i tribunali alla vigilanza della polizia. A suo talento modificava i giudicati, alterava le sentenze, prolungava le pene scontate, ordinava lunghe relegazioni, prescriveva bastonate e digiuni, solito a dire che bisognava « punire sollecitamente ed inesorabilmente ».

A Carrara, che si era levata a rumore per eccitazione del partito mazziniano, pubblicò subitamente la legge marziale, lasciando facoltà al maggiore austriaco Wiederkehrn, nominato Governatore della città, di punire con pene corporali a suo arbitrio anche i delitti minori, come le contravvenzioni al regolamento di polizia, e la ubriachezza. Poi

delitti maggiori sedevano giudici militari, con facoltà di pronunziare, senza appello, sentenze di morte da eseguirsi entro 24 ore; e allora le carcerazioni e le condanne non ebbero più limite. Notevole lo strano odio del Principe contro la Francia, più accanito ancora di quello che egli nutriva contro il Piemonte.

Il padre suo non aveva voluto mai riconoscere la Monarchia di Luigi Filippo, ed egli si rifiutò sempre ad ammettere l'autorità imperiale di Napoleone III, contro del quale caldeggiava una lega austro-germano-anglo-italica, per « dare una memoranda lezione ai Francesi, atterrandone le fortezze più interne, deportando la popolazione più turbolenta dei varî dipartimenti, abbattendo finalmente Parigi divenuta la cloaca delle scelleraggini d'Europa ». Perciò, quando l'Austria si fece a proporgli un'alleanza difensiva e offensiva, come se fosse auspicio alla lega vagheggiata, s'affrettò a dare il suo assenso. A questa alleanza aderirono pure Parma, la Toscana e Roma, per conservare le forme dell'assolutismo, difendere e afforzare la religione cattolica, e colpire qualsiasi cospirazione contro l'ordine pubblico e la sicurezza della nuova federazione. Il Re di Napoli invece, strano a dirsi, per timore che l'Austria s'ingerisse più di quanto aveva fatto prima nelle faccende degli Stati italiani, si mostrò avverso a questa alleanza, e fu cagione che della lega non si facesse più parola.

La Toscana dopo la restaurazione del principato. — Il 28 luglio 1849, come altrove s'è detto, il Granduca Leopoldo, accompagnato dalle milizie austriache, rientrava in Firenze, accolto con plauso, in gran parte sincero, dalla popolazione.

Il Principe concesse una generale amnistia per quanto era accaduto, ma a prevenir disordini stabilì, che tutti quegli atti e quelle parole che non costituivano un vero reato contro la pubblica autorità o sicurezza, contro i principii monarchici o la religione, ma tuttavia apparissero di offesa o di minaccia verso l'ordine stabilito, venissero puniti, ad arbitrio delle autorità, col carcere da 15 giorni a 6 mesi, con la reclusione da 8 mesi a 3 anni, o coll'esilio.

Speravano gli ottimisti che Leopoldo avrebbe conservati gli ordinamenti costituzionali e lo speravano i nuovi ministri Baldasseroni, Landucci, Corsini, Mazzei, Boccella, De Laugier, Capoquadri, nonostante avessero abolito la bandiera tricolore, frenata la stampa, proibite le riunioni politiche e promesso, quasi in compenso, il riordinamento della milizia e della

guardia civile, un allargamento delle libertà municipali, una severa amministrazione della pubblica azienda.

Tuttavia con gli Austriaci in casa non era possibile provvedere al riordinamento delle milizie; non lo avrebbe tollerato il prepotente generale D'Aspre che, quasi a contrapposto della mitezza onde si voleva reggere il paese, pubblicava bandi severi di giudizio statario, comminava e applicava la pena di morte e del bastone a Livorno, a Prato, ad Arezzo.

Il Granduca a cui premeva, più del favore popolare, la protezione austriaca, non sollevò alcuna protesta; anzi insignì dei più alti ordini cavallereschi gli ufficiali austriaci, istituendo una medaglia commemorativa per quelli fra i suoi sudditi che più si erano segnalati nella restaurazione del principato, quindi si recava a Vienna a rendere omaggio al nuovo Imperatore. Reduce da quel viaggio, che gli aveva accresciuto il fervore degli ordini assoluti, mutava alcuni ministri, fra i quali il Mazzei, che non sapeva piegarsi alle continue violazioni dello Statuto, specialmente in materia finanziaria, e in fine, con rescritto del 21 settembre 1850, dichiarava tutti i poteri raccogliersi nel Sovrano, sicchè di assemblee legislative, di elezioni e di costituzione non si avesse più a parlare.

In tal maniera quell'ordinamento che era stato chiamato « patto di verità e di giustizia, spirito di vita e di progresso », ora dal Principe che lo aveva emanato era detto incompatibile con le patrie istituzioni e con le abitudini del popolo toscano.

Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere di Firenze, fu dei pochi a protestare, onde venne rimosso dall'ufficio, mentre si aprivano processi contro i giornali che avevano arditamente biasimato la condotta del Granduca. Il quale, come aveva abdicato a buona parte dei poteri sovrani, stipulando con l'Austria una convenzione militare, che metteva il paese sotto il *protettorato* forestiero, così cedeva alle ardite domande del clero in un famoso concordato che accresceva straordinariamente l'autorità della Chiesa, attribuendo persino ai vescovi la censura preventiva sugli scritti che si riferissero in qualche modo alla religione.

Questi ed altri odiosi provvedimenti crebbero il malcontento del popolo, specialmente quando si aumentarono le imposte; ma il Governo non se ne curava; anzi, quando avvenne l'attentato contro il presidente del Consiglio, Baldasseroni, che fu leggermente ferito, dimostrò apertamente

tutto lo spirito di reazione ond'era animato, allontanando quanti profughi politici delle provincie napoletane e romane erano in Toscana, processando e condannando all'esilio il Guerrazzi e al carcere perpetuo i contumaci Mazzoni, Montanelli, Mordini e Modena.

Solo nel maggio del '55, quando le milizie toscane furono riordinate, gli Austriaci sgomberarono la Toscana, che aveva pagato circa trenta milioni di lire la protezione straniera.

Lo Stato romano dal '49 al '57. — Ricuperata Roma dalle armi francesi, il generale Oudinot trasmise al Pontefice le chiavi della città, invitandolo a ritornare. Ma Pio IX, il quale, nel sicuro asilo di Gaeta, rende grazie al Signore « che ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi; che ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata, della fede combattuta e quelli della Santa Sede e della nostra sovranità » non si mostra troppo sollecito del ritorno; anzi, senza nessun riguardo verso coloro che gli avevano restituito il potere temporale, senza neppure degnarsi di informare il generale francese, conferisce la sua autorità ai cardinali Della Genga, Vannicelli-Casoni e Altieri, fra i più retrivi del sacro collegio. L'Oudinot, avendo commesso l'imprudenza di rassegnare il Governo nelle loro mani, senza alcuna garanzia contro eventuali abusi, dovette assistere impassibile alle vendette clericali.

Si destituirono i pubblici ufficiali e gli impiegati che avevano servito il Governo repubblicano, si mise fuori di corso la carta della Repubblica romana, si soppresse la libertà di stampa, si ristabilivano l'Inquisizione e il Tribunale del Vicariato « il più indegno ed orrendo di tutti » scriveva il Pantaleone al D'Azeglio, perchè al suo arbitrio erano sacrificati gli interessi e la tranquillità delle famiglie. Cotesti eccessi sollevarono vivissimi lamenti per ogni dove, ed ebbero eco notevole in Francia così da indurre Napoleone a mandare il tenente colonnello Enrico Ney a dire al generale Rostolan, sostituito al fiacco Oudinot, « di non permettere che all'ombra della bandiera nazionale si commettesse un sol atto per cui potesse venire svisato il carattere dell'intervento francese ». Aggiungeva che il ristabilimento del potere temporale del Papa richiedeva la necessita di una amnistia generale, la secolarizzazione dei pubblici uffici e un Governo liberale. Queste istruzioni, rese pubbliche fecero profonda impressione sul Pontefice

che si mostrò disposto all'obbedienza, emanando alcuni provvedimenti; ma l'astuto cardinale Antonelli, il quale s'era purtroppo accorto come Luigi Napoleone avesse più bisogno del Papa che non questi di lui, non solo non prestò ascolto alle ingiunzioni del Governo francese, ma con sfacciata insolenza ne poneva perfino in dubbio la veracità.

Il *Triumvirato rosso*, come dal popolo fu chiamato, continuò per conseguenza nelle sue persecuzioni contro i liberali, gareggiando cogli Austriaci, che lo stesso ufficio compievano nelle Legazioni. E tutte intese queste autorità tutorie allo sfogo di passioni politiche, più non si curavano della pubblica sicurezza, lasciando la vita e gli averi dei pacifici cittadini in balia dei facinorosi, resi audaci dall'impunità.

Non mai le provincie della Chiesa, da secoli infestate dalla peste del brigantaggio, furono come allora corse e taglieggiate, onde i poveri abitanti vivevano fra le angherie dei Governanti e le rapine de' grassatori. Di questi il più famoso fu un certo Stefano Pelloni, detto il *Passatore,* il quale, ordinate vere squadre di masnadieri, per più d'un anno scorrazzò per la campagna, non ostante la caccia che gli davano gli Austriaci e le milizie papali. Delle sue aggressioni famosissima fu quella avvenuta a Forlimpopoli, quando sorprese in teatro il fior fiore della cittadinanza e l'obbligò a vuotar le borse, intimando ai più facoltosi di consegnar le chiavi di casa, perchè gli fosse dato raccogliere senza fatica più lauto bottino.

Tante scelleraggini indussero Austriaci e Francesi ad estremo rigore; sicchè molti vennero passati per le armi, e tra costoro taluni innocenti a cui non si dette nemmeno il tempo di provare l'innocenza loro.

Il Governo pontificio, sebbene in cuor suo approvasse questi atti di eccessivo rigore, che miravano a tor via i turbolenti, tuttavia non vedeva di buon occhio che i governanti militari usurpassero gli uffici del potere sovrano; onde parve opportuno, a por freno alle prepotenze soldatesche ed impedire che l'Austria si annettesse Legazioni al Regno Lombardo-Veneto, sollecitare il ritorno del Papa a Roma e l'istituzione di un esercito di milizie forestiere.

Il 12 aprile 1850, dopo un'assenza di 17 mesi, il Pontefice, preso congedo dal Borbone, rientrava in Roma accoltovi con grande splendore di apparati, acclamato dalle turbe, così da potersi illudere fosse per lui tornato il tempo della primitiva popolarità. Il cardinale Antonelli, che coll'in-

gegno pronto e audace, con le maniere insinuanti, aveva saputo meritarsi la piena fiducia di Pio IX, prese allora le redini del Governo e ricostituì i Ministeri, la Consulta, le amministrazioni comunali e provinciali con tutte quelle cautele e restrizioni che si confacevano all'indole dell'instaurato assolutismo, e chiamò alcuni laici a far parte dell'amministrazione pubblica, scegliendoli fra i meno stimati, onde meglio s'accreditasse il governo sacerdotale.

Un attentato contro la vita di Filippo Nardoni, preposto alla polizia segreta, già condannato per furto dai tribunali del Regno italico, offrì materia di nuove condanne al Governo che gareggiò in nequizie con i tribunali austriaci, come quando cercò di infamare Alessandro Calandrelli che aveva retto il dicastero della guerra al tempo della Repubblica romana, accusandolo di furto ai danni dell'Accademia ecclesiastica. Molte parole occorrerebbero a ricordare soltanto i processi e le inquisizioni del Governo pontificio. Diremo solo che non ebbe torto lord Clarendon, quando nel Congresso di Parigi proclamava il Governo papale *un obbrobrio per l'Europa.*

Pio IX, tutto intento alle questioni teologiche e al dogma dell'Immacolata Concezione, che promulgava l'8 dicembre del 1854, rimase finalmente scosso di sì acerbo giudizio, e, quasi a smentire la gravità dell'accusa, nella primavera del '57, s'indusse a fare un viaggio nelle Romagne, salutato nelle città minori da omaggi e da feste non sempre spontanee e accolto nelle maggiori con ostentata freddezza e con indirizzi reclamanti un Governo più mite e liberale.

La reazione nel Napoletano. — Non fa mestieri di molte parole per comprendere ciò che avvenne in Napoli dopo la sanguinosa giornata del 15 maggio. Il Re, forte dell'appoggio del clero, de' nobili, del popolo delle campagne e dell'esercito, incuorato da pubbliche petizioni « immondo e miserando spettacolo », scrive il Raccioppi, ad abolir lo Statuto, senza punto preoccuparsi delle miserevoli condizioni economiche del paese, deplorate da quanti stranieri visitavano la contrada, nè della corruzione che dominava le alte come le basse classi sociali, ordinava si togliesse dalle bandiere l'aborrito tricolore, ripristinava i Gesuiti, e licenziato quel Ministero che pur lo aveva servito con fedeltà, chiamava al potere uomini, come il Longobardi e il Peccheneda, senza scrupoli di sorta, pronti a soddisfare la loro sete di vendetta e il mal talento del Sovrano.

Nell'accompagnar Pio IX da Gaeta a Napoli, vuolsi avesse detto il Re a' suoi famigliari: « Oggi il trono di Carlo II è stato collocato su un piedestallo di granito »; superbo giudizio di cui i fatti dovevano tosto mostrare la fallacia.

Nel giugno del 1848 Silvio Spaventa aveva gettato l'idea dell'*Unità Italiana*, accolta da Filippo Agresti, che vagheggiava la ricostituzione dell'antica carboneria e dal Settembrini che aveva ricostituito la *Giovane Italia riformata.*

L'*Unità Italiana* aveva lo scopo di rovesciare i Borboni dal trono, di liberare l'Italia dalla tirannide de' principi e da ogni potenza straniera. Il sodalizio che aveva formule e simboli settari, andava diffondendosi dappertutto, quando si arrestavano Salvatore Faucitano, Filippo Agresti, Luigi Settembrini (23 giugno 1849), Nicola Nisco, Carlo Poerio (19 luglio '49) ed altri.

Mentre s'istruiva il processo, e tra la feccia degli spioni e degli arnesi di polizia si andavano cercando un centinaio di furfanti i quali consentissero a comparire per testimoni di Stato, pronti a giurare il falso, vi fu tra gli imputati, narra il Settembrini, « chi fu tenuto a pane ed acqua cinque giorni, e spaventato da verghe immollate per batterlo; chi ebbe le mani e i piedi legati per più giorni, slegata solo una mano, quando doveva cibarsi; a chi fu mostrata una palla da cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare; a chi furono fatti vedere i soldati schierati e pronti per fucilarlo; a chi strappata la barba a pelo a pelo tra ingiurie, schiaffi e sputi in faccia; a tutti rasa la barba e i capelli; a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza; a chi dopo vari tormenti dato a bere un grande bicchiere di vino prima dell'interrogatorio ».

Di tutte le arti più inique si valse il Governo per gravar la mano sugli accusati: denuncie anonime e menzognere, documenti falsi, scritture contraffatte, corruzioni e minaccie d'ogni specie; dopo di che il 31 gennaio 1851 il Faucitano, il Settembrini e l'Agresti vennero condannati a morte; diciassette alla galera coi ferri per un tempo più o meno lungo, il Nisco a trent'anni, il Poerio, il Pironti, il Romeo a ventiquattro; tutti gli altri a pene minori di relegazione e di multe. A mala pena, e per intercessione del vescovo di Capua, la pena capitale venne commutata in quella dell'ergastolo a vita, dopo che i condannati per due lunghi giorni erano stati in attesa del patibolo imminente.

E poichè la sete di vendetta non era ancor sazia, si trovò

altra materia a nuovi processi, con l'accusare di tradimento quei deputati che erano intervenuti al Congresso federativo promosso dal Gioberti nell'ottobre del '48, e coll'incolparne altri d'aver eccitato il popolo alle barricate del fatale 15 maggio.

Su denuncia di un Niccola Barone, cinque volte imputato di truffa e di falso, da Antonio Navarro, presidente della Corte *speciale* istituita con giurisdizione eccezionale, si processarono molti cittadini illustri per ingegno, dottrina e virtù, taluni de' quali, come Pier Silvestro Leopardi, Giuseppe Ricciardi, Raffaele Conforti, Giuseppe Massari, Giuseppe Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, Paolo Emilio Imbriani, erano riusciti a mettersi in salvo con la fuga.

Il processo finì con molte condanne alla pena capitale, commutate in quella dell'ergastolo. I condannati, fra i quali Silvio Spaventa, che s'era difeso con mirabile alterezza, resistettero alle minaccie, alle lusinghe, alle sevizie, a cui furono sottoposti. Dopo la condanna, spogliati dei loro indumenti, indossarono i calzoni e il berretto di pelo d'asino, e la giubba di panno grossolano, divisa dei galeotti, ed ebbero saldata ai piedi una catena di pesantissimi anelli, mentre il Re e la sua Corte dalla grande terrazza della Reggia assisteva all'orrendo spettacolo.

Ecco come un condannato, il duca di Castromediano racconta nelle sue " *Memorie* ,, l'applicazione dei ferri:

« Gli aguzzini c'imposero di sedere a terra e porgere e poggiare sull'incudine uno dei nostri piedi, già spogliati di scarpa e di calza. Uno di essi allora, impadronitosi bruscamente del mio piede, lo ricinse di un semicerchio di ferro ben prolungato, specie di staffa o maniglia, come la chiamavano, negli occhielli della quale conficcò grosso pernio, a cui affidò la catena, saldando in uno quel martirio, da non sciogliersi più mai: era col martello ch'eseguiva l'opera sua. E dava e ridava, e quei colpi a rintronare per l'aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, cantarellava insieme una canzone in dialetto, che voleva dir così: « *Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l'ombra di questo tetto, e non sotto l'albero di piazza, esclamando: Viva la Repubblica!* » E i suoi sozii a gridare con forza: — « *Date e ridate, mastro Giorgio, a questi nemici del Re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze...* »

« E mastro Giorgio dava e ridava con più gagliardia. Chi mai avrebbe potuto guarentirmi di un colpo fallito, col quale mi avesse spezzato e piede e stinco!... Il sacrificio era compiuto... Ci alzammo stupiditi. »

« Lo Shakespeare, scrive il Barbiera, non ha immaginato ne' suoi drammi nulla mai di così raccapricciante. Quella canzone, che accompagna le martellate, fa parer fiacco un tremendo canto russo: quello dei forzati, del socialista Nekrasof. La catena è sempre stretta al piede; flagella le gambe del condannato, se cammina; risuona con cupo fragore a ogni più lieve movimento; essa è sempre coll'infelice se veglia, se dorme, se sano, se infermo; la tolgono solo se in agonia.

« E v'ha di peggio. Un condannato è stretto dalla stessa catena con un altro: sono avvinti dai ferri a due a due, sempre; e se uno cammina deve camminar l'altro; se uno affretta il passo, l'altro deve affrettarlo; e, insieme così, in ogni caso, dovunque, l'uno è testimonio dell'altro e ne è il seguace; spesso ne è la vittima. Guai se l'accordo dei loro spiriti non è perfetto! Fra loro scoppiano odii feroci; e odii infernali divampano persino negli animi più gentili e più miti ».

« O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati e consolatore di chi soffre, esclama il Settemorini, deh salvami l'anima da queste sozzure: e se hai scritto che io abbia qui a finire la mia vita dolorosa, deh fa che venga presto questa fine. Tu il sai; il dolore non mi spaventa, nè mi vince; io sopporto la mia croce; io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra, ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. Fammi la grazia della morte, giacchè gli uomini per tormentarmi mi han fatto grazia della vita ».

Eppure, non ostante queste sevizie, non vollero quei forti piegarsi e chiedere mercede.

Sir Williams Gladstone, trovandosi a Napoli, visitò le prigioni della Vicaria, di Nisida e di Santo Stefano e rimase così colpito dello spettacolo orrendo, che in due lettere dirette a lord Aberdeen e pubblicate il 10 e 14 giugno 1851, non si peritava di definire il Governo napoletano « un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica; la negazione di Dio eretta a sistema di Governo ».

Gravissima impressione destarono in Europa le parole del Gladstone quantunque il Governo napoletano mostrasse di

non farne gran caso e continuasse ancora nella trista via delle persecuzioni tanto di qua quanto di là dal Faro.

Come se non bastasse il flagello d'un Governo tirannico a travagliare il Napoletano, vennero quelli della natura: terremoti con migliaia di vittime, specialmente nel circondario di Melfi (1851), la crittogama delle uve, che d'un tratto distrusse i vigneti più rigogliosi e tolse ai comuni gran parte delle rendite loro, la carestia seguita da tumulti, saccheggi, vandalismi per l'alto prezzo dei grani, e da ultimo il colèra che infierì terribilmente a Napoli, a Palermo, a Messina, non avendo il Ministero preso alcun efficace provvedimento per tutelare la pubblica igiene. Tutto ciò accresceva il rancore delle popolazioni verso il Governo ed eccitava i più animosi, anche con propositi insani e mezzi riprovevoli, a liberare la patria. Mentre infatti in Sicilia un nobile giovane da Corleone, Francesco Bentivegna s'illudeva di far insorgere l'isola, e cadeva fucilato (23 dicembre 1856), a Napoli il soldato Agesilao Milano di S. Benedetto Ullano, durante una rivista, tentava uccidere il Re, moriva impiccato col cartello dell'infamia al collo (10 dicembre 1856).

Di qui nuovi tormenti e nuovi tormentati, che molto crebbero, quando (17 dicembre) saltava in aria la polveriera del Molo, uccidendo 17 persone e ferendone moltissime, e poco tempo appresso (4 gennaio '57) affondava, nell'atto di levar l'àncora, la fregata *Carlo III*, che doveva portare armi e munizioni in Sicilia.

Il Re, tutto impaurito, si ritrasse nella Reggia, in mezzo alle truppe più fide, lasciando il paese nelle mani della polizia, che, ritenendo questi incidenti più dolosi che casuali, si dava a far carceramenti, senza venire a capo di nulla.

Spedizione del Pisacane. — Da lì a poco un altro grave fatto veniva a turbare il Mezzodì. Un Comitato di quella setta, che giurava sulle parole del Mazzini, s'era costituito in Napoli, per diffondervi le sue dottrine e preparare una sollevazione. Vi apparteneva Carlo Pisacane di Napoli, di nobile famiglia e magnanimo, già ufficiale nell'esercito borbonico e nella legione straniera di Francia che combatteva in Algeria; quindi capitano in una legione di volontari nella guerra d'indipendenza, di cui aveva scritto le vicende.

Aveva egli concepito il generoso disegno di liberare la patria, sbarcando con gente armata in luogo che sembrasse all'impresa più propizio, mentre quelli del Comitato dovevano

dargli mano, impadronendosi a Napoli del castello di S. Elmo, ed eccitando il popolo alla rivolta.

Giuseppe Mazzini, come venne informato di questo progetto, lo approvò col massimo ardore, e si dette coll'autorità della sua parola a stimolare i congiurati perchè lo mandassero tosto ad effetto. « Il momento è giunto, egli scriveva al Comitato napoletano; v'invito ad osare per l'onore e per l'amore del paese; un lungo lavoro vi perderebbe. In nome dell'Italia accettate; o adesso o più mai per forse dieci anni». E Carlo Pisacane, quantunque in una corsa fatta a Napoli avesse toccato con mano che niente era preparato per l'azione, o non osasse contrastare al Mazzini, o non credesse, per disdoro, rifiutarsi, s'imbarcò con Giovanni Nicotera e 24 compagni sul piroscafo " *Cagliari* ,, della Società Rubattino che veleggiava da Genova per Tunisi (25 giugno 1857).

In alto mare i cospiratori s'impadronirono del piroscafo e lo diressero all'isola di Ponza, ove liberarono 323 prigionieri, quasi tutti per causa politica. Il domani prendevano terra a Sapri, dove non trovarono alcuno degli insorti che vi speravano raccolti, giacchè l'avviso della partenza e l'ordine di sollecitare i preparativi non era giunto in tempo.

Nondimeno il 1° luglio a Padella tennero testa a 800 militi urbani uniti a 200 gendarmi, e riuscirono a scompigliarli; ma questi, rinforzati da otto compagnie dell'esercito regolare, tornarono, istigando la popolazione a secondarli per liberare il paese « dagli evasi galeotti, assassini e ladri », ed ebbero facile vittoria dell'eroico manipolo. I pochi scampati da quel primo conflitto si dettero alla fuga, ma a Sanza, cacciati dal popolo entro un burrone, furono a colpi di scure e di coltelli massacrati; così che più non fu possibile distinguere fra le altre la bionda testa del Pisacane.

I pochi lasciati per morti sul terreno, e poi rinvenuti, furono curati non tanto per sensi di umanità, quanto per averne rivelazioni, e tra questi il Nicotera, il quale fu prima condannato a morte, poi trasportato a Santa Caterina e chiuso in una fossa scavata nella roccia, dove penetrava appena un fil di luce, e nutrito con due soldi di pane al giorno.

Quivi egli stette cinque lunghi mesi, tormentato da scorpioni, topi, zanzare, dal fetore degli escrementi, finchè, consumato dalla febbre, dalla tosse e da frequenti sbocchi di sangue, non venne trasferito nelle orrende carceri di Favignana, dove rimase fino al giorno in cui venne a liberarlo la spedizione dei Mille.

Il Re frattanto, non ostante fosse in età ancor robusta, andava deperendo in salute, e perciò s'affrettò a dar moglie al figliuolo primogenito, il Duca di Calabria (gennaio 1859), nella qual circostanza egli decretò la liberazione di parecchi fra i detenuti a patto che fossero trasportati in America, e più non tornassero in Europa.

Vennero infatti imbarcati sullo " *Stromboli* ,, sessantasei patrioti, tra i quali il Settembrini, l'Agresti, il Faucitano, il Poerio, e condotti fino a Cadice, dove presero posto in un'altra nave che veleggiava per l'America; ma quando furono in alto mare, si ribellarono al nuovo capitano e lo costrinsero a volger la prora verso l'Inghilterra. Quivi riposarono dalle lunghe pene, finchè la patria non veniva redenta dalle armi del Garibaldi e di Vittorio Emanuele.

CAPITOLO XVIII.

Il decennio di raccoglimento

La Camera di Moncalieri — Camillo Cavour — Primi atti del ministro Cavour — Il *Connubio* — Il colpo di Stato in Francia — Il gran Ministero — La questione d'Oriente — La spedizione di Crimea — Il Congresso di Parigi — La Società nazionale — Piemonte e Austria — L' attentato Orsini — Convegno di Plombières.

La Camera di Moncalieri. — Il 20 dicembre 1849 Vittorio Emanuele inaugurava la quarta sessione parlamentare, lieto di toccar con mano che gli elettori avevano bene accolta la sua parola, accorrendo numerosi alle urne, onde poteva ripromettersi, in nome di quella patria che ognuno aveva dentro nel cuore « che, posto in disparte ogni altro pensiero, s'avesse quel solo che poteva rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute ».

La nuova Camera, detta altrimenti la *Camera di Moncalieri*, si presentava alquanto diversa dalla precedente, poichè molti deputati, che sedevano a *sinistra*, strettisi attorno ad Urbano Rattazzi, avevano temperate le loro idee, facendo pubblica dichiarazione nell' " *Opinione* ,, che del Ministero si sarebbero mostrati meno avversi, qualora si fosse dedicato al riordinamento delle finanze e dell'esercito, e si fosse fatto amico delle riforme liberali. Si costituiva così quel gruppo parlamentare detto del *Centro sinistro*, piccolo di numero, ma importante per la qualità e valore delle persone, che la " *Gazzetta del Popolo* ,, battezzava col nome di *partito malva*, mentre a capeggiare la *sinistra* restava Lorenzo Valerio, e all' *estrema sinistra*, quasi solo, Angelo Brofferio. A *destra* invece sedevano, col D'Azeglio, Cesare Balbo, Ottavio di Revel, Pier Luigi Pinelli, Camillo di Cavour e molti altri autorevoli, per natali e per servigi resi alla patria,

persuasi che la politica più conveniente fosse quella del raccoglimento.

I deputati si posero tosto con alacrità al lavoro, e dopo breve discussione, non ostante le acerbe parole del Josti, del Radice, del Lanza, cui rispose fieramente il D'Azeglio, dicendo « che un trattato disonorevole nè il Piemonte nè lui, Massimo D' Azeglio, non l' avrebbe firmato mai », le clausole di pace stipulate coll'Austria vennero approvate a grandissima maggioranza.

Dopo questa vittoria parlamentare un'altra ne conseguiva il Ministero intorno all' assetto finanziario, in ciò strenuamente sostenuto dal conte di Cavour, che pronunziò in quella circostanza un efficacissimo discorso ; ma ben presto spuntarono nuove e più gravi difficoltà politiche.

Le intemperanze del clero, fieramente avverso alle istituzioni liberali, indussero il ministro Siccardi, insigne giureconsulto, a proporre una legge (25 febbraio 1850) che era del resto reclamata dal principio di eguaglianza e della pubblica economia, cioè quella che voleva abolito il foro ecclesiastico e il diritto d'asilo nelle chiese e nei luoghi sacri, ridotte le feste religiose e limitati gli acquisti di manomorta. Immenso fu il rumore che sollevò il clericato, furibondo nel veder minacciata, coll'abolizione de' suoi privilegi, quella supremazia fra le classi sociali, che sino allora aveva goduto.

A nulla eran valsi gli uffici fatti dal Ministero presso la Curia papale per procedere ad un accordo ; il cardinale Antonelli, in odio al Piemonte liberale, incoraggiava la resistenza del clero, mentre i giornali clericali, come l' " *Armonia* „ e la " *Campana* „, non si peritavano dal coprire di contumelie i liberali, quasi attentassero alla purità dei dogmi e ai principii morali del cristianesimo.

Cesare Balbo e Ottavio di Revel difesero con molta autorità e calore in Parlamento i diritti del clero, ma, dopo un magistrale discorso del conte di Cavour, che in quella circostanza si rivelò oratore limpido, logico, stringente, la legge Siccardi venne approvata così dalla Camera dei deputati come dal Senato, con vivissima compiacenza del popolo, che con pubblica sottoscrizione volle ricordare in un obelisco, ai venturi, il lieto avvenimento (9 apr. 1850).

Non è a dire quanto il trionfo dei liberali cuocesse ai retrivi, i quali non si dettero per vinti ; anzi monsignor Franzoni, Arcivescovo di Torino, uomo di mente angusta ed arrogante, osava in una pastorale vietare al clero di rispon-

dere alle citazioni davanti a qualsiasi giudice o tribunale laico, prima d' aver ricevuto le opportune istruzioni dalla curia arcivescovile. Il Governo sequestrò la pastorale e citò il Vescovo davanti ai tribunali, e poichè quegli non comparve all'udienza, fu condannato in contumacia ad un mese di carcere e a 500 lire di multa. E quando il riottoso prelato spinse la sua ostinatezza fino a negare i conforti religiosi al ministro d'agricoltura Pietro di Santarosa, moribondo, se non avesse disdetto ogni atto da lui compiuto contro le leggi della Chiesa, rifiutandogli da ultimo l'ecclesiastica sepoltura, il Ministero lo obbligò a rilasciare il relativo permesso, eppoi lo mandò, come in terra d'esilio nel forte di Fenestrelle. Simile energico contegno tenne ancora il Ministero di fronte ai vescovi di Cagliari e di Sassari, che s'eran fatti ad imitare l'Arcivescovo torinese; per la qual cosa il Papa minacciò la scomunica se si procedesse più oltre contro il clero.

Frattanto la morte del Santarosa aveva lasciato libero un portafoglio, e il La Marmora consigliava il D' Azeglio ad offrirlo al conte di Cavour, che aveva coraggiosamente sostenuto il Ministero anche di recente, e per le sue aderenze poteva accrescere autorità e credito al Governo.

In sulle prime il D'Azeglio rispose al collega della guerra che il Cavour in un mese avrebbe messo sossopra il Ministero, ed egli non voleva seccature; ma il La Marmora invece lo assicurò che il nuovo collega sarebbe stato un *buon diavolo* e in mezzo a loro si sarebbe frenato. Anche Vittorio Emanuele era dello stesso avviso del D'Azeglio, e « Badate bene a ciò che volete fare », avrebbe detto al presidente del Consiglio; « il Cavour farà presto a dominarvi tutti; vi manderà via; sarà egli il primo ministro ».

Non pertanto il D'Azeglio s'arrese ai desiderii del La Marmora, onde l'11 ottobre 1850 il Cavour entrava nel Ministero, nell'atto stesso che cessava di farne parte il Mameli, ministro dell'istruzione pubblica, sostituito da Pietro Gioja, di Piacenza, oratore e giureconsulto insigne.

Camillo Cavour. — Camillo Benso di Cavour, nato a Torino il 10 agosto 1810 da antica e nobilissima famiglia, aveva mostrato da giovane indole fiera, caparbia e collerica, nessuna voglia di studiare, molta invece di divertirsi, onde non v'era chi in quei primi anni, gli potesse pronosticare l'avvenire che gli era riserbato.

Come figlio *cadetto*, secondo le tradizioni aristocratiche

del Piemonte, doveva dedicarsi alle armi e perciò fu iscritto nell'Accademia militare di Torino, dove a poco a poco corresse l'indole sua, e dedicatosi con passione allo studio, in ispecie delle matematiche, diventò uno dei migliori e più stimati allievi. Nel 1826 uscì dall'Accademia col grado di sottotenente del genio, e fu applicato alla Direzione di Torino, dedicando il tempo che gli restava libero dai doveri d'ufficio, a quegli studii di scienze storiche e sociali per i quali, più ancora che non per le matematiche, sentiva speciale predilezione. « Nelle sue lettere e in altri scritti di quel tempo, scrive il Bersezio, egli è tutto pel metodo sperimentale, per le dottrine larghe e conciliative, non per le autoritarie o radicali; e si appalesa in lui aristocratico un interessamento e dirò anzi un generoso affetto per le classi povere, alle quali voleva che la civiltà e la libertà recassero frutto positivo di materiali vantaggi, e per cui desiderava venissero esonerate da ogni tassa le materie alimentari di prima necessità ».

Mandato a Genova a dirigere i lavori di fortificazione, in quel mondo d'affari e d'interessi, sentì svegliarsi in cuore un vivo desiderio di gloria, un vago presentimento degli alti uffici a cui avrebbe potùto aspirare; tantochè, scrivendo alla marchesa di Barolo, manifestava la speranza di diventare un giorno "*Ministro del Regno d'Italia*„. La propensione dimostrata verso le idee liberali, specie quando avvennero in Francia i fatti di luglio, e cadde il regime assoluto, lo rese alquanto sospetto al Governo, che lo richiamò a Torino, inviandolo al forte di Bard per sottrarlo agli sgarbi dell'aristocrazia, che lo considerava come un apostata. Allora il Cavour capì che la vita militare non era fatta per lui, e rinunziò all'ufficio (12 novembre 1831), dandosi tutto alla agricoltura, che ei credeva, fra tutte le industrie, la più conveniente al Piemonte, e divenne così agricoltore nel villaggio di Genzano, di cui fu anche sindaco, interrompendo la monotonia della vita campestre con ripetuti viaggi nella Svizzera, in Francia ed in Inghilterra, dove ebbe campo di conoscere le nuove tendenze economiche e sociali. Frutto di questi viaggi e dei suoi studii economici furono alcuni scritti, che lo resero noto in Italia e fuori, specialmente quelli pubblicati dalla "*Revue Nouvelle*„ di Parigi, intorno alle strade ferrate della penisola. Notava in questi come le più frequenti e rapide comunicazioni avrebbero fatto sparire in breve tempo le meschine passioni municipali, cemen-

tando tra le provincie italiche quella concordia che era condizione indispensabile per affrancarsi dalla servitù straniera; avvertiva come la grande opinione pubblica, che ne sarebbe derivata, avrebbe indotto anche i principi a vagheggiare un avvenire migliore. « Questo avvenire, egli esclamava, che noi invochiamo con tutti i nostri voti, è la conquista dell' indipendenza italiana, bene supremo, cui l'Italia non potrà raggiungere che mercè l'unione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza il quale essa non potrà sperare verun miglioramento reale e durevole nelle sue condizioni politiche, nè camminare con passo sicuro nella carriera del progresso ».

Stanco della vita solitaria dei campi, quando Carlo Alberto incominciò a concedere le riforme, il Cavour volle entrare nell'arringo politico e con alcuni amici fondò il " *Risorgimento* ,, in cui fu il principale e più strenuo propugnatore della costituzione e della guerra per l'indipendenza.

Eletto deputato di Torino sedette a destra, a volte difendendo, a volte combattendo i Ministeri che si succedettero al potere. In sulle prime apparve dicitore alquanto freddo, stentato, a cagione della poca famigliarità che egli aveva con la lingua italiana, abituato com'era a parlare e scrivere in francese; ma a poco a poco l'esercizio delle pubbliche discussioni lo pose in grado di manifestare in forma sobria e stringata tutta la potenza e originalità del suo pensiero.

Se il Cavour non fu oratore nel significato classico della parola, ebbe però, come scrisse Domenico Berti « in sommo grado le due attitudini intellettuali dei grandi ingegni, cioè di ben osservare i fatti e di salire dai medesimi alle idee generali ». « Come uomo di Stato, scrive il Bonghi, si distinse dal D'Azeglio in ciò, ch'egli credette le simpatie delle popolazioni italiane fossero una leva di maggior possa, che non parve a questo; sicchè si potesse sicuramente seguire, per mantenerle e rafforzarle, una politica risoluta e proporzionata all' effetto desiderato, e quindi per impedire che la reazione, la quale cominciava a strapotere al di fuori, prevalesse al di dentro, si dovesse, senza scrupoli e vani rispetti, costituire fortemente il partito liberale, e fonderne al possibile le varie sfumature; staccarsi recisamente dagli amici timidi delle istituzioni costituzionali e del loro sviluppo, e tanto più aderire ai principii di libertà quanto più l'Europa paresse avviata a dimenticarli ».

Primi atti del ministro Cavour. — Primo atto del Cavour come ministro fu l'invio a tutti i sindaci del Regno di una circolare per far abolire l'uso invalso ne' municipi di fissare il prezzo del pane; poi avviò le pratiche per stipulare i trattati di commercio coll'Inghilterra e con la Francia, fondati sul principio del libero scambio; quindi, assunto l'*interim* delle finanze, per la rinunzia del collega (19 aprile '51), mentre riconobbe la dura necessità di aumentare le imposte, provvide ad accrescere la prosperità interna, stringendo nuovi trattati commerciali col Belgio, coi Paesi Bassi e perfino coll'Austria (ottobre '51), non ostante l'opposizione dei protezionisti.

Il " Connubio ,,. — Frattanto una crisi ministeriale portava al Ministero il nizzardo De Foresta e Luigi Carlo Farini, il patriota romagnolo, che rispettivamente sostituivano il Siccardi e il Gioja; ma non essendo piaciuta la nomina del Farini all'estrema sinistra che riprovò del pari l'invio del conte Bertone di Sambuy a Roma per nuove trattative con la Curia romana, il Ministero fu fatto bersaglio a vivissime censure, a parar le quali scese in lizza Camillo Cavour. Questi, profittando dell'infermità che teneva spesse volte lontano dalla Camera il Presidente del Consiglio, incominciò ad accostarsi verso quel partito del *centro sinistro*, capeggiato dal Rattazzi, col quale poco dopo stringeva il famoso " *connubio* ,, che, consigliatogli probabilmente dal Farini, doveva fondere il *centro destro* e il *centro sinistro* in un partito solo, capace di tener testa vittoriosamente e alle intemperanze dell' estrema sinistra non meno che alle paure eccessive dell'estrema destra. Il connubio, auspice Michelangelo Castelli, fu stretto nel gennaio del '52, scegliendosi come occasione per darne pubblica notizia, la discussione della legge sulla stampa.

Il colpo di Stato in Francia. — Il 2 dicembre 1851 un grave avvenimento si compieva in Francia.

Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica francese, forte dell'appoggio dei clericali ai quali aveva sacrificato la Repubblica romana, dei liberali a cui aveva promesso di farsi paladino di tutte le libertà civili, degli operai abbagliati dalla speranza di grandiose costruzioni, dei soldati, memori delle passate glorie, con un colpo di Stato, rimasto meritamente famoso per l'audacia onde venne consumato, s'era attribuito i pieni poteri e fatto nominare Presidente decennale della Repubblica.

Divenuto per tal modo onnipotente, riordinò tutti i pubblici uffici ed emanò una nuova costituzione per la quale il solo Capo dello Stato era responsabile dinanzi alla Nazione, irresponsabili i ministri, strumenti della sua politica personale; dopo di che il 2 dicembre 1852 trasformava la Repubblica in Impero con plauso della Nazione che gli confermava il titolo d'Imperatore con oltre 8 milioni di voti.

Ora, il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 aveva suscitato in Piemonte un'impressione assai sgradita, temendo i più che la rovina delle libertà francesi provocassero ancora quelle del Regno Sardo; ond'è che, quasi a parare il colpo, molti deputati di destra propendevano alla limitazione delle pubbliche libertà e segnatamente della stampa, che severamente aveva giudicato i fatti d'oltr'alpe, confortandoli i moniti che al Piemonte venivano d'Austria e di Prussia.

Ma Vittorio Emanuele, che delle pubbliche libertà aveva un concetto molto più elevato di coloro che presumevano di dare a lui consigli, rispondeva fieramente « che la politica da lui prescelta era quella che gli era stata dettata dal sentimento de' propri doveri e dalla coscienza ch'essa era quale richiedevano gl'interessi del suo paese e il bene del suo popolo; che del resto egli era padrone in casa sua, e non impacciandosi per nulla in quanto gli altri Sovrani facevano in casa loro, desiderava eziandio di essere affatto libero delle sue azioni nel Governo del proprio Regno ».

Il Cavour però, da uomo previdente, per timore che Napoleone, domandando molto, mettesse il Re in una condizione alquanto scabrosa, dopo le fatte dichiarazioni, ritenne spediente opportuno che il Regno subalpino facesse spontaneamente qualche leggera concessione che non intaccasse del resto le costituzionali franchigie, e assecondò la proposta del D'Azeglio di porre un qualche freno alla stampa che anche verso i Sovrani e i capi degli altri paesi a volte si mostrava acre e violenta. In ciò egli era d'altra parte confortato dalla parola calda di amor patrio di Vincenzo Gioberti che, esule volontario a Parigi, pubblicava in quei giorni quel " *Rinnovamento civile d'Italia* ,, che al dire di Domenico Berti « fu lo scritto filosofico, politico e storico più grande che sia uscito in questi nostri tempi ».

Il Gioberti, ritenendo necessaria e immancabile la riscossa, dopo di aver toccato dei passati errori e delle cause che li avevano prodotti, perchè questa riuscisse a buon fine, proclamava doversi rinnovare moralmente e civilmente

l'Italia; rinnovare il fanciullo, il giovane, l'uomo maturo, il vecchio, il prete, il laico, il letterato, il negoziante, l'operaio; rinnovare le istituzioni della Chiesa e dello Stato. Insisteva sulla necessità che il Piemonte si mantenesse forte nelle armi e si accostasse sempre più alle forme democratiche, curando gli interessi delle plebi ed educandone coll'esempio le menti e i cuori; voleva che si fondessero insieme conservatori e democratici in una sola parte politica, fisso lo sguardo nell'eterna Roma, dove, in tempo non lontano, i due poteri, lo spirituale e il temporale, « vi fiorirebbero liberamente l'uno accanto all'altro, concordi e non ripugnanti »; predicava l'alleanza con la Francia, l'unione di tutti intorno al Re del Piemonte « netto degli errori dei Governi precedenti e dei falli paterni » e al ministro Cavour ch'egli additava come l' unico uomo capace a tradurre in realtà i suoi grandi concetti.

Venuta pertanto in discussione la legge sulla stampa, secondo gli accordi presi, il conte di Cavour chiarì il proprio distacco dagli uomini di destra, e accogliendo benignamente l'appoggio che gli veniva offerto da quelli del centro sinistro, compiva l'evoluzione liberale (5 febbraio 1852). Ciò dispiacque al D'Azeglio, che non aveva assistito alla discussione, onde il Cavour, da lì a poco, uscì dal Ministero, che fu perciò costretto a rassegnare l'ufficio, quantunque nella discussione del trattato di commercio con la Francia avesse ottenuto una grandissima maggioranza.

Vittorio Emanuele dette allora al D'Azeglio l'incarico di ricomporre l'amministrazione dalla quale restarono esclusi il Cavour, il Farini e il Galvagno, sostituiti dal Cibrario alle finanze e dal Boncompagni che riunì nelle sue mani i portafogli di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica. Il Cavour, in attesa che venisse la sua volta, intraprese un viaggio all'estero, per meglio conoscere gli umori degli Stati vicini; e come vide di qual fiducia il D'Azeglio presso di quelli godesse, più sollecito del pubblico bene che non dei suoi privati interessi, scrisse agli amici perchè non opponessero ostacoli al nuovo Ministero.

Ma, non ostante il favore della Camera, questo ebbe cortissima vita. L'approvazione per parte del Parlamento della legge sul matrimonio civile aveva suscitato lo sdegno dei clericali, e in ispecie della Corte romana, che troncò le trattative avviate dall'ambasciatore Bertone di Sambuy, minacciando le più severe censure, qualora la legge fosse stata

approvata anche dal Senato. Il Re, commosso da una lettera privata del Pontefice e dalle parole del suo confessore che gli aveva richiamato alla memoria le glorie religiose della sua Casa e le tradizioni di deferenza verso il Papato, dichiarò ai ministri che non avrebbe data la sua sanzione alla legge; per la qual cosa il D'Azeglio rinunziò il potere, consigliando il Re di affidare l'incarico di comporre il Ministero al conte di Cavour. Ma questi, quando conobbe le intenzioni del Sovrano, ricusò l'offerta, indicando Cesare Balbo, « persuaso che avrebbe mandato al diavolo il partito clericale, non appena i fatti l'avessero disingannato ».

Il Balbo, prima di accettare il difficile incarico, volle sapere se un Ministero da lui presieduto avrebbe trovato più arrendevole la S. Sede, ma come seppe che nemmeno a lui la Curia avrebbe dato quartiere, ricusò l'offerta; onde Vittorio Emanuele, cedendo al sentimento del dovere di Re costituzionale e mostrandosi veramente *Re Galantuomo,* come il D'Azeglio l'aveva chiamato, quando vide esauriti tutti i mezzi di una possibile conciliazione, richiamò al potere il Cavour.

Il gran Ministero. — La nuova amministrazione, composta del Dabormida agli affari esterni, del Boncompagni alla grazia e giustizia, del La Marmora alla guerra, del Paleocapa ai lavori pubblici, del Cibrario all'istruzione pubblica, di Gustavo Ponza di S. Martino agli interni, del Cavour alle finanze con la Presidenza del Consiglio (4 novembre 1852), durò, con parecchie modificazioni e non senza gravi crisi, per sette anni e guidò il Piemonte a notevole grandezza e splendore; onde non ingiustamente fu detta il *Gran Ministero.*

Il nuovo Ministero, quantunque avesse dalla sua il partito liberale e riscuotesse la pubblica fiducia, si trovò tuttavia ben presto di fronte a gravissime ostilità, mossegli prima dal Senato che, con un sol voto di maggioranza, respingeva la legge sul matrimonio civile, eppoi dai clericali, resi audaci dalla vittoria, che gettavano a piene mani il discredito sugli atti del Governo, destando le ire del partito radicale che per mezzo del Brofferio, delB orella, del Valerio domandava al Governo la confisca dei beni ecclesiastici, la riduzione dei vescovi, l'abolizione del privilegio d'esenzione dei chierici dalla leva, e chiedeva si ripresentasse la legge del matrimonio civile e si punissero gli ecclesiastici che insultavano gli ordini liberi costituiti.

Camillo Cavour, che alla operosità instancabile congiungeva un finissimo tatto parlamentare, onde sapeva e stimolare i timidi e frenare gli impazienti, agire e temporeggiare insieme, resistendo alle eccessive premure, non volle affrettarsi a prendere alcun provvedimento che non fosse utile ed opportuno. Perciò, senza derogare dal programma liberale, a calmare i retrivi mandò a Roma il conte di Pralormo per nuove trattative con la Santa Sede (gennaio '53), mentre dall'altro verso assicurava i liberali, dichiarando loro che certe leggi erano soltanto differite, non poste in oblio.

Gli uffici fatti dal Pralormo non sortirono esito migliore dei precedenti; talchè il Governo Sardo, stretto anche dalla necessità di provvedere al sostentamento de' parroci poveri, sulla fine del novembre 1854 presentava un disegno di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi, che non attendevano all'istruzione pubblica, all'assistenza degli infermi e alla predicazione, e per la soppressione di alcune manomorte e l'aggravio per le altre di un contributo, destinato, colle sostanze degli Ordini soppressi, a provvedere alle spese del culto. Il solo annuncio di tali provvedimenti sollevò le ire della Curia: il Papa dichiarò la legge « avversa al bene dell'umana società e del tutto favorevole agli errori perniciosissimi e funestissimi del socialismo e del comunismo », comminando le pene e le censure stabilite dalle apostoliche costituzioni contro i predatori e profanatori delle cose sacre.

Monsignor Di Calabiana, vescovo di Vercelli, combattendo nel Senato il progetto, si fece a proporre una donazione di un milione per parte del Clero allo Stato, purchè la legge fosse ritirata. Il Cavour allora, volendo lasciar libero il Re di accettare o respingere questa proposta, dette le sue dimissioni; ma falliti i tentativi per la formazione di un altro Ministero, riprendeva il potere, e la legge, non ostante le minaccie della Chiesa, veniva approvata da Vittorio Emanuele, quantunque fosse sgomento in quei giorni per le repentine morti della madre Maria Teresa (1° gennaio), della sposa Maria Adelaide (20 gennaio) e del fratello duca di Genova (20 febbraio), che i clericali dicevano castighi del cielo (maggio '55) (1).

---

(1) Dopo la promulgazione di questa legge il Ministero fu ricomposto così: Il Cavour, che pel ritiro del conte Ponza di S. Martino aveva preso anche la direzione degli affari esteri, ritornò al portafoglio delle finanze con la Presidenza del Gabinetto; il generale Giacomo

Ma non soltanto da parte della Curia romana al Governo piemontese venivano difficoltà. La Francia di tratto in tratto sollevava vive querele per l'ospitalità concessa ai fuorusciti e per la libertà che godeva la stampa; l'Austria, traendo pretesto dall'inconsulto moto di Milano, non contenta delle multe onde aveva colpita la città infelice, decretava il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili dei profughi politici, perfino di quelli divenuti sudditi sardi sotto l'egida dei trattati internazionali.

Contro siffatto provvedimento che era una violazione manifesta dell'amnistia concessa nella pace del 1850, non tardò a protestare il Gabinetto di Torino, e poichè l'Austria persisteva nel suo proposito, allegando insussistenti accuse contro i profughi ricoverati nel Regno subalpino, il Governo piemontese, quantunque non fosse sostenuto nè dalla Francia nè dall'Inghilterra, interessate a mantenersi con l'Impero austriaco in buone relazioni per la questione d'Oriente, richiamò il ministro piemontese da Vienna, troncando le relazioni diplomatiche. Per tal modo, mentre sull'Austria si accumulavano nuovi odî, si ravvivavano le speranze poste sul Piemonte che osava arditamente resistere alle prepotenze forestiere. A tutte queste difficoltà s'aggiunsero poi quelle della finanza, a cui fu mestieri far fronte con nuove imposte che suscitarono qua e là parziali agitazioni e una dimostrazione minacciosa contro il celebre ministro (18 ottobre '53).

Ma Cavour non si lasciò intimorire dai clamori della piazza, e, sorretto dalla fiducia che in lui riponeva il Re e la maggioranza della Camera, continuò per la sua via, studiandosi sempre di accrescere, con opportune istituzioni, la pubblica fortuna, nel tempo stesso che pareva opprimerla con le tasse.

La questione d'Oriente. — Nel 1853 i monaci latini e greci di Palestina si disputavano il possesso delle chiese di Betlemme e di Gerusalemme. Lo czar Nicolò I, inebriato dai trionfi ottenuti in Ungheria, pretese che il Sultano lo riconoscesse formalmente come protettore dei cristiani greci dell'Impero turco, per aver mezzo, all'occorrenza, d'intervenire nelle faccende mussulmane. Ma il Sultano Abdul-

---

Durando sostituì il La Marmora nel dicastero della guerra, il Cibrario dall'istruzione pubblica passò agli esteri, il Rattazzi, che aveva scambiata la presidenza della Camera col Boncompagni, passava ora agli interni, il Lanza ebbe il portafoglio dell'istruzione, il De Foresta quello della giustizia.

Megid a tali pretese oppose un reciso rifiuto, onde lo Czar, sicuro dell'amicizia dell'Austria che gli doveva riconoscenza, per gli aiuti prestati nel '49, persuaso che la Francia, ancora turbata e come sbalordita dal colpo di Stato, non si sarebbe mossa e che l'Inghilterra con qualche concessione territoriale si sarebbe facilmente quietata, mosse guerra alla Turchia, facendo occupare dalle sue milizie i Principati danubiani (3 luglio '53).

I Turchi si comportarono valorosamente e riuscirono in sulle prime a vincere i Russi ad Oltenitza (2 novembre), ma poco dopo videro la loro flotta distrutta nel porto di Sinope dall' ammiraglio Nachimoff (30 novembre). Allora Napoleone, che riteneva un eccessivo ingrandimento della Russia pregiudicevole agli interessi europei, si accostò all'Inghilterra, e, dando alla contesa orientale il carattere e l'importanza d'una questione di diritto e d'interesse generale, stipulò con la Gran Bretagna e la Turchia un trattato d'alleanza, e il 10 aprile '54 una convenzione speciale col Gabinetto inglese per un intervento militare, dichiarando fin d'allora di rinunziare a qualunque benefizio avessero potuto offrire gli avvenimenti, e di accogliere nell'alleanza quegli Stati d'Europa che avessero voluto concorrere nella lotta « della civiltà contro la barbarie ».

L'Austria e la Prussia, in questo frangente si mantennero neutrali, e perciò gli Alleati, come videro che alla loro intimazione di sgomberare i Principati, la Russia non dava risposta alcuna, inviavano una spedizione sotto gli ordini di lord Raglan e del generale Saint-Arnaud, i quali, sbarcati a Varna (giugno '54), obbligavano i Russi a ritirarsi dal Danubio per non esser presi alle spalle.

Dopo questo prospero successo, Francia e Inghilterra, per impedire che la Russia potesse, quandochessia, ritentare l'impresa, risolsero di attuare una spedizione in Crimea con lo scopo di distruggere Sebastopoli, l'arsenale più importante dell'Impero moscovita, e presa terra ad Eupatoria, con 60 mila uomini assaltarono e sconfissero i nemici sul fiumicello Alma (20 settembre). Li rivinsero a Balaklava (25 ott.) e ad Inkermann (25 nov.), nelle vicinanze di Sebastopoli, a cui avevano posto assedio. Ma sorpresi dall'inverno, senza aver presa la città, esposti a tutti i rigori della stagione e decimati dalle malattie, si rivolsero al Piemonte, perchè secondo le dichiarazioni fatte dal conte di Cavour, prendesse parte alla guerra.

La spedizione di Crimea. — Pare ormai certo che la prima idea di tal partito fosse balenata a Luigi Carlo Farini in sui primi di gennaio del 1854, mentre era alla caccia delle allodole in Saluggia. Accorso a Torino ne parlò subito al Cavour, che in principio gli dette del pazzo, ma poi, dopo qualche giorno ebbe a dirgli: « Mio buon Farini, scusatemi: il matto ero io, non voi che avevate ragione ». Ma il lato scabroso della questione era farsi accettare dagli Alleati, persuadere il Re, i ministri, il Parlamento e l'opinione pubblica, a cui doveva sembrare dura cosa profondere denari e spargere sangue italiano per difendere i Turchi, invece di combattere in casa gli Austriaci. Vittorio Emanuele fu, si può dire, il solo che si dichiarasse favorevole al progetto, quando se ne fece parola in un Consiglio di ministri, ma un po' alla volta anche gli altri, eccettuato il Dabormida, vi si piegarono.

Quale sarebbe stato il contegno dell'Austria quando avesse saputo dell' intervento piemontese nelle cose d' Oriente? Questo dubbio teneva in angustie il Cavour ed il Re. Certo se l'Austria si fosse accostata alla Russia, la guerra si sarebbe combattuta in Italia; se l'Austria fosse rimasta neutrale, v'era speranza che il Piemonte, mercè l'appoggio delle potenze, avrebbe potuto riceverne un qualche vantaggio; me se l'Austria si fosse accostata agli Alleati, il combattere a fianco di quella e per una causa che poco interessava il Piemonte e l'Italia, non poteva certamente arridere ai più.

Ora l'Austria, la quale non voleva mostrarsi ingrata con la Russia, quantunque i suoi interessi potessero da una vittoria dei Russi essere gravemente danneggiati, aveva fatto intendere alla diplomazia inglese che non poteva conformarsi alla Convenzione del 10 aprile pel timore d'essere dal Piemonte assalita. Seppe il Cavour di questi sospetti austriaci e si affrettò a smentirli, offrendo alla Francia e all'Inghilterra il concorso del Piemonte nell'impresa orientale.

L'Inghilterra in sulle prime era disposta ad assoldare le nostre milizie, ma non parendo al Cavour decorosa codesta proposta, dichiarò che le truppe piemontesi non potevano prender parte alla guerra che in qualità di alleate e a queste condizioni: 1° che il Piemonte non fosse lasciato fuori nelle trattative per la pace; 2° che finita la guerra si prendesse in considerazione lo stato d'Italia; 3° che le potenze occidentali s'interponessero a far levare dall'Austria il sequestro sui beni degli emigrati.

Ma se la Francia e l'Inghilterra facevano buon viso alla prima condizione, si mostravano ostili invece alle altre due per non offendere l'Austria che, senza consentire alla guerra, s'era, durante il periodo delle trattative, loro accostata. Per la qual cosa, dimessosi il Dabormida da ministro degli affari esteri, assumeva l'*interim* di quel dicastero il conte di Cavour, che, d'accordo in ciò con Vittorio Emanuele, aderiva al trattato senza alcuna restrizione (10 gennaio 1855).

Egli aveva compreso come il Piemonte, su cui l'Europa teneva fisso lo sguardo, avesse bisogno di sollevarsi dalle patite sconfitte e di farlo al più presto; come fosse ottimo spediente vincolare a sè, almeno moralmente, le due principali potenze d'occidente, mentre l'Austria, con la sua neutralità, avrebbe fatto tutti malcontenti e sarebbe invitabilmente caduta in un completo isolamento. Mosso da tali considerazioni, accettato un prestito di un milione di sterline al 4 $^0/_0$ dall'Inghilterra, si preparò alla lotta parlamentare per avere le Camere favorevoli alla spedizione. La sinistra assalì violentemente il progetto, dicendo il Brofferio « che l'alleanza considerata economicamente era una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto »; la destra lo combattè dal lato economico. Lo difesero in quella vece, con elevate parole, il Correnti, il Farini e il Cavour.

« Questo sarà suggello di prova, diceva il Correnti, essere il popolo italiano maturo alla libertà, se egli mostrerà di essersi ravviato al senso della realtà e della contemporaneità storica, e di non viver più in quel sonnambulismo di memorie scambiate per speranze, il quale vuol esser il pietoso e poetico asilo delle stirpi scadute. A noi, a noi che l'Europa sin qui non si curò di comprendere, a noi nazione crocifissa, a noi popolo sentenziato di fantasia poco meno che infantile, a noi valga mostrarsi intelligenti della necessità e pietosi anche degli errori degli altri popoli ».

E il Farini, dopo di aver accennato ai pericoli del « panslavismo » e ai dolori della infelice Polonia, dimostrava come dalla guerra che si combatteva, l'assetto territoriale politico dell'Europa sarebbe stato sicuramente mutato; occorreva quindi pensare al posto che doveva spettare al Piemonte e all'Italia. « In questa spedizione, diceva, noi portiamo le forze d'uno Stato libero e fermo nelle sue libertà. Noi andiamo col Piemonte vessillifero a battezzare l'Italia al fuoco del cannone europeo ».

Il Cavour infine, spiegando con maggiore ampiezza e vigore di analisi i concetti de' precedenti oratori, aggiungeva « che la neutralità, possibile talvolta alle potenze di primo ordine, rare volte era possibile a quelle di secondo, ove non fossero collocate in condizioni specialissime geografiche e politiche, ond'è che al Piemonte non rimaneva altro partito che quello di allearsi con le potenze occidentali ». E concludeva la sua orazione con queste memorabili profetiche parole: « Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia, colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, prudenza, lealtà. Sta ancora in voi il renderle un uguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese dimostrare come i figli d'Italia sappiano morire da valorosi sui campi della gloria. E io sono certo, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e scritti ».

Chiusa la discussione generale, il trattato veniva approvato dai due rami del Parlamento, ma, come nota il Chiala, « piuttosto per un vivo sentimento del dovere, che non perchè fossero intimamente persuasi dei vantaggi sperati ».

La Russia si mostrò piena di sdegno contro il Regno Sardo che altre volte aveva difeso dalle prepotenze austriache, e irritatissima ne fu anche l'Austria, onde si confermò più saldamente nel suo proposito di non far causa comune con le potenze alleate. Invece con larghissima simpatia l'intervento piemontese fu accolto in Francia e in Inghilterra che ebbe parole di viva ammirazione per la saviezza e il coraggio di cui il Regno di Sardegna dava prova.

Con grande alacrità si allestì quindi il corpo di spedizione, forte di 18 mila soldati, formati su due divisioni, comandate da Giovanni Durando e da Alessandro La Marmora, sotto la direzione suprema di Alfonso La Marmora. Il 14 aprile, passate in rivista dal Re, accompagnate dai voti di tutta Italia, partivano le schiere da Alessandria, e ai primi di maggio sbarcavano a Balaclava in Crimea, dove ottennero di esser poste in linea fra le truppe francesi e inglesi, a presidio delle alture di Kadikoi. Quivi e generali e soldati, gareggiando di zelo, di coraggio, di disciplina s'accaparrarono ben presto l'ammirazione delle milizie alleate con le quali divisero le fatiche dell'assedio e i pericoli

del *colèra* che tolse la vita, fra i molti, ai generali Ansaldi e Alessandro La Marmora, l'ordinatore del corpo dei bersaglieri.

Finalmente venne il giorno in cui anche ai Piemontesi fu concesso di dar prova del loro valore guerresco difendendo il ponte di Traktir sulla Cernaia, assalito dai Russi che miravano a liberare la città assediata e ricacciare gli alleati verso il mare. L'accanita resistenza opposta dai Piemontesi dette agio a tutto l'esercito alleato di prendere parte alla lotta e di respingere, dopo vivo combattimento, gli assalitori. I Piemontesi che in quello scontro perdettero il generale Montevecchio e 200 soldati, tra morti e feriti, si batterono con tanto sangue freddo e compostezza negli ordini di battaglia, che ne ebbero plauso universale (16 agosto).

Pochi giorni dopo (8 settembre) gli alleati diedero l'assalto alla torre di Malakoff, baluardo esterno di Sebastopoli, e l'espugnarono, segnalandosi nell'attacco la divisione francese del generale Mac-Mahon; dopo di che i Russi, vista inutile ogni resistenza, abbandonarono la piazza, ridotta ormai un mucchio di rovine (9 settembre).

Il Congresso di Parigi. — Allora si venne alla pace per mediazione dell'Austria che ne era stata sollecitata dagli Alleati, stanchi d'una guerra che costava loro immensi sacrîfici; ma la cosa dispiacque al Cavour perchè impediva al La Marmora di cogliere nuovi allori e raccostava l'Austria alle potenze alleate; epperciò, quasi a parare il colpo, suggerì al Re un viaggio in Francia ed Inghilterra che gli avrebbe permesso di scandagliare meglio l'animo di quei governanti. Il Cavour, insieme con Massimo D'Azeglio, accompagnò il Re Vittorio, che ebbe dovunque splendide accoglienze.

A Parigi, il Re e il Cavour ebbero più volte occasione di conferire coll'Imperatore, il quale, vuoi per aver trascorso la sua gioventù in Italia, vuoi per l'educazione liberale ricevuta, come avverte il D'Harcourt, subiva la suggestione di antiche simpatie verso la penisola, le quali del resto s'accordavano coll'interesse di Francia e coll'antica politica di questa nazione che mirava a sostituire l'Austria nel predominio d' Italia.

In uno appunto di quei colloqui Napoleone avrebbe detto al Re e al Cavour: « Scrivete confidenzialmente al ministro Walewski ciò che voi credete ch'io possa fare pel Piemonte e per l'Italia » (7 dicembre 1855) e subito il Cavour, di ritorno dal viaggio, chiese all' Imperatore che inducesse

l'Austria a render giustizia al Piemonte, a mantenere gli impegni presi, e a temperare il duro regime che pesava sulla Lombardia e sulla Venezia; che obbligasse il Re di Napoli a non più scandalizzare l'Europa civile con un contegno contrario a tutti i principii di giustizia e di equità; che si ristabilisse l'equilibrio d'Italia com'era stato ordinato nei trattati di Vienna, si rendesse possibile lo sgombro degli Austriaci dalle Legazioni e dalle Romagne, sia ponendo queste provincie sotto un principe secolare, sia procurando loro i beneficî d'una amministrazione laica ed indipendente (21 gennaio 1856). Se non che il Walewski, che in realtà era poco amico dell'Italia e del Piemonte, dichiarò al ministro sardo a Parigi « che non era partito sano, nè prudente, quello di aggiungere alla questione d'oriente una nuova complicazione, suscitando una questione italiana; e quanto ai mezzi suggeriti essere per allora impossibile, non che staccare le Legazioni dal dominio papale, pretendere lo sgombro da esse delle armi austriache, come non si consentirebbe quello dei Francesi da Roma per timore dello scoppio di moti rivoluzionari, che avrebbero potuto mettere a sconquasso tutta Europa ».

E poichè nemmeno da Londra giungevano notizie incoraggianti su questo proposito, così appariva certo che nel Congresso di Parigi, indetto per regolare la questione di oriente, il Piemonte non avrebbe potuto ottenere il menomo vantaggio. Una tale condizione incresciosa e difficile addolorava il Cavour che vedeva sfuggirsi il destro di richiamare l'attenzione dei grandi Stati sui mali d'Italia, dappoichè Francia e Inghilterra eran convenute che la Sardegna sarebbe stata ammessa a partecipare al Congresso soltanto in quelle discussioni che toccassero direttamente i suoi interessi, ritenendo *pericoloso* l'ammettere una assoluta parità di diritti fra le potenze di primo ordine e gli Stati di secondo.

Con la mente piena di perplessità e di dubbi intorno alla riuscita della sua missione, ma fermo nel proposito di cogliere tutte le occasioni favorevoli di giovare all'Italia, si recava il Cavour al Congresso di Parigi, dopo il rifiuto opposto da Massimo D'Azeglio, e si associava nell'arduo ufficio, il marchese di Villamarina Ministro sardo presso il Governo francese. Alle prime sedute egli riuscì ad ottenere che i diritti dei piccoli Stati fossero parificati con quelli delle grandi potenze, ed ebbe quindi la facoltà di prender parte attivissima ai lavori del Congresso.

« Come uomo di Stato, scrive uno storico tedesco, il

Cavour si guadagnò stima, anzi ammirazione, per la sua vasta coltura, per la profondità del sapere, per l'acume e la solidità dei suoi giudizi, e per le due qualità che fanno riconoscere chi è nato uomo di Stato: lo sguardo d'aquila che penetra tosto le questioni più complicate e ne scevera la sostanza essenziale dalla nube degli accessorii, e la presenza di spirito che ha sempre in pronto il vocabolo giusto, la frase espressiva prima che gli altri vadano in cerca, e spiega quindi loro ciò che essi vogliono propriamente dire. Come uomo di mondo egli fu ben presto il beniamino di tutti coloro cui, per dovere d'ufficio, non era addirittura proibito di dilettarsi di una personalità tutta lampeggiante di spirito e di originalità, e di lasciarsi sedurre dal fascino di quel calore, che negli entusiasti traluce persino dagli scherzi e dai bisticci ». Il 30 marzo 1856 fu firmato il trattato di pace che sanciva l'integrità dell'Impero ottomano, la neutralità del Mar Nero, la libera navigazione sul Danubio e attraverso i Dardanelli, l'indipendenza interna de' Principati danubiani, la rettifica della frontiera russa verso la Bessarabia.

Finora dell'Italia una parola non era stata detta, ma dopo la conclusione della pace, per volontà espressa di Napoleone III, il Walewski, Presidente del Congresso, propose (8 aprile) « uno scambio di idee » sopra alcuni argomenti che dovevano assicurare la pace nell'avvenire, e dopo di aver parlato delle condizioni politiche della Grecia, deplorò che le armi francesi fossero costrette a presidiar Roma, facendo l' augurio che le cose d' Italia si ordinassero in guisa da escludere dappertutto qualsiasi intervento straniero. Sullo stesso argomento parlò l'inglese Clarendon ed ebbe roventi parole contro i Governi di Roma e di Napoli; laddove i delegati di Russia e di Prussia dichiararono di non poter interloquire, non avendo istruzioni in proposito. Protestarono i rappresentanti austriaci contro una tale discussione dicendola inopportuna, come quella che si riferiva ad alcuni Stati indipendenti che non erano rappresentati nel Congresso; e poichè nel calor della disputa usarono parole scortesi verso i delegati inglesi, questi risposero: badasse l'Austria che il non fare alcuna proposta rispetto all'Italia « sarebbe stato come gettare la sfida all'Europa liberale, che l'avrebbe potuta raccogliere ».

Il Cavour, che con tanta ansietà aveva atteso quel momento, stimò suo debito esporre quali erano le idee del

Governo ch'egli rappresentava intorno a questo argomento e dimostrò come l'occupazione straniera nel centro d'Italia fosse grave impedimento ad un assetto definitivo degli Stati della penisola. Alcuni giorni dopo, come vide che per l'opposizione austriaca non era ormai possibile concertare alcunchè di pratico, presentò a lord Clarendon e al conte Walewski un memoriale in cui, enumerando le ragioni delle miserie d'Italia, metteva in evidenza le soperchierie dell'Austria e la triste condizione fatta al Governo subalpino, il quale, minacciato dal partito rivoluzionario e dalla prepotenza straniera, poteva essere indotto ad appigliarsi a mezzi estremi, per conservare la propria libertà e indipendenza.

Il Congresso si chiuse senza che rispetto all'Italia si fosse presa alcuna deliberazione, ma, se non altro, « due cose si ottennero, disse il Cavour alla Camera il 6 maggio: in primo luogo la situazione infelice ed irregolare dell'Italia fu denunciata all'Europa non da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, ma dai rappresentanti delle prime potenze europee, da personaggi eminenti avvezzi a consultare la ragione piuttosto che il cuore; in secondo luogo, queste potenze hanno dichiarato esser nell'interesse non solo dell' Italia ma dell' Europa di recare qualche rimedio alle sofferenze d'Italia. Terminato il Congresso, la causa italiana è portata al tribunale della pubblica opinione, cui, secondo il detto memorabile dell' Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva ».

Codeste dichiarazioni produssero grande impressione in tutti i liberali della penisola, che vollero manifestare al Ministro piemontese tutta la loro gratitudine e il loro compiacimento per l' opera da lui spesa in servigio della patria. Vittorio Emanuele lo insignì del collare dell'Annunziata; i Toscani gli offrirono un busto col motto: *Colui che la difese a viso aperto*; i sudditi pontifici gli decretarono una medaglia d'oro coll'iscrizione: *Che fan qui tante peregrine spade?* I Napoletani volendo associare, al dire del Bersezio, « nella glorificazione, la spada che combatte al senno che dirige » pensarono ad onorare anche il La Marmora per la sua condotta in Crimea, decretandogli una spada coll' epigrafe: *L'antico valor negli italici cor non è ancor morto.* Infine i Lombardi, qualche tempo dopo, con nobilissimo consiglio, pensando onorare l' intero paese e l'ardimentoso Piemonte, che tutto sacrificava per l'unità della patria, facevano erigere a Torino, in Piazza Castello, un monumento

dedicato all'esercito, raffigurante un ufficiale in atto di difendere la bandiera italiana. Per tante dimostrazioni in favore della politica cavouriana e per le parole pronunciate in Parlamento dal grande Ministro, l'Austria fu vivamente indignata e si dichiarò pronta a respingere con tutte le sue forze qualsiasi aggressione, e a fare ogni sua possa per isventare i tentativi dei macchinatori di ribellione e di anarchia.

La Società Nazionale. — Il trionfo ottenuto dalla politica del Cavour staccò molti dal partito repubblicano, e primo ne dette l'esempio il più grande degli esuli italiani, Daniele Manin, il quale, nei primi giorni del '56, scriveva: « Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come di un bene, alcuni lo deplorano come un male; nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti; egli deve constatarli e trarne profitto. Rendersi ostile, o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico; è adunque necessario che all' idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice... Il partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe dire: accetto la Monarchia, purchè sia unitaria, accetto la Casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, a renderla indipendente ed una, o *se no*, *no*... Bisogna pensare a far l'Italia e non la Repubblica; a far l'Italia non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col Re sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia e l'Italia sarà ».

Tali principii, raccolti da Giuseppe Lafarina, presiedevano all'istituzione della *Società Nazionale*, fondata nell'agosto del '57 i cui adepti dovevano professare le massime seguenti: nessuna questione di forma politica; l'indipendenza innanzi tutto e sopra a tutto; causa comune con la Casa di Savoia, finchè Casa di Savoia è con l'Italia. In questo programma semplicissimo, riassunto nella formula: *Guerra all'Austria e Vittorio Emanuele Re d'Italia*, consistette tutta la forza della *Società Nazionale*, la quale cominciò a diventare una vera potenza dal giorno in cui il Cavour le accordò tutto il suo appoggio e quando vi entrarono uomini di fede intemerata come Giorgio Pallavicino e Giuseppe Garibaldi.

La *Società Nazionale*, pubblica in Piemonte e segreta nelle altre provincie italiane, ma senza le forme delle antiche

sette, incominciò ad agitarsi e a fondare Comitati in tutte le città d'Italia, che dovevano render familiare l'idea dell'unità, vincere i pregiudizi, le mal concette antipatie e il sentimento d'autonomia, ancora molto diffuso nella penisola.

Della nuova propaganda furono ben malcontenti i mazziniani i quali ad arrestarne gli effetti, raddoppiavano l'azione; epperciò tentarono alcuni moti sediziosi a Genova e a Livorno e la spedizione dell'eroico Pisacane.

Piemonte e Austria. — Intanto le relazioni fra l'Austria e il Piemonte di giorno in giorno si facevano sempre più difficili, tantochè si disse che il Governo di Vienna, alla notizia dello scoprimento della statua, offerta dai Milanesi a Torino, fatto il giorno stesso in cui l'Imperatore d'Austria si recava nella capitale lombarda, volesse dichiarar guerra al Regno Sardo e ne fosse stato trattenuto da Napoleone. Certo è che la rottura delle relazioni diplomatiche obbligava entrambi i Governi a prepararsi alla guerra, per non esser colti alla sprovveduta: ed ecco il Cavour, assunto il portafoglio degli esteri, amicarsi la Russia, coprendo di gentilezze la madre dell'Imperatore Alessandro e i figliuoli di lei venuti a curare l'inferma salute sotto il bel cielo nizzardo; eccolo provvedere alle fortificazioni di Casale e di Alessandria, al trasporto dell'arsenale da Genova alla Spezia; a stringere più intime relazioni con la Francia, che dovevano esser favorite dall'apertura della galleria del Fréjus, trionfando sempre dell'opposizione parlamentare resa più ostinata e forte dagli intrighi dei retrivi, riusciti, anche nelle elezioni del '57, ad entrare nella Camera in un numero considerevole.

L'Austria dal canto suo, nell'intento di attenuare gli effetti della politica piemontese, che andava sempre più acquistando credito in Europa, mutava sistema, e temperando i rigori onde reggeva la Lombardia e la Venezia, nell'occasione dell'andata dell'Imperatore a Milano, concedeva completa amnistia ai prigionieri di Stato, toglieva il sequestro sui beni dei fuorusciti, regalava milioni a beneficio dei comuni, e nominava Vicerè il fratello dell'Imperatore, l'Arciduca Massimiliano, che con la dolcezza dei modi e con l'affabilità si studiava di far dimenticare le antiche offese. Resistettero i Milanesi a tante blandizie, e nel “ *Crepuscolo* ” Carlo Tenca combatteva le tendenze di alcuni pusillanimi, che avrebbero voluto all'Austria sottomettersi, e i liberali con maggiore asprezza ostentavano il loro contegno intransigente, ispirandosi al detto del Manin: « Noi non

domandiamo che l'Austria ci governi bene; noi domandiamo ch'ella se ne vada ».

L'attentato Orsini. — Tale lo stato degli animi nell'Italia superiore, quando nel principio del 1858 un fatto assai grave poco mancò non turbasse la buona armonia tra Francia e Piemonte.

Felice Orsini, nato a Meldola di Romagna, antico cospiratore mazziniano, di spiriti fieri e ardenti, dopo di aver tentato invano di rannodare il partito repubblicano nelle varie provincie italiane, mentre dal Mazzini ormai si scostavano il Visconti-Venosta, il Montanelli, Guglielmo Pepe, Atto Vannucci, Lizabe Ruffoni, Giuseppe Sirtori, Giuseppe Ferrari, Aurelio Saliceti già triumviro della Repubblica romana, ed altri, ripudiata la supremazia dell'antico maestro, si volgeva al Cavour, desideroso di porre a disposizione del Governo sardo « tutto il coraggio e l' energia che Dio s'era compiaciuto di dargli ». Ma come vide che il Cavour non gli rispondeva, credendo di giovare all'Italia, la cui indipendenza poneva in cima ad ogni pensiero, divisò di uccidere Napoleone, vuoi perchè il Monarca di Francia, antico cospiratore, aveva spento la Repubblica romana, in difesa della quale l'Orsini aveva valorosamente combattuto, vuoi perchè ritenesse che solo la Francia repubblicana avrebbe potuto soccorrer l'Italia. Per ciò, fabbricate alcune bombe esplodenti, coll'aiuto dei repubblicani italiani Pieri, Gomez e Rodio, le lanciò, la sera del 14 gennaio, contro la carrozza imperiale. Centocinquanta persone, tra popolani, guardie e soldati, furono colpite, ma la coppia imperiale rimase miracolosamente incolume. Inorridì il mondo civile all'infame attentato, e i rei, convinti dell'atroce delitto, furono mandati a morte, eccetto il Gomez che fu condannato alla galera a vita.

Felice Orsini, che durante il processo aveva serbato un contegno dignitoso e fiero, confessando il suo delitto e le ragioni che ne lo avevano indotto, prima di morire scrisse una lettera all'Imperatore con la quale chiedeva che se la Francia non voleva versare il suo sangue per la causa italiana, non intervenisse contro di lei, non permettesse alla Germania di sostenere l'Austria nella lotta, che forse tra breve si sarebbe impegnata e concludeva: « Vostra Maestà non respinga la voce suprema d'un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria, e la benedizione di 25 milioni di cittadini la seguiteranno nella posterità ».

Questo fiero contegno dell'Orsini, che gli dava una certa aureola di grandezza, colpì straordinariamente Napoleone, il quale « vide, scrive il Bersezio, in quel fatto più che un'azione individuale o l'impulso d'un fanatico, un cenno provvidenziale, egli che aveva certe mistiche preoccupazioni sullo svolgimento storico dell'umanità; forse quelle ultime parole del patriota italiano suscitarono quanto c'era ancora d'italico nel suo sangue di schiatta ausonica; forse gli fecero sentire il rimorso dei danni che aveva recati a questa terra la sua stirpe, la quale avrebbe potuto far salva l'Italia; forse egli travide nel futuro la possibilità di quella grandezza, di quella gloria di redentore d'un popolo cui alla vigilia del suo supplizio l'Italiano adombrava ». Il Pieri e l'Orsini furono decapitati, cantando l'uno, fino all'ultimo momento, la *Marsigliese*, e l'altro gridando con voce sicura: *Viva l'Italia, viva la Francia!* prima di darsi in mano al carnefice.

La pubblicità, consentita dall'Imperatore, alla lettera dell'Orsini e all'arringa pronunziata dall'avv. Giulio Favre in difesa dell'accusato, nonchè ad altri documenti, autentici o apocrifi che fossero, relativi all'Orsini, nei giornali del Piemonte, palesava chiaramente che i sentimenti di benevolenza di Napoleone verso il Piemonte non si erano, per l'attentato, mutati. Tuttavia dinanzi all'intemperanza della stampa radicale e repubblicana che in Piemonte, inneggiando al regicida, tesseva l'apologia dell'assassinio politico, conveniva a Napoleone mostrarsi fieramente adirato; per la qual cosa il suo Ministero si rivolgeva ai direttori dei Governi delle nazioni vicine dove spiravano aure liberali, Inghilterra, Belgio, Svizzera e Piemonte, e domandava se non credessero conveniente impedire così inique congiure, vegliando sugli esuli e reprimendo una stampa che eccitava al delitto.

Parecchi Sovrani si affrettarono a mandare ambasciatori straordinari all'Imperatore per congratularsi dello scampato pericolo e rispondere verbalmente alla circolare loro inviata. Il conte di Cavour mandò a Parigi a tale ufficio il generale Morozzo Della Rocca, e poichè l' Imperatore, accogliendo il messo benevolmente, usava parole brusche e minacciose verso lo Stato sardo, il Re scriveva al generale Della Rocca con quella fierezza che sapeva mostrare quando occorreva: « Dite all'Imperatore che questo non è il modo di trattare un fedele alleato; che io non ho mai tollerato violenza da chicchessia; che io seguo la via dell'onore im-

macolato, e di questo onore non rispondo che a Dio e al mio popolo; che abbiamo portato la testa alta per 850 anni e nessuno me la farà chinare e che ciò nullameno non desidero di meglio che rimanere suo amico ». Tuttavia qualcosa, per contentare l'esigente alleato, bisognava ben fare, epperciò il ministro di giustizia De Foresta presentava alla Camera un progetto di legge che puniva le macchinazioni contro la vita dei Sovrani e capi dei Governi forestieri colla reclusione, e colpiva l'apologia dell' assassinio politico col carcere e con la multa, e prescriveva alcune modificazioni intorno al modo di compilare le liste semestrali dei giurati.

Convegno di Plombières. — Questa legge, votata a grandissima maggioranza, e il contegno fermo e dignitoso del Re e del Cavour, pienamente riconciliarono col Piemonte l'Imperatore, il quale a poco a poco persuadendosi che l'Italia mai non quieterebbe finchè a' suoi mali intollerabili non si fosse posto rimedio, che dalla redenzione d'Italia sarebbe venuta la sicurezza della dinastia napoleonica e la gloria massima dell' Impero, deliberò di comunicare a viva voce col ministro piemontese, di cui aveva ammirato lo spirito e la sagacia. Perciò invitò segretamente il Cavour a recarsi nella state a Plombières, sui monti Faucilles, dove il 20 luglio 1858 si stabilirono quei preliminari d'alleanza offensiva e difensiva che dovevano condurre alla terza guerra d'indipendenza nazionale.

Napoleone dichiarava d'esser pronto a sostenere il Piemonte in una lotta contro l'Austria, di cui il pretesto sarebbe stato fornito dall'intervento piemontese nei Ducati di Massa e Carrara, continuamente angariati dal Duca di Modena, fido satellite dell' Impero austriaco; la Lombardia, il Veneto, i Ducati, le Legazioni e la Romagna avrebbero costituito il *Regno dell' Alta Italia* sotto lo scettro di Vittorio Emanuele che in compenso avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e forse anche Nizza. Al Papa si lasciava Roma e il territorio circostante, mentre la Toscana, col resto dello Stato ecclesiastico, doveva costituire il Regno dell'Italia centrale che Napoleone vagheggiava pel figlio di Gioachino Murat.

Questi tre Stati, in un col Regno delle Due Sicilie, nelle mani del Borbone, dovevano costituire una Confederazione simile alla Germanica, di cui avrebbe avuto la Presidenza il Papa in compenso di ciò che perdeva. Infine Napoleone chiedeva la mano della figlia di Vittorio Emanuele, la princi-

pessa Clotilde, pel proprio cugino Girolamo, ch'egli amava come un fratello.

Il conte di Cavour accettò questi patti, lasciando in sospeso la questione di Nizza; e quanto al matrimonio scrisse al Re, pregandolo « di non porre a cimento la più bella impresa de' tempi moderni per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia ». Vittorio Emanuele subordinò il proprio assentimento a quello della figliuola, e questa, comprendendo ciò che le domandava la patria, rispose: « Mio padre lo desidera, questo matrimonio sarà quindi utile alla mia famiglia e al mio paese, ed io l'accetto ». Risposta degna di colei che dodici anni dopo, allorquando i membri della casa imperiale si davano alla fuga, rimaneva tranquillamente a Parigi, dicendo: « Savoia e paura non si conoscono ».

CAPITOLO XIX.

Terza guerra d'indipendenza

Prodromi della 3ª guerra d'indipendenza — Intervento della diplomazia — Principio delle ostilità — Battaglia di Magenta — Battaglie di Solferino e S. Martino — Armistizio di Villafranca — Rivoluzione nei Ducati — Rivoluzione nelle Romagne — Rivolgimenti in Toscana — Le annessioni — I plebisciti.

Prodromi della 3ª guerra d'indipendenza. — Sebbene le trattative, corse fra Napoleone e il Cavour, si fossero tenute gelosamente segrete, pure qualche cosa ne era trapelato, non potendosi nascondere tutti i preparativi che per la grande impresa erano necessari; di che l'Austria era venuta in qualche sospetto. Tuttociò del resto rispondeva pienamente ai disegni del Cavour, il quale con accorte provocazioni, contenute dentro i limiti della più corretta diplomazia, voleva indurre gli Austriaci a romper guerra per i primi.

Frattanto il Governo inglese, pervenuto nelle mani del partito conservatore, informato dello stato di eccitazione in cui si trovavano le provincie italiane soggette all'Austria, dava moniti gravi e severi al Piemonte, in aperta contraddizione con quanto lord Clarendon aveva detto al Cavour nel congresso di Parigi e con la benevolenza altre volte dimostrata verso la causa italiana.

Anche le relazioni tra l'Austria e la Francia incominciavano a raffreddarsi, poichè quella s'era intromessa a regolare a suo modo certe questioni de' Principati danubiani e della Serbia contro quanto era stato stabilito in un protocollo del trattato di Parigi; e più tardi aveva ripetutamente opposto, in termini poco cortesi, un reciso rifiuto all'invito fattole dalla Francia di associare i suoi buoni uffici a quelli del Governo francese per indurre il Papa ad un governo più temperato ed umano. Di questo profondo dissidio si ebbe segno manifesto il primo giorno dell'anno 1859,

quando l'Imperatore Napoleone III, ricevendo il corpo diplomatico, disse all'ambasciatore austriaco Hübner queste memorabili parole: « Mi rincresce che le nostre relazioni col vostro Governo non siano così buone come per il passato; vi prego però di dire all'Imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono mutati ».

Il 10 gennaio, mentre ancora durava l'impressione prodotta da queste parole, si apriva il Parlamento piemontese, con un discorso del Re che fu accolto in tutta Italia come l'auspicio della prossima redenzione.

« L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, disse Vittorio Emanuele, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato andiamo incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza. »

« Ad ogni periodo, scrive il Massari, testimonio oculare, venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida « *Viva il Re* », ma quando si udirono le parole *grido di dolore,* fu un entusiasmo indescrivibile. Senatori, Deputati, spettatori si levarono repentinamente in piedi, e proruppero in acclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia e d'Inghilterra rimiravano attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. L'incaricato d'affari di Napoli aveva il volto cosparso di cupo pallore. Noi poveri esuli non tentavamo nemmeno di asciugare le lagrime, che copiose ed infrenabili ci sgorgavano dagli occhi, e battevamo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti, e ci prometteva una patria. Prima che le vittorie, le annessioni ed i plebisciti gli conferissero la corona d'Italia, Egli regnava nei nostri cuori: Egli era il nostro Re ».

La Società Nazionale diffuse in tutte le città e borgate d'Italia il testo del discorso reale, e parve dovunque uno squillo di tromba guerresca. Ingagliardirono le speranze

d'Italia e corse per la penisola un fremito di riscossa; ma non clamori inconsulti, non le sconsigliate manifestazioni popolari che avevano preceduto e accompagnato la guerra del '48. « Da un'estremità all'altra della penisola, scrive il Massari, aleggiavano le aure del più retto senso politico; non canti, non inni, non moti di piazza, non controversie sulla forma di Governo; ma un proposito comune di opere civili, una speranza comune nel Piemonte, una comune fiducia nel Re Vittorio Emanuele ».

Tre giorni dopo il discorso della Corona giungeva a Torino il Principe Napoleone a prendere gli accordi definitivi per il suo matrimonio con la Principessa Clotilde, che era suggello e pegno ad un tempo dell'alleanza fra il Piemonte e la Francia, di cui si scrissero i patti e le condizioni secondo il concordato di Plombières (18 gennaio).

La Francia assentiva per questi accordi a soccorrere il Piemonte, qualora dall'Austria venisse assalito, nè avrebbe deposto le armi fino alla costituzione d'un Regno dell'Alta Italia, che doveva comprendere una popolazione dai 10 agli 11 milioni. Dopo di che Vittorio Emanuele avrebbe ceduto la Savoia alla Francia, riservandosi a trattare della contea di Nizza a guerra finita. Stipulavasi inoltre fra il generale La Marmora e il maresciallo francese Niel una convenzione militare per la quale, al romper delle ostilità, il Piemonte, abbandonando il territorio fra il Ticino e la Sesia che si poteva allagare, avrebbe concentrato le proprie forze, circa 100 mila uomini, fra Casale e Alessandria, per dar mano ai Francesi che in numero di 300 mila sarebbero giunti in vari corpi da Genova e dal Moncenisio, sotto il comando supremo di Napoleone, il quale avrebbe assunto altresì quello delle forze piemontesi.

L'Austria frattanto, per non esser colta di sorpresa, aumentò le sue forze in Italia, offrendo così il pretesto al Cavour di rispondere alle *provocazioni austriache* col domandare al Parlamento un credito di 50 milioni; e poichè l'Austria richiamava dal congedo i soldati appartenenti ai reggimenti dell'esercito d'Italia, S. M. il Re trovava necessario che venissero chiamati sotto le armi nuovi contingenti (9 marzo), e permetteva s'istituisse il Corpo dei volontari, col nome di *Cacciatori delle Alpi* (17 marzo), ai quali fu preposto Giuseppe Garibaldi, non ostante che nella convenzione militare con la Francia fosse stata esclusa l'istituzione di Corpi irregolari e l'uso di forze rivoluzionarie.

La *Società Nazionale* non ristava di eccitare gli animi alla guerra, e fu tale lo slancio con cui i giovani d'ogni parte d'Italia, anche i più agiati, corsero volontari alle armi, che si potrebbe dire, fosse l'unità della patria prima ancora che di diritto, compiuta di fatto nelle file dell'esercito piemontese.

Intervento della diplomazia. — Se non che, mentre fervevano i preparativi della guerra, la diplomazia europea e specialmente l'inglese adoperava ogni mezzo per evitare il conflitto, secondata dai partiti conservatori. L'Inghilterra suscitava diffidenze e sospetti contro la politica di Napoleone a Berlino e negli Stati della Confederazione germanica, tentava calmare le ire di Vienna contro la politica piemontese, e mentre dava moniti al Piemonte, che destava inquietudini e timori per la rischiosa politica del Cavour, non cessava d'influire sulla Francia, dove sapeva ostili alla guerra il ministro degli esteri conte Walewski, i ricchi finanzieri, le congreghe cattoliche e la vecchia aristocrazia.

Quando Napoleone si accorse di queste brighe diplomatiche, austriache ed inglesi, che lui dicevano responsabile di prossimi sanguinosi eventi, consentì a smentire nei giornali officiosi ogni suo intendimento guerresco, dichiarando apertamente che soltanto, qualora l'Austria avesse aggredito il Piemonte, egli si era impegnato a difenderlo. Dall'Austria, quindi, non da lui dipendere la pace o la guerra. Cotali dichiarazioni soddisfecero l'Inghilterra e calmarono l'Austria, ma vivamente dispiacquero a Vittorio Emanuele che all'Imperatore non dissimulò il proprio rammarico, dicendogli che se egli fosse stato costretto a rinunziare ad una corona cui non potesse cingere con onore, avrebbe fatto note al mondo tutte le ragioni di un tal sacrifizio. Non si sgomentò delle dichiarazioni imperiali il Cavour che di quei giorni ordinava la mobilitazione d'una parte dell'esercito, senza più curarsi delle rimostranze inglesi.

Ma ecco sorgere improvvisamente più grave ed impensata difficoltà: la Russia, a por fine alle apprensioni d'Europa, propone che un Congresso delle grandi potenze definisca la questione italiana. A malincuore l'Austria consentì a riconoscere l'esistenza d'una questione italiana e pose per condizione principale del suo assenso al Congresso che il Piemonte disarmasse. L'Inghilterra fece buon viso a questa proposta e riuscì ad ottenere che anche il Governo francese consentisse nella necessità d'intimare il disarmo al Piemonte. Ma

il Cavour, forte della coscienza di un sacro diritto, risoluto a non render vane le speranze, che il paese aveva su di lui concepite, non si volle arrendere nemmeno alle insistenze e alle preghiere del Bonaparte, e recatosi a Parigi, ripetè recisamente al Walewski, all'Imperatore e all'ambasciatore inglese lord Cowley che se la Francia avesse mancato agli impegni presi, egli sarebbe bensì tornato a vita privata, ma nessuno lo avrebbe trattenuto dal pubblicare i documenti di tanta malafede.

Con tutto ciò nulla ottenne il coraggioso ministro; anzi la Francia per agevolare all'Austria la propria adesione al Congresso faceva questa proposta: « Le cinque potenze aderiscono al disarmo generale da effettuarsi anche dalla Sardegna; i particolari del disarmo saranno discussi nella prima seduta che terrà il Congresso ». Fortunatamente l'Austria non accolse la proposta, e il Cavour stimando miglior partito mostrare qualche arrendevolezza, si disse pronto ad accettare anche il disarmo, purchè il Piemonte fosse ammesso al Congresso alla pari con le grandi potenze. L'Inghilterra, per comporre ogni dissenso propose il disarmo simultaneo e l'ammissione degli Stati italiani al futuro Congresso nello stesso modo onde avevano partecipato a quello di Lubiana nel '21; e la Francia si affrettò a consentire nella proposta inglese, imponendone l'accettazione al Piemonte.

A questa notizia il Cavour non potè dominare lo sdegno che gli traboccava dal cuore e dichiarò al diplomatico francese che gli recava l'intimazione « null'altro più rimanergli che cacciarsi una palla di pistola nella testa », e forse avrebbe posto ad effetto il triste proposito, se Michelangelo Castelli, accorso presso l'amico, non lo avesse trattenuto.

Russia e Prussia aderirono anch'esse alle proposte inglesi, e non s'aspettava più che l'adesione dell'Austria, quando, questa potenza, prima ancora che le fosse noto il consenso del Piemonte, considerando che ogni indugio tornava a profitto de' suoi avversari che avevan così l'agio di compiere i loro armamenti, spediva al conte di Cavour l'intimazione di sciogliere entro tre giorni il Corpo dei volontari e rimettere l'esercito sul piede di pace, pena la guerra, mentre alla Francia e all'Inghilterra notificava di non poter accogliere nessuna proposta che racchiudesse una partecipazione qualsiasi degli Stati italiani al Congresso.

In tal maniera l'Austria, troncando le trattative diplomatiche, diveniva provocatrice di guerra e faceva vincere al

Piemonte uno di quei *terni al lotto*, come disse il D'Azeglio, che non capitano se non una volta in un secolo.

Principio delle ostilità. — Il Cavour, ricevuto l'*ultimatum* (23 aprile), faceva dalla Camera concedere i pieni poteri al Re e rispondeva all'intimazione austriaca che, avendo accettato il principio del disarmo generale, quale era stato formulato dall'Inghilterra, con l'approvazione della Francia, della Prussia e della Russia, non aveva altre spiegazioni a dare; per la qual cosa il 28 dello stesso mese l'Austria incominciava le ostilità, facendo dal suo esercito valicare la frontiera.

Allora Napoleone dichiarò anch'egli la guerra all'Austria e inviò in Italia un esercito, inferiore a quanto era stato stabilito, composto di cinque corpi d'armata (I Baraguay d'Hilliers, II Mac-Mahon, III Canrobert, IV Niel, V Principe Girolamo) e del Corpo della Guardia (Regnault), forte di 120 mila soldati, 11 mila cavalli e 360 cannoni, parte per la via di Genova (I, II Corpo e Guardia) e parte pei colli del Cenisio e del Monginevra (III e IV). Una divisione di fanteria, col Principe Girolamo, sbarcava a Livorno, con l'intento di operare con l'aiuto dei Toscani contro gli Austriaci, sul medio Po.

L'esercito piemontese, mobilitato in cinque divisioni (Castelborgo, Fanti, Giovanni Durando, Cialdini, Cucchiari) oltre una divisione di cavalleria (Di Sambuy) e i volontari del Garibaldi (4500) raccolti nei dintorni d'Ivrea, ascendeva a 70 mila uomini, 5 mila cavalli e 142 cannoni. Lo comandava il Re in persona, che aveva per capo di Stato Maggiore il generale Morozzo Della Rocca.

L'esercito austriaco, sotto gli ordini del maresciallo ungherese Giulay, in gran favore presso il partito aristocratico, che ne aveva suggerita se non imposta la scelta all'Imperatore, si componeva di 5 Corpi (Lichtenstein, Stadion, Schwarzenberg, Zobél, Benedeck) e ascendeva a 130 mila uomini con 536 cannoni. Due altri Corpi si aspettavano dalla Germania e altri 70 mila soldati erano a guardia delle fortificazioni.

Prima di partire pel campo, Vittorio Emanuele diresse un proclama a' suoi soldati, eccitandoli « a fregiare di novelli allori la loro bandiera, quella bandiera che con i tre suoi colori additava che avevano per còmpito l' indipendenza d'Italia », mentre in un altro ai popoli d'Italia affermava che egli combatteva « per l'onore del nome italiano,

pel diritto di tutta la nazione, non ambendo altra gloria che quella di essere il primo soldato dell' indipendenza italiana ».

Fra i generali austriaci non v'era pieno accordo sul piano di guerra; il barone Hess opinava dovesse l'esercito disporsi sul Mincio per aspettare i rinforzi, e in quelle formidabili posizioni attendere il nemico; altri invece propendeva per una rapida marcia su Torino, per attirarvi le forze piemontesi e batterle prima dell'arrivo di Napoleone.

Il Giulay s'attenne a questo ultimo disegno, e il 29 aprile, con due giorni di ritardo, dopo l'intimazione di guerra, valicò il Ticino, procedendo però con tale lentezza che soltanto il 2 di maggio giungeva a Vercelli. In previsione di questa mossa, i Piemontesi, per difendere la capitale, avevano fortificato il passo dalla Dora Baltea e fatta inondare la pianura che si stende fra la Dora e la Sesia; sicchè il generalissimo austriaco credette miglior partito valicare il Po ed assalire i piemontesi accampati fra Alessandria e Casale. Ma ad un tratto, sia lo trattenesse la difficoltà dell'esecuzione, o temesse che già una parte dell'esercito francese fosse giunto, cambiava divisamento, e richiamate le forze sulla sinistra del Po, meditava riprendere la marcia su Torino, spingendosi fino alla Dora; poi, temendo forse d'esser preso di fianco o alle spalle, mutava nuovamente piano di guerra e si ritirava in Lomellina. Da questa indecisione del comandante austriaco trassero partito gli Alleati che poterono congiungersi e prendere l'offensiva.

Finsero di voler dirigere il grosso dell'esercito verso Stradella e Piacenza, per forzare da quella parte il passo del Po e riuscirono ad attirare sulla destra di questo fiume il corpo d'armata dell'austriaco Stadion, col quale vennero a conflitto presso il villaggio di Montebello. Non ostante la superiorità numerica degli Austriaci, la divisione francese Forey e vari squadroni di cavalleria piemontese, condotti da Maurizio De Sonnaz, assalgono con tale impeto il nemico (20 maggio) da volgerlo in piena fuga, facendogli pienamente credere che verso quella volta si dirigesse il grosso dell'esercito alleato. Quasi contemporaneamente al fatto di Montebello, il Garibaldi partito da Biella con la sua piccola schiera ma che vantava ufficiali come il Cosenz, il Medici, Nino Bixio, il Sirtori, il Cairoli, per Sesto Calende e pei monti, giunto a Varese, vi batteva gli Austriaci; poi avanzatosi fino a Como, li vinceva di nuovo a S. Fermo, tenendo

in iscacco per molto tempo il generale Urban, mandato con rilevanti forze a fronteggiarlo.

Battaglia di Magenta. — Intanto gli Alleati, che verso la metà di maggio avevano compiuto il loro concentramento, risolvono di attirare, con una dimostrazione armata, gli Austriaci verso Voghera, mentre Napoleone, servendosi della ferrovia Alessandria-Casale-Vercelli-Novara, avrebbe dovuto aggirare la destra del nemico, prevenendolo al passo del Ticino. Il pericoloso movimento si compì in 8 giorni, senza che gli Austriaci, impegnati nei combattimenti di Confienza e Vinzaglio e in quello più importante di Palestro (30-31 maggio), se ne fossero accorti. Glorioso fatto d'arme questo nel quale la divisione Cialdini, secondata dagli zuavi del colonnello Chabron, alla testa de' quali stette sempre Vittorio Emanuele, vinceva il Corpo dell'austriaco Zobel, togliendogli 8 cannoni e un migliaio di prigionieri. Dopo la battaglia di Palestro gli Austriaci s'accorsero finalmente della manovra felicemente compiuta dai Francesi, e allora, rinunziando a combattere fra la Sesia e il Ticino, abbandonarono i loro accampamenti, per concentrarsi sulla sinistra del Ticino e assalire di fianco il nemico in marcia verso Milano.

I due eserciti si scontrarono a Magenta (4 giugno) ove s'impegnò accanita battaglia, incominciata con la peggio dei Francesi, e finita col loro sopravvento, per il valido rinforzo delle truppe del Mac-Mahon, che fu fatto maresciallo e Duca di Magenta, e per l'arrivo sul campo dell'avanguardia della divisione Fanti. Giunta la sera, gli Austriaci, che in quella giornata avevan perduto circa 10 mila soldati, incominciarono la ritirata, abbandonando in fretta la Lombardia.

Il mattino dell'8 giugno, per l'arco del Sempione, i due Sovrani alleati entravano in Milano in mezzo all'entusiasmo popolare, che pareva delirio. La folla si accalcava intorno ad essi, ed ebbra di gioia e di commozione, li copriva di fiori, acclamandoli liberatori d' Italia. Si vuole che Napoleone, vedendo tanto entusiasmo abbia esclamato: « Quanto deve aver sofferto questo popolo ! ». E l'esultanza crebbe fino a diventar frenesia poche ore dopo, quando un proclama di Napoleone incitava gli Italiani ad insorgere contro i loro Sovrani, e raccogliersi tutti sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele.

Lo stesso giorno Garibaldi entrava in Bergamo, donde era in fretta partita la guarnigione, e il generale Baraguay

sconfiggeva a Melegnano una forte colonna austriaca del Benedeck che proteggeva la ritirata dei suoi. La Lombardia era libera, e gli Austriaci, richiamati i presidii da Parma, Piacenza, Bologna, Ferrara e Modena, si raccoglievano dietro il Mincio e l'Adige, sotto il comando diretto di Francesco Giuseppe e del barone Hess.

Battaglie di Solferino e San Martino. — Frattanto gli Alleati ripigliano la marcia in avanti; ma procedono lentamente, dubbiosi se il nemico non voglia arrischiarsi in un'altra battaglia campale, e giunti al Chiese, lo valicano senza ostacolo il 22 dello stesso mese. Alla lor volta gli Austriaci prendono l'offensiva, e valicato il Mincio, si schierano sulle alture dominanti la riva destra del fiume, credendo i nostri ancora di là dal Chiese; talchè i due eserciti, senza saperlo, si avvicinavano ed era inevitabile lo scontro.

Al mattino infatti del 24 giugno i Francesi s'incontrano improvvisamente, sulla linea di Solferino-Guidizzolo, cogli avamposti austriaci, mentre i Piemontesi impegnano battaglia sulle alture della Madonna della Scoperta e di San Martino. La lotta diventa ben presto feroce, poichè da quella giornata dipende l'esito dell'intera campagna; il sangue scorre a rivi; le alture vengono prese e perdute più volte, combattendo i soldati da entrambe le parti sotto lo sguardo dei loro Sovrani. Alla fine riescono i Francesi a mantenere le posizioni occupate, volgendo il nemico in piena rotta; non così i Piemontesi, che trovano, non ostante le prove più disperate di valore, invincibile resistenza. Si raccolgono le schiere per un nuovo assalto, si dispongono le artiglierie per sostener la colonna che deve, con la baionetta in canna, muovere alla conquista delle formidabili posizioni; accorre in persona Vittorio Emanuele col generale La Marmora, che guida nuove schiere; ma quando sta per darsi il comando d'assalto, un tremendo uragano sorprende i combattenti, che si piegano a terra, badando a coprire le armi e la polvere dall'acqua che cadeva a dirotto. Alle 6, tornato il sereno, i Piemontesi sorgono in piedi pronti all'assalto.

« L'impresa, scrive il Bersezio, erasi fatta più difficile, perchè nella terra molle affondavano camminando, perchè i rigagnoli formatisi e i fossatelli riempitisi d'acqua interrompevano il cammino; di colpo le voci chiare, forti de' comandanti danno il cenno: *alla baionetta, passo di corsa*, *marche*, e tutti i tamburi, tutte le musiche insieme scoppiano nel suono della carica, tutte quelle migliaia di petti scoppiano in

un grido: *Savoia! Urrà!* ed è un irrompere di una fiumana di audaci contro la fermezza di valorosi. Solenne il momento, terribile la scena. Sul ciglio della collina, su ogni sporgenza di terreno, sulla soglia d'ogni casa è un rimescolìo, un ribollimento, un azzuffamento d'uomini e d'armi. I Piemontesi sono giunti lassù infangati, molli d'acqua e di sudore e di sangue, colle uniformi scomposte e le faccie sconvolte: è un urto di petti a petti, di braccia a braccia: si pugna colle baionette, colle sciabole, colle daghe, coi calci del fucile, coi sassi, coi pugni, colle unghie, coi denti. Al di sopra di quella massa aggrovigliata di lottanti è un agitarsi di lame, di schioppi, adoperati come clava, di teste, di braccia. Si cade e non si manda un grido; si ferisce e si muore: il caduto serve di riparo a chi si difende, o di scalino a chi assale. Niuna traccia di pietà, nissuno domanda grazia, nessuno l'accorda: dell'uomo non vive più che la parte selvaggia, feroce. Gli Austriaci cominciano a balenare: da un lato sono respinti, e i nostri piantano fermo piede sull'altipiano; allora su tutta la fronte degli imperiali avviene un movimento di rinculata: si rimbaldanziscono i regii. Uno sforzo ancora; l'indietrare del nemico si fa vera ritirata; i soldati di Benedeck sono cacciati giù dalla china, la ritirata si volge in fuga. Le nostre artiglierie salutano a mitraglia i fuggenti; un gran grido s'innalza sull'altipiano: *Viva l'Italia! viva il Re!* La vittoria è nostra ».

La sanguinosa giornata costò ai Franco-Piemontesi, tra morti, feriti e prigionieri, circa 19 mila uomini, e agli Austriaci 24 mila.

Armistizio di Villafranca. — Napoleone, concessi alcuni giorni di riposo alle sue schiere, rinforzate dalla divisione di Girolamo Bonaparte e da un corpo di milizie toscane, valicò il Mincio, per continuare la guerra, mentre la flotta franco-sarda, comandata dall'ammiraglio Des Fossés, impadronitasi dell'isola di Lussin, si avvicinava alla Laguna per assalir Venezia; quando tutto ad un tratto l'Imperatore, con grande sorpresa e dolore di tutti, troncava le ostilità, inviando il generale Fleury, con una sua lettera autografa, a Francesco Giuseppe a proporre una tregua e le trattative per la pace (6 luglio).

Le congetture sui motivi che determinarono Napoleone ad appigliarsi all' inaspettata risoluzione furono molte, ma nessuna, per quanto verosimile e ragionevole, era tale da appagare gli animi anelanti alla indipendenza d'Italia, pieni di liete speranze, dopo i prosperi successi delle armi.

Forse le difficoltà sempre crescenti della guerra, di cui prima non aveva misurato tutta l'importanza, col quadrilatero da espugnare ed un nemico che della sventura stessa sembrava trarre maggior gagliardia e tenacia, spaventarono l'Imperatore ; forse lo turbarono le notizie di Germania che, sospettosa delle vittorie francesi, incominciava ad armare, o piuttosto le notizie di Francia, dove, per le pressioni di coloro che non avevano potuto impedire la guerra l'opinione pubblica diventava sempre più avversa all'impresa e alla dinastia, che da una disfatta poteva esser travolta. Oltre di che il sospetto che il Piemonte volesse annettersi anche la Toscana su cui egli aveva fisso lo sguardo, per formarne uno Stato in favore del cugino, lo induceva a riflettere come l'Italia, da lui aiutata, mirasse piuttosto a comporsi secondo i propri interessi che non erano precisamente quelli di Francia.

Francesco Giuseppe, fu non poco sorpreso della domanda di Napoleone ; ma sospettando che l'intervento armato della Prussia l'avrebbe obbligato a rinunziare alla primazia sulla Confederazione germanica, e d'altra parte paventando non si rinnovasse l'insurrezione ungherese, a ridestar la quale davano opera i fuorusciti che il Piemonte ospitava e specialmente il Kossuth, pensò che fra i due mali conveniva scegliere il minore, e il domani rispose accettando l'armistizio.

A Villafranca l'8 di luglio si stabilirono i patti della tregua, e l'11 i preliminari della pace, per i quali si convenne che l'Austria avrebbe dovuto cedere la Lombardia, eccetto Mantova e Peschiera, alla Francia, che alla sua volta, l'avrebbe ceduta al Re di Sardegna. Si concordò inoltre il ritorno dei Principi spodestati a Modena e in Toscana, senzachè si facesse parola di Parma e Piacenza ; l'istituzione di un Governo liberale nello Stato della Chiesa e di una Confederazione italiana, alla quale avrebbe partecipato anche l'Austria e di cui sarebbe stato Presidente onorario il Pontefice.

Si dolsero di questi accordi i patrioti italiani che vedevano d'un subito dileguare tante speranze, e imprecarono al Bonaparte come a " *traditore* „ della causa nazionale, accogliendolo con glaciale silenzio e con manifesti segni di disprezzo quando, poco dopo, passò per Milano.

Ma più di tutti vivissimo dolore ne ebbero Vittorio Emanuele e il conte di Cavour. Quegli costretto a sottostare alla volontà del potente alleato, non potè trattenersi, nell'atto di firmare i preliminari di pace, dall'aggiungere alla firma

questa dichiarazione assai significativa: *accetto per quanto mi concerne*, volendo con ciò lasciare intendere altrui che ei non assumeva impegno o responsabilità alcuna per l'attuazione della lega federativa italiana, per la restaurazione dei Principi, per la continuazione del dominio austriaco nella Venezia. Camillo Cavour, non appena ebbe sentore delle nuove intenzioni di Napoleone, pieno d'amarezza, corse da Torino al campo per impedire qualsiasi accordo, e quando vide inutile ogni tentativo, rinunziò al potere e a sfogo dell'anima angosciata pronunziò gravi parole contro il Monarca francese.

« Sì, il vostro Imperatore mi ha disonorato, egli diceva al Pietri confidente di Napoleone alla presenza di Luigi Kossuth; sissignore, disonorato. Dio mio! Egli impegnò la sua parola, mi promise che non si sarebbe arrestato prima che gli Austriaci non fossero scacciati da tutta la penisola e perciò si riservò la Savoia e Nizza. Il mio Re, il mio buono e onesto Re acconsentì, fidandosi della mia parola. Ed ora il vostro Imperatore porta via il suo bottino e ci pianta. Ma ve lo dico io: questa pace non si farà. Occorrendo, prenderò per una mano Solaro Della Margherita, nell'altra Mazzini. Vado fra i cospiratori, divento rivoluzionario. Questo trattato non sarà eseguito. No, mille volte no! Mai, mai! ». E i preliminari di Villafranca, confermati più tardi nel trattato di Zurigo (10 novembre) restarono in gran parte lettera morta.

Rivoluzione nei Ducati. — Appena dichiarata la guerra, una viva agitazione cominciò a serpeggiare tra le popolazioni dei Ducati di Modena e di Parma, che andò a mano a mano crescendo fino a che ruppe in aperta rivolta.

Primi ad insorgere furono gli abitanti di Massa e Carrara, dove era stata più fiera ed insopportabile la tirannia ducale, i quali, respinte le milizie del loro Sovrano (28 di aprile), si volsero al Piemonte che li accolse sotto la sua protezione e dichiarò guerra a Francesco IV. Questi fidente nelle forze dell'Impero austriaco, dal quale aveva ricevuto alcuni soccorsi, andava braveggiando contro gli Alleati ed innalzava qua e colà qualche fortificazione, ma quando seppe delle battaglie di Magenta e di Melegnano e della conseguente ritirata degli Austriaci, preso da subito spavento fuggì con le milizie e ottanta condannati politici al quartiere austriaco, portando seco gran parte del pubblico denaro e i tesori più preziosi dei musei e delle biblioteche (11 giugno). Modena e Reggio allora rinnovarono l'atto di dedizione al Piemonte

che mandò a reggere quelle popolazioni, in qualità di Commissario, prima l'esule e benemerito patriota Luigi Zini e poi, quale Governatore, Carlo Luigi Farini.

A Parma la Reggente Duchessa Luisa, impauritasi alle prime agitazioni, s'era allontanata dallo Stato, mettendo in salvo i propri figliuoli (1 maggio), onde i liberali istituirono un Governo provvisorio e inalberarono la bandiera tricolore; ma inesperti o inetti, si lasciarono ben tosto sopraffare dalle milizie ducali che richiamarono la fuggitiva.

Tornò la Duchessa ed ebbe da' suoi fedeli festose accoglienze (3 maggio), ma un mese dopo, vedendo il trionfo degli Alleati, e l'Austria, in cambio di proteggerla, ritirare le sue milizie, abbandonò un' altra volta lo Stato (9 giugno), il quale, confermando il plebiscito del 1848, domandò l'unione al Piemonte (11 giugno). Il Cavour allora, senza pronunziarsi, per riguardo a Napoleone, che voleva riservato l'assetto definitivo dell'Italia dopo la pace, si limitò a spedire Commissario delle due provincie il conte Diodato Pallieri, consigliere di Stato, esperto amministratore, cui più tardi successe, in qualità di Dittatore, il Farini.

Rivoluzione nelle Romagne. — Appena gli Austriaci ebbero abbandonato la destra del Po, l'insurrezione proruppe nelle terre di Romagna e delle Marche, abbattendo le insegne papali, mettendo in fuga i legati pontificii con tutti i servitori del governo chiesastico e acclamando al Piemonte liberatore. Fu mandato a Bologna, per mantenere la tranquillità, Massimo D'Azeglio, accolto in quelle contrade, di cui in altri tempi aveva commiserato le sventure, col più schietto entusiasmo (11 luglio).

Sorte meno felice toccò all'Umbria e a Perugia. Questa città il giorno 14 giugno si era sollevata « volendo concorrere con ogni sua possa alla guerra d'indipendenza nazionale »; ma il Governo del Papa, per timore d'altre defezioni, inviò su di essa il maggior nerbo che potè raccogliere di truppe, parte nazionali parte svizzere, sotto il comando del colonnello svizzero Antonio Schmid che, vinta la resistenza de' Perugini, entrò in città commettendo stragi nefande (19 giugno). Poco dopo Fano, Senigallia ed Ancona, sgomente dell'eccidio di Perugia, ricadevano nelle mani de' Pontificii (24 giugno).

Rivolgimenti in Toscana. — Il Governo toscano, dopo la restaurazione, si mostrava ossequente ai voleri dell'Austria e di Roma con rammarico dei moderati, fra cui Bettino

Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Celestino Bianchi ed altri, i quali s'erano tratti in disparte in attesa di giorni migliori.

Dopo il '55, con lo svolgersi degli avvenimenti, rinverdirono le loro speranze, e fermi nell'idea d'una federazione che avrebbe mantenuto l'autonomia della Toscana, pensavano convertire il Granduca agli ordinamenti liberali, come se il '48 non fosse accaduto. Additavano perciò il Piemonte come Stato modello al quale conveniva associarsi per conseguire in qualunque modo e a qualunque costo l'indipendenza della nazione.

« Il tempo di agire in Toscana è giunto » scriveva il conte di Cavour al cav. Boncompagni, ministro sardo a Firenze, epperciò poco prima della rottura delle ostilità, Neri Corsini esortava il Granduca a stringersi in alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, facendogli comprendere che la quistione italiana posta dalla Francia, voleva una pronta soluzione, e che egli difficilmente avrebbe potuto esimersi dal prendere parte alla guerra voluta dal popolo. Anche la Francia lo esortava ad allearsi seco contro l'Austria, garantendogli in compenso la corona, ma Leopoldo II a cui, come scrisse il Baldasseroni, « ripugnava ogni idea di guerra e di violenza, e massimamente contro quella famiglia a cui apparteneva e che lo aveva tante volte soccorso, non dette retta ai consigli che gli venivano dati e preferì mantenersi neutrale ». Se non che il popolo, eccitato dai membri della *Società Nazionale*, non tardò a biasimare la politica del Sovrano, e mentre i giovani più arditi accorrevano ad arruolarsi nelle file dell'esercito piemontese, incominciò le dimostrazioni con le grida di: *Viva l'Italia, viva la guerra, viva l'indipendenza, viva Vittorio Emanuele!*

Impressionato il Granduca dal precipitare degli eventi, come s'accorse che non poteva fidare nemmeno nelle proprie milizie che si sarebbero rifiutate d'ubbidirgli, mentre i moderati per bocca di Neri Corsini gli imponevano di abdicare in favore del primogenito, se voleva conservare sul trono di Toscana la propria famiglia, e di allearsi prontamente col Piemonte per prender parte alla guerra nazionale, ritenendo offesa la dignità sua e ferito il principio monarchico, preferì di andarsene con tutta la famiglia senza lasciare alcun delegato al Governo (27 aprile).

Allora il Boncompagni, dopo di aver arringato il popolo, assicurando che Vittorio Emanuele avrebbe provveduto alle sorti della Toscana, suggerì la nomina d'un Governo prov-

visorio, composto di Ubaldino Peruzzi, dell'avvocato Vincenzo Malenchini e del maggiore Alessandro Danzini, che tosto si rivolsero al Re Sardo, perchè assumesse, durante la guerra, la dittatura della Toscana, di cui si diceva, per non destare i sospetti della diplomazia, voler rispettata l'autonomia.

Il Governo piemontese, con sottile accorgimento, ricusò la dittatura ma assunse il protettorato « per dare unità al governo della guerra nazionale », nominando a tal fine Commissario straordinario il Boncompagni che istituiva una Consulta di Stato (11 maggio) e sceglieva per suoi coadiutori il Ricasoli, il Ridolfi, il Busacca ed altri. Alcuni giorni dopo sbarcava in Toscana Girolamo Napoleone alla testa del 5° Corpo francese, coll' intento, secondo la relazione dello Stato Maggiore francese, « di inquietare gli Austriaci all' estrema sinistra, privarli delle risorse dell' Italia centrale e ordinare militarmente le popolazioni della Toscana e dei Ducati »; secondo altri, con lo scopo di cinger la corona dell'Italia centrale; ma il Ricasoli da un lato, che la grandezza d' Italia non vedeva se non nell'unità, e il Cavour dall'altro che ne muoveva lamento allo stesso Imperatore, coadiuvati dal popolo fiorentino, che col suo contegnoso riserbo, faceva noti al Principe Napoleone i propri sentimenti, sventarono quel progetto, così che le milizie francesi abbandonarono la Toscana e si congiunsero sul Po coll'esercito vincitore di Solferino.

Le annessioni. — Frattanto l'armistizio di Villafranca veniva a colpire gravemente le rivoluzioni di Firenze, di Modena, di Parma e di Bologna col principio del ritorno dei principi spodestati. « Se l'annessione valicasse gli Appennini, diceva Napoleone al marchese Pepoli, suo parente, l'unità d'Italia sarebbe fatta; ed io non voglio l'unità, ma soltanto l' indipendenza, giacchè quella mi creerebbe dei pericoli interni per la questione di Roma, e la Francia non vedrebbe con piacere sorgere al suo fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua influenza ». Questa volta Napoleone aveva parlato chiaramente, onde, di fronte a tali dichiarazioni, il Governo del Piemonte e Vittorio Emanuele, per quanto desiderosi delle annessioni, non potevano accettarle nè incoraggiarle.

« Se i Governi e le popolazioni dell'Italia centrale, osserva giustamente il Tivaroni, non avessero allora, con la costante fermezza che viene da una convinzione profonda,

determinata dalla coscienza di soddisfare ad un bisogno assoluto, universale, persistito in un indirizzo contrario a tutta Europa; se avessero piegato soltanto in parte ai suggerimenti, alle seduzioni, alle minaccie che giungevano da ogni parte ed avessero accolto, fosse pure con ogni garanzia, i principi vecchi o nuovi, l' unità sarebbe stata ancora una volta rimandata a tempo indeterminato e l' Italia sarebbe rimasta una Confederazione in balìa della Francia e dell'Austria ». Il Cavour, che davanti al pericolo si sentiva raddoppiare l'animo e il coraggio, prima di abbandonare il potere tempestava di circolari, di lettere e telegrammi i Commissari piemontesi, perchè ordinassero a difesa i territori che governavano, « facessero arma di ogni palo, cacciassero nel Po quei soldati italiani che, rinnegata la patria, si prestassero a ricondurre sui loro troni i principi decaduti ».

Sottentrato al Cavour il La Marmora, questi, in omaggio ai patti di Villafranca, richiamava i regi Commissari dai Ducati delle Romagne e dalla Toscana, che dovevano essere abbandonate a se stesse (21 luglio). Tuttavia, facendosi continuatore della politica cavouriana, quantunque con minore energia e larghezza di vedute, stimolava l'Imperatore a favorire le annessioni, ed impedire all'Austria di porgere aiuto ai principi spodestati, e nello stesso tempo eccitava i capi del partito unitario ad affrettare l'unione col Piemonte.

Così il Farini, lasciando l' ufficio di Commissario regio, per volontà del popolo assumeva la Dittatura di Modena (27 luglio) e prendeva a soldo la legione toscana comandata dal generale Ulloa, pronto a respingere il Duca Francesco IV, e convocava i Comizi per un'Assemblea costituente. Lo stesso faceva a Parma di cui era stato nominato dittatore (18 agosto), dopo il richiamo del Pallieri. A Bologna il D'Azeglio ritarda a deporre il potere che passa, senza turbamenti, nelle mani di Leonetto Cipriani, ben noto per l'energia dei propositi e la inalterata devozione alla causa nazionale (6 agosto). In Toscana, Bettino Ricasoli, con mano ferma e risoluta, dopo il ritiro del Boncompagni, prende le redini del Governo, non cedendo nè a lusinghe dei diplomatici nè alle minaccie del clero, nè alle agitazioni de' repubblicani, o a quelle dei suoi avversari, sdegnati del suo fare altero e quasi sprezzante. « Io sono fermo nella politica dell'unità italiana, senza dubitazione, scriveva al Salvagnoli, chè anzi voglio che la Toscana abbia il merito di ricomporre la formula dei programmi di circostanza, come fusione al Piemonte, protet-

torato, con quella di Vittorio Emanuele Re d'Italia, con titolo ereditario nella sua dinastia. Questa formula scaccia le vecchie razze, estingue la vecchia Italia, rifà la nuova, grande e veramente Nazione ».

E per attuare siffatto disegno, mentre da un lato mandava suoi legati alle varie Corti d'Europa per esporre ai diplomatici il diritto dei Toscani a disporre dei propri destini, accoglieva di buon grado la proposta del popolano Dolfi che esortava i gonfalonieri di tutta la Toscana a convocare le rappresentanze comunali, perchè deliberassero la immediata loro unione alla Monarchia di Savoia. Il 7 agosto si raccolsero a Firenze i Deputati eletti dalle popolazioni che, alla terza seduta, ad unanimità, e in mezzo all' universale entusiasmo, proclamarono non potersi richiamare nè ricevere la dinastia lorenese, e di voler far parte di un forte Regno italiano sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele (12 agosto). Lo stesso accadeva nell'Emilia per opera del Farini e a Bologna per incitamento del Cipriani e di Marco Minghetti (agosto-settembre '59); anzi per dimostrare viemaggiormente di non voler più le dinastie decadute, il Farini, il Ricasoli e il Cipriani stipulavano una lega militare, proponendo al comando dell'esercito i generali Fanti e Garibaldi e stabilivano di unificare il Governo di tutti e tre gli Stati.

Ma questa condizione provvisoria non era scevra di pericoli, molto più perchè il Governo del La Marmora non aveva tutta l'energia che sarebbe stata necessaria per vincere le riluttanze di Napoleone, il quale non solo persisteva nella sua opposizione alla annessione della Toscana, ma insisteva anche sui disegni accennati dai preliminari di Villafranca, ed esortava Vittorio Emanuele ad acconsentirvi, essendo imminente l'apertura del Congresso di Zurigo ove si sarebbero definitivamente assettate le cose d'Italia ».

Alle quali proposte Vittorio Emanuele rispondeva « esser vincolato dall'onore in cospetto dell'Europa, dal diritto, dal dovere della giustizia, dagli interessi in cospetto alla sua Casa, al suo popolo, all'Italia.

« I Solferino e i S. Martino, diceva, riscattano talvolta i Novara, i Waterloo; ma le apostasie de' Principi sono sempre irreparabili. Io son commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto; e prima che venirgli meno spezzo la spada e getto la corona come fece il mio

augusto Genitore ». La fiera e dignitosa risposta rinfrancò gli animi; piacque agli Italiani e all'Inghilterra, tornata amica all'Italia, onde nessuno si dette pensiero della pace stipulata a Zurigo il 10 novembre, dove Austria e Francia si obbligavano a promuovere la Confederazione italiana, poichè tutti i patrioti convenivano nel pensiero che ben altrimenti avrebbero provveduto ai loro interessi con il senno e la perseveranza dei popoli, la fermezza del Re e l'abilità del Cavour che stava per riprendere il potere (1).

E infatti, quasi per infirmare qualsiasi deliberazione che rispetto alle provincie dell'Italia centrale si fosse presa dai plenipotenziari di Zurigo, il Farini, memore forse del detto « cosa fatta capo ha », deliberò la riconvocazione delle assemblee locali e propose la nomina del Principe di Carignano a reggente delle tre regioni in nome di Vittorio Emanuele. E le tre assemblee proclamarono la reggenza che mise in grande perplessità il Gabinetto di Torino, che da Napoleone aveva ricevuto un nuovo rifiuto. Allora si ricorse ad un partito mediano: il Principe non rifiuterebbe, ma darebbe incarico di reggere le quattro regioni a persona di sua fiducia, e scelse il Boncompagni che in realtà esercitò il potere più di nome che di fatto.

Da questa energica condotta dei popoli e dei loro governanti il Monarca francese restò vivamente impressionato e non tardò ad accorgersi che il suo piano di federazione italiana era destinato a fallire, non potendo egli violare quel popolare diritto dal quale traeva origine la sua stessa fortuna.

Per ciò, costretto a fare buon viso a cattiva sorte, pensò di giovarsene altrimenti, permettendo le annessioni in compenso della cessione della Savoia e di Nizza di cui non si era più parlato per la mancata liberazione d'Italia dall'Alpi al mare. E poichè aveva fondati motivi per ritenere che il Congresso si sarebbe opposto ad un ingrandimento territoriale della Francia, riuscì ad impedirne la convocazione, dando pubblicità ad un opuscolo da lui ispirato, dal titolo " *Il Papa e il Congresso* ", in cui si affermava che il Pontefice doveva cedere spontaneamente gran parte della sua sovranità temporale. Questo scritto suscitò le più fiere proteste della Chiesa, a cui fecero eco quelle dell'Austria e della Russia, sicchè del Congresso nessuno più parlò. In conseguenza di ciò Napo-

(1) Il Piemonte per la pace di Zurigo dovette accollarsi una parte del debito austriaco (100 milioni) che pesava sulla Lombardia.

leone licenziò il Walewski accanito avversario delle annessioni, sostituendolo col Thouvenel, meno avverso al Piemonte, quasi nel tempo stesso in cui il Cavour riprendeva le redini del potere.

I plebisciti. — Questi capì subito l'evoluzione politica del Bonaparte, e si preparò ad affrontare anche l'impopolarità, pur di raggiungere lo scopo. Il 2 febbraio Napoleone con lettera autografa rivendicava le frontiere naturali geografiche ed etniche della Francia, permettendo le annessioni di Parma e Modena, ed istituendo un vicariato esercitato dal Re di Sardegna nelle legazioni e un principato in Toscana per un principe Sabaudo. Il Cavour, vivamente sostenuto dal Re, respinse qualunque proposta che non fosse l'annessione pura e semplice, dichiarandosi pronto anche alla guerra coll'Austria, se questa si fosse opposta, confortato dal pensiero che in caso di vittoria l'Italia si sarebbe emancipata anche dalla Francia e in caso di una disfatta l'Impero napoleonico ne avrebbe sentito tale una diminuzione di autorità da rendere inevitabile un'altra guerra per ristabilirlo. Oltracciò eccitava il Farini e il Ricasoli a indire un solenne plebiscito, a suffragio universale, con queste schede: “ *Unione colla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele* ” oppure “ *Regno separato* ” affinchè le popolazioni palesassero il loro volere.

Allora Napoleone, vedendo che non riusciva nè ad impaurire colle minaccie, nè a smuovere con le ragioni il Cavour, chiese che, prima delle votazioni plebiscitarie, il Re Vittorio si vincolasse con trattato segreto a cedergli la Savoia e la contea di Nizza, le cui popolazioni sarebbero consultate con un plebiscito. Al punto in cui erano le cose, nè il Re nè il Cavour credettero conveniente il rifiutare, e firmarono il patto segreto il 12 marzo. Lo stesso giorno giungevano in città le prime notizie sull'esito delle votazioni seguìte nell'Emilia e nella Toscana, che, con una imponente maggioranza, proclamavano la loro unione a Casa di Savoia (1).

Questo plebiscito fu presentato solennemente in Torino al Re Vittorio Emanuele (22 marzo), e il giorno stesso venne pubblicato il decreto reale col quale le provincie dell'Emilia

---

(1) Nei Ducati e nelle Romagne, su 427,512 votanti, 426,006 accorsi alle urne si dichiararono per l'Unione, 756 pel Regno separato; in Toscana vi furono 366,571 per l'Unione, 14,925 pel Regno separato.

e della Toscana erano annesse al Regno di Sardegna. Protestarono i Principi spodestati; protestò l'Austria, protestò il Papa, che fulminò di scomunica quanti avevano preso parte all' « *opera nefanda* »; ma il voto de' popoli era così esplicito e solenne da non temere ostacoli e minaccie. Lo stesso mese si facevano le elezioni generali, e il 2 aprile nel Palazzo Madama di Torino raccoglievasi il Parlamento dell'*Italia settentrionale e centrale.*

Compiuta la verifica dei poteri, il Parlamento fu chiamato a discutere il trattato segreto, oramai reso di pubblica ragione, pel quale la Savoia e Nizza erano cedute alla Francia. Invano il Garibaldi accorse a perorare le sorti della sua patria: il trattato veniva approvato a grandissima maggioranza (29 maggio), e più tardi confermato dal voto plebiscitario, poco sincero invero, almeno per Nizza, di quelle popolazioni.

CAPITOLO XX.

I Mille.

Francesco II — La rivoluzione siciliana — L'impresa dei Mille — Disegni del Cavour — Garibaldi nel continente — Battaglia del Volturno — La campagna nell'Umbria e nelle Marche — Le annessioni — Caduta della dinastia borbonica.

Francesco II. — Il 22 maggio 1859 moriva nella sua reggia di Caserta il Re Ferdinando II, dopo 29 anni di regno, e gli succedeva il figlio Francesco II, nato da Maria Cristina di Savoia, giovane sui 23 anni, scarso d'ingegno e di natura timida e irresoluta.

Appena salì al trono, il Cavour che non aveva ancora accolta come possibile l'idea d'abbattere la Casa Borbonica a compimento dell'unità italiana, e temeva gli intrighi francesi in favore d'una restaurazione murattiana sul trono delle Due Sicilie, inviò a Napoli, con incarico straordinario, il conte di Salmour per indurre il novello Monarca a collegarsi col Re subalpino nella guerra d'indipendenza. « Un'ora solenne è suonata per l'Italia. Non si tratta più di esser guelfa o ghibellina, ma di togliersi dal dominio austriaco. Stringetemi fraternamente la mano, unite i vostri sforzi ai miei contro il comune nemico e ne sarete ricompensato dalla riconoscenza del popolo ». Così gli scriveva Vittorio Emanuele; ma, per fortuna, Francesco II, che al ministro di Russia aveva dichiarato di ignorare che cosa volesse dire l'indipendenza italiana, rispondeva così sgarbatamente al generoso invito che l'ambasciatore piemontese credette, pel suo decoro, tornarsene prestamente a Torino. Nè esito migliore ebbe un secondo tentativo fatto col Villamarina già ambasciatore sardo a Parigi (marzo '60); anzi il Re di Napoli si univa in segreta lega con Pio IX e coll'Austria per ritogliere a Casa Savoia le Romagne, la Toscana e i Ducati, ed inviava il colonnello Salvatore Pianell, con 20 mila uomini, sui confini degli Abruzzi perchè vi aspettasse l'ordine

di penetrare nelle Marche e nell'Umbria, dove il Papa stava raccogliendo un esercito mercenario sotto il comando del francese Lamoricière. Nello stesso tempo, per istigazione della matrigna, l'austriaca Maria Teresa, Francesco II si rifiutava di fare qualsiasi concessione al partito liberale, non ostante i contrari avvisi di molti fra gli esuli napoletani e degli zii conti d'Aquila e di Siracusa, che invano lo eccitavano a temperare i rigori politici del defunto genitore.

Comprese allora il Cavour come nulla vi fosse da sperare nella Casa Borbonica, devota all'Austria e alle sue tradizioni liberticide, per la qual cosa, considerando come il Regno delle Due Sicilie sarebbe stato insormontabile ostacolo all'opera del rinnovamento nazionale, si dette a caldeggiare il disegno dell'unità italiana, che da giovanetto aveva concepito, eppoi relegato fra i sogni e le utopie.

Si pose quindi, col mezzo della *Società Nazionale*, ad incoraggiare le aspirazioni de' patrioti, specie della Sicilia, dove gli animi erano più eccitati e più vivo ed antico era l'odio pel dominio borbonico, coadiuvato in ciò dall'apostolato infaticabile del Mazzini, che dal '56 aveva rivolto al mezzodì d'Italia tutti gli sforzi del partito d'azione, da lui capeggiato.

Concorrevano inoltre a tener desto il sentimento patrio gli ultimi avvenimenti dell'Italia settentrionale e centrale, i quali, dimostrando, come scrive il Guerzoni, « possibile quell'unità che agli occhi dei più pareva un'utopia; attestando la devozione d'una Casa guerriera e d'un Re galantuomo alla causa nazionale; dando all'Italia un nome, un esercito, un governo, una diplomazia, aprivano anche ai Siciliani un orizzonte di speranze novelle, spegnevano nell'isola le viete discordie, confondevano in un solo tutti i vecchi partiti, porgevano infine ai patrioti sinceri e spassionati di tutti i colori un vessillo di rannodamento ed un grido di battaglia ».

La rivoluzione siciliana. — Verso la metà di settembre del '59, Francesco Crispi, siciliano, già deputato al Parlamento dell'isola, esule dal '49 e acceso mazziniano, s'era recato nascostamente in Sicilia, per esaminare lo stato della pubblica opinione e seminar la rivolta, e aveva trovato che, mentre le dottrine del Mazzini perdevano ogni giorno terreno, acquistavano credito quelle della *Società Nazionale*; epperciò, messa da parte ogni questione di partito e di forma di Governo, si dette a collegar le forze rivoluzionarie in un sol fascio, a raccoglier armi, fabbricar bombe e cartuccie.

Lo scoppio della rivolta era fissato pel mese di ottobre, ma il partito della *Società Nazionale* lo fece differire finchè fossero assettate le cose dell'Italia centrale per non sollevare altri ostacoli al Cavour. Verso la fine dell'anno, il Crispi, reduce da un altro viaggio in Sicilia, si recò a Modena dal Fabrizi, che da Malta aveva per lunghi anni mantenuto relazioni cogli avversari del Governo borbonico, e convenne con lui nell'idea d'una spedizione da farsi nell'isola al primo sentore dell'insurrezione, senza di che il moto sarebbe stato facilmente soffocato. A tale uopo pensarono entrambi di rivolgersi al Governo di Vittorio Emanuele, e il Farini loro promise tutto il suo appoggio; non così il Rattazzi, esitante sempre fra le audacie della rivoluzione e la prudenza diplomatica. Al Re Vittorio, che si dilettava di cospirare anche all'insaputa de' suoi ministri, non dispiacque l'idea; Garibaldi invece rispondeva al Crispi, che egli « non consigliava e molto meno proponeva insurrezioni, ma che, se il popolo siciliano, per propria iniziativa, si fosse levato in armi, egli sarebbe andato nell' isola al grido di « *Italia e Vittorio Emanuele* ». Appunto allora anche il Mazzini, stimolando i Siciliani all'insurrezione, affermava non trattarsi più di Repubblica o di Monarchia, ma dell'unità nazionale, di essere o di non essere, di rimanere smembrati o schiavi della volontà d' un despota straniero, francese od austriaco non monta. « Se l'Italia vuol essere monarchica sotto la Casa di Savoia, sia pure; se dopo vuol acclamare liberatore non so che altro, il Re o Cavour, sia pure. Ciò che tutti vogliamo è che l'Italia si faccia, e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando carta bianca pei moti al Cavour e al Re, e rimanersi inerti ad aspettare ».

Tornato al potere il Cavour, quando vide il contegno ostile del Governo borbonico verso il Piemonte e fu informato dei tentativi che i Mazziniani andavano facendo per promuovere l'insurrezione siciliana, meditò rivendicare al partito monarchico l'iniziativa e lo scopo di quel movimento, e invitò perciò il ministro della guerra, Manfredo Fanti, a suggerirgli un abile capo, che fosse disposto a recarsi nell'isola per capeggiarvi la rivoluzione (6 aprile). Il Fanti indicò il Ribotty, suo compagno nelle guerre di Spagna; ma prima che ogni cosa fosse concertata, gli avvenimenti precipitarono e seguirono un corso del tutto diverso da quello che si prevedeva.

Già fin dal 20 marzo 1860 Rosolino Pilo, elettissima

anima di eroe e di martire, d'accordo col Mazzini e col Crispi e incuorato dallo stesso Garibaldi, era salpato su fragile nave, con poche armi e un solo compagno, per eccitare col suo esempio gli isolani alla lotta; ma quando prese terra in vicinanza di Messina (10 aprile), trovò che la rivolta, scoppiata a Palermo al suono della campana del Monastero della Gancia, era stata soffocata in sul nascere (4 aprile). Però egli non si dette per vinto, e incominciò ad ordinare le bande di coloro che s'erano dati alla campagna, mentre il Governo, dopo gli eccessi di repressione, a cui si era abbandonato il 4 aprile, tornava nella solita inerzia.

Al primo grido dell'insurrezione siciliana, grande fu la commozione in tutta Italia; a mano a mano che giungevano le notizie dal mezzodì, svisate dalla lontananza, amplificate dal desiderio, una era la voce che usciva dal petto di tutti: « Bisogna soccorrere i fratelli! ». Allora il Crispi, il Bixio e il Bertani corsero dal Garibaldi, chiedendo, in nome dei comuni amici, per l'onore della rivoluzione, per carità della povera isola, ch'egli si mettesse a capo dell'impresa, mentre la *Società Nazionale* invitava la gioventù alle armi e apriva collette per sostenere le spese della spedizione.

Garibaldi, titubante da principio, essendo contrari alla spedizione parecchi de' suoi, come il Sirtori e il Medici, vinto dalle pertinaci istanze degli audaci cospiratori, annuì, a patto che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo fino al suo arrivo. Nè si sgomentò tuttavia, quando seppe che la rivolta a Palermo era fallita, che un nuovo tentativo a Messina era stato soffocato, nè quando vide Massimo D'Azeglio, Governatore di Milano, contro l'intenzione del Cavour, sequestrare le armi provvedute per l'impresa, a cui si mostravano ora meno favorevoli il Farini e Vittorio Emanuele: aveva promesso di partire e partì. In meno di cinque giorni si allestì la spedizione; si richiamarono dalle provincie i volontari; il La Farina provvide un migliaio di fucili, alcune casse di munizioni e alcune migliaia di lire; il Cavour, che se non potea farsi campione aperto della spedizione nè recarle palese aiuto, non poteva nemmeno guardarla con occhio indifferente, finse di non saper nulla, di non accorgersi di nulla, permettendo che i volontari si preparassero e si armassero; Raffaele Rubattino si lasciò portar via dal Bixio due vapori il *Piemonte* e il *Lombardo*, che furono ormeggiati sul lido di Quarto. Quivi li attendeva Garibaldi, secondo narra il Guerzoni, « col suo *punche* buttato

su una spalla, la spada al fianco, il revolver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tranquillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi, che si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e dietro a lui, inquieto, ansioso, susurrante, il popolo misto de' suoi seguaci: misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù. Colà il fanciullo di sedici anni, che si stacca allora dalla gonnella della mamma, che non ha mai veduto acqua nè fuoco, e di tutto ciò che gli avviene dattorno non intende che un nome solo, Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma, rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente pacificato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteressato accanto al soldato di ventura, lo zingaro d'abitudine confuso al proscritto invecchiato negli stenti e negli esigli: colà il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il notaio in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega, purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata ».

Seguivano Garibaldi il Sirtori, in qualità di capo di Stato Maggiore, Nino Bixio, i tre fratelli Cairoli, gli ungheresi Türr e Tukery, il giovane soldato e poeta Ippolito Nievo, il Missori, il La Masa, il Crispi ed altri animosi. Restavano in Genova a raccoglier e inviar soccorsi di armi, di denaro e di armati Agostino Bertani e Giacomo Medici.

L'impresa dei Mille. — Grande impressione destò in tutta Italia e in Europa la partenza dei volontari garibaldini (5 maggio); la diplomazia si mostrava sdegnatissima col Cavour accusato dal Borbone di aperta mala fede, di connivenza coi ribelli, di violatore delle più sacre norme del diritto internazionale, e il Governo di Napoli s'apprestò con la flotta ad impedire lo sbarco di quegli audaci. Giunti frattanto i generosi a Talamone e poi ad Orbetello, caricarono armi e munizioni e tre cannoni, quindi lasciati una sessantina di loro col colonnello Zambianchi a tentare un colpo di mano che miseramente fallì nel territorio pontificio, per ingannare i nemici sul vero scopo della spedizione, fecero vela verso la Sicilia

(9 maggio). Delusa la vigilanza delle navi borboniche, col dirigersi prima verso le coste africane, Garibaldi decise di prender terra a Marsala che seppe ancora in potere degli insorti, e al tocco dell'11 maggio, co' suoi 1072 compagni, afferrava la spiaggia. Incominciò tosto lo sbarco per nulla agevolato, come fu detto, da due navi inglesi che avrebbero impedito agli incrociatori borbonici, il *Capri* e lo *Stromboli*, di tirare sul *Piemonte* e sul *Lombardo*, e in breve tempo le *Camicie rosse* sfilarono in perfetta ordinanza sulla riva. Troppo tardi le navi nemiche aprirono il fuoco contro i volontari; non riuscirono che ad impadronirsi de' battelli piemontesi, abbandonati sulla spiaggia, uno de' quali, qual trofeo di vittoria, recavano a Napoli insieme con la notizia dell'invasione.

Il 12 maggio Garibaldi lasciò Marsala per Salemi, città di montagna, dov'era certo di trovar buona accoglienza, avendo Salemi altre volte preso le armi contro il Borbone, e qui, promulgato il decreto col quale assumeva la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele (13 maggio), ordinava alcune bande d'insorti che erano accorse ad ingrossare le sue file, chiamava all'armi i Siciliani e con frà Giovanni Pantaleo, l'Ugo Bassi dei Mille, si dirigeva verso Calatafimi, avendo udito che il generale Landi, con 3 mila soldati e 4 cannoni, s'era accampato su quelle alture per sbarrargli la via. I Garibaldini, animati dalla presenza e dall'esempio del loro duce valoroso, s'avventano a baionetta calata sulle linee borboniche; « traversano senza balenare un istante l'arsa pianura tempestata dalla moschetteria e dalla mitraglia nemica; e, nel solo tempo richiesto al tragitto, sforzano il nemico a riparare sulle prime falde del monte. Era il prologo della battaglia; ma il dramma e la catastrofe eran lontani, in alto, molto in alto, là sulla cima di quel monte che il nemico occupava, e per giungere alla quale era mestieri salire per sette ardui scaglioni, custoditi da forti battaglioni squisitamente armati e da quattro bocche d'artiglieria, e ai quali que' poveri Mille non potevano opporre che le punte arrugginite delle loro baionette, il loro ardimento e i loro petti.

« Lo vide Garibaldi, ma intendendo che la vittoria era a quel patto, e che in quel giorno, su quel monte, si decidevano le sorti della Sicilia, deliberò di tentare il cimento. Concesso pertanto un po' di riposo ai suoi legionari, fece dar nuovamente nelle trombe e si slanciò contro il primo

scaglione. Era il tocco e mezzo! incominciava allora la vera battaglia... Ad ogni terrazza una carica, una corsa fremebonda sotto la mitraglia nemica, una mischia rapida, muta, disperata, un momento di riposo a' piedi della terrazza conquistata, e daccapo un'altra scarica, un'altra mischia, altri prodigi di valore, altro nobile sangue che gronda, altri italiani che uccidono italiani: finchè viene un punto, in cui il coraggio avendo ragione del numero, e la costanza della morte, il nemico, scacciato da altura in altura, abbandona il campo...

« E l'ultimo sforzo della loro costanza i Mille non lo avevano fatto ancora. Sei terrazze erano conquistate, restava la settima. I nostri, decimati dalle perdite, dalla stanchezza, dal diradamento naturale che avviene su tutti i campi di battaglia, eran ridotti a poco più che tre o quattro centinaia; ma restava pur sempre quell'ultima terrazza ed era forza espugnarla. « Ancora quest'assalto, figliuoli (disse loro Garibaldi) e sarà l'ultimo. Pochi minuti di riposo; poi tutti insieme alla carica ». E quel pugno d'uomini, trafelato, pesto, insanguinato, sfinito da tre ore di corsa e di lotta, trovata ancora in quelle maliarde parole la forza di risollevarsi e tenersi in piedi, riprese, come gli era ordinato, la sua ascesa micidiale; rigando ancora ogni palmo dell'erta terribile d'altro nobile sangue; scrollando ancora senza vacillare il nembo infocato della moschetteria nemica; risoluto all'estremo cimento, risoluto all'ecatombe. Ma come l'eroe aveva preveduto, la fortuna fu coi costanti. Incalzati nuovamente di fronte da quel branco di indemoniati che pareva uscissero di sotterra, sgomenti dall'improvviso rombo dei nostri cannoni che il bravo Orsini era finalmente riuscito a portare in linea, turbati dal clamore crescente delle squadre sui nostri fianchi, i Borbonici disperano di vincere, e, voltate per la settima volta le spalle, abbandonano il monte combattuto e non s' arrestano più che dentro Calatafimi » (Guerzoni).

Il miracolo era compiuto, la giornata era vinta.

L'effetto morale della vittoria riportata fu immenso. Tutti credevano che la spedizione sarebbe stata facilmente annientata; i generali borbonici lo davano per sicuro, e invece quando si seppe che « i pochi filibustieri senza spalline o galloni, avevano sbaragliato più migliaia delle migliori truppe napoletane » nessuno dubitò più che questo primo successo non fosse da altri e più importanti seguìto. E già l'insurrezione andava ripigliando vigore, e schiere di *picciotti* con Roso-

lino Pilo accorrevano ad ingrossare le file dell'eroe liberatore, che, ripresa la marcia interrotta, volgeva in mente un colpo ardito sopra la capitale dell'isola.

Non era facile certamente il conquistarla, perchè Palermo era presidiata da circa 15 mila soldati; tuttavia Garibaldi non si smarrì, e come seppe che da tre strade si poteva muovere su di essa, meditò un astuto stratagemma. Lasciate a Monreale le schiere di Rosolino Pilo, che in una ricognizione il 21 maggio cadde ucciso da una palla in fronte, quasi volesse assaltar Palermo da quella parte, per una via asprissima di montagna, per un sentiero appena tracciato, camminando un'intera notte, in mezzo a tenebre fittissime, sotto una pioggia torrenziale, si conduce sulla strada di Corleone, e, fingendo di voler portar l'insurrezione in altre parti dell'isola, si ritira verso l'interno, quando sente il nemico dirigersi alla sua volta. Ma giunto all'incrocio della terza strada che Corleone congiunge con la capitale, passando per Marineo, mentre invia l'Orsini coi cannoni e un centinaio di soldati verso Corleone, ad allontanare sempre più i Borbonici da Palermo, egli si getta su Marineo, e unitosi sulle alture di Gibilrossa, con le bande del La Masa, scende improvviso e inaspettato verso la capitale, cui dà l'assalto e prende la mattina del 27, dopo un ostinato combattimento.

Invano tentarono i Borbonici riprenderla, non risparmiando alla città gli orrori d'un bombardamento; la popolazione fa causa comune coll'eroe liberatore; innalza le barricate e respinge per tre giorni di seguito gli assalti.

Allora il generale Lanza, che dopo la battaglia di Calatafimi aveva annunziato la completa distruzione dei « filibustieri », bloccato nella cittadella, per mezzo dell'ammiraglio inglese Mundy, domanda al Garibaldi un armistizio per chiedere a Napoli istruzioni, e il Garibaldi, bisognoso a sua volta di riposo e di munizioni, lo accorda, alla condizione che i regi sgomberino i luoghi occupati (6 giugno).

Così un pugno di valorosi s'impadroniva della capitale dell'isola, mentre la rivoluzione trionfava pure a Noto, a Siracusa, a Catania, abbattendovi gli stemmi borbonici e inneggiando al Re Vittorio Emanuele. Liberati i detenuti politici dal fosso di Favignana e tra questi Giovanni Nicotera il compagno del Pisacane, e provveduto al Governo di Palermo con la nomina dell'Orsini al Ministero della guerra, del Crispi all'interno e alle finanze, del Guarneri alla giustizia, del Pisani agli affari esteri, di monsignor

Ugdulena al culto e all'istruzione, Garibaldi pensò di cacciare i Borbonici dai luoghi che ancora presidiavano nell'isola, e rinforzato da numerose schiere di volontari, condottegli dal Medici (2700), dal Malenchini (800), dal Cosenz (2600) e provveduto d'armi e bagagli dal Governo piemontese, ma « con forme decenti », come scrisse il D'Azeglio, si diresse alla volta di Messina.

A Milazzo il 20 luglio incontrò le schiere del colonnello beneventano Bosco, uno dei migliori ufficiali dell'esercito borbonico, e vinte ancor queste in un ostinato combattimento, rimane padrone di tutta l'isola eccetto la cittadella di Messina.

Dopo la vittoria di Milazzo, il Governo napoletano, che s'era sempre studiato di nascondere il vero, non potè più celarlo e comprese che, perduta la Sicilia, la Monarchia borbonica era ferita al cuore; per ciò più alti, più vivi, più caldi si fecero presso le potenze i reclami, le supplicazioni d'aiuto.

Ma tutto invano: chè l'Austria, non ancora in forze dopo le recenti sconfitte, non si sentiva in grado da rinnovare la guerra; la Prussia, pur protestando contro l'ambizione del Piemonte, affermava di non aver mezzi per intromettersi con efficacia nella questione; la Russia, che aveva sempre difeso le ragioni della casa Borbonica, era troppo lontana per poterle recare materiali aiuti; l'Inghilterra si mostrava invece favorevole alla politica ambiziosa del Piemonte, purchè questo non rompesse guerra all'Austria e non cedesse ad altri alcuna parte del suo territorio. Rimaneva ancora la Francia la quale, come s'è visto, non poteva veder di buon occhio il formarsi a' suoi confini di uno Stato forte, che avrebbe potuto un giorno emanciparsi dalla sua protezione e diventare un pericolo per essa; ma come poteva comprimere con le armi un movimento a cui essa stessa aveva dato impulso? Come sostenere un trono che era stato nel passato sempre ostile alla Francia e che dalla pubblica opinione era stato condannato? « La forza dell'opinione è irresistibile, aveva esclamato Napoleone in un momento di sincerità, e l'idea nazionale deve trionfare in un modo o nell'altro »; perciò, se la Francia protestava per l'intervento del Garibaldi, le sue proteste erano così blande, come disse il Cavour, « da lasciar quasi credere che la spedizione non fosse del tutto contraria alle viste di Napoleone ».

D' altra parte, quali mezzi coercitivi si potevano usare contro il Piemonte perchè, dopo la presa di Palermo, per-

metteva l'arrolamento de' volontari, quando la diplomazia lasciava che dai porti di Trieste, d'Irlanda, del Belgio s'imbarcasse la gioventù cattolica, chiamata in soccorso del Papa? Il Cavour non pertanto, sempre coerente alla politica di salvar le apparenze e di osare a tempo, quando, per consiglio di Francia, il Borbone domandò al Piemonte di stringer quell'alleanza che precedentemente gli era stata offerta, si mostrò disposto alle trattative, certo che la forza delle cose le avrebbe tosto interrotte. Gravissime erano le condizioni politiche di Napoli rispetto alla Famiglia regnante. Qual valore poteva avere presso le popolazioni la concessione d'un'amnistia per tutti i reati politici e la promessa d'uno Statuto fatta all'ultima ora, quando non se ne poteva fare a meno? Che dire della missione inviata a Torino per trattar dell'alleanza e di tutto quanto poteva riferirsi agli interessi comuni dei due Stati? Come illudersi che il Piemonte avrebbe fermato l'eroe nel suo cammino trionfale? Ben lo tentò il Cavour quando i plenipotenziari napoletani, appoggiati dalla diplomazia, chiesero che in Sicilia si sospendessero le ostilità, ma chi poteva credere che Garibaldi gli avrebbe dato ascolto? Avendo egli rinunziato e al grado di generale e all'ufficio di deputato, aveva spezzato ogni vincolo di dipendenza col Piemonte, e perciò non v'era forse che il Re che avrebbe potuto renderlo obbediente e sommesso. E il Re Vittorio Emanuele accettò di scrivere all'eroe, perchè rinunziasse a qualsiasi ulteriore impresa contro il Regno di Napoli, riservandosi in caso diverso ogni libertà d'azione.

La risposta del Garibaldi non si fece lungamente attendere e diceva:

« *Sire.* — La Maestà Vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami di ubbidirla. Però Vostra Maestà deve poi comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione io deporrò a' piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferita, e sarò ben fortunato di obbedirle pel resto della mia vita ».

Dopo questa risposta, il Cavour, che, al dire del De Mazade, « giuocava la sua partita da uomo che non voleva perdere », dichiarava agli ambasciatori napoletani che il suo

Governo non aveva altri mezzi per indurre Garibaldi alla obbedienza e che per ciò egli vedevasi costretto ad aspettare un momento più propizio per rinnovar le trattative, e così interrompeva il negoziato. Garibaldi intanto, nominato prodittatore dell'isola il deputato Agostino Depretis, inviatogli dal Cavour, si disponeva a valicare lo stretto e passare nel continente, dove era aspettato come un liberatore.

La costituzione emanata dal Governo napoletano non aveva sollevato alcun entusiasmo; si capiva che era conseguenza della paura, onde con ragione diceva il Settembrini: « Non costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare dai Borboni. Vadano via, e tutti; grandi e piccoli, maschi e femmine, quanti hanno nome Borbone. Avete regnato abbastanza; via bombardatori dei popoli; via carnefici che non avete dignità di principi, non avete senso ed umanità di uomini... Avete spergiurato abbastanza: i bugiardi non son più creduti. Siete caduti troppo in basso. Anche per onore de' Re non potete regnare ».

Nè erano esagerazioni coteste, poichè il partito retrivo, capeggiato dalla regina vedova e dal conte di Trani, fratello del Re, s'adoperava a render vana la concessione dello Statuto, sobillando la feccia della plebe a gridare: *Morte ai liberali! Abbasso la Costituzione!*, a percuotere, a ferire quanti passavano per amici della libertà, perfino l'ambasciatore francese Bernier, onde la Corte dovette fare le più ampie scuse, destituire l'Ajossa, prefetto di polizia, affidandosi a Liborio Romano, nobile leccese, di vivace ingegno ed astuto, che col mezzo della *camorra* aveva saputo acquistare grandissima autorità.

Questi fece pubblicare subito la Costituzione, allontanò la vedova di Ferdinando II, istituì la Guardia nazionale e, assunto il portafoglio degli interni, prese la direzione della polizia, chiamandovi a farne parte i principali *camorristi* di tutti i quartieri della città.

Disegni del Cavour. — Frattanto il ritardo frapposto dal Garibaldi, o meglio dagli amici di lui, all'annessione della Sicilia al Piemonte, metteva in qualche angustia e sospetto il conte di Cavour, il quale, dopo la vittoria di Milazzo, era diventato più di qualunque altro fervido ammiratore dell'eroe. Se non che, mentre ormai riconosceva come l'idea unitaria esercitasse sulle moltitudini un fascino irresistibile, credeva gravissimo errore lasciarla compiere dal solo Garibaldi. « Che quei signori (della diplomazia) protestino e se

ne vadano, egli diceva, io non posso arrestare la corrente; se lo tentassi essa mi precipiterebbe, ciò che non sarebbe un gran male, ma precipiterebbe anche la dinastia ».

Allora concepì il pensiero di andare a Napoli ad ogni costo prima del Garibaldi. « Io non mi lusingo, egli scriveva al Nigra, che l'Inghilterra approvi successivamente il mio piano, credo che essa preferirebbe veder arrivare a Napoli Garibaldi, quand'anche trascinasse al suo seguito l'anarchia e la rivoluzione, ma siccome non possiamo esporci a perire per far piacere all'Inghilterra, bisogna passar oltre a qualche imbarazzo che ciò possa condurre ». Per colorire quindi il proprio disegno, inviò nelle acque di Napoli l'ammiraglio Persano, che, sotto pretesto di mettersi a disposizione della principessa di Siracusa, sorella del Principe di Carignano, doveva cogliere l'occasione di giovarsi vigorosamente d'ogni moto e curare soprattutto che non andasse dispersa la flotta napoletana, di cui egli doveva poi assumere il comando.

Il Persano si mise tosto in relazione col partito cosidetto dell'*ordine*, che favoriva la politica del Cavour, ma nel tempo stesso, conducendosi con grande prudenza e cautela, stringeva accordi col « *partito d'azione* » e con Liborio Romano, ministro del Re Francesco, il quale, benchè avesse giurato fedeltà al Borbone, nella sua elastica coscienza credeva che gli fosse lecito favorire apertamente le mire e gli intenti del Governo piemontese. Anche coi comandanti della flotta borbonica si mise in relazione il Persano, parecchi de' quali gli fecero sapere che avrebbero secondato la causa nazionale.

Se non che prima che le pratiche del Cavour approdassero a promuovere quel moto popolare che avrebbe indotto il Persano ad occupare, con i bersaglieri che aveva a bordo delle navi, qualche punto della città, il Garibaldi, passando di vittoria in vittoria e prevenendo non che i fatti le previsioni altrui, giungeva trionfante nella capitale del Regno.

Garibaldi nel continente. — Ricevuti i nuovi rinforzi inviatigli da Agostino Bertani, che portarono il numero dei volontari dai 20 ai 25 mila, il prode Nizzardo s'accinse a valicare lo stretto e, deludendo un'altra volta i Borbonici, prendeva terra a Melito tra il capo d'Armi e il capo Spartivento, e sbaragliate alcune schiere nemiche, espugnava il campo di Reggio e poi la città stessa. Marcia poscia con grande celerità contro una grossa schiera nemica accampata a Villa S. Giovanni e intima al generale Briganti la resa. Avrebbe forse resistito il generale borbonico, se la soldatesca ormai

svogliata di combattere, diffidente de' suoi ufficiali, disamorata d'una bandiera che pareva portasse fatalmente nelle sue pieghe la sconfitta, non lo avesse costretto a patti umilianti. « Allora, scrive il Guerzoni, si videro nove mila uomini d'ogni arma, ricchi di artiglieria, protetti da batterie d'acqua e di terra, abbassare l'armi innanzi a seimila scamiciati; e quali patteggiati, e quali no, andarsene ciascuno a beneplacito suo, a stormi, a branchi, a coppie, facendo di sè lunga riga per tutte le vie del Regno; qua trafficando, là gettando le armi, vivendo di ruba e di limosina, stendendo talora la mano agli stessi Garibaldini che li cacciavano innanzi; dove passando umili ed innocui, dove lasciando traccia di prepotenze e di delitti ». Da quel giorno lo sfacelo continuò con celerità spaventosa.

Fin dal 17 agosto, prima ancora dello sbarco di Garibaldi a Melito, Potenza, con armi che erano state inviate da Camillo Cavour, cacciava i pochi gendarmi che la custodivano, e tosto la Basilicata si vendicava in libertà.

All'annunzio della vittoria di Reggio tutte le Calabrie insorgevano; Cosenza costringeva il generale Cardarelli a capitolare coll'intera sua brigata; a Foggia le truppe facevano causa comune col popolo; a Bari altrettanto, sicchè il generale Flores doveva ritirarsi con pochi fedeli nel Principato. Il generale Viale, posto a guardia del passo Monteleone, paventando nelle sue schiere una sedizione simile a quella toccata al Briganti, lasciava libero passo agli invasori; il generale Ghio, che lo sostituì nel comando, accampatosi a Soveria, minacciato alle spalle da alcune bande calabresi, e incalzato dall'avanguardia garibaldina del Cosenz, è indotto alla resa, e altri 12 mila uomini se ne vanno sperperati e disciolti in varie direzioni.

Non era dunque una rivoluzione ma una generale diserzione di soldati, di ufficiali, di funzionari, persuasi di non poter resistere al movimento della coscienza nazionale.

Per le fervide immaginazioni del mezzogiorno Garibaldi era qualcosa di sovrumano, un inviato da Dio a cacciare il Borbone; a che dunque resistergli? quand'egli appariva, la gente cadeva in ginocchio, ne toccava, ne baciava le vesti, gli presentava supplicazioni e voti. Senza Garibaldi le classi popolari e rurali del Napoletano difficilmente si sarebbero mosse; l'eroe le scosse, le sedusse, comunicò loro, quasi per intuito, il sentimento nazionale.

In tale scompiglio generale due sole voci generose si fe-

cero udire ad incoraggiare il povero Re Francesco II, l'una del Principe di Siracusa, zio del Sovrano che, per evitare la guerra civile, lo esortava a seguire il nobile esempio della loro congiunta di Parma, la quale scioglieva i sudditi dal vincolo di obbedienza e li rendeva arbitri de' propri destini, salvando in tal modo la Casa di Borbone dalle maledizioni di tutta Italia; l'altra del colonnello Pianell che esortava il Monarca a mettersi alla testa delle schiere rimaste fedeli e a cadere almeno con onore. Ma Francesco II, timido e irresoluto, esitò ancora, e quando seppe Garibaldi giunto senza colpo ferire a poche miglia da Napoli, in mezzo all'indifferenza generale, su piccola nave spagnuola, essendosi rifiutata la flotta a seguirlo, abbandonò la capitale per andare a rinchiudersi nella fortezza di Gaeta (6 settembre).

Il giorno dopo, Garibaldi, invitato dallo stesso ministro di Francesco II, Liborio Romano, entrava nella capitale in mezzo alle acclamazioni della moltitudine delirante.

Primi atti della sua autorità furono quelli di aggregare la squadra napoletana a quella del Re d'Italia, istituire un Governo provvisorio, che garentisse il debito pubblico, confermare in ufficio gli impiegati che avessero aderito al nuovo Governo, sciogliere l'esercito borbonico, e confiscare i beni ecclesiastici e quelli della Corona (11-14 settembre).

Battaglia del Volturno. — Frattanto le milizie borboniche, rimaste fedeli a Francesco II, e raccolte dietro il Volturno, si andavano preparando alla riscossa. Garibaldi, tornato da una breve corsa fatta a Palermo, nel visitare Monte Sant'Angelo, donde si scorgeva il campo borbonico, s'era accorto del disegno nemico, e perciò, ordinate tutte le sue forze, circa 20 mila soldati, li schierò sulla sinistra del Volturno fra Santa Maria e Maddaloni.

In sull'alba del 1° ottobre il generale Ritucci, nuovo comandante supremo dell'esercito regio, con tre forti colonne, di circa 40 mila combattenti, seguìto dal Re e dai fratelli, che dovevano coll'augusta presenza incoraggiare le schiere, assalì i volontari. La battaglia s'impegnò ben presto gagliarda su tutta la linea, e nonostante il valore degli ufficiali garibaldini Medici, Türr, Cosenz, Bixio, Dezza e Pilade Bronzetti, le schiere dei volontari cominciavano a vacillare, quando Garibaldi, accorso con la riserva in sostegno dei pericolanti, con l'esempio e con la voce talmente rianimò i suoi che riuscirono a strappare al nemico la vittoria, costringendolo a ritirarsi sotto le mura di Capua.

Questa battaglia, durata ben tredici ore e che era costata ai borbonici circa 2000 soldati tra morti e feriti, e 1800 ai garibaldini, fu l'ultima combattuta dalle schiere dei volontari, poichè alcuni giorni dopo entravano nel Napoletano le milizie regolari di Re Vittorio Emanuele a finir la campagna contro i Borboni con gli assedi di Capua e di Gaeta.

La campagna nell'Umbria e nelle Marche. — Fallito il disegno del Cavour di un moto nazionale in Napoli prima dell'arrivo del Garibaldi, parve al grande Statista opportuno contrapporre all'audace iniziativa dell'eroe nizzardo e al conseguente onore che ne derivava al partito avanzato, quella della Monarchia coll'invasione delle Marche e dell'Umbria, il cui acquisto avrebbe collegato i paesi dell'Italia centrale a quelli del mezzodì e accresciuto il decoro della Corona, alquanto offuscato dalla spedizione dei Mille.

Cotale divisamento diventò ineluttabile necessità, quando Garibaldi da Napoli annunciò di voler muovere su Roma e su Venezia per compiere l'unità italiana. La marcia su Roma avrebbe provocato senza dubbio l'intervento francese e quella sulla Venezia l'intervento austriaco, e quindi la rovina di quella unità che con tanti sacrifici s'andava formando.

Conveniva perciò che la Monarchia con un atto risoluto strappasse ai rivoluzionari la direzione del moto italico.

« La spedizione delle Marche, scrive il Guerzoni, fu, dopo la guerra di Crimea, la più ispirata e fatidica azione di Cavour, e molto più ardita, chè il Cavour non era sicuro che l'Austria, la quale ingrossava nel quadrilatero, non l'avrebbe assalito ». Essa era del resto resa necessaria anche da altre gravi ragioni. Quantunque non vi fosse motivo a dubitare della lealtà e buona fede del Garibaldi, pure il Cavour, vedendolo attorniato da uomini di colore repubblicano — il Mazzini era corso subito a Napoli — che non trascuravano nè mezzi nè seduzioni per infirmare il valore di quella bandiera che egli aveva sollevato, non si sentiva del tutto tranquillo, tanto più che il Garibaldi si dichiarava affatto contrario all'annessione immediata.

Mosso da tali considerazioni, il grande ministro fece intendere alla diplomazia come questo provvedimento fosse una garanzia contro la rivoluzione, e ottenuto da Napoleone se non l'assenso almeno la tolleranza per tutto quello che si credeva necessario a salvare l'Italia da più gravi turbolenze, fece allestire la spedizione.

Due gravi pericoli sovrastavano all'impresa: da una parte

l'Austria avrebbe potuto cogliere il destro d'assalire il Piemonte, dall'altra il Pontefice avrebbe fatto le più fiere proteste ed opposto le armi ad un'invasione dei suoi Stati. Ma se l'Austria non era intervenuta, quando si rovesciavano i troni dell'Italia centrale e non si era mossa fino allora in soccorso del Borbone, era pure da credere che non sarebbe uscita dalla sua inazione. Però per ogni evento il Re e il Cavour prendevano segreti accordi cogli emigrati ungheresi per promuovere un'insurrezione nell'Ungheria, che distraesse dall'Italia gran parte delle forze austriache.

Quanto alla occupazione dello Stato pontificio questa appariva quasi giustificata dagli arrolamenti di milizie straniere che Monsignor Saverio De Merode, belga, proministro delle armi e dei lavori pubblici, aveva fatto fin dall'anno precedente, chiamando a comandarle il generale francese Leone Lamoricière, devoto ai legittimisti e pieno di fanatico zelo per la causa del Papa, ch'egli confondeva con quella dell'incivilimento e della libertà. Il Governo papale diventò allora più sospettoso ed oppressivo. « Quando la rivoluzione lascia scorger l'orecchio o la punta del naso, scriveva il generale de' pontificii al delegato di Macerata, bisogna tagliar giù, come se si avesse a fare con un cane idrofobo. Se voi non fate così, essa scambia la vostra mitezza in paura, e le sue forze si ingagliardiscono in misura che diminuisce il credito del vostro coraggio ».

Invitato da una deputazione delle popolazioni soggette alla Chiesa a prender le loro difese contro i maltrattamenti di quei soldati fanatici, il ministro Cavour inviò a Roma una nota diplomatica in cui diceva che il Re Vittorio Emanuele non poteva rimanere spettatore impassibile delle violenze dei mercenari, i quali erano una continua minaccia alla tranquillità d'Italia, e ne domandò il licenziamento (7 settembre 1860). Rispose il Papa di aver ferma fiducia che la Chiesa avrebbe finito col trionfare d'ogni persecuzione, e il cardinale Antonelli rifiutò sdegnosamente il disarmo e il licenziamento delle truppe.

Allora il generale Fanti con 32 mila soldati, 2 mila cavalli e 60 cannoni invase lo Stato ecclesiastico, e fatto avanzare il generale Cialdini nelle Romagne, lungo l'Adriatico, ordinò al generale Della Rocca di muovere, per la Toscana, verso Perugia per assalire così di fronte e alle spalle l'esercito pontificio di soli 20 mila uomini, comprese le numerose guarnigioni (11 settembre).

La campagna delle Marche non poteva riuscire più felice per chi aveva la responsabilità del comando e per quelli che avevano il compito dell'esecuzione. Il Cialdini impadronitosi, dopo breve resistenza, di Pesaro, con una rapida marcia occupò Fano ed Urbino, e lasciata in disparte Ancona, il 16 settembre giunse a Castelfidardo, arrestando la marcia del Lamoricière (16 settembre).

Due giorni prima, dopo breve combattimento, Perugia si era arresa al Della Rocca che, per Foligno, tendeva a congiungersi col collega. Allora il Lamoricière, per non esser colto di fronte e alle spalle, assalì il Cialdini, sperando di aprirsi un varco attraverso le schiere di lui, ma dopo breve zuffa, volto in fuga, riuscì, e a mala pena con pochi de' suoi, a salvarsi in Ancona (18 settembre).

Questa città, ben fortificata e difesa da circa 7 mila pontificii, venne tosto assediata, mentre la stringeva per mare la flotta del Persano, richiamata dal mezzodì. Fu breve l'assedio; le milizie di terra s'impadronivano dei forti principali, che proteggevano la città, mentre la *Vittorio Emanuele,* comandata dall'Albini e la *Carlo Alberto* col Galli Della Mantica, assalivano la batteria del Molo, che saltava in aria, rompendo la diga del porto. Il 29 settembre il Lamoricière firmò la capitolazione della città a condizione che al presidio fossero accordati gli onori di guerra e che le milizie straniere fossero fatte rimpatriare. Così in soli 18 giorni la campagna era finita, e al Cavour riusciva di inviar l'esercito italiano nel mezzodì, sia per soccorrer Garibaldi nel caso di qualche insuccesso, o per arrestarne il cammino, se avesse voluto tentare l'impresa di Roma o della Venezia.

Le annessioni. — Superate le difficoltà militari, restavano da vincere le politiche, di quelle di gran lunga maggiori. Una grave questione infatti si dibatteva nelle provincie liberate del mezzogiorno tra coloro che volevano l'annessione immediata, sia per decreto dittatoriale sia per plebiscito, e quelli che la volevan differita fino a che Garibaldi avesse recato a compimento la grande impresa. Differire l'annessione per i primi appariva lo stesso che compromettere i risultati fino allora ottenuti, dando tempo alla diplomazia di intervenire e di dettar leggi, e tanto più cresceva l'irritazione in quanto che le ragioni che si adducevano ad altro non miravano che a velare i repubblicani disegni degli avversari.

Ma d'altra parte, come si poteva abbattere coloro che

godevano la fiducia del Dittatore? Vi si provò il Depretis, e dovette rassegnare l'ufficio a cui fu chiamato il toscano Antonio Mordini; lo tentarono i Palermitani e ne ricevettero severi rimbrotti dal loro liberatore che chiamò col nome di miserabili e codardi quanti volevano l'immediata annessione; infine vi si provarono ad indurlo i ministri Romano, Pisanelli, D'Affitto, Scialoja, ma senza costrutto, chè anzi Garibaldi, prendendosela col Cavour, invitava il Re Vittorio Emanuele a licenziare il grande statista e il Farini.

Il Re allora, affidata la luogotenenza del Regno al Principe di Carignano, si recò ad Ancona dove assumeva il comando in capo dell' esercito con un celebre proclama (9 ottobre) il quale terminava con queste parole: « Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano italiani. Io non poteva, non doveva rattenerli. — Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica, che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo nazionale alla chimera del suo ambizioso fanatismo. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quell'accozzaglia di genti d'ogni paese, d'ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido delle sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni della reazione o della demagogia universale. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano ».

Il Cavour alla sua volta, nel dissidio fra lui e Garibaldi, chiamò giudice il Parlamento, chiedendo (2 ottobre) la facoltà ad accettare e stabilire per decreto reale l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si fosse manifestata liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della Monarchia subalpina. Il colpo era vibrato da mano maestra, nè Garibaldi, dopo che il Parlamento, alla quasi unanimità, aveva approvato quella pro-

posta a cui si era associato lo stesso Bertani l'*alter ego* del Dittatore e il Crispi acerrimo oppositore dei Cavouriani, poteva più oltre differire il plebiscito; epperciò, sacrificando i propri sentimenti personali e trionfando del suo rammarico per la cessione di Nizza, e dell'avversione contro lo statista piemontese, convocava finalmente gli elettori pel plebiscito così nel continente napoletano come in Sicilia (17 ottobre). E il risultato della votazione fu conforme alle speranze di tutti i liberali, poichè ad enorme maggioranza la Sicilia (432.054 *si*; 667 *no*) e il Napoletano (1.310.266 *si*; 10.102 *no*) dichiararono di voler l'Italia una con Vittorio Emanuele Re costituzionale. I plebisciti delle Marche (133.783 *si*; 1212 *no*) e dell'Umbria (97.075 *si*; 380 *no*) coronarono queste manifestazioni unitarie. L'Europa come al solito protestò, e Francia, Austria, Russia e Prussia, richiamati da Torino i loro ambasciatori, tennero a Varsavia un Congresso, minacciando di guerra il Governo di Torino, ma per fortuna lord Russel prese le difese della politica cavouriana, affermando che non si doveva impedire ai Napoletani di fare coi Borboni quello che nel 1688 gli Inglesi avevano fatto con gli Stuardi. D'altra parte la Francia adirata, più in apparenza che in realtà, col Piemonte, fece sì che nessuna deliberazione venisse presa, e quel Congresso restasse lettera morta (ottobre).

Caduta della Dinastia Borbonica. — Frattanto l'esercito di Vittorio Emanuele penetrava nel territorio napoletano, e superata una breve resistenza al colle del Macerone, presso Isernia (20 ottobre), si dirigeva lungo il Volturno per forzare i Borbonici a campale giornata; ma costoro, lasciato un forte presidio a Capua, si ritrassero dietro la linea del Garigliano. Il 29 ottobre a Caianello, poco lungi da Teano, s'incontrava il Re col Garibaldi. Erano entrambi a cavallo con seguito dei loro ufficiali: e Garibaldi, scorto il Re di lontano, si diresse a quella volta. Anche Vittorio Emanuele, vistolo venire, gli mosse incontro. Si fermarono ambedue, e l'eroe popolare, levando in alto il suo berretto, con la voce squillante, avvezza a dominare il fragore della pugna, gridò: *Viva il Re d'Italia!* Il Re Galantuomo strinse affettuosamente quella mano leale, e cavalcando insieme, si recarono a Teano.

Il dì seguente Garibaldi, con lettera nobilissima, rassegnò nelle mani del Re la dittatura, pregandolo di ricevere sotto la sua tutela i suoi collaboratori nell'opera avventurata e di

accogliere nell' esercito i suoi commilitoni. Pochi giorni dopo (7 novembre) il Re Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso in Napoli, avendo al suo fianco l'ex-dittatore con la sua storica camicia rossa, in mezzo alle ovazioni interminabili della folla, che avvolgeva nel medesimo entusiasmo di applausi e di trasporto e il Re guerriero e l'Eroe popolare.

Il giorno dopo, Giuseppe Garibaldi, presentato al Re il voto plebiscitario delle popolazioni meridionali, prendeva congedo dai suoi volontari. Diceva loro non essere finita compiutamente l'opera del patrio riscatto, doversi essi tener preparati a compierla, e far seguire alla stupenda pagina che avevano scritto nella storia, una pagina più gloriosa ancora. « La Provvidenza fece dono all' Italia di Vittorio Emanuele; ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dissiparsi. Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all' armi tutti, tutti. Se il marzo del 1861 non trova un mezzo milione di italiani armati, povera libertà, povera vita italiana... oh no, lungi da me un pensiero che mi ripugna come veleno. No, il marzo 1861 e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto. Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con voi ogni uomo di questa terra non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso Soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide. Accogliete, giovani veterani, resto onorando di dieci battaglie, una parola d'addio. Io ve la mando commosso d'affetto dal più profondo dell'animo. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L' ora della pugna mi troverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana. Che ritornino alle loro case soltanto quelli chiamati da doveri superiori della famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di vent'anni. All'infuori di questi gli altri devono custodire le gloriose bandiere. Noi ci ritroveremo fra poco per marciar insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero. Noi ci ritroveremo fra poco per marciare a nuovi trionfi ». E la sera del 9 novembre, senza avvertire nessuno, accompagnato da pochi famigliari, Basso, Gusmaroli, Nuvolari, si imbarcava tacitamente sul *Washington*, diretto a

Caprera, portando seco un sacco di sementi, un altro di legumi ed un rotolo di merluzzo.

« Passeranno i secoli, esclama giustamente il Tivaroni, muteranno gli ideali dei popoli, il culto dell'umanità potrà sostituirsi al culto della patria, ma l'Italia non potrà mai dimenticare la miracolosa conquista del Regno delle Due Sicilie operata da poche migliaia di volontari, duce maraviglioso Garibaldi, incarnazione di un popolo maturo a rigenerazione ».

Appena entrato in Napoli, il Re provvide tosto a rinnovarne il Governo e nominò suo luogotenente generale nelle provincie napoletane Luigi Carlo Farini, che, colpito da grave lutto domestico e dai primi sintomi di quella malattia che doveva togliergli il lume della ragione, pochi mesi dopo cedeva l'ufficio al Principe di Carignano (7 gennaio 1861). Il 1° dicembre il Re, aspettato, desideratissimo, sbarcava a Palermo e vi era accolto con tale delirio d'entusiasmo, che superava ogni immaginazione, ma dopo breve permanenza il Monarca se ne partiva, lasciando a regger l'isola, in luogo del Mordini, il senatore marchese di Montezemolo, già Governatore di Brescia.

Durava intanto la guerra contro il Borbone sostenuta dall'esercito regolare, dopo la partenza dei volontari. Investita la fortezza di Capua, dopo la scontro d'Isernia, in pochi giorni veniva dal generale Della Rocca costretta a capitolare (2 novembre), mentre lo stesso giorno il Cialdini, coadiuvato dalla squadra, con un ostinato combattimento, scacciava dalla linea del Garigliano i Borbonici, parte dei quali si rifugiavano nel territorio pontificio e parte nella fortezza di Gaeta, a cui fu posto regolare assedio. Questo durò varî mesi, essendo la piazza munitissima, ricca di vettovaglie e protetta per mare dalla flotta francese dell'ammiraglio Du Tinan che, per volere di Napoleone, impediva al Persano di bloccare la fortezza.

Alla fine, riuscite vane le trattative fatte dalla Corte di Francia per indurre Francesco II a capitolare e spirato l'armistizio che il Cialdini aveva concesso, senza che nel frattempo si fosse stipulato alcun accordo, Napoleone richiamò la flotta (19 gennaio 1861) e il Persano potè bloccare la città dalla parte di mare, quantunque poco o nulla ei concorresse all'espugnazione. Costrutta l'ultima trincea, sotto la direzione de' generali Menabrea e Valfrè, la città venne bombardata per varî giorni, finchè saltate in aria due pol-

veriere, aperta larga breccia nelle mura; decimati i soldati dal tifo, il Re ordinò (12 febbraio) che si riprendessero le trattative per la resa, e imbarcatosi su di una nave, mandata all'ultima ora da Napoleone, con la regina Sofia, coi suoi ministri, diplomatici e uffiziali di Corte si ritrasse a Civitavecchia e di là a Roma (14 febbraio 1861).

In tal maniera, dopo 120 anni di regno, cessava in Italia la dinastia Borbonica, e la sua fine, ancorchè illuminata d'un pallido raggio di gloria, non poteva certamente compensare la mancata fede alle promesse giurate e la ferocia costante onde i patrioti erano stati perseguitati.

Partito il Monarca, il generale Milon, che aveva sostituito il Ritucci all'ultima ora, consegnò la fortezza al Cialdini, salvo l'onore delle armi (15 febbraio), e poco dopo si arrendevano anche le cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto (13-20 marzo).

CAPITOLO XXI.

Il Regno d'Italia

Il primo Parlamento nazionale — Il Cavour e la questione romana — Morte del Cavour — Il Ministero " Ricasoli „ — Il Ministero " Rattazzi „ — Il Ministero " La Marmora „ — Il Sillabo.

Il primo Parlamento nazionale. — « Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto.

« Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale ».

Con queste nobili parole Vittorio Emanuele, il 18 febbraio 1861, pochi giorni dopo la caduta di Gaeta, apriva il primo Parlamento nazionale.

Urgeva frattanto una sanzione legale alla unificazione politica, e perciò la Camera, su proposta del Governo, approvava un disegno di legge che conferiva a Vittorio Emanuele e ai suoi legittimi successori il titolo di Re d'Italia, che gli spettava ormai per decreto dei plebisciti. « Questo degno premio hanno la fortezza degli Avi vostri, gli diceva opportunamente il Farini, il sacrificio del Padre, la fede che Voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare ».

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, parve conveniente, per non dir necessario, al conte di Cavour di chiamare a far parte del Governo alcuni deputati dell'Italia meridionale, onde avvenne un rimpasto ministeriale, per il quale, restando il Cavour alla Presidenza e agli Esteri li,

Minghetti agli Interni, il Fanti alla Guerra, il Cassinis alla Giustizia, il Peruzzi ai Lavori pubblici, salivano al potere il De Sanctis come Ministro dell'Istruzione, il Natoli dell'Agricoltura, il Bastogi delle Finanze e il Niutta, Ministro senza portafogli.

A Presidente del Senato, con opportuno e savio accorgimento, il Cavour fece nominare Ruggero Settimo, che all'unità nazionale aveva sacrificato il principio di autonomia regionale, per cui aveva tanto combattuto e sofferto, e alla Camera dei Deputati prepose Urbano Rattazzi, perchè questa nomina fosse suggello della pacificazione degli animi, dell'acquiescenza di ogni dissidio dinanzi alla maestà della patria e alla necessità di procurare il più sollecito e migliore assetto al nuovo Stato.

Molte e non lievi le difficoltà, che si dovevano affrontare in quei primi momenti: far riconoscere dall'Europa i fatti compiuti, domare il brigantaggio nelle provincie meridionali, favorito dai Borboni e dalla Curia romana, frenare le impazienze di coloro che volevano muover guerra all'Austria per toglierle la Venezia e liberare Roma con la violenza, impedire le mene del Mazzini, che s'agitava sdegnoso della sconfitta toccata alle sue dottrine; provvedere alla divisione amministrativa e giudiziaria dello Stato, riordinare l'esercito e la marina, costruire ferrovie, aprire scuole, sistemare il debito pubblico e sopperire ai bisogni del credito e della finanza: immane lavoro codesto, che, per essere stato compiuto in fretta e fra tante pressioni di reali bisogni, di pretese eccessive, di vanità regionali e personali, rese i primi anni dell'Italia risorta poco lieti e gloriosi.

Il Cavour e la questione romana. — La proclamazione del Regno d'Italia aveva dato occasione all'Austria, alla Corte romana, ai principi spodestati di sollevare le loro proteste, tanto più gravi in quanto che le potenze, dall'Inghilterra in fuori, non avevano ancora riconosciuto il nuovo Stato, nè parevano disposte a riconoscerlo; ma il Cavour non si spaventò e con la sua fine perspicacia seppe così bene avviare le trattative diplomatiche che, in breve non poteva mancare, e non mancò l'approvazione dei fatti compiuti (1).

---

(1) La Francia riconobbe il Regno italico subito dopo la morte del Cavour e fu imitata successivamente nello stesso anno dal Portogallo, dalla Turchia, dalla Svezia, dalla Danimarca, dall'Olanda, dal Belgio; l'anno dopo lo riconobbero la Prussia e la Russia, e, in seguito, gli altri.

Nello stesso tempo mirava il sommo statista al possesso di Roma, comprendendo che l'unità d'Italia non avrebbe potuto giammai dirsi compiuta, finchè durasse il dominio temporale dei Papi. Già, fin dal principio del 1860, aveva mandato a Roma l'abate Stellardi, elemosiniere del Re, con una lettera autografa del Sovrano al Papa in cui si proponeva di lasciare al Pontefice l'alto dominio delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, e di affidarne il governo al Re di Sardegna quale vicario pontificio. Fallito questo disegno e avvenuta l'occupazione militare di quelle regioni, fece il Cavour un secondo tentativo per mezzo del celebre medico Domenico Pantaleoni, che viveva in Roma bene accetto ai più illustri personaggi della città e amicissimo del cardinale Santucci. Fondamento delle trattative doveva essere il principio : " *libera Chiesa in libero Stato* ,, nel quale si comprendeva l'abolizione di tutte le leggi giuseppine, leopoldine e tanucciane ; la piena libertà di predicazione e di insegnamento, e libera elezione de' Vescovi per parte della Chiesa, intangibilità del patrimonio ecclesiastico ; illimitata libertà al Santo Padre nell'esercizio della sua autorità spirituale ; assegnamento d'un lauto patrimonio alla Santa Sede, purchè facesse completa rinunzia del potere temporale. Le trattative, bene avviate dal Pantaleoni, a cui s'era aggiunto Carlo Passaglia, gesuita di molta fama e dotto teologo ed oratore, stavano per esser condotte a compimento, quando ad un tratto il cardinale Antonelli, sia che l'ostentata condiscendenza non fosse che una simulazione per conoscere le intenzioni de' suoi avversari, sia che l'idea d'un Congresso proposto dalla Spagna gli sembrasse opportuna per salvare il minacciato potere temporale, o gli dolesse perdere la carica di primo Ministro, troncò improvvisamente ogni concordato, e dette lo sfratto dallo Stato romano al dottor Pantaleoni.

Non ostante questi diplomatici insuccessi, prevedibili del resto e necessari, parve al Cavour che fosse giunto il momento opportuno di sottoporre all'esame della coscienza pubblica la cosidetta questione romana, specie quando s'accorse che l'Europa non si era gran fatto turbata alla notizia dell'invasione piemontese negli Stati della Chiesa.

Epperciò, fattosi interpellare dall'onorevole Audinot intorno a ciò che il Governo pensava della " *questione romana* ,, , il Cavour pronunciava (25 marzo) quello splendido discorso in cui affermava « che la stella polare d'Italia doveva essere Roma ». Bisognava che la città eterna, su cui s'accumulano

25 secoli di gloria, diventasse la capitale d'Italia. « Ma perchè l'Italia possa giungere a Roma bisogna andarvi, aggiungeva, a queste condizioni: d'accordo con la Francia e in modo che la grande maggioranza dei cattolici in Italia e fuori non veda nella riunione di Roma al resto della penisola il segnale dell'asservimento della Chiesa. Bisogna, in altri termini, che noi andiamo a Roma, ma senza che l'indipendenza del sovrano Pontefice sia diminuita; senza che l'autorità civile estenda il suo potere sul dominio dell'ordine spirituale..... Sono le forze morali che ci condurranno a questo risultato; è il convincimento che la religione non ha nulla da temere dalla libertà ».

A queste parole, che suscitarono così profonda impressione in tutto il mondo civile, corrisposero gli atti del grande ministro, poichè, servendosi del Nigra, ambasciatore a Parigi, del Vimercati e del Principe Napoleone, sempre favorevole alla causa italiana, incominciò, coi più lieti auspici, le trattative per lo sgombero dei Francesi dallo Stato pontificio.

Il Principe Napoleone gli proponeva (13 aprile), scrive il Minghetti, quasi come un *ultimatum*, « una convenzione fra l'Italia e la Francia, mercè della quale l'Italia s'impegnava a non assalire e ad impedire, anche con la forza, ogni aggressione tentata contro il territorio del Papa, ed a maggior sicurezza prometteva di non muovere querele se il Papa organizzasse un suo proprio esercito, composto anche di volontari cattolici stranieri in limitato numero ed a sola tutela interna. Con queste due condizioni la Francia sgombrerebbe Roma.

La combinazione offriva all' Imperatore il vantaggio di essere coerente al suo programma, di mantenere la potestà temporale del Papa entro i confini nei quali si trovava; aveva per l'Italia il vantaggio di veder sgombra Roma dagli stranieri, e attuato finalmente colà il principio del non intervento. Il Papa era messo in presenza dei suoi sudditi; e, come diceva il Principe Napoleone, se Roma diventerà un giorno la capitale del Regno d'Italia, ciò deve essere per la volontà manifesta e perseverante dei suoi propri abitanti e per l'impotenza del Governo dei preti ».

Il Cavour accolse subito la proposta e ne parlò al Minghetti, al Ricasoli, al Re; ma erano appena avviate in questo senso le trattative che egli veniva colto dalla morte.

Morte del Cavour. — Le ultime discussioni, avvenute alla Camera, l' avevano profondamente turbato.

Garibaldi, sdegnato e stanco della inoperosità a cui era

costretto nel suo romitaggio di Caprera, laddove pensava doversi compiere l'unità della patria con la forza, era venuto a Torino per presentare un suo disegno di legge sull'armamento nazionale; e, approfittando dell' interpellanza fatta da Bettino Ricasoli al ministro della guerra intorno ai provvedimenti da prendere sull' esercito dei volontari, aveva accusato il Cavour di perfidia per aver prima osteggiato l'impresa delle Due Sicilie eppoi travisate le sue intenzioni, col proposito di esautorarlo dinanzi al popolo e al Re.

E sempre più accalorandosi, incolpava il Cavour d'aver troncato a mezzo l'impresa di lui, d'aver gettato il suo malefico influsso sulle provincie liberate e quasi preparata la guerra civile. Egli esser pronto a qualsiasi sacrifizio per amore d'Italia, non a quello di stringer la mano di chi l'aveva fatto straniero al proprio paese.

Contro così acerbe e immeritate censure si levarono vive proteste da tutte le parti della Camera, e il Cavour, con nobile fierezza, le respinse. Ripresa la seduta, Garibaldi continuò a rimproverare il Governo d'aver disciolto, per malevolenza e gelosia, l'esercito di quei valorosi che avevano combattuto con lui, e chiedeva che la Camera votasse l'armamento dell'intera nazione e riordinasse il corpo dei volontari, ripristinando gli ufficiali nei loro gradi, legittimamente conquistati, nel campo di battaglia.

A comporre così doloroso dissidio fra i due grandi cooperatori dell'indipendenza nazionale, sorse Nino Bixio, domandando nel nome sacro di Dio che si pensasse all'Italia più grande di tutti i partiti; si stringessero tutti i buoni in una sola volontà per superare le gravi difficoltà del momento. E il Cavour, pallido ancora per la commozione provata, accoglieva l'invito, rivoltogli dal valoroso garibaldino, considerando come non avvenuta l'incresciosa discussione.

Alla sua volta Garibaldi soggiungeva che non aveva mai messo in dubbio il patriotismo del Cavour; onde sperava di veder accolto il suo disegno di legge. Finita la discussione (21 aprile) la Camera con oltre 100 voti di maggioranza approvava il decreto, presentato alcuni giorni prima, col quale, istituendosi i *quadri* di tre legioni di volontari, se ne rinviavano in aspettativa gli ufficiali, fino a che al Governo paresse opportuno richiamarli sotto le bandiere.

Il Re, addolorato per quanto alla Camera era accaduto, s'intromise come paciere fra i due grandi avversari, e fece che in sua presenza si dessero la mano, separandosi senza

rancore. Anche col Cialdini, dal quale era stato vivamente offeso, fe' pace l'eroe dei due mondi, dimostrando di quanta generosità fosse capace l'animo suo.

Risoluta per allora la questione militare, si doveva mettere in discussione quella delle riforme amministrative, di cui si sentiva il più vivo bisogno, ma il progetto escogitato dal Farini e preparato dal Minghetti, pel quale, le provincie si riunivano in circoscrizioni più ampie, secondo le condizioni topografiche e storiche delle popolazioni, non incontrò l'approvazione del paese e della Camera, che, nella divisione regionale, vide un grave pericolo per l' unità appena formata.

Frattanto una notizia tanto improvvisa quanto terribile si divulgava pel paese; il conte di Cavour era caduto gravemente ammalato. La malattia, trascurata forse in principio, continuando il ministro con febbrile attività ad occuparsi delle cose di Stato, ben presto s'aggravò, e l'arte medica e le cure più affettuose riuscirono vane.

Tutta la cittadinanza, muta e commossa s'accalcava davanti alla casa dell'illustre infermo per avere notizie: e il Re vi si recava in persona a vederlo per l'ultima volta. Cominciata l'agonia, un frate francescano, amico di famiglia, sfidando l'ire della Chiesa, gli apprestò i conforti religiosi, con i quali, alle sette del mattino del 6 di giugno, il grande uomo politico moriva, pronunciando spesse volte nel delirio il sacro nome *Italia*.

La fatale notizia scoppiò come fulmine in tutto il paese, e vi destò un sentimento universale di cordoglio al quale l'Europa intiera, ammiratrice dell'ingegno e dell'opera dell'eminente statista, si associò con espressioni di reverente affetto. Valgan per tutte quelle pronunciate da Lord Palmerston nel Parlamento inglese che suonarono così:

« Io sento che mancherei ai miei propri sentimenti se non mi associassi a coloro che hanno espresso il profondo dolore destato dalla infausta perdita di tanto uomo; perdita non solo per il suo paese, ma per tutta l'Europa. La memoria di lui vivrà gloriosa nella grata ricordanza dei suoi concittadini e nella ammirazione dell'uman genere insino a che la storia ricorderà le sue gesta. Quando io parlo di ciò che ha fatto il conte di Cavour, è d'uopo risovvenirsi che gli atti più splendidi della sua amministrazione e quelli che destarono maggior rinomanza nel mondo, vale a dire la estensione politica di unità a tutta l'Italia, non sono solo forse quelli

per cui i suoi concittadini onoreranno di più la sua memoria. Giova ricordare ch'ei gettò le fondamenta di miglioramento negli affari costituzionali, legali, sociali, infine in tutti gli affari interni dell'Italia; e questi sopravviveranno eternamente a lui, mentre conferiscono benefizi inestimabili ai presenti ed agli avvenire. Può dirsi a ragione del conte di Cavour che egli lasciò un nome *da trarne una morale e abbellirne un racconto.* La morale che può desumersi dalla vita del conte di Cavour è questa, che un uomo di talento trascendentale, di energia indomabile, di patriotismo inestinguibile, può, per gli impulsi che il solo suo spirito può dare ai suoi concittadini, propugnando una giusta causa, e prendendo favorevoli occasioni, malgrado difficoltà che a prima vista paiono insormontabili, può conferire al proprio paese i più grandi i più inestimabili benefizi. Questa è la morale che può essere desunta dalla storia del conte di Cavour. La storia a cui andrà associata la sua memoria, è delle più straordinarie, anzi dirò la più romantica di cui facciano cenno gli annali del mondo. Noi abbiamo veduto sotto la sua influenza e direzione un popolo che si credeva fosse diventato torpido pel lusso e snervato dai piaceri, e non avesse cognizioni e sentimenti in politica tranne quelli che potessero derivare dalle tradizioni della sua storia o dalle gelosie di stati rivali; noi abbiamo veduto questo popolo sotto la sua guida ed alla sua chiamata sorgere dall'assopimento secolare col potere di un gigante ringiovanito, abbattere l'incanto che lo aveva sì a lungo affascinato e spiegare in grandi occasioni il coraggio degli eroi, l'assennatezza degli uomini di Stato, la saggezza dei filosofi, ed ottenere per sè quell'unità di esistenza politica che per secoli gli era stata negata. Io dico che questi sono avvenimenti grandi, e che l'uomo il cui nome scenderà alla prosterità congiunto con tali avvenimenti, qual che sia il tempo della sua morte e per quanto prematura per le speranze dei suoi concittadini, non si può dire che sia morto troppo presto per la sua fama, per la sua gloria ».

Il Ministero " Ricasoli ". — Dopo la morte del grande ministro restarono a continuarne gli intenti politici i numerosi amici di lui, ma nessuno, pur troppo, con quella genialità di vedute e accortezza di idee onde l'opera sua era stata tanto celebrata.

Primo a succedergli nel potere fu Bettino Ricasoli che alle ultime lotte parlamentari aveva preso notevolissima parte

ed era universalmente noto per l'opera efficace prestata nell'annessione della Toscana al Regno subalpino. Egli conservò taluni dei vecchi ministri come il Minghetti, il Bastogi, il Peruzzi, il De Sanctis, ed altri ne assunse come il Menabrea, il Cordova, il Miglietti, tutti animati di zelo operoso e di vivo amor patrio, e tosto si accinse allo studio di quei problemi che la morte del Cavour aveva lasciato insoluti.

Grande era la confusione che dominava in Italia, vuoi negli ordinamenti amministrativi cambiati in fretta e in furia e tagliati sul modello di quelli del Regno subalpino, vuoi in quelli giudiziari e legislativi, spesso in contrasto con le tradizioni e gli usi locali; vuoi nelle finanze pel cessare degli antichi balzelli, mentre ancora non gettavano i nuovi. Aggiungi la necessità di compensare i danni alle vittime del passato dispotismo e premiare le benemerenze, più o meno sincere, d'una folla di postulanti indiscreti.

Alcuni, inebriati dalla conseguita vittoria, confondevano la libertà con la licenza; altri che dal nuovo Stato si ripromettevano chi sa quali fortune, turbava l'amarezza del disinganno; chi aveva perduto, agognava vendetta, chi aveva acquistato non si mostrava pago e riputava di gran lunga superiori i meriti ai favori; di qui un complesso di contrasti, di acrimonie, di difficoltà che il nuovo Ministero non aveva tutta la forza di superare.

Richiedeva pronti ed efficaci rimedi, prima di tutto, la pubblica azienda, poichè, escluse le provincie meridionali, il bilancio del 1861 presentava un *deficit* di circa 314 milioni. Si voleva che l'unità portasse benefizi pronti, visibili, palpabili, donde la " *finanza allegra* ,, , come fu detta, che mirava a soddisfare le pretese delle varie regioni e delle persone più influenti; sicchè, invece di ricorrere ai risparmi, alle economie con opportuni provvedimenti di ordine civile, amministrativo e giudiziario, invece di procedere lentamente, per non esaurire le forze ancora deboli del paese, rimandando a miglior tempo le spese e le opere pubbliche non strettamente necessarie, si aprì la serie dei prestiti, dopochè, col *Gran libro del Debito pubblico*, si furono unificati tutti i debiti dei singoli Stati e si accrebbero le imposte.

La seconda grave questione che bisognava affrontare era quella del brigantaggio.

Era stato atto improvvido licenziare tutto l'esercito borbonico, giacchè molti, invece di tornare alla vita operosa e tranquilla de' campi, corsero ad ingrossare le prime bande

per vivere di rapine e di saccheggio. « Il brigantaggio, come diceva il Ricasoli, trae nelle provincie napoletane la sua ragione d'essere da precedenti storici e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso altre particolari ragioni ». « La configurazione stessa del paese, al dire d'uno storico, coperto di altissime catene di montagne, di vasti dirupi, di macchie foltissime, di oscure, fitte ed immense foreste, la mancanza di strade, di commercio, di vita sociale, di movimento industriale, favorivano lo svilupparsi di questo flagello. Aggiungi l'azione dissolvente, immorale e corruttrice del più scellerato dei Governi, la vita nomade e solitaria dei pastori, che vivono su quelle cime senza famiglia, in mezzo al loro gregge in un isolamento selvaggio e la vita quasi cenobitica di alcune cittaduzze, poste sul comignolo delle roccie dure ed alpestri, lungi dal consorzio umano, da ogni suono di civiltà, senza alcuna di quelle materiali dolcezze che allietano la vita ». L'esistenza così primitiva, così selvaggia di queste popolazioni le rendeva proclivi al mal fare, alle violenze, alle rapine, all' omicidio spesso per lucro, più spesso per vendetta, spessissimo per fame o atroce miseria. Se infine si considera che i Borbonici resistevano ancora, che qualche generale era accorso in persona ad ordinare queste bande, che il clero ed alti personaggi incoraggiavano ed armavano, si spiegherà facilmente come sul finire del '60 e per tutto il '61 si potesse credere in Italia come le bande dei briganti combattessero per l'indipendenza della patria. Sorte nell'Abruzzo, si diffusero ben presto in Terra di Lavoro, in Capitanata, in Basilicata, nelle Calabrie, nelle Puglie seminando il terrore per le sevizie e le atrocità che andavan commettendo.

Occorreva dunque sradicare la mala pianta con energici provvedimenti, e per ciò, richiamato il Principe di Carignano, si sostituì col conte di S. Martino e poi col Cialdini.

Questi, disponendo di molte forze militari, intraprese una vera e propria campagna contro i briganti, facendo arrestare prelati, soldati borbonici, cortigiani, nobili, ricchi e quanti prestavan mano ai nemici della nuova Monarchia. Fra le carte degli arrestati si venne a conoscere il piano elaborato a Roma, per una restaurazione borbonica. Un'orda di mercenari stranieri capitanata da un tal Giuseppe Borjes, catalano, doveva invadere le provincie del mezzogiorno e congiungersi con le bande brigantesche del Crocco, del Chiavone, del La Gala. Sbarcò infatti il Borjes su quel di Ge-

race nel settembre 1861, ma subito comprendendo di essere stato tratto in inganno, non volle far causa comune con gli assassini e cercò di guadagnare il confine pontificio per ritrarsi dalla infame impresa. Non riusciva però nell'intento, chè, preso dalle truppe del maggiore Franchini, veniva fucilato (8 dicembre 1861).

A ragione potè allora il Ricasoli dolersi coll'Europa del contegno che Roma teneva verso il Regno d'Italia e rivolgersi alla Santa Sede per indurla ad accordi secondo le proposte fatte dal Cavour; ma non riuscì che ad ottenere una maggior vigilanza ai confini dello Stato pontificio.

Quanto agli accordi il Papa non volle saperne, sebbene nove mila sacerdoti italiani e vescovi cattolici gli avessero presentato una petizione, redatta dal Passaglia, consigliandolo alla rinunzia del potere temporale, e invocando la pace fra il Papato e l'Italia.

Intanto il Ministero, forte del voto d' una considerevole maggioranza parlamentare, procedeva al riordinamento dello Stato, abolendo le cariche di governatore e vice-governatore cui sostituì quella di *prefetto* con maggiore autorità; sopprimeva, non ostante l'opposizione del Minghetti, che si ritirò dal potere, il Governo particolare di Toscana e la Luogotenenza di Napoli. Per quanto utili fossero queste ed altre riforme, il Ricasoli era fieramente avversato: a sinistra gli rimproveravano di permettere l'*obolo di S. Pietro* in favore del Papa; a destra lo accusavano di soverchia tolleranza dei *Comitati di provvedimento* del Garibaldi, che miravano a Venezia e a Roma. A Corte non era molto accetto per la sua inflessibilità, e poco simpatico al Governo francese, che egli urtava col suo piglio altero ed indipendente e con le insistenze per la risoluzione della questione romana.

Il Ministero " Rattazzi ",. – Per tante difficoltà non potè reggersi a lungo e fu costretto a rassegnare il potere (28 febbraio '62). A ricomporre l'amministrazione, il Re chiamò Urbano Rattazzi, molto accetto a Napoleone, ma poco gradito ai Cavouriani e ai Lombardi e meno ancora ai Toscani, capo del così detto *terzo partito*, costituitosi nel '60. Il Rattazzi, per aver un più largo appoggio parlamentare, si circondò di uomini di varie parti della Camera, credendo di aver così più facile il còmpito del governare, ma avvenne il contrario, chè le due opposte tendenze infirmarono fin dal suo nascere l'opera governativa. Di ciò trassero partito i mazziniani e i garibaldini, i quali, fondendo insieme i *Comitati d'azione*

che il Garibaldi aveva promosso e le *Associazioni unitarie* del Bertani, affermavano solennemente nel Congresso di Genova, presieduto dallo stesso Garibaldi (9 marzo), l'unità d'Italia con Roma capitale, l'uguaglianza dei diritti politici di tutte le classi, l'indipendenza e l'unità mediante il concorso delle armi cittadine, e chiedevano il richiamo del Mazzini.

Uno dei mezzi per effettuare questo programma era l'apertura dei *Tiri a segno*, che il Garibaldi andava istituendo dappertutto, accolto dovunque con un'ebbrezza che dava il capogiro alle teste più salde. Il Governo lasciava fare, anzi consentiva all'eroe l'istituzione di due battaglioni di *Carabinieri mobili* e gli prometteva un milione di lire per provvedere all'armamento d'una spedizione che Garibaldi aveva promesso a favore della Grecia insorta. Se non che, sentendosi da ogni parte gridare: *Roma* e *Venezia*, e ignorando, come dice il Guerzoni, « quanto di rettorico, di melodrammatico e di carnevalesco s'ascondesse ancora, per antica legge ereditaria, nelle vene de'suoi concittadini », approfittando dell'acquiescenza del Governo, tanto più significativa in quanto gli era noto come lo stesso Vittorio Emanuele si fosse messo a cospirare col Mazzini per la liberazione della Venezia, invece di mirare alla Grecia, si dette a raccoglier armi ed armati a Trescorre e a Sarnico su quel di Bergamo per invadere il Tirolo e iniziar la guerra contro l'Austria.

La trama nota Parigi e a Vienna, che aveva rinforzato le guarnigioni del Tirolo, quantunque ordita alla luce del sole, era soltanto ignota al Governo italiano, quando per l'arresto d' un tal Cattabene, ex-colonnello garibaldino e presunto complice d'una audace rapina commessa a Genova, si venne a conoscenza della progettata invasione, che avrebbe provocato la guerra coll'Austria, cogliendo l'Italia affatto impreparata. Allora Amedeo Melegari, segretario del ministro degli esteri, nell'assenza del Rattazzi, che accompagnava il Re nelle provincie meridionali, e degli altri colleghi, faceva custodire i passi alpini che mettevano nel Tirolo, sequestrare le armi ed arrestare molti volontari a Trescorre, a Sarnico ed Alzano, onde gravi tumulti scoppiarono a Brescia con morti e feriti tra coloro che volevano liberare gli arrestati (15 maggio). L'impresa per tal modo fallì, e venuti quei fatti in discussione al Parlamento, « emerse, scrisse Giovanni Lanza, la generale persuasione che il Ministero avesse blandito

Garibaldi ed i suoi amici con ingannevoli lusinghe, e che questi credendovi in parte, e nella fiducia di trascinare il Governo, avesse spinto le cose molto al di là di quello che il Governo voleva ».

La Camera tuttavia accordò la sua fiducia al Governo, che nel grave momento aveva dimostrato risoluzione ed energia, facendo voti che anche per l'avvenire il Ministero mantenesse, coll'autorità della legge, le prerogative della Corona e del Parlamento.

Aspromonte. — Garibaldi tornato a Caprera, punto scosso dopo i fatti del Sarnico, non sapendo adattarsi a lasciar Venezia nelle mani dell'Austria e Roma in quelle del Papa, sbarca improvvisamente a Palermo, dove era prefetto il suo amico Giorgio Pallavicino o dove si erano recati in viaggio i Principi reali.

Quali ragioni l'invitavano a Palermo? Egli lasciò scritto di esservi andato per scongiurare un movimento autonomista; ma gli è certo che se a Trescorre e al Sarnico egli non poteva mirare che al Veneto, è ragionevole argomentare che dalla Sicilia mirasse a Roma: impresa allora rischiosa, come quella che poteva condurre a rovina il giovine Stato. Infatti, il 15 luglio, assistendo a Palermo ad una rivista della Guardia nazionale esclamava: « Popolo di Palermo! Il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, sotto pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il cattolicismo, occupa Roma. Menzogna, menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero; egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini. Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un secondo Vespro! » A questo inusitato e violento linguaggio il popolo si commosse, e avendo uno della folla gridato: *O Roma o morte*, Garibaldi ripeteva più volte quel grido, che diventò il motto della nuova impresa. A Palermo si aperse l'arruolamento de' volontari; e poichè il Pallavicino non provvedeva alla tutela dell'ordine minacciato, venne sostituito da Efisio Cugia, titubante anch'esso, per le istruzioni poco precise che riceveva dal Ministero.

Vittorio Emanuele tentò sconsigliare l'impresa, esortando la gioventù a guardarsi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni (13 agosto); ma chi badava alle parole del Re? non la gioventù tutta entusiasta del suo eroe, non le autorità che, vedendo incerto il Governo, non sapevano

come contenersi, non Garibaldi memore di aver disobbedito un'altra volta e con fortuna. Raccolti così 4 mila volontari, sfuggito ai generali Mela e Ricotti che cercavano di impedirgli il passo, s'avviò verso Catania, donde con 1500 dei più risoluti, delusa la vigilanza dell'ammiraglio Albini, il 24 agosto, su due piroscafi trovati nel porto di Catania, sbarcava in Calabria. A tali notizie si scosse finalmente il Governo, sia per spontanea convinzione, sia per pressione venuta di fuori, e, dopo aver proclamato di qua e di là dal Faro quel regime arbitrario che si suol chiamare lo *stato d'assedio*, commise al Cialdini, che aveva sostituito il Cugia, e al La Marmora, comandante a Napoli, di opporsi con massima sollecitudine ed energia al Garibaldi.

Alla debole schiera garibaldina sbarcata a Melito si fece incontro una mano di soldati regolari del colonnello Pallavicini, e, nelle giogaie dell'Aspromonte, mentre Garibaldi cercava d'evitare lo scontro, s'appiccò brevissima zuffa, cadendo 7 morti e 24 feriti dalla parte dei regi e 5 morti e 20 feriti dalla parte dei garibaldini, compreso il Garibaldi colpito leggermente alla coscia e gravemente al malleolo del piede destro (29 agosto). Cessato subito il fuoco, Garibaldi s'arrese prigioniero, e, sopra una nave da guerra, venne trasportato al forte di Varignano.

Profonda impressione fecero questi fatti in Italia e fuori, nè vi fu chi non rimpiangesse la lotta fraterna o il sangue versato, quantunque non iscevra di biasimo fosse stata la condotta dell'eroe.

Il Governo, che pure in questa difficile congiuntura aveva dimostrato grande energia, non sapeva come contenersi di fronte all'illustre prigioniero. Pensavano taluni di farlo processare dal Senato, riunito in alta Corte di giustizia ; altri dal magistrato ordinario, ma, ad arrestare le interne agitazioni, parve miglior consiglio concedere piena amnistia, nella lieta circostanza delle nozze di Maria Pia, figlia del Re, con Don Luigi I d'Alcantara Re del Portogallo.

Il Ministero intanto, lieto della vittoria riportata sul Garibaldi, ricordava agli Stati d'Europa che l'Italia non sarebbe quieta, finchè Roma non divenisse di fatto, quale era di diritto, la sua capitale. Napoleone, per tutta risposta, licenziò il ministro Thouvenel, liberale e amico d'Italia, chiamando al potere Drouyn de Lhuys, amico del Vaticano, che si affrettò a dichiarare apertamente come la Francia non potesse seguire la politica del Regno italico nelle sue rivendicazioni.

Allo scredito in cui il Ministero era caduto, vuoi all'interno, vuoi all'estero, s'aggiungeva l'impopolarità sui nuovi balzelli (*ricchezza mobile*) escogitati dal Sella, per colmare il *deficit* che s'aggirava intorno ai 400 milioni; per la qual cosa, fatto bersaglio di vivaci requisitorie da tutte le parti della Camera, prima che si venisse alla votazione, dava le proprie dimissioni (1 dicembre 1862).

Il Ministero " Farini ". — Gli succedette il Farini, che ebbe per suoi coadiutori principali il Minghetti alle Finanze, il Peruzzi all'Interno, il Pasolini agli Esteri. Il nuovo Ministero inaugurò il proprio lavoro con un'inchiesta sulle condizioni delle provincie meridionali, per studiare le cause del brigantaggio e i rimedi per sradicarlo al più presto. Si trovò che le cause di quella piaga stavano principalmente nella miseria e nella ignoranza di quelle popolazioni, nella depravazione del senso morale e della pubblica opinione, abituata a riguardare da quasi un secolo il brigantaggio come un naturale esercizio del coraggio e dell'attività individuale, e un mezzo di opposizione politica. Si proponeva a rimedio l'affrancazione dei beni di manomorta, la costruzione di strade, il taglio dei boschi, la diffusione delle scuole, maggior vigilanza negli ufficiali di pubblica sicurezza e una più sollecita giustizia ne' tribunali.

Tutti questi rimedi avrebbero prodotto i loro benefici effetti col tempo; ma intanto occorreva la più severa e vigorosa repressione, e perciò fu approvata la legge Pica, dal nome deputato abruzzese che la propose; legge che non si ebbe poi il coraggio di applicare, perchè parve troppo severa e non rispondente ai nuovi principii che presiedevano alle istituzioni.

Il Ministero " Minghetti ". — Nel marzo 1863 il Farini, colpito da grave malattia, abbandonava il Ministero e gli succedeva il Minghetti, che affidava il portafoglio degli esteri al Visconti-Venosta.

Questi, accesasi una vivace discussione in Parlamento per le dimostrazioni e le petizioni che si facevano in favore dei Polacchi insorti contro la Russia, dichiarò che il Governo era disposto a prender parte, insieme con l'Inghilterra e con la Francia, ad un' azione concorde a favore di quella infelice nazione, e quando non potè altrimenti giovarle, per mezzo del Pepoli, ministro del Re presso lo Czar, s'adoprò perchè le condizioni della Polonia fossero migliorate.

Ma se il Governo non potè fare di più per quella sven-

rata nazione, non mancarono i generosi che, in luogo di sterili ciance, si recarono a versare per essa il proprio sangue, e vi sarebbe accorso il Garibaldi se, dolorando per la ferita d'Aspromonte, non fosse stato costretto a rimanersene nel suo eremitaggio di Caprera.

Ma, passando sopra alla quistione polacca e alle finanziarie così gravi e molteplici, prescindendo dallo scandalo suscitato dalla inchiesta sulle ferrovie meridionali, che obbligò parecchi deputati a dimettersi per aver mercanteggiato il proprio voto a favore dei concorrenti alla costruzione delle ferrovie stesse, ricorderemo come, durante il Ministero Minghetti, avvenisse il viaggio trionfale di Giuseppe Garibaldi in Inghilterra, durante il quale, l'eroe fu messo a parte d'uno strano progetto d'insurrezione serbo-ungherese-galliziana, ventilato dal Re Vittorio Emanuele e dal Mazzini, per tener fortemente occupata l'Austria in Oriente e facilitare al Governo italiano l'acquisto della Venezia; progetto a cui, per certe indiscrezioni di giornali, che mettevano l'Austria in sull'avviso, si dovette rinunziare.

Ma, più che per queste ed altre vicende, il Ministero Minghetti va ricordato per la ripresa delle trattative intorno alla questione romana, che condusse alla famosa « *convenzione di settembre* » e al conseguente trasporto della capitale da Torino a Firenze.

La vigorosa persecuzione delle bande brigantesche per parte dell'esercito piemontese aveva obbligato i capi di talune di esse, come i ferocissimi fratelli La-Galla, a ricoverarsi entro i confini dello Stato pontificio, donde poi, con due altri loro compagni, provveduti di un passaporto, dato loro dalla compiacente legazione spagnuola, facevan conto di riparare nella Spagna. Ma, avvertito di ciò il prefetto di Genova, quando la nave francese che li trasportava toccò quel porto, violando le norme del diritto internazionale, mandò a bordo un manipolo di armati e li trasse in arresto. Protestò gagliardamente la Francia per questo atto, e si convenne che l'Italia avrebbe restituiti quei briganti che alla Francia stavano tanto a cuore, chiedendone poi l'estradizione la quale sarebbe stata, indubbiamente, concessa.

Questi fatti fornirono buona occasione al Governo italiano per protestare dell'ospitalità che lo Stato pontificio accordava ai briganti e ai fautori della Casa Borbonica, e per riprendere con la Francia le trattative per una soluzione della

questione romana, tanto più che il Papa era ammalato e pareva prossima la sua fine.

Il Minghetti, scartando gli espedienti che gli erano suggeriti e che in gran parte falsavano, a svantaggio d'Italia, il vero carattere della questione di Roma, pensava ritornare alla convenzione stabilita col conte di Cavour nel 1861, cioè allo scioglimento della questione coi mezzi, *morali*, conciliando l'Italia col Papato. Se non che Napoleone riconosceva che la presenza delle sue truppe a Roma era un fatto in contraddizione coi principii della sua politica interna ed esterna e che la sovranità pontificia si doveva necessariamente trasformare secondo le esigenze dei tempi, per modo che non apparisse nè un potere essenzialmente ostile alla indipendenza italiana, alla quale la Francia aveva potentemente contribuito, nè un potere essenzialmente ostile alle dottrine liberali, non volendo che la conseguenza immediata del ritiro delle truppe francesi fosse la caduta del potere temporale del Papa che gli avrebbe attirato tutti gli sdegni dei cattolici francesi e addossato alla Francia una grave responsabilità. Chiedeva perciò un atto, e, diremmo quasi, una garanzia, che rassicurasse gli animi di coloro che nelle deliberazioni del Parlamento italiano vedevano una incessante minaccia. E questa garanzia egli la vide nel trasporto della capitale da Torino in un'altra città.

Vero è che la questione del trasferimento della capitale da Torino in un'altra città si dibatteva in quel tempo nella pubblica opinione, giacchè, vuoi per le affrettate leggi Rattazziane, emanate dopo Villafranca e promulgate in virtù dei pieni poteri concessi al Re, che avevan sollevato qua e là un vivo malcontento, quasi mirassero a *piemontizzare* l'Italia, vuoi per le pedanterie e l'alterigia insolente, di certi impiegati subalpini che ostentavano il più alto dispregio per tutto ciò che non era di casa loro, serpeggiava in molte città d'Italia un senso di gelosia e di malevolenza contro il Piemonte e la sua capitale.

Il Peruzzi, prima d'esser ministro, aveva dichiarato che da Torino non si poteva governare; il Mordini, parlando della necessità di *italianizzare* l'amministrazione, aveva ribadito lo stesso concetto; il Cialdini riputava una necessità assoluta, per ragioni strategiche, il trasporto della capitale; solo desiderava che non paresse imposta dalla Francia, e in queste idee convenivano il Ricasoli, il D'Azeglio, il Bixio; il Rattazzi, il Lanza perorarono vivamente, anche

dopo la caduta del Minghetti, la necessità del trasporto della capitale, sicchè, pur dileguandosi la speranza di una prossima andata a Roma, diventava impossibile il restare più a lungo a Torino.

Partendo da queste considerazioni, dopochè fu convenuto con la Francia il rispetto inviolabile del principio del « *non intervento* », e come il trasporto della capitale *non altro significasse che la rinunzia ad ogni mezzo violento per andare a Roma,* il Minghetti, il 15 settembre, stipulava la Convenzione seguente:

« Art. 1. L'Italia s'impegna a non assalire ed a impedire, anche con la forza, ogni assalto che venga dal di fuori al territorio presente del Papa.

« Art. 2. La Francia ritirerà le sue truppe da Roma gradatamente, e man mano che l'esercito pontificio sarà organizzato. Cionondimeno lo sgombro dovrà essere effettuato nel termine di due anni.

« Art. 3. Il Governo italiano si asterrà da ogni richiamo contro l'organamento di un esercito pontificio, composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità così all'interno che ai confini, purchè cotesta forza armata non possa degenerare in mezzo d'offesa contro il Regno d'Italia.

« Art. 4. L'Italia dichiara d'essere pronta ad entrare in accordi col Governo pontificio per accollarsi una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa ».

Tale era la parte pubblica della Convenzione. Seguiva l'articolo seguente in questi termini:

« Il trattato non avrà valore nè esecuzione, se non quando
« il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento della capitale
« del Regno in quell'altro luogo che dalla medesima Maestà
« Sua sarà determinato. Il trasferimento dovrà seguire entro
« sei mesi dalla data della presente convenzione ».

Restava da proclamare la nuova capitale temporanea, e, per ragioni strategiche e politiche la scelta cadde sopra Firenze, dalla quale il Governo avrebbe potuto più facilmente promuovere quei mezzi morali dai quali ormai si doveva attendere l'acquisto di Roma.

Dolse immensamente al Re Vittorio l'abbandono di Torino, della città ospitale e cortese, tanto devota alla dinastia, tanto benemerita d'Italia, dov'egli era nato, dove aveva le più care memorie e le tombe della famiglia sua; nondimeno ai vantaggi politici d'Italia egli sacrificò ogni privato interesse

e ratificò la convenzione. Ma i Torinesi, che avrebbero senza rammarico rinunziato agli onori della capitale a favore di Roma, non credevano doversi fare altrettanto per Firenze, e, sobillati dagli agitatori di mestiere, adirati perchè la notizia del trasporto della capitale era stata salutata nelle città italiane come la fine del *piemontesismo,* incominciarono a tumultuare contro il Governo, e, per imprevidenza di coloro che erano preposti alla pubblica cosa, il 20 il 21 e 22 settembre, le vie e le piazze di Torino furono macchiate di sangue cittadino.

Il Ministero " La Marmora ",. — A calmare gli animi il Re licenziò il Ministero, chiamando al potere Alfonso La Marmora, il quale, quantunque in principio fosse contrario alla Convenzione, dopo aver ponderato gli effetti che potevano derivarne alla Nazione, lealmente l'accettò e la difese in Parlamento, curandone poi, dopo che il Parlamento l'ebbe approvata, l'esecuzione.

Il trasporto della capitale avvenne nel giugno del 1865, mentre Firenze celebrava con grandi feste il quinto centenario della nascita del grande poeta Dante Alighieri.

Il dolore dei Torinesi per la perdita della capitale, rincrudito dai risultati di un'inchiesta che parve loro un diniego di giustizia, non cessò così presto, e solo si attutì nell'operosità e nel lavoro a cui si consacrarono, mirabile esempio a tutti gli italiani; mentre i deputati piemontesi si costituivano nell'associazione a cui fu dato il nome di " *Permanente* ",, facendo loro programma il motto o *Roma* o *morte,* onde s'avverava il fatto « che il partito dell'egemonia piemontese più tepido nelle aspirazioni verso l'eterna città, ne diventasse il più caldo fautore ».

Per far fronte alla questione finanziaria, sempre grave, il Sella, tornato al portafoglio delle finanze, fece votare nuove imposte sui sali e tabacchi e vendette nuovi beni demaniali; impose un dazio d'entrata sui cereali, una ritenuta sulle pensioni; diminuì la lista civile, richiese l'anticipazione dell'imposta fondiaria per tutto il 1865; contrasse nuovi prestiti; e lo Scialoja, che poco dopo gli successe, colpì di grave imposta le cedole del debito pubblico e confiscò i beni di molte corporazioni religiose.

Contemporaneamente ai dibattiti per l'applicazione di codesti provvedimenti si votavano i nuovi Codici civile, commerciale e della marina mercantile, le leggi per l' espropriazione a causa di pubblica utilità e per la proprietà artistica

e letteraria, le riforme della legge comunale e provinciale, le leggi sulle opere pubbliche, sulla sanità e sicurezza, unificandosi così in breve tempo il reggimento dello Stato.

Il Sillabo. — Quasi a contrapposto del civile progresso a cui s'avviava lo Stato novello, Pio IX, mal consigliato dalla setta dei Gesuiti, l'8 dicembre 1864 pubblicava il così detto *Sillabo*, un elenco di 80 proposizioni, dichiarate empie ed eretiche, condannando la libertà di coscienza, di culto, di stampa, d'insegnamento, di associazione, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'indipendenza della potestà civile dalla ecclesiastica, l'abolizione dei beni del clero, il matrimonio civile, affermando nella Chiesa il diritto di vincolare le coscienze dei fedeli anche in quello che riguardava l'esercizio dei loro diritti civili, e di punire, anche con pene temporali, i violatori delle leggi ecclesiastiche.

Questa sfida audace a tutta la moderna civiltà impressionò più che l'Italia la Francia, che ne proibì la pubblicazione, confortata dall'approvazione di tutta quanta la diplomazia, onde alla Santa Sede ne derivò nuovo titolo di umiliazione e dolore.

CAPITOLO XXII.

Venezia e Roma

La questione dei Ducati — Alleanza fra l'Italia e la Prussia — La guerra in Germania — Guerra in Italia — Battaglia di Custoza — Garibaldi nel Tirolo — Battaglia di Lissa — Rivolta di Palermo — La questione romana — I fratelli Cairoli — Mentana — Il Ministero " Menabrea ,, — Guerra franco-prussiana — La presa di Roma — Morte di Vittorio Emanuele.

La questione dei Ducati. — I Ducati tedeschi dello Schleswig, dell'Holstein e del Lauenburgo, dipendenti dalla Danimarca, nel 1848 s'erano levati a ribellione per aggregarsi alla Confederazione germanica; ma, poco dopo, erano ricaduti sotto la dipendenza dei Danesi che, dalla passata ribellione, trassero pretesto a soprusi e violenze.

Durò l'oppressione fino al novembre del 1863, quando alla morte improvvisa di Ferdinando VII saliva al trono il principe Cristiano IX della casa Holstein-Glücksburg, e le popolazioni dei Ducati si rifiutavano di riconoscerlo come loro legittimo Sovrano, volgendosi invece a favorire le pretese del Principe Federico di Holstein-Augustenburg. Ne seguì una guerra, tutta a danno dei Danesi, i quali, assaliti per ordine della Dieta germanica di Francoforte, propensa alla liberazione di quei Ducati, furono battuti dagli Austro-Prussiani, a Düppel (aprile 1864) e a Fridericia, e costretti a sgombrar l'isola di Alsen (29 giugno) e domandare la pace, dopochè una Conferenza tenuta a Londra s'era sciolta senza nulla concludere.

Cristiano IX rinunziò ai Ducati in favore de' vincitori, che non tardarono a litigare tra di loro, quantunque la convenzione di Gastein (15 agosto 1865), che assicurava all'Austria l'amministrazione dell'Holstein e alla Prussia quella dello Schleswig e annetteva definitivamente il Lauenburgo allo

Stato prussiano verso il pagamento all'Austria di 2 milioni e mezzo di talleri, sembrasse aver provveduto alla pace.

Mentre la Prussia dichiarava, per bocca del conte di Bismarck, « che l'annessione dello Schleswig alla Prussia era, se non lo scopo supremo e più necessario della politica del Re Guglielmo, il risultato che meglio rispondeva alle aspirazioni di tutti », l'Austria invece favoriva le pretese del Principe d'Augustenburg e permetteva manifestazioni popolari in suo favore.

Incominciò allora fra i due Stati uno scambio di note diplomatiche, seguite da grandi armamenti, talchè non vi era ormai chi mettesse in dubbio che le rivalità fra l'Austria e la Prussia non dovessero condurre alla guerra. Ma, non sembrandò forse la questione dei Ducati così grave da giustificare l'apertura delle ostilità, il conte di Bismarck, dopo di essersi assicurato, in una conferenza ch'egli ebbe a Biarritz con Napoleone, della neutralità della Francia, il 9 aprile 1866, dall'inviato prussiano alla Dieta di Francoforte fece leggere una dichiarazione nella quale si proponeva di riformare la Confederazione germanica e di convocare, in un giorno da stabilirsi, un'Assemblea eletta dal suffragio universale di tutta la nazione. Questa proposta non significava nient'altro che l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e la subordinazione di tutti gli Stati di mezzo e minori alla supremazia della Corona di Prussia.

L'Austria alla sua volta chiedeva alla Dieta, che si armassero i corpi dell'esercito federale, non prussiani, contro la Prussia, e il 14 giugno vide approvata la proposta, non ostante le fiere proteste dell'inviato di Berlino.

Napoleone, d'accordo coll'Inghilterra e con la Russia, tentò scongiurare la guerra, sottoponendo ad un Congresso europeo la questione dello Schleswig-Holstein, quella del Veneto e le proposte di modificazione della Confederazione germanica; ma facendo l'Austria dipendere la sua partecipazione dalla doppia condizione che non s'avesse a trattare di nessuna cessione territoriale e che le potenze *a priori* rinunciassero a qualunque ingrandimento, il Congresso, con grande dispetto del Bonaparte, non si potè convocare. « Viva il Re! esclamò il conte di Bismarck, quando gli furono note le proposte dell'Austria, e giubilando soggiunse: « Questa è la guerra! ».

E così fu.

Alleanza fra la Prussia e l'Italia. — Il Cavour era stato uno dei primi ad intravedere come la Prussia, per la sua postura geografica, per il progresso intellettuale ed economico e il potente ordinamento militare, fosse chiamata alla unificazione dei popoli germanici anche sotto l'aspetto politico, talchè « chissà che un giorno non mi dobbiate esser grati dell'esempio » avrebbe egli detto al ministro prussiano, che si opponeva alle prime annessioni del Piemonte. Se non che i sentimenti conservatori, per non dire retrivi, di Federico Guglielmo IV e poi del suo fratello Guglielmo I erano stati di grave ostacolo all'attuazione di queste idee da tempo penetrate nella coscienza del popolo tedesco, e ci volle tutta l'accortezza e l'audacia del conte di Bismark per volgere il Sovrano, la Corte, il partito conservatore verso quegli ideali di grandezza e di gloria a cui il grande Cancelliere tedesco consacrò tutta la vita. Epperciò, per meglio riuscire ne' propri intenti, quando vide intorbidarsi le relazioni tra l'Austria e la Prussia, mentre si stringevano gli accordi per un trattato commerciale tra l'Italia e lo Zollverein, faceva domandare al La Marmora se l'Italia si unirebbe alla Prussia nel caso d'una rottura di questa coll'Austria (agosto 1865). Il Governo italiano, sorpreso da questa domanda, rispose, con grande riservatezza, che se la Prussia pensava sul serio ad una guerra coll' Impero austriaco, occorreva presentasse una proposta formale di alleanza, alla quale non avrebbe mancato di dare sollecita e chiara risposta, dopo aver consultato Napoleone, che alle cose d'Italia pareva guardare con benevolenza. Ma avvenuto l'accordo di Gastein, sembrò sopito ogni rancore fra le potenze rivali e allontanato ogni pericolo di guerra; tantochè il La Marmora apriva con l'Austria trattative per comperare il Veneto, e il Ministro della guerra, il Pettinengo, vinto dalle necessità finanziarie, accondiscendeva a ritardare la chiamata sotto le armi della leva ordinaria del 1865 e permetteva la vendita di cavalli, muli e attrezzi d'ogni sorta.

Al ricevimento del capo d'anno 1866 Napoleone, non ostante il convegno di Biarritz e le idee bellicose che il Bismarck gli aveva comunicato, assicurava il mantenimento della pace, ritenendo che le nazioni avrebbero accomodato le loro faccende all'amichevole, come s'era fatto a Gastein. Ma vedi giudizio uman come spesso erra. Nel febbraio dello stesso anno il Ministro prussiano, vinte le ultime ritrosie della Corte, invitava il La Marmora a mandare a Berlino

un generale di sua fiducia, mentr'egli ne avrebbe inviato uno a Firenze « per cercar di mettersi d'accordo nel caso d'una guerra coll'Austria ».

Fu mandato il Govone, il quale, insieme col ministro Barral, nostro ambasciatore, il 9 aprile firmò un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva, in cui si stabiliva che l'Italia assalirebbe l'Austria non appena fosse scoppiata la guerra; che le due alleate avrebbero combattuto la comune nemica a tutta oltranza; che non consentirebbero alla pace o ad un armistizio, se non quando l'Austria cedesse il Veneto all'Italia e un territorio di eguale popolazione alla Prussia; che il trattato cesserebbe di esser valido se, tre mesi dopo il giorno della sottoscrizione, la Prussia non avesse all'Austria dichiarata la guerra. Volevano i negoziatori italiani far comprendere anche la cessione del Trentino; ma Bismarck nol consentì, perchè il Trentino faceva parte del territorio della Confederazione germanica; soltanto lasciava intendere che, dopo l'esito della guerra, il plebiscito di quelle popolazioni avrebbe potuto comporre anche la faccenda di Trento.

Napoleone, un po' perchè credeva che la Prussia sarebbe stata battuta e sperava chi sa quali vantaggi per la Francia, un po' per la fiducia che, dopo l'acquisto della Venezia, si sarebbero definitivamente assettate le cose d'Italia anche a beneficio del Papato, acconsentì a mantenersi neutrale.

Frattanto l'Austria, ignara di codesti accordi, ma fatta certa delle vere intenzioni ostili della Prussia, non volendo nè esser colta impreparata, nè sembrar provocatrice, dette opera a grandi armamenti in Italia, con grande apprensione del La Marmora il quale, con una ingenuità senza pari, non aveva previsto il caso d'un assalto diretto dell'Austria contro l'Italia e non s'era premunito nel trattato concluso, perchè il Bismarck fosse obbligato in tale eventualità a soccorrer l'Italia, come questa s'era vincolata a prestar man forte alla Prussia. Tuttavia non andò guari che si uscì da quello stato d'incertezze, poichè, non appena l'Austria potè comprendere che segreti accordi esistevano tra il Bismarck ed il La Marmora posta nell'alternativa di perdere il Veneto o la supremazia sulla Confederazione germanica, tentò distaccare l'Italia dalla Prussia offrendole, per mezzo della Francia, la Venezia (5 maggio). L'offerta era lusinghiera, ma dopo il patto stipulato e la dichiarazione del Re Guglielmo che avrebbe soccorso l'Italia se minacciata, non poteva in alcun modo, per un sentimento di lealtà, essere accolta.

Guerra in Germania. — Tramontata, come s'è visto, l'idea del Congresso, si venne alla prova delle armi.

L'Austria pose in campo due eserciti: uno contro la Prussia sotto il feld-maresciallo Benedeck e l'altro sotto l'Arciduca Alberto contro l'Italia. Essa faceva pure affidamento sugli Stati della Confederazione germanica, la Sassonia, l'Annover, l'Assia, la Baviera che si erano a suo favore dichiarate.

I Prussiani, che avevano per supremo comandante il Re Guglielmo I, assistito dal generale conte di Moltke, entravano in Boemia, divisi in tre colonne, guidate dal Principe Federico Carlo, dal Principe ereditario Federico e dal generale Herwarth, e vi battevano gli Austriaci a Münchengrätz, a Gitschin, a Nachod, a Königinhof, a Trattenau, annientandoli nella memoranda giornata di Königgrätz o di Sadowa (3 luglio), che affermò la supremazia militare della Prussia e riempì di stupore tutta l'Europa.

Contemporaneamente le vittorie riportate dai Prussiani sopra l'esercito federale a Dermbach, a Kissingen, ad Aschaffenburg e la presa di Francoforte toglievano agli Austriaci ogni speranza di soccorsi, per la qual cosa, volendo salvare la capitale con le milizie che avevano frattanto vittoriosamente combattuto in Italia, si rivolsero a Napoleone, cedendogli la Venezia, perchè ne disponesse come meglio gli talentava. Napoleone telegrafò al Re Vittorio l'offerta, invitandolo alla cessazione delle ostilità, ma il Ricasoli, succeduto al La Marmora nella direzione del Gabinetto, rispose che « l'accettazione incondizionata dell' armistizio sarebbe stata un'azione immorale, vigliacca e fedifraga rispetto alla Prussia, e tale che basterebbe a coprire d'infamia la nazione durante un secolo, per chiuderci l'adito a future alleanze e per farci perdere ogni credito pòlitico ».

L'armistizio pertanto venne respinto, onde l' Imperatore Francesco Giuseppe, ormai persuaso dell' inanità de' suoi sforzi per arrestare la marcia vittoriosa dei Prussiani, e paventando per giunta una sollevazione in Ungheria, conchiuse col Re Guglielmo la tregua di Nikolsburg (26 luglio), che poi si mutò nella pace definitiva di Praga (24 agosto), per la quale l'Austria usciva dalla Confederazione germanica, rinunciava ai Ducati dello Schleswig-Holstein, aggregati alla Prussia, acconsentiva l'ingrandimento di questa coll'annessione dell'Annover e cedeva il Veneto a Napoleone.

In tal maniera, in brevissimo tempo, si trasformavano le condizioni politiche della Germania, e la Prussia, mercè

la valentia de' suoi generali, la saldezza de' suoi ordinamenti militari e la precisione delle sue armi, entrava definitivamente nel novero delle grandi potenze europee.

Guerra in Italia. — Non appena in Italia si dette opera agli armamenti, un fremito d'entusiasmo corse tutta la penisola. Il Parlamento accordò i fondi richiesti; conferì i pieni poteri al Governo, che riapriva i ruoli dei volontari, a cui preponeva il generale Garibaldi.

Avuta la notificazione da Berlino che le ostilità erano incominciate, Vittorio Emanuele il 19 giugno intimava guerra all'Austria, e dopo avere affidato la somma del Governo al Principe di Carignano, si metteva alla testa dell'esercito, scegliendo per suo capo di Stato Maggiore il La Marmora che frattanto aveva dato le dimissioni con l'intiero Gabinetto. Questo era stato ricomposto col Ricasoli agli interni, il Visconti Venosta agli esteri, il Depretis alla marina e il Borgatti alla giustizia, restando in carica gli altri, cioè lo Scialoja alle finanze, il Pettinengo alla guerra, Domenico Berti all'istruzione, il Jacini ai lavori pubblici.

Cento cinquanta mila Austriaci presidiavano il Veneto, bene agguerriti e provveduti di tutto punto, agli ordini di ufficiali valorosi e comandati dall'Arciduca Alberto, assai stimato pe' suoi talenti militari. Maggiore di numero l'esercito italiano, che constava di 200 mila soldati e 30 mila volontari, era di molto inferiore per saldezza di ordinamenti e pratica di guerra all'austriaco, come quello che era stato accozzato in poco tempo, senza tradizioni militari, se togli quelle delle armi piemontesi, e per di più comandato da ufficiali gelosi e discordi.

Alla vigilia delle ostilità il Governo prussiano, per mezzo del suo ministro a Firenze Usedom e del Bernhardi, colonnello di Stato Maggiore in ritiro, proponeva, in una forma però poco corretta e intempestiva, il piano di campagna che l'esercito italiano avrebbe dovuto seguire, il quale consisteva nel prendere come base di operazione Bologna, Ferrara e Ancona, avanzando su Padova e Vicenza per girare così il quadrilatero, mentre il Garibaldi sbarcando a Fiume o nella Dalmazia, avrebbe dovuto promuovere l'insurrezione nella Croazia e nell'Ungheria. Vittorio Emanuele s'era mostrato entusiasta di questo piano che collimava con un altro presentato dal Garibaldi, ma il La Marmora, uomo di stampo antico e ligio alle vecchie tradizioni della scuola piemontese, sia che partecipasse alla comune credenza che la Prussia

sarebbe stata dall'Austria battuta, onde non conveniva portar la guerra tanto lontano dai luoghi ove più facile era il rifornimento dei viveri e delle munizioni, sia che paventasse una rapida marcia degli Austriaci sopra Milano, o che il piano da lui scelto fosse press'a poco lo stesso che gli Stati Maggiori francese e sardo avevano preparato pel 1859, qualora si fosse continuata la guerra, voleva espugnare prima il quadrilatero, gettando il Garibaldi nel Tirolo per tagliare agli Austriaci la ritirata da quella parte, e non approvava l'idea d'inviare la flotta nelle acque di Fiume o di Trieste.

Sennonchè invece di tener unito l'esercito, la qual cosa gli avrebbe dato un grandissimo vantaggio sopra le forze degli Austriaci, per un malinteso riguardo verso il Cialdini, ritenuto al pari di lui atto ad un grande comando, lo divise in due parti. Una di queste, che doveva operare sul Mincio, forte di 120,000 soldati era divisa in tre corpi d'esercito, dei quali il I° comandato da Giovanni Durando, il II° dal Cucchiari e il III° dal Morozzo della Rocca. L'altra parte del basso Po, costituita da 80,000 combattenti, ripartiti in 8 divisioni, era sotto il supremo comando del Cialdini, quasi indipendente dal quartiere generale, con la facoltà di regolarsi « secondo le circostanze ! »

Questa improvvida divisione delle forze, congiunta colla indeterminatezza dei piani strategici e la malaugurata gelosia fra i due comandanti supremi, furono le cagioni principali dell'infelice esito di tutta la campagna.

Il 23 giugno passava il La Marmora il Mincio con una parte delle sue schiere, lasciando il 2° corpo sulla destra del fiume, a Goito, per tenere in rispetto la guarnigione di Mantova, e ordinando alla divisione " Pianell ,, di rimanere a Monzambano per osservare Peschiera; ma non provvide a fortificare le posizioni occupate in previsione di qualche assalto, nè pensò ad esplorare il terreno prima di procedere avanti, persuaso che gli Austriaci, a cagione della inferiorità numerica, avrebbero rinunziato all'idea di difendere il territorio compreso fra il Mincio e l'Adige. In quella vece l'arciduca Alberto, come capì che l'esercito era stato diviso, dalla posizione centrale di Montagnana-Lonigo, sulla sinistra dell'Adige, ove s'era recato, il 22 giugno risolveva di assalire prima il La Marmora per piombare poi sul Cialdini e rompere i due eserciti separati; comprendendo che in caso d'insuccesso, avrebbe potuto ritirarsi o nelle fortezze o nell'interno dell'Impero. Per ciò con una rapida occulta

marcia si conduceva sulla regione collinosa del Garda, e occupava le alture di Salionze, di Oliosi, di Sommacampagna fino a Castelnuovo, contro le quali la mattina del 24 andavano a dar di cozzo le nostre schiere, ignare compiutamente delle mosse del nemico.

Battaglia di Custoza. — Cominciò la battaglia la divisione del principe Umberto, la quale, oltrepassata Villafranca, veniva improvvisamente assalita da una furiosa carica degli ussari polacchi e ungheresi. Balenano le nostre fanterie a quella sorpresa, ma prestamente si rannodano, si stringono a quadrati e fulminano con le artiglierie i cavalli Austriaci, che disordinati e rincorsi dai cavalleggeri d'Alessandria, si allontanano per tornare poi più folti ed impetuosi.

In buon punto però accorre la divisione " Bixio ,, che col fuoco ordinato delle sue schiere arresta quella furia di cavalleria che al nemico costò la perdita di 500 soldati tra morti, feriti e prigionieri. Fu meritamente celebrato in questa fazione il valore del principe ereditario, il quale nella naturale commozione d'un primo scontro, non fece segno alcuno di smarrimento, ma, ristrettosi co' suoi ufficiali nel quadrato di un battaglione del 49° reggimento di fanteria, con volto intrepido e con la voce animò i soldati, finchè il nemico fu volto in fuga. Ma era appena cessata, con la vittoria de' nostri, la lotta sul destro fianco, che s'accendeva più tremenda nel centro, dove il Sirtori, procedendo per S. Giustina, troppo tardi avvertito che l'avanguardia della sua divisione aveva smarrito la via, andava ad urtare contro tutta la sinistra austriaca, forte di 30 mila combattenti. Invece di ritirarsi, il Sirtori appiccò la zuffa, e per 4 ore sostenne l'impeto del nemico, ma sopraffatto da forze preponderanti, fu costretto a retrocedere di là dal piccolo torrente Tione, dove potè riordinare le sue schiere e riprendere l'offensiva.

Peggio volgevan le cose sulla sinistra, dove da Valeggio, per Oliosi, s'inoltrava il Villahermosa coll'avanguardia del Sirtori e la divisione " Cerale ,, così sicura di sè che, vuolsi, avesse le armi scariche. Ma ad un tratto i soldati vengono sorpresi dal folgorare delle artiglierie nemiche e da un vivissimo fuoco di fucileria che li flagella di fronte e sul fianco. Nonpertanto il Cerale, soldato di rara intrepidezza, non si sgomenta, anzi ad ogni costo vuol giungere a Castelnuovo come gli era stato comandato; onde la mischia si fa più tremenda, e soltanto quando cadde ferito il Cerale e ucciso

il generale Villarey, i soldati mal reggono al fuoco e voltano le spalle, incalzati dai vincitori. Protegge la ritirata il colonnello Dezza, difendendo a palmo a palmo il terreno fino ai cascinali delle Maragnotte dove si compirono memorandi atti di valore. Celebratissimo sopra gli altri quello del capitano Baroncelli, il quale, con alquanti ufficiali e soldati e la bandiera del 44° reggimento, ridottosi in un casolare, resistè fino a quando i nemici non vi appiccano il fuoco. Prima però di arrendersi i prodi fanno a pezzi l'asta della bandiera e ne lacerano il drappo, nascondendone ciascuno un brano. Liberati pochi mesi dopo, quei soldati restituirono al reggimento le reliquie della insegna con tanto eroismo difesa e religiosamente serbata.

Tutti questi fatti eran accaduti senza che il La Marmora ne sapesse nulla; colpa de' generali che al Comandante supremo non avevano dato avviso delle forze preponderanti contro cui dovevano combattere; colpa ancor più grave del Comandante supremo, il quale non aveva prestabilito nè donde si governerebbero le mosse, nè dove avrebbero a fare capo gli ordini; cosicchè non lieve fu la sua sorpresa, allorchè fu fatto certo che la battaglia gravissima s'era accesa su tutta la linea.

Allora, tutto confuso per la fallacia de' suoi piani, non giungendo ad intravedere le intenzioni degli Austriaci, lo si vide aggirarsi audacemente e quasi solo pel campo ad accattar notizie là dove più fitta ardeva la pugna, finchè, dimentico del suo ufficio di Comandante supremo, si pose alla testa della divisione "Brignone" per guadagnare Custoza e le alture fra questo villaggio e Sommacampagna, non ancora occupate dal nemico.

In questa fazione si segnalarono i granatieri sardi e lombardi, quest'ultimi comandati dal Principe Amedeo che cadde ferito nell'assalto di Monte Croce. S'accorsero allora gli Austriaci che dall'occupazione di Custoza dipendeva tutto il successo di quella giornata, epperciò rivolsero tutti i loro sforzi a rioccupare quelle alture. Il La Marmora capì la necessità di avere in campo delle truppe fresche, ma invece di chiamare le divisioni del Bixio o del Principe Umberto, che dalle 8 antimeridiane stavano lì vicino a Villafranca e che con un movimento avvolgente potevano minacciare gravemente i nemici di fianco o alle spalle, galoppò egli stesso a Goito, a una grande distanza per cercar le riserve del 2° Corpo, lasciando che i generali di divisione Bri-

gnone, Cugia e Govone combattessero secondo le loro ispirazioni.

Pugnarono costoro con grande eroismo, ma l'Arciduca Alberto, ormai sicuro che i rinforzi italiani non sarebbero giunti in tempo, fece avanzare anche le riserve con le quali in uno sforzo finale prese le contrastate alture. Ormai il sole volgeva al tramonto, e i nostri erano battuti. Protesse la ritirata il Pianell che, senz'ordine del Comandante supremo, osò varcare il Mincio per arrestare l'inseguimento dei nemici.

La battaglia di Custoza fu dunque perduta per l'imprevidenza e la pochezza dei capi, chè l'esercito, dove fu bene condotto, eroicamente si battè. Essa costò agli Italiani circa 7300 uomini tra morti, feriti e prigionieri, e altrettanti ne perdettero gli Austriaci; ma più grave danno fu che il La Marmora, principale responsabile di quella giornata, lasciandosi dominare da un profondo scoramento, senza pensare che un terzo per lo meno del suo esercito non aveva combattuto, che il corpo del Cialdini era ancora intatto, che con qualche giorno di riposo si potevano riordinare le schiere, tanto più che il nemico non accennava ad avanzare e doveva aver subìto anch'esso perdite notevoli, ordinava la ritirata generale non solo di là dal Mincio ma anche di là dall'Oglio, verso Cremona e Piacenza, telegrafando al Garibaldi di coprire Brescia e l'Alta Lombardia, mentre un telegramma anonimo, che più tardi si seppe d'un ufficiale d'ordinanza del seguito del Re, esortava il Cialdini a coprire la capitale.

Questi, che pur doveva conoscere le forze del nemico e sapere che, se cinque divisioni del La Marmora non si trovavano in grado di combattere, ve n'erano altre sette su cui si poteva fare sicuro assegnamento, venendo meno a quella fama d'audace, onde fino allora era stato vantato, anzichè valicare il Po, preferì ritirarsi verso Modena per congiungersi con le forze del collega.

Perdettero così i nostri un tempo preziosissimo, e quando, dopo dieci giorni di dolorosa inazione, si prepararono ad espugnare Borgoforte, per poco non furono arrestati dall'armistizio che Napoleone aveva offerto al Re d'Italia in seguito alla cessione del Veneto per parte dell'Austria. Il dono umiliante, come s'è visto, venne respinto e si sollecitò il Cialdini a valicare rapidamente il Po, perchè « sarebbe stato poco decoroso, come disse il La Marmora, ricever la Venezia senza avervi posto il piede, mentre, se non si riusciva ad

arrestar gli Austriaci perchè non andassero a combattere contro i Prussiani, l'Italia sarebbe stata disonorata ».

L'esercito del Mincio, lasciati alcuni distaccamenti per tener d'occhio le guarnigioni di Mantova e di Peschiera, s' era frattanto tutto trasportato verso Bologna e Ferrara, e, valicato il Po, con rapide marcie si pose ad inseguire gli Austriaci che, in gran fretta, abbandonavano la Venezia per accorrere in aiuto di Vienna. Soltanto oltre il torrente Torre l'avanguardia italiana raggiunse il nemico a Versa sul Judrio (25 luglio) e lo cacciò oltre il torrente verso Gradisca, quando un parlamentario austriaco annunziava la sospensione delle ostilità in seguito ad una tregua conchiusa a Nikolsburg dagli Austriaci coi Prussiani senza intervento degli Italiani. Contemporaneamente la divisione del generale Medici, staccata dal corpo di spedizione e avviata per Bassano in Val Sugana per aiutare il Garibaldi nella conquista del Trentino, dopo accanito combattimento, espugnava le gole di Primolano (22 luglio), e, cacciato il nemico da Levico, il 24 giungeva a soli 8 chilometri da Trento, ormai abbandonata dalle schiere nemiche.

Garibaldi nel Tirolo. — Dall'altra parte del Tirolo, mentre il colonnello Guicciardi con alcuni battaglioni di guardie nazionali liberava la Valtellina, Garibaldi, col maggior nerbo de' volontari, male armati e peggio equipaggiati dal Governo, che sotto l'influenza del pregiudizio, aveva pochissima stima delle truppe irregolari, dal quartiere generale di Salò si spinse avanti, quantunque il generale Kuhn con 13 mila regolari, 4 mila tirolesi volontari armati di buoni *stutzen*, gli facesse pagar caro i propri ardimenti.

I Garibaldini combattono a Monte Suello (3 luglio); occupano Condino e Storo e proseguono a nord, per val di Chiese, su Tione; ad est, per val di Ledro, su Roveredo e Trento. In questa seconda direzione assediano il forte d'Ampola, che s'arrende il 18, e poi vincono, ma a caro prezzo, a Bezzecca e Pieve di Ledro, giungendo a breve distanza da Trento.

Quivi il Garibaldi è arrestato dall'armistizio che gli impone di abbandonare quelle roccie bagnate da tanto sangue generoso, ed ei respingendo ogni suggestione de' suoi, non volendo creare difficoltà alla patria, risponde una sola parola: « *Obbedisco!* ».

Battaglia di Lissa. — Ma se l'Italia, in tanta sciagura, aveva motivo di consolarsi pel valore dimostrato dalle mi-

lizie de' volontari, nuovo motivo pur troppo di dolore e di vergogna le doveva derivare dall'armata, a cui tante cure, tanto denaro aveva consacrato, sperandone onore e potenza.

Alla vigilia di rompere le ostilità, nella rinnovazione del Ministero, il portafoglio della Marina fu dato all'avvocato Depretis, uomo pratico di molte faccende, ma ignaro di cose marinaresche. Prima di accettare l'arduo ufficio volle consultarsi col Lanza, riconoscendo egli stesso che a quel posto, e in un momento di supremo pericolo, doveva esser chiamato un uomo di mare; ma poi, malauguratamente, vinse gli scrupoli della coscienza, e non saprei se per insana ambizione o compiacenza, accettò.

Più grave errore fu quello di conservare al comando della flotta Carlo Pellion di Persano, quando s' avevano gravissimi dubbi se egli, moralmente e fisicamente indebolito, fosse adatto nel '66 a quello stesso ufficio che aveva potuto compiere nel '60. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di rimuovere dal comando l'uomo che era stato onorato della fiducia del Cavour, che godeva la simpatia del Re e del Rattazzi, la benevolenza del Garibaldi, l'amicizia del D'Azeglio? Ond'è che fu lasciato al suo posto, anche quando si comprese che egli non aveva voglia di battersi.

Da Taranto, ove il giorno 20 gli pervenne l'annuncio della dichiarazione di guerra e l'ordine di recarsi con la squadra ad Ancona per assaltare la flotta nemica o bloccarla nel porto di Pola, l'ammiraglio italiano si mosse con tale lentezza che soltanto la sera del 25 giungeva ad Ancona. Aveva seco 11 corazzate, 15 grosse navi ed altre minori, eppure non si risolveva ad affrontare il nemico, pretestando necessità di munizioni, di carboni o d'altro. Invano l'eccitava il La Marmora a muoversi; invano lo consigliava il Depretis; invano lo stimolavano le mormorazioni dei marinai e la pubblica voce chiedente che la flotta vendicasse l'onta di Custoza: il Persano, soddisfatto un bisogno effimero o immaginario, ne faceva sorgere un altro, sicchè il tempo passava senza nulla concludere.

Per ciò il 14 luglio, dopo un Consiglio di ministri presieduto dal Re, si telegrafò al Persano di agire, se non voleva essere surrogato nel comando; e allora l'ammiraglio, che non era uscito incontro alla flotta nemica venuta a sfidarlo nel porto di Ancona, salpò con la squadra, ma non si diresse verso Trieste, sibbene consigliato, dicono, dal Depretis, contro l'isola di Lissa « senza possedere di quella

nemmeno una carta » (16 luglio). Mentre se ne assaltavano i porti di Comisa, Manengo e S. Giorgio, protetti da numerose batterie, che recarono non lievi danni alle nostre navi, il mattino del 20, quando la squadra si preparava ad un nuovo assalto, l'*avviso Messaggero* segnalava la flotta nemica, comandata dall'ammiraglio Tegethoff, che si avanzava a tutto vapore.

Quando il Persano vide che lo scontro era inevitabile, dispose le sue navi su tre linee, comandate l'una dal Vacca, l'altra da lui, la terza dal Ribotty, mentre l'Albini, che aveva incominciato lo sbarco a Lissa, riceveva ordine di sospenderlo e di riunire le navi minori in riforzo di quelle già disposte a combattere. Ciò fatto, abbandona, con improvviso e deplorevole divisamento, il *Re d'Italia*, riconosciuto da tutta la flotta come nave ammiraglia, e sale sull'*Affondatore*, vascello dalle torri corazzate e perciò più sicuro, senza dare del cambiamento avviso alcuno alle navi, che al *Re d'Italia* guardavano come a duce, da cui si aspettano gli ordini di battaglia.

La flotta del Tegethoff intanto, spinta dalla corsa violenta, passava attraverso le prime nostre navi senza urtarne alcuna; ma tosto girava di bordo, e rapida e risoluta si dirigeva ad investire il gruppo centrale; e la *Ferdinand Max* urtava con la prua il *Re d'Italia* aprendovi un largo squarcio, onde la bella nave, comandata dal Faà di Bruno, in pochi minuti affondava. I soldati e i marinai dalla tolda, dagli alberi, dalle sartie, dove si tenevano aggrappati, seguitarono impavidi a combattere, mentre il vascello scendeva lentamente nell'abisso. Una guardia marina, il Razzetti, vista la bandiera pendere verso una nave nemica, donde gli Austriaci si sforzavano di afferrarla, vi accorse, la ritrasse, e, sparando un ultimo colpo, sparve nei gorghi con quel prezioso vessillo. Il Faà di Bruno, come vide la nave perduta, sdegnando sopravviverle, si uccideva con una pistolettata sul ponte del comando. Annegarono 400 uomini dell'equipaggio, fra i quali il giovane e valoroso deputato Carlo Boggio, destinato commissario regio a Venezia.

Affondato il *Re d'Italia*, i nemici si volsero contro il gruppo del Ribotty, ma questi si difese eroicamente mettendo a mal partito il *Kaiser*. Intanto la *Palestro*, comandata da Alfredo Capellini, per lo scoppio d'una granata nemica s'incendiava, e quando il fuoco investì la Santa Barbara, saltò in aria, travolgendo l'eroico capitano e i

soldati che non avevano voluto abbandonare la nave incendiata.

Il Persano dall'*Affondatore* faceva segnali di comando, ma nessuno vi badava, giacchè tutti credevano l'ammiraglio perito sul *Re d'Italia*, e perciò la battaglia procedeva disordinata e confusa. Il Tegethoff temendo, dopo i primi successi, la riscossa, si ritirò nel canale di Lesina, lasciando che le navi italiane manovrassero liberamente.

Avrebbe potuto il Persano, rinforzato dall'Albini, prendere l'offensiva; ma, persistendo nel fiacco e timido contegno addimostrato fin dal principio della guerra, non volle, e tornò, verso sera, ad Ancona, telegrafando al Ministero « d'esser rimastò padrone delle acque ». Credettero in sulle prime gli Italiani di aver vinto, ma non tardarono a giungere le relazioni ufficiali, ed allora da ogni parte si levarono voci accusatrici contro il Persano, che in quel giorno aveva dato prova di grande insipienza e di poco coraggio. Il Persano, sottoposto a processo, fu ritenuto colpevole d'imperizia e di negligenza e condannato alla perdita del grado e della pensione.

Due giorni dopo la battaglia di Lissa, la Prussia, per timore dell'intervento russo e della proposta d'un Congresso che le avrebbe tolto molti dei vantaggi conseguiti, firmava da sola l'armistizio e i preliminari di pace a Nikolsburg, e ne dava ragguaglio al Governo italiano, che, rimasto isolato, non sentendosi da tanto da continuare la guerra, dovette sospendere le ostilità (22 luglio), sgombrare il Trentino ed accettare dalla Francia la Venezia. Il 3 ottobre si stipulava a Vienna la pace fra l'Austria e l'Italia, in virtù della quale questa si addossava cento milioni del debito austriaco, e quella si obbligava a riconoscere l'unione del Veneto all'Italia, a restituire la corona ferrea, trafugata nel '59 a Vienna, e gli archivi dell'antica Repubblica veneta. Ratificati questi patti, il commissario francese Lebœuf per l'Imperatore Napoleone, ai delegati de' municipî di Venezia, Verona e Mantova, quali commissari per la Venezia e Mantova, dichiarava di consegnare il paese a sè stesso, affinchè liberamente disponesse del proprio destino, e la popolazione, con una splendida votazione (647.384 *sì* contro 69 *no*), proclamava la sua unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele e de' suoi successori (21-22 ottobre).

Rivolta di Palermo. — Prima ancora che venisse stipulata la pace coll'Austria una grave rivolta era scoppiata a Palermo.

Da vario tempo un vivo malcontento serpeggiava nella Sicilia, dove così tristi erano le condizioni della pubblica sicurezza che nel 1861 eran stati registrati 15 mila omicidi. Il nuovo regime aveva spostato moltissimi interessi, offeso molte abitudini, introdotto la leva militare, istituzione nuova e odiosa, triplicate le imposte, vulnerato il sentimento religioso con la soppressione degli ordini monastici. Da questi mali umori trassero partito i borbonici, che erano pochi, ma forniti di mezzi, gli autonomisti che eran molti e disgustati per l'invasione degli impiegati continentali, i clericali potentissimi nella coscienza delle moltitudini, e quanti negli sconvolgimenti interni speravano particolari vantaggi.

Il Governo, quantunque avvertito del pericolo e delle bande che scorazzavano fuori della capitale dell'isola, non prese alcun provvedimento, nè si curò di rinforzare la guarnigione di Palermo, che di poco oltrepassava i 3000 soldati; epperciò il 16 settembre una grossa banda di malfattori, preceduta da una bandiera rossa, entrava in Monreale e di qui correva su Palermo dove, rinforzata da un altro grosso stuolo di ribaldi e di disoccupati, assaltati i pubblici uffici, tenuto quasi prigioniero il prefetto Luigi Torelli nel palazzo reale e il sindaco marchese Antonio Di Rudinì, si spargeva per le vie più popolose, saccheggiando case e palazzi e combattendo le poche milizie che presidiavano la città. Ma, giunto rapidamente da Napoli con pieni poteri il generale Cadorna, e da Taranto una parte della squadra col Ribotty, i ribelli furono assaliti, e dopo aspro combattimento, che costò ai regi un 300 soldati tra morti e feriti, furono interamente domati (21 sett.).

La questione romana. — Prima che finisse il 1866, secondo la Convenzione stipulata due anni prima, i Francesi abbandonavano Roma, dopo una occupazione che aveva durato 18 anni, onde, nell'aprire la nuova Sessione parlamentare (15 dic. 66) aveva ben ragione di proclamare il Re: « la patria è libera finalmente da ogni signoria straniera » e d'andarne orgoglioso nel dichiararlo ai rappresentanti di 25 milioni di sudditi.

Se non che, dopo la liberazione della Venezia, mal sapevano adattarsi i patrioti ad aspettare che la questione romana venisse sciolta coi mezzi *morali*, e quando seppero che Napoleone per mezzo del generale Fleury, suo ambasciatore straordinario, aveva dichiarato solennemente che

avrebbe in Roma rimandato le sue milizie, se il Governo italiano non avesse voluto o saputo far rispettare la Convenzione, e toccarono con mano che i Francesi ritornavano in Roma camuffati da volontari nella così detta legione d'Antibo, che l'Antonelli aveva con laute paghe assoldato, allora non tardarono ad agitarsi perchè la *questione romana* fosse risoluta con le armi.

Il Ricasoli, che aveva tentato i mezzi pacifici, offrendo alla Chiesa ampi compensi e guarentigie, ma senza risultato, era stato costretto a ritirarsi dal Governo, dopo che, nelle elezioni del '67, la Camera si era manifestata contraria ai suoi progetti sulla vendita dei beni ecclesiastici.

Il Re chiamò allora al Ministero il Rattazzi (aprile 1867), capo della sinistra parlamentare e bene accetto al *partito d'azione*, il quale si pose tosto all'opera col fermo proposito di trovare una soluzione al difficile problema di Roma. S'attendevano molti che Roma si sollevasse contro il Governo sacerdotale, ma in verità ben poco o nulla avevano fatto i vari *Comitati* che, con propositi nazionali, dal '49 in poi erano sorti nell'eterna città; sicchè bisognava intraprenderne la liberazione, violando la Convenzione di settembre. A Firenze, a Milano, nella Svizzera s'erano formati Comitati nazionali animati dal Garibaldi, che eccitava la gioventù italiana a tenersi pronta, per seguirlo a Roma.

Che faceva intanto il Governo? Il Rattazzi, pensando forse che il nome e l'opera diretta del Garibaldi fosse arra di buon successo e che, riuscito il colpo, sarebbe stato facile trarne vantaggio, come era toccato al Cavour, mentre dichiarava che « seguiva con diligenza grande l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava di spingere il paese a violare i patti internazionali », mentre affermava « che se alcuno avesse violato quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero avrebbe lasciato ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocati », non prendeva in realtà alcun serio provvedimento per impedire l'arruolamento dei volontari, anzi le istruzioni impartite alle varie autorità erano così vaghe che gli ufficiali del Governo le ritennero favorevoli all'impresa. All'ultima ora soltanto, quando il Garibaldi apertamente dichiarò dal balcone della sua stanza a Firenze che egli se ne andava alla volta di Arezzo per assumere il comando delle sue schiere, il Rattazzi, vedendo che troppo impudente sarebbe apparsa la tolleranza, osò farlo arrestare a Sinalunga (23 sett.);

ma ecco che quasi spaventato del suo stesso ardimento, pei tumulti che in ogni città d'Italia si manifestavano, lo rimette in libertà, limitandosi a farlo condurre a Caprera, senza curarsi di disperdere i volontari dell'eroe decisi ad avanzare anche senza di lui.

Si diffuse così il sospetto che il Governo fosse segretamente d'accordo con lui; tanto più che, non ostante la vigilanza, varie bande si formavano nello Stato pontificio; e questo sospetto maggiormente s'accrebbe, allorchè il Garibaldi, a cui non si era nemmeno detto, come altre volte, che desistesse dall'impresa, quantunque guardato a vista da un'intera divisione navale, fuggiva da Caprera, comparendo improvvisamente a Firenze (20 ott.).

La sera prima il Rattazzi, informato delle intenzioni di Napoleone di mandare un corpo d'esercito a Roma, messo nell'alternativa di arrischiare la guerra con la Francia oppure di marciare sui garibaldini, preferì dimettersi, lasciando l'eredità del potere prima nelle mani del Cialdini e poi in quelle del Menabrea.

Se non che, mentre da un lato per mezzo del marchese Pepoli si cercava di scongiurare l'intervento francese, dichiarando che il Governo si sentiva abbastanza forte per reprimere il moto garibaldino, dall'altro si lasciava liberamente il Garibaldi che si trattenesse a Firenze, e di là si recasse con un treno speciale, procuratogli dal Crispi, a Terni ad assumere il comando de' volontari (23 ottobre), non arrestandolo il Cialdini perchè non aveva ancora costituito la nuova amministrazione, non il Rattazzi, perchè dimissionario.

Questo fatto persuase Napoleone che il Governo italiano o non volesse o non potesse impedire la spedizione, per la qual cosa dava ordine al generale De Failly di imbarcarsi a Tolone per difendere con le armi gli Stati della Chiesa.

I fratelli Cairoli. — Frattanto a Roma uno stuolo di animosi con Francesco Cucchi tentava chiamare il popolo alla libertà, ma l'insurrezione veniva facilmente repressa, nel momento che settantotto giovani, guidati da Enrico Cairoli, scendendo il corso del Tevere, si proponevano di introdurre armi in città. Non vedendo i convenuti segnali, la piccola schiera si accampò a Villa Gloria, a breve distanza da Roma, dove, scovata dai papalini, impegnò un'eroica lotta, uno contro dieci, lottando a corpo a corpo, col massimo valore.

Enrico Cairoli cadde tra i primi nelle braccia del fratello

Giovanni che gli stava accanto; e mentre questi lo sorregge esanime, è colpito da una palla in fronte, e sente un'angoscia di morte troncargli le forze.

« I due fratelli, scrisse il Cavallotti, giacevano boccheggianti, abbracciati; nei singulti della morte mescevano le loro anime; con monosillabi dolenti comunicavan gli affetti: scena di pietà, di eroismo. E i soldati pontificii, fuggenti, passavan da presso a questi resti sanguinosi, e, inorgogliti e sarcastici, con rabbia impotente, le punte delle baionette figgevano nelle carni lacere, feroci e lieti di quell'ultimo sangue. E al crudo dolore, le labbra già arsiccie, disdegnoso mormorava Enrico: « vigliacchi Francesi! ». E que' continuando lo spasimo nuovo, e' spegneva l'ira generosa con le parole — Vigliacchi Francesi! Vigliacchi Francesi! — Alzò gli occhi nel viso di Giovannino, e in quel baleno si dissero tutto. — In fine con la voce esile esile — Muoio, sai, Giovannino, muoio! — balbettava il giovane eroe: — mi si seppellisca vicino a Ernesto e a Luigi: saluta la mamma..... Benedetto..... gli amici..... è sciolto il problema! — Anch'io muoio, Enrico — balbettò Giovannino — muoio... — La vista si oscurò ad amendue, perdettero ogni senso; e quel gruppo di amore rimase inerte ».

Enrico spirò; Giovannino sopravvisse ancora un anno; sicchè alla madre Adelaide Cairoli, novella Niobe, non restò de' cinque figliuoli ad assisterla nel letto di morte che Benedetto, il futuro primo ministro, che salvò Re Umberto dal pugnale d'un assassino.

I pontificii, credendo di avere innanzi un grosso nerbo di milizie, si ritrassero fuggendo, e solo il domani, tornati con numerosi rinforzi, trassero prigionieri i valorosi rimasti superstiti (24 ottobre).

Mentana. — L'infelice riuscita delle prime prove non disanimò l'ardore dei volontari, i quali, incorati dalla vittoria riportata il 25 dal Garibaldi a Monterotondo sui papalini, credettero che nessun ostacolo, per quanto grande, li avrebbe trattenuti sulla via di Roma.

Invano il Re esortava con un suo proclama al paese gli imprudenti ad ascoltare la sua voce, la voce della ragione, promettendo che, ristabilito l'ordine pubblico, d'accordo con la Francia e secondo il voto del Parlamento, avrebbe curato con ogni sforzo lo scioglimento della grave ed importante questione; invano mandò egli il La Marmora a Parigi per

dissuader Napoleone dall'intervento; i Garibaldini, credendosi prossimi al trionfo, movevano su Roma, mentre Napoleone rispondeva al Re che gli era impossibile ritirarsi, dal momento che un'intera divisione era già sbarcata a Civitavecchia. Il Ministero allora, con grande fermezza e dignità, di fronte all'intervento francese, fece dalle milizie regolari occupare una parte dello Stato pontificio « per potere in condizioni pari a quelle in cui si era messa la Francia, imprendere nuovi negoziati sulla questione di Roma ».

Si sperava che Garibaldi, all'udire lo sbarco dei Francesi, avrebbe rinunziato all'impresa, raccogliendo i suoi dietro le linee dell'esercito; ma invece, sperando forse di trascinare nella lotta anche le truppe regolari, procedette impavido a riunire le varie schiere de' suoi, condotte dal Nicotera, e dall'Acerbi. Verso Tivoli, dove dovevano congiungersi i due corpi garibaldini che avevano dalla Toscana e dal Napoletano invaso lo Stato della Chiesa, mosse Garibaldi con la sua schiera il 3 novembre dopo la vittoria di Monterotondo; ma, a mezza strada, presso il borgo di Mentana, gli venne incontro una colonna pontificia, condotta dal generale Kanzler. I Garibaldini, incorati dalla voce e dall'esempio del loro duce, assalgono alla baionetta la schiera dei papalini e già si credevano sicuri della vittoria, quando, giunte sul campo le colonne francesi del De Failly, superiori per numero e armate di *châssepots,* i volontari furono volti in fuga, lasciando circa 1200 tra morti e feriti sul terreno. Garibaldi, ritiratosi a Monterotondo, sciolse le sue milizie, e nel passare il confine fu arrestato e tradotto nella fortezza del Varignano, e di là, verso la fine del mese, a Caprera.

I *châssepots* avevano vinto ; anzi per usare la triste frase del generale De Failly *avevano fatto meraviglie* ; la Convenzione di settembre era lacerata, e la Francia non era ancor paga, poichè esigeva che le milizie italiane si ritirassero dalle terre occupate. Il Re d'Italia, per non aggravare una condizione pericolosa, richiamò l'esercito capitanato dal Cadorna, ma nel tempo stesso, per mezzo del marchese Pepoli, dirigeva una dignitosa lettera all'Imperatore in cui lo scongiurava, in nome stesso degli interessi napoleonici, a romperla col partito clericale e a richiamare le milizie da Roma. « Vostra Maestà » diceva « ha per missione di finirla una volta per sempre col vecchio mondo; Ella deve avere la gloria di affratellare la religione con la libertà. Gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza

di gratitudine nel cuore d'Italia. L'alleanza della Francia non è più nelle mani del Governo! Il fucile *châssepots* a Mentana l'ha ferita mortalmente. Ma questa alleanza, Sire, non è spregevole; essa è alleanza più sicura e più efficace che non sia quella del partito clericale. Ora V. M., senza offendere la dignità della Nazione, può, se vuole, ravvivarla e fecondarla » (6 novembre). Ma Napoleone non si scosse a questi consigli che pur erano tanto savi; anzi il Ministro Rouher all'interpellanza che gli era stata mossa sulla nuova spedizione romana, con tracotanza esclamava: « Noi dichiariamo che *giammai* l'Italia prenderà Roma; *giammai* la Francia sopporterà quest'onta fatta al suo onore e alla sua cattolicità ».

Un alto giustissimo sdegno suscitarono queste superbe parole in tutta la Nazione, e più che in tutti in Vittorio Emanuele, il quale ordinò al Menabrea di manifestare al Governo francese tutta l'indignazione che quelle parole avevano suscitato in lui, e non fu pago, finchè il signor Rouher non dichiarava che quelle parole gli erano uscite nel calore dell'improvvisazione.

Il Ministero " Menabrea ",. — Riapertosi il Parlamento (5 dicembre '67), il nuovo Ministero Menabrea, non ostante la nomina del Lanza a Presidente della Camera, nella discussione intorno agli ultimi avvenimenti, dovette subito accorgersi come non godesse le simpatie della Assemblea per esser composto di elementi troppo conservatori, per ciò, rimasto per due voti in minoranza nella votazione d'un ordine del giorno, presentato dal deputato Bonfadini, nel quale, pur affermandosi Roma capitale d'Italia, si deplorava che questo programma si fosse voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento, rassegnò il potere; ma il Re conferì il mandato di comporre il Ministero al Menabrea, che si ripresentò alla Camera con nuovi elementi.

Il secondo Ministero Menabrea dovette, più che delle controversie politiche, occuparsi seriamente delle questioni finanziarie, che dopo la guerra del '66, che era costata circa 600 milioni, oltre il debito recatole dalla Venezia, s'erano rese difficili ed intricate.

Correva anzi voce che l'Italia sarebbe stata costretta al fallimento; ma il fiorentino Cambrai Digny, ai bisogni estremi della patria, ricorse a estremi rimedi: una riforma della tassa di registro e bollo, un'imposta sulle concessioni governative,

un'altra sul macinato, aumento della tassa di ricchezza mobile, sui titoli di rendita, la costituzione d'una *Regìa* cointeressata per l'esercizio delle Privative dei tabacchi; provvedimenti che, mentre assicuravano le spese de' pubblici servizi, avrebbero permesso in breve tempo di raggiungere il pareggio. La Camera approvò tutti questi provvedimenti; eccetto quello della nullità degli atti non registrati, ma dopo assai dibattiti, che lasciarono dietro di sè lungo strascico di odi e rancori. Mentre si prendevano tali deliberazioni, tentò il Menabrea di indurre la Francia a richiamare le sue milizie da Roma, ristabilendo la Convenzione di settembre, ma quel Governo tolse a pretesto il pericolo delle agitazioni mazziniane e ricusò di entrare in trattative. Nè miglior esito ebbe un altro tentativo avviato dal Re Vittorio in persona Sulla fine del '68, l'anno in cui si erano celebrati gli sponsali fra il principe ereditario e la cugina di lui Margherita di Savoia (22 aprile), mosso dal desiderio di ristabilire con Napoleone le relazioni di buona amicizia ed assicurare la tranquillità all'Europa, che i mali umori esistenti tra la Francia e la Prussia minacciavano di turbare, aveva proposto un'alleanza fra Italia, Austria e Francia per difendersi reciprocamente, se minacciate, e per procedere di comune accordo nella soluzione delle questioni europee. Condizione essenziale per la stipulazione dell'alleanza era la ritirata dei Francesi da Roma e la dichiarazione di non intervento nelle cose italiane. Dicono che l'Imperatrice Eugenia, piena di odio fanatico contro gli *spogliatori del Papa*, quand'ebbe sentore di queste proposte, che l'Austria pur vivamente caldeggiava, non lasciasse intentato alcun mezzo per dissuadere il marito dall'accettarle, e pronunciasse le famose parole: « Meglio i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma ». La proposta alleanza venne respinta, e, poco tempo dopo, l'Impero napoleonico volgeva a rovina.

Sulla fine del '69 il Ministero Menabrea, diventato a tutti inviso per l'applicazione della tassa sul macinato, che nell'Emilia, nelle Romagne aveva provocato non lievi tumulti, che i mazziniani cercavano di volgere in proprio favore, veniva rovesciato, mentre l'opposizione si schierava intorno a Giovanni Lanza, a cui la fama di rettitudine, d'imparzialità e di temperanza aveva acquistato grandissimo credito e autorità presso tutti.

Il Lanza, divenuto capo del Governo, secondato dal Sella alle finanze, dal Visconti-Venosta agli esteri, dal Govone

alla guerra, dall'Acton alla marina, dal Gadda ai lavori pubblici, dal Correnti alla pubblica istruzione, dal Raeli alla giustizia, introdusse la più severa economia in ogni ramo della pubblica amministrazione, giacchè occorreva anzitutto l'equilibrio del bilancio, senza del quale una nazione non può prosperare; e l'avrebbe molto probabilmente raggiunto, se gli straordinari avvenimenti del 1870 non avessero, in parte, impedite le economie e rese necessarie maggiori spese.

Guerra Franco-Prussiana. — Le vittorie del 1866 e l'importanza politica a cui era salita la Prussia, avevano suscitato la gelosia di Napoleone e vivamente turbato la Nazione francese, la quale, nella eccessiva mobilità del suo spirito, mal si adattava all'egemonia che, sotto l'aspetto politico e morale, andavano acquistando la Prussia e la Germania. Si trovavano di fronte due necessità inconciliabili, delle quali una non era giustificabile che per la passione e l'interesse morale della Francia, mentre l'altra aveva a suo fondamento il principio della nazionalità, divenuto la pietra angolare del diritto pubblico europeo. A cagione di questo antagonismo la guerra poteva scoppiare da un momento all'altro al più semplice pretesto, che fu in breve offerto dalla candidatura del principe Leopoldo d'Hohenzollern al trono di Spagna (1870).

Napoleone due volte offeso nel suo amor proprio, per essersi la Prussia opposta alla cessione dei paesi tedeschi sulla sinistra del Reno e all'occupazione del Granducato di Lussemburgo, e d'altra parte costretto a soddisfare l'ambizione e il desiderio di gloria dei Francesi, e spinto dalla necessità di consolidare con una impresa militare la propria potenza, alquanto scossa pel cattivo risultato della spedizione fatta nel Messico, come vide dal Re Guglielmo di Prussia respinte le sue domande, nonostante che la candidatura dell'Hohenzollern fosse stata ritirata, dichiarò la guerra, sperando d'avere l'appoggio dell'Austria e dell'Italia, quantunque avesse respinto quel loro progetto di alleanza.

Pieni di esagerata fiducia nelle proprie forze credevano i Francesi di correre difilato a Berlino, laddove li aspettava la più terribile delusione.

Battuto a Weissemburg (4 agosto), a Wörth (6), a Spichern, l'esercito francese fu costretto col Mac-Mahon a ritirarsi verso Châlons e a chiudersi in Metz col generale Bazaine, dopo di aver tentato nelle grandi giornate di Borny (14 agosto), di Mars-la Tour (16 agosto), di Gravelotte

(18 agosto) romper le file nemiche che lo stringevano ognor più da presso.

Accorse il Mac-Mahon a liberare il collega insieme con Napoleone, ma fu anch'esso circondato a Sédan, dove, dopo un'immane pugna, circa 100 mila Francesi, circondati da ogni parte, furono costretti a deporre le armi. La catastrofe di Sédan (1° settembre) rovesciò l'Impero napoleonico e innalzò la *Terza Repubblica* che invano tentò rialzare le sorti della guerra e liberare la capitale, stretta d'assedio, che alla fine si arrese per fame.

La presa di Roma. — Ai primi rovesci delle armi francesi il Governo imperiale aveva richiamato le milizie da Roma, mentre il Visconti-Venosta assicurava che l'Italia, non essendo denunziata la Convenzione, l'avrebbe interamente rispettata. E infatti, finchè l'Impero napoleonico fu in piedi, il Governo italiano rispettò i patti concordati.

Ma, dopo la catastrofe di Sédan, Vittorio Emanuele che, in omaggio all' opinione pubblica, aveva dovuto, specialmente per la tenacità de' suoi ministri, rinunziare ai generosi impulsi del suo cuore di portar soccorso all'antico alleato di Solferino che l'implorava e a qualunque condizione, non poteva dissentire dallo scioglimento della questione romana anche con la forza.

Ormai per l'inerzia del Governo gli animi cominciavano ad agitarsi. Bismarck, per paura che gli Italiani corressero in aiuto de' Francesi, se la intendeva col Mazzini che prometteva la rivolta in Sicilia, onde il Governo, arrestatolo, lo trasportava a Gaeta. La Sinistra frattanto, per timore che si volesse soccorrer la Francia, proponeva le dimissioni di tutto il partito per impressionare il paese e Firenze incominciava a tumultuare, onde il Ministero, che del resto, in previsione di questo evento aveva domandato alla Camera un credito di 40 milioni, dopo di aver promesso che non si sarebbe dipartito da quella politica che doveva dirsi nazionale, e la cui meta era il compimento dell'unità, volendo procedere con tutti i riguardi possibili, notificava il 7 settembre a tutti gli Stati europei la sua ferma intenzione di unire Roma all'Italia, esponendo in pari tempo le guarentigie che il Regno avrebbe offerto al Papa.

Le risposte dei Governi europei furono quali si desideravano; la Francia, per bocca di Giulio Favre, dichiarava che la Convenzione di settembre era per lei lettera morta;

l'Austria che non intendeva ingerirsi in quella vertenza; l'Inghilterra non sollevava obbiezione; la Prussia notificava al suo ambasciatore presso il Santo Padre che le simpatie del Governo verso di lui avevano il loro limite nei buoni rapporti che correvano tra la Prussia e il Regno d'Italia; la Russia si mostrava poco meno che indifferente, e perfino la Spagna si mostrava lieta che Roma venisse occupata dalle milizie regolari; talmente s'era diffusa in Europa l'idea che fosse giunto per l'Italia il momento di coronare le proprie aspirazioni nazionali. Tuttavia il Re Vittorio, ne' suoi sentimenti di cattolico, volle sperimentare un'ultima volta la via pacifica, mandando a Roma il conte Ponza di San Martino con una lettera autografa pel Pontefice, nella quale, facendo appello alla grandezza dell'animo suo, a' suoi sentimenti d'italiano, tentava d'indurlo ad accettare quei patti che tante volte gli erano stati offerti (9 settembre). Com'era da prevedersi, il Papa finì per dire che erano inutili tante insistenze, e l'Antonelli che la S. Sede non poteva rinunziare a nessuno de' suoi diritti. Allora si ordinò al generale Cadorna, comandante del corpo d'esercito che era stato mobilitato, di varcare la frontiera e di occupare lo Stato della Chiesa, tagliando fuori di Roma tutte le forze papaline disseminate per le provincie, affinchè più rapida fosse la occupazione della capitale e minore l'effusione del sangue (11 settembre). Il Cadorna, seguendo le istruzioni ricevute, occupò Civita Castellana e Viterbo quasi senza colpo ferire, accolto dovunque con le più vive dimostrazioni, e il 15 settembre s'accampava a 12 chilometri distante da Roma.

Contemporaneamente il Bixio occupava Civitavecchia; quindi, congiunte le sue truppe con quelle del Comandante in capo, bloccava la città. Alle 5 e mezzo del giorno 20 settembre, mentre una divisione simulava un assalto alla Porta S. Giovanni, un'altra batteva Porta S. Pancrazio e altre due Porta Salara e Porta Pia, aprendo una breccia fra queste due porte della larghezza di 30 metri. Una colonna di bersaglieri fu slanciata contro essa e al primo assalto se ne impadronì gridando: *Savoia! Savoia!* Il generale pontificio Kanzler, fatta subito inalberare la bandiera bianca, cessava il combattimento e stipulava i patti della resa pei quali la città veniva occupata dalle truppe regie, e le papaline, uscendo da Roma con l'onore delle armi, dovevano esser disciolte, e le straniere immantinenti rimpatriare.

Il generale Cadorna, nominata una Giunta provvisoria di

Governo, indisse il plebiscito pel quale, con una splendida votazione, quei Romani che si volevano far credere ligi e devoti al Governo chiesastico (133.681 *si* e 1507 *no*), dichiaravano volersi unire al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele e de' suoi reali discendenti (2 ottobre).

Il venerando Caetani duca di Sermoneta presentò al palazzo Pitti lo splendido plebiscito de' Romani al Re d'Italia che lo accolse con queste memorabili parole:

« Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito, pronunciato con così meravigliosa concordia del popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del Regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa.

« Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno, senza dubbio, trarre dalle vestigie delle antiche grandezze, gli auspicii d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane. Io come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie de' nostri antichi e degni delle presenti fortune ».

La Curia pontificia protestò contro la nuova spogliazione, e il Papa, già vecchio ed infermo, lanciò la scomunica su quanti avevano partecipato all'abbattimento della sua potestà temporale, e rinunziando di più riconvocare quel Concilio che l'anno prima aveva solennemente proclamata l'*infallibilità* della Chiesa, e respingendo la *legge delle guarentigie* informata al principio Cavouriano: *libera Chiesa in libero Stato* che gli concedeva gli onori e le prerogative reali, la massima libertà nell'esercizio religioso, la franchigia postale e telegrafica, un' annua rendita di 3.225.000 lire, si rinchiudeva nel Vaticano, atteggiandosi a prigioniero.

Il 2 luglio 1871, dopochè, sul cadere del 70, Vittorio

Emanuele era accorso a Roma, colpita da una terribile innondazione, a portare il conforto della sua presenza, della sua parola, del suo soccorso, fece il suo solenne ingresso nella città eterna, in mezzo all'entusiasmo indescrivibile della popolazione « lieto di veder compiuta quell'opera a cui aveva consacrato tutta la sua vita » pronunciando dallo storico palazzo che sorge sul monte del vecchio Quirino, le famose parole, espressione sincera del sentimento comune di tutti gli Italiani : **A Roma ci siamo e ci resteremo.**

*
* *

Morte di Vittorio Emanuele. — L'un dopo l'altro i principali cooperatori dell' unità nazionale cedevano alla legge fatale di natura e scendevano nel sepolcro. Il Gioberti, il Balbo, il Pellico, il Manin, il La Farina, il Cavour, il Farini il Manzoni, il Napoleone, il Capponi, il Mazzini, il Rattazzi, il La Marmora erano scomparsi, e quest'ultimo da soli tre giorni (5 gennaio 1878), quando una grave notizia si diffondeva per tutta la penisola; il Re era caduto improvvisamente ammalato. Universale fu la costernazione, specie quando si seppe che la malattia era grave : pareva impossibile che il grande Re, immagine vivente della libertà della patria, dovesse mancare.

Fin dal mattino del nove gennaio, il male si andò rapidamente aggravando e tolse ai cari che lo vegliavano e agli stessi medici ogni speranza.

« Sentita avvicinarsi l'ora, scrive Giuseppe Guerzoni, fece spalancare le porte; abbracciò Margherita e Umberto; salutò ad uno ad uno i famigliari, gli amici, i fedeli che gli sfilavano davanti, e chiese di restar solo col figlio. Le parole che il padre disse al figliuolo sono reliquie inviolabili del domestico tempio: le parole che il Re disse al suo erede, furono tre: *fortezza; amore alla patria; rispetto alla libertà :* e furono degne d'entrambi. Da quell'ora entrò in un quieto sopore; pareva il ritorno della vita, era l'arrivar della morte. Agonizzò alcuni istanti: mormorò: i *figli*, i *figli:* e composto sul suo letto, decoroso come un Re, sereno come un soldato, spirò l'anima grande.

« Ma da quell'istante incomincia per lui la sola vita che non muore. Trasportato nella luce dell'immortalità, il suo volto perde le poche ombre della terra e si trasfigura.

« Ora si scoprono a noi tutti i più ascosi tratti della sua

eroica e paterna immagine, e ci deve parer il miglior tributo alla sua memoria il ricomporli.

« Soldato come tutti i maggiori della sua stirpe, entra nella storia pel campo di battaglia. A Santa Lucia difende la ritirata, e brilla sul suo petto la medaglia d'argento dei prodi: a Goito decide della vittoria, e, ferito egli stesso, conquista la medaglia d'oro; a Novara combatte tutto il giorno; a Palestro grida ai Zuavi che vorrebbero strapparlo alla mischia: « *figliuoli, qui c'è della gloria per tutti;* » a San Martino comanda egli stesso, sotto le mitraglie, le cariche decisive; dal Garigliano a Custoza accompagna, nella gloria e nella sfortuna, il suo esercito e ne diventa l'insegna e l'onore vivente.

« Politico, creò la scuola de' Principi costituzionali, legittimò la Rivoluzione colla Monarchia, e risolvette, primo nella storia, — primo senza possibilità di paragone e di dubbiezza — il problema di dare a un popolo servo e diviso l'unità di nazione col mezzo della libertà. E come di Franklin, il solo artificio era la schiettezza, così la sola arte che scorta Vittorio Emanuele nelle ambagi della politica è la lealtà. Ha giurato una Costituzione, l'ha abbracciata come una bandiera; è un Principe di Savoia, discende dalla più antica progenie principesca del mondo, ha dietro a sè quaranta generazioni di principi regnanti: guerrieri, Crociati, Pontefici, Santi: porta nel suo scudo il nodo di Amedeo V: *fortitudo ejus Rhodium tenuit:* e come il suo proavo a Rodi egli terrà l'Italia.

« Doppiamente reso irresponsabile dal grido: « Vittorio Emanuele non può mentire, » egli solo potrà mostrare al mondo che Re costituzionale non significa Re automa; che si può regnare senza viltà e governare senza spergiuro.

« Protetto dall' egida della sua fama, egli solo trovò il segreto di far sentire una volontà senza imporla, di rispettare le maggioranze dei Parlamenti senza servirle, di sparire dietro le persone de' suoi ministri e di ispirarli, di sovrastare sereno e quasi indifferente alle gare dei partiti e di moderarle, di allentare i vincoli d' antiche o rispettate parentele senza spezzarli, di conciliare la tradizione monarchica e il progresso civile e d' impersonarla, di essere a grado suo, quando il voleva, il più democratico de' Principi e il più fiero de' Monarchi, di meritar al tempo stesso l'amicizia di Napoleone III e di Garibaldi, il rispetto di Mazzini e di Pio IX, l'ammirazione di Bismarck e di Thiers,

l'omaggio degli Imperi e l'invidia delle Repubbliche, senza umiliare mai il suo decoro, nè pericolare la sua autorità, senza disdire mai alcuno degli scopi della sua vita, sua grandezza e nostra salute.

« Egli solo non fece l'Italia; nessuno può pretenderne il vanto; ma senza di lui non sarebbesi fatta. Lunge da noi il servo encomio che primo il suo grande spirito sdegnerebbe: lunge del pari il codardo oltraggio, e lo sconoscente oblio. In lui non grandeggiarono tutte le virtù del nostro risorgimento; ma in lui primeggiò certamente quella non men rara e provvidenziale ne' Principi di estimarle e comprenderle tutte ».

INDICE

Capitolo I. — **La caduta del Regno italico.**

L'Italia nel secolo xviii — Il dominio francese e il Regno d'Italia — Eugenio Beauharnais e Gioachino Murat — Il tumulto milanese e la fine del Regno italico . . *Pag.* 1

Capitolo II. — **Il proclama di Rimini e il Congresso di Vienna.**

La congiura militare — I cento giorni — Il proclama di Rimini — Fine del Murat — Il Congresso di Vienna — La Santa Alleanza . . . . *Pag.* 13

Capitolo III. — **La reazione monarchica.**

La nuova epoca della storia italiana — La restaurazione in Piemonte — L'Austria e il Lombardo-Veneto — La Toscana — Lucca e Parma — Il Ducato di Modena e Francesco IV — Lo Stato pontificio — Il Regno delle Due Sicilie *Pag.* 20

Capitolo IV. — **Le Società segrete.**

Origine delle Società segrete — I Carbonari — Concistoriali, Sanfedisti, Calderari — Scarsi effetti ottenuti dalle sètte — I Romantici e i Classici . . . . *Pag.* 32

Capitolo V. — **La rivoluzione nel Napoletano.**

Il tentativo di Macerata — La Carboneria nel Regno delle Due Sicilie — Guglielmo Pepe — L'insurrezione di Spagna — Il moto di Nola — Guerra civile in Sicilia — Congressi di Troppau e di Lubiana — Intervento austriaco nel Napoletano . . . . *Pag.* 40

CAPITOLO VI. — **La rivoluzione Piemontese.**

Le Società segrete in Piemonte — La sommossa degli studenti — I liberali e Carlo Alberto — La rivoluzione Piemontese — I Federati piemontesi e i Federati lombardi — Carlo Felice e l'intervento austriaco in Piemonte . . . *Pag.* 55

CAPITOLO VII. — **Dieci anni di reazione.**

La reazione in Piemonte — Carlo Felice e Carlo Alberto — I processi politici nel Lombardo-Veneto — I prigionieri italiani nello Spielberg — La reazione del Ducato di Modena — Governo mite e conciliante in Toscana — Pontificato di Leone XII e di Pio VIII — La reazione nelle Due Sicilie — Francesco I e l'insurrezione nel Cilento . . *Pag.* 68

CAPITOLO VIII. — **La rivoluzione del 1831.**

I rivolgimenti europei del 1830-31 — Speranze de' liberali italiani — I liberali italiani e il Duca di Modena — Ciro Menotti — La rivoluzione nel Ducato di Modena, nello Stato pontificio e a Parma — Intervento austriaco — Repressioni e vendette — Ultimi sforzi della rivoluzione — Il Papato e la diplomazia — Nuovo intervento straniero nello Stato della Chiesa — I Centurioni — Principio di reazione nella Toscana . . . . *Pag.* 89

CAPITOLO IX. — **La Giovane Italia.**

Nuove congiure in Piemonte — Assunzione al trono di Carlo Alberto — Giuseppe Mazzini e Carlo Alberto — Il Mazzini e l'educazione politica del popolo — La *Giovane Italia* — Il programma della *Giovane Italia* . . . . . . *Pag.* 103

CAPITOLO X. — **Cospirazioni Mazziniane.**

Le congiure Mazziniane in Piemonte — Spedizione nella Savoia — La Giovane Italia nel Regno Lombardo-Veneto — Ferdinando I — Governo mite in Toscana — Agitazioni nello Stato pontificio — I moti rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie — I fratelli Bandiera — La Sicilia — Il Piemonte e Carlo Alberto — Carlo Alberto e l'Austria — Carlo Alberto e i liberali . . . . *Pag.* 115

Capitolo XI. — **Il rinascimento politico e la letteratura italiana.**

Risorgimento economico e morale d'Italia — Rinnovamento intellettuale in Europa, politico e religioso — I Neo-guelfi — Vincenzo Gioberti e il « *Primato* » — Cesare Balbo e « *Le Speranze d'Italia* » — La Scuola toscana — Gli studi nel Regno delle Due Sicilie — Gli studi nello Stato ecclesiastico — Letterati e scrittori politici nell'Italia superiore *Pag.* 138

Capitolo XII. — **Riforme e Statuti.**

L'opinione pubblica e i Neo-guelfi — Il 1846 — L'Albertismo — Pio IX — Primi atti ed entusiasmi pel nuovo Pontefice — Opposizione dei retrivi — La Stampa — Pio IX e l'Europa — Le Riforme — Ciceruacchio — Pio IX e l'Austria — Le riforme in Toscana — Agitazioni nel Lucchese — Ducati di Parma e di Modena — Le riforme nel Piemonte — L'assolutismo nel Napoletano — L'insurrezione in Sicilia — Gli Statuti — Lo Statuto in Piemonte — Lo Statuto toscano — Lo Statuto romano . . . . *Pag* 151

Capitolo XIII. — **Le cinque giornate di Milano.**

Lombardia e Venezia — Turbamenti di Milano — Dimostrazioni a Venezia — Nuove dimostrazioni antiaustriache — La rivoluzione di Francia — La rivoluzione di Vienna — La sollevazione di Venezia — Le cinque giornate di Milano — Sollevazioni nel Modenese e nel Parmigiano . *Pag.* 181

Capitolo XIV. — **La prima campagna d'indipendenza.**

Intervento del Piemonte — L'esercito piemontese — I volontari lombardi — I volontari e le milizie pontificie — I volontari toscani — Le milizie napoletane — Diffidenze e timori — Primi fatti d'arme — Battaglia di S. Lucia — Assedio di Peschiera e battaglia di Cornuda — Battaglie di Curtatone e di Montanara — Battaglia di Goito — Allocuzione di Pio IX — Fatti di Napoli — Le annessioni — Rivolgimenti nell'Austria — Battaglia di Custoza — Battaglia di Milano e armistizio di Salasco . . . . *Pag.* 200

Capitolo XV. — **Dall'armistizio di Salasco alla battaglia di Novara.**

Giuseppe Garibaldi — Il Parlamento sardo — Il Parlamento romano e il Ministero " Mamiani ,, — Eroica difesa di Bologna — Pellegrino Rossi — Fuga di Pio IX — Il Parlamento toscano — Fuga del Granduca — Il Piemonte e i partiti politici — Il Ministero " Alfieri ,, e la mediazione franco-inglese — Il Ministero " Perrone ,, — Il Ministero " Gioberti ,, — Il Ministero " Chiodo ,, e i preparativi per la riscossa — Piano dello Chzranowsky — Battaglia di Novara — Abdicazione e morte di Carlo Alberto . . *Pag.* 224

Capitolo XVI. — **Tramonto della libertà.**

Vittorio Emanuele II — Il Ministero " D'Azeglio ,, e il proclama di Moncalieri — Le dieci giornate di Brescia — La repubblica romana — L'intervento straniero — Francia e Roma — Sbarco di Civitavecchia — Le vittorie dei Romani — Intervento austriaco — Intervento napoletano e spagnuolo — Missione Lesseps — Caduta di Roma — Governo provvisorio in Toscana — Controrivoluzione dei moderati — Intervento austriaco — La Repubblica di Venezia — Bombardamento e caduta della città — Avvenimenti di Napoli e di Sicilia . . . . *Pag.* 251

Capitolo XVII. — **Vincitori e Vinti.**

L'Italia sul cadere del 1849 — Il terrorismo militare nel Lombardo-Veneto — I martiri di Belfiore — La congiura di Milano — Nuove vittime — I Ducati di Parma e di Modena — La Toscana dopo la restaurazione del principato — Lo Stato romano dal '49 al '57 — La reazione nel Napoletano — Spedizione del Pisacane . . . . *Pag.* 280

Capitolo XVIII. — **Il decennio di raccoglimento.**

La Camera di Moncalieri — Camillo Cavour — Primi atti del ministro Cavour — Il " *Connubio* ,, — Il colpo di Stato in Francia — Il gran Ministero — La questione d'Oriente — La spedizione di Crimea — Il Congresso di Parigi — La Società nazionale — Piemonte e Austria — L'attentato Orsini — Convegno di Plombières . . . . *Pag.* 300

Capitolo XIX. — **Terza guerra d'indipendenza.**

Prodromi della 3ª guerra d'indipendenza — Intervento della diplomazia — Principio delle ostilità — Battaglia di Magenta — Battaglie di Solferino e S. Martino — Armistizio di Villafranca — Rivoluzione nei Ducati — Rivoluzione nelle Romagne — Rivolgimenti in Toscana — Le annessioni — I plebisciti . . . . *Pag.* 325

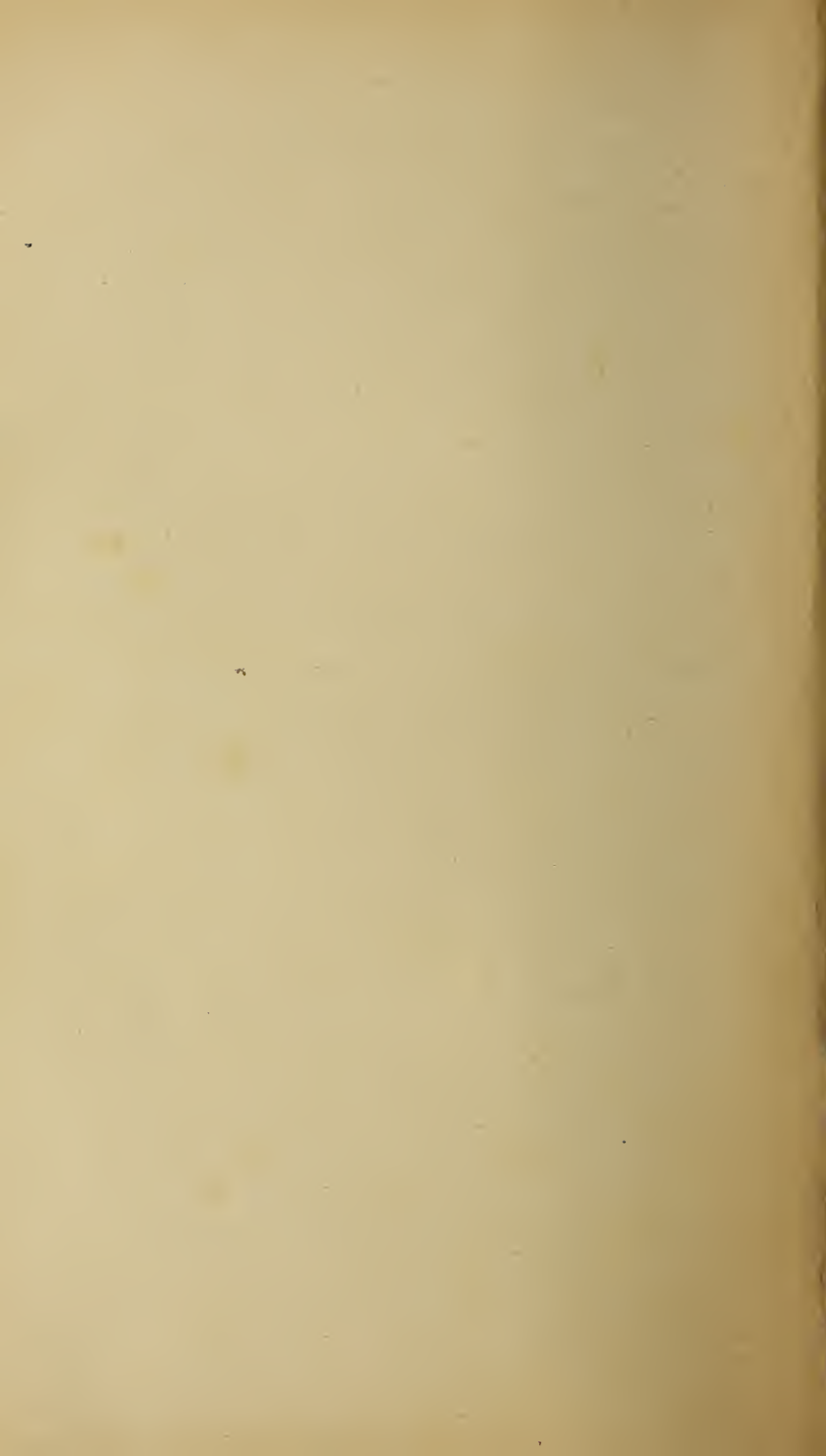
Capitolo XX. — **I Mille.**

Francesco II — La rivoluzione siciliana — L'impresa dei Mille — Disegni del Cavour — Garibaldi nel continente — Battaglia del Volturno — La campagna nell' Umbria e nelle Marche — Le annessioni — Caduta della dinastia borbonica . . . . *Pag.* 345

Capitolo XXI. — **Il Regno d'Italia.**

Il primo Parlamento nazionale — Il Cavour e la questione romana — Morte del Cavour — Il Ministero "Ricasoli" — Il Ministero "Rattazzi" — Il Ministero "La Marmora" — Il Sillabo . . . . *Pag.* 367

Capitolo XXII. — **Venezia e Roma.**

La questione dei Ducati — Alleanza fra l'Italia e la Prussia — La guerra in Germania — Guerra in Italia — Battaglia di Custoza — Garibaldi nel Tirolo — Battaglia di Lissa — Rivolta di Palermo — La questione romana — I fratelli Cairoli — Mentana — Il Ministero "Menabrea" — Guerra franco-prussiana — La presa di Roma — Morte di Vittorio Emanuele . . . . *Pag.* 386

GIOVANNI BRAGAGNOLO
ENRICO BETTAZZI

4ª Edizione

IL RISORGIMENTO NAZIONALE

(1815-1878)

OPERA PREMIATA
dal Reale Istituto Lombardo
di Scienze e Lettere

GIOVANNI GALLIZIO
Editore - Torino